

ANNO VII FASC. I-II

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

della " Società Messinese di Storia Patria „



MESSINA

TIPOGRAFIA D'AMICO

MCMVI

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia	L. 6. 00
per l' Estero	» 8 00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, e con i Periodici congeneri italiani e stranieri.

*
* *

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

*
* *

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volentieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

*
* *

La *Società Messinese di Storia Patria* invierà qual cuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuper àdella pubblicazione di essi.

*
* *

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla **Società Messinese di Storia Patria,** *Via Monte di Pietà N. 7 — Messina.*

ANNO VII MCMVI

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

della " Società Messinese di Storia Patria ,,



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

MCMVI

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

Anno VII.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MACRÌ Cav. Uff. Avv. Prof. GIACOMO — *Presidente.*

ARENAPRIMO Cav. GIUSEPPE, Barone di MONTECHIARO — *Vice Presidente.*

OLIVA Prof. GAETANO — *Direttore delle Pubblicazioni.*

CHINIGÒ Prof. GIOACCHINO } *Consiglieri.*
SACCÀ Prof. VIRGILIO }

LA CORTE CAILLER Cav. GAETANO — *Bibliotecario.*

MARTINO Notar LUIGI — *Cassiere.*

PUZZOLO-SIGILLO Avv. DOMENICO — *Segretario.*

MARI Avv. ANTONINO — *Vice Segretario.*

Socî onorarii

1 Arigò Comm. Avv. Giuseppe Deputato al Parlamento *Messina.*
2 Cannizzaro Prof. Tommaso *Messina.*
3 Casagrandi-Orsini Prof. Vincenzo *Catania.*
4 Cesareo Prof. G. A. *Palermo.*
5 Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino *Palermo.*
6 Fulci Avv. Prof. Ludovico Deputato al Parlamento *Messina.*
7 Lizio-Bruno Prof. Comm. Letterio *Palermo.*
8 Lodi Cav. Dott. Giuseppe *Palermo.*
9 Martino Comm. Avv. Antonino *Messina.*
10 Orioles Avv. Cav. Giuseppe Deputato al Parlamento *Messina.*
11 Pitrè Comm. Dott. Giuseppe *Palermo.*
12 Salinas Comm. Prof. Antonino *Palermo.*
13 Tropea Dott. Prof. Giacomo *Padova.*

Socî effettivi

1 Alessi Italiano Papas Cirillo.
2 Alliata Domenico, Marchese del Ferraro.
3 Arenaprimo Cav. Giuseppe Bar. di Montechiaro (fondatore).
4 Bonetti Prof. Francesco.
5 Chinigò Prof. Gioacchino (fondatore).
6 Colantoni Sac. Angelo.
7 Crescenti Prof. Giacomo.
8 Dalla Vecchia Prof. Umberto.
9 D'Amico Prof. Agostino.
10 D'Amico Letterio fu Ignazio.
11 De Pasquale Pennisi Antonio.
12 Del Pozzo Prof. Arturo Maria.
13 Di Bella Avv. Pasquale.
14 Fava Prof. Francesco.
15 Fleres Ing. Enrico.
16 Forzano Barone Cav. Salvatore.
17 Giunta Ing. Alessandro.
18 Inferrera Prof. Guido (fondatore).
19 Labate Prof. Valentino.
20 La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
21 Macrì Cav. Uff. Avv. Giacomo.
22 Maiorca-Mortillaro Luigi Maria, Conte di Francavilla.
23 Mallandrino Ing. Pasquale, R. Ispettore per gli scavi e monumenti.
24 Mari Avv. Antonino.
25 Martino Notar Luigi, Direttore dell'Archivio Provinciale di Stato (fondatore)
26 Marullo-Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
27 Miraglia Prof. Giuseppe.
28 Mondello Nestler Cav. Giacomo, Console d'Italia in Boma (Congo Belga).
29 Natoli Prof. Francesco.
30 Nunnari Dott. Prof. Filippo Aurelio.

31 Oliva Prof. Gaetano (fondatore).
32 Pagoto Prof. Giuseppe.
33 Perroni Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore).
34 Principato Giuseppe.
35 Puzzolo Sigillo Avv. Domenico (fondatore).
36 Ruffo Cav. Carlo dei principi della Floresta.
37 Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
38 Saffiotti Prof. Umberto.
39 Salvemini Prof. Gaetano.
40 Sammartino Raimondo, Duca di S. Stefano.
41 Sammartino di S. Stefano, Cav. Avv. Francesco.
42 Santacattarina Ing. Antonino (fondatore).
43 Strazzulla Prof. Vincenzo.
44 Toscano Avv. Angelo.

Socî aderenti

1 Alleva Tito *Monteleone Calabro.*
2 Archivio di Stato *Palermo.*
3 Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe *Messina.*
4 Biblioteca Comunale *Palermo.*
5 Borghese Cav. Dott. Gaetano *Novara di Sicilia.*
6 Borghese Ing. Ferdinando *Patti.*
7 Bruno Can. Francesco *Messina.*
8 Calì Can. Domenico *Messina.*
9 Capialbi Conte Ettore *Catanzaro.*
10 Circolo della Borsa *Messina.*
11 Circolo del Gabinetto di Lettura *Messina.*
12 Circolo « Tindari » *Patti.*
13 D'Arrigo Ramondini Mons. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita di *Messina.*
14 De Cola Proto Prof. Avv. Cav. Francesco *Messina.*
15 De Lorenzo Sac. Prof. Salvatore *Reggio Calabria.*
16 Deputazione Provinciale di *Messina.*

17 Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco *Messina.*

18 Frassinetti Avv. Adolfo *Massa Carrara.*

19 Grill Cav. Adolfo *Messina.*

20 Istituto (R.) Tecnico e Nautico di *Messina.*

21 Lucà Rag. Girolamo *Messina.*

22 Manganaro Rag. Letterio *Messina.*

23 Marchese Gregorio del Granatello *Messina.*

24 Marletta Prof. Fedele *Firenze.*

25 Mulfari Paolo *Messina.*

26 Municipio di *Messina.*

27 Municipio di *Patti.*

28 Municipio di *S. Stefano di Briga.*

29 Nuovo Circolo *Messina.*

30 Oates Giorgio *Messina.*

31 Pagano Dritto Francesco *Messina.*

32 Pirrone Cav. Domenico *Messina.*

33 Raccuglia Prof. Salvatore *Palermo.*

34 Rando Dott. Carlo *Messina.*

35 Riolo Arciprete Sebastiano *Forza d'Agrò.*

36 Rizzo Prof. Dott. Gaetano *Messina.*

37 Rossi Prof. Dott. Salvatore *Alcamo.*

38 Ruffo Antonio Principe di Scaletta *Roma.*

39 Ruffo della Floresta Duca Vincenzo *Patti.*

40 Salemi Cav. Carlo Arturo, Capo Archivista Comunale *Messina.*

41 Savasta Dott. Gaetano *Paternò.*

42 Sollima Prof. Francesco *Messina.*

43 Tornatola Dott. Prof, Sebastiano *Messina.*

44 Vadalà Celona Giuseppe *Messina.*

45 Villadicani Avv. Giov: Battista, Principe di Mola *Messina.*



LOTTE DELLA CITTÀ DI PATTI

PER LA SUA LIBERTÀ E PER LA SUA GIURISDIZIONE

nel secolo XVII

INTRODUZIONE

La storia della città di Patti — una delle antiche città demaniali del regno di Sicilia — è una lunga serie di conflitti per sostenere i suoi privilegi e le sue consuetudini, che il re Federico, nel 1312, e il re Martino, nel 1402, avevano confermati ed ampliati. Ma, nel gennaio del 1442, con dolorosa sorpresa di quei cittadini, il re Alfonso di Aragona concedeva in perpetuo il mero e misto impero, ossia la capitania della città di Patti, a Enrico Romano, gentiluomo messinese. La città protestò altamente; e avendo alle sue proteste unito un'offerta in denaro, il re Alfonso, nel luglio 1444, annullò la concessione fatta a Enrico Romano, restando il mero e misto impero alla città. Nell' ottobre del 1535, riunendosi in Palermo il Parlamento generale del Regno — ove la città di Patti aveva il quinto posto nel braccio demaniale — i giurati della città fecero presentare supplica al re Carlo per la riconferma delle concessioni e privilegi antichi, e della ricompra del mero e misto impero, mandando come loro ambasciatore e procuratore Arnaldo Albertino vescovo di Patti e inquisitore del regno di Sicilia. Queste richieste essi riprodussero in

Messina nel 1537; per cui, nell'agosto dello stesso 1537, il vicerè Fernando Gonzaga comunicò ai giurati di Patti che Carlo V, oltre al confermare tutti gli antichi privilegi e consuetudini della città, le aveva conferito il titolo di *magnanima* (1).

Riconosciuti così anche da Casa d'Austria i diritti di quest'antica città demaniale, non perciò essi furono sempre rispettati sotto il governo dei vicerè spagnuoli; ma, a parlarne, sarebbe un ripetere la storia di tutte le città demaniali in Sicilia. Io non mi occuperò quindi degli eterni conflitti dei giurati della città coi capitani d'armi a guerra (2), capitani di giustizia, capitani d'armi ordinari e straordinari, delegati, commissari, sindacatori, ecc. che si attribuivano poteri contrari alle antiche consuetudini ed ai privilegi. Del resto, fino all'anno 1618, i giurati erano arrivati varie volte a far valere le loro ragioni, e a fare ri-

---

(1) Questi fatti sono documentati nel libro intitolato: « *Vrbis Magnanimae et Nobilissimae Tyndaridis et Pactarv Ivs Mvnicipale; cvivs Incolae reguntur* » che si conserva nell'archivio municipale sotto il nome di *Libro d'oro*. Questo manoscritto — come ivi si legge — fu compilato nell'anno 1561 dai giurati della città Giovanni Dominedò, Luciano Marescalco, Giovan Paolo Barbaro e Tommaso Stoppia.

(2) Il capitano d'armi a guerra differiva dal capitano d'armi ordinario la cui missione era la persecuzione dei ladri e banditi nelle campagne. In Patti la persecuzione dei ladri di campagna era affidata al capitano di giustizia o capitano della città, che aveva a sua disposizione i *provvisionati* con un caporale, addetti a tal servizio. La missione del capitano d'armi a guerra, come il titolo stesso lo dice, era specialmente d'indole militare; ma col tempo essendosi data a lui la carica di capitano di giustizia, le funzioni si confusero. La capitania d'armi di Patti abbracciava Patti, Montagna, Sorrentini, Librizzi, Raccuia, Ucria, S. Piero, Montalbano, Casalnuovo, Novara, Tripi, Gioiosa Guardia, Piraino, Ficarra, Oliveri e Furnari.

spettare i privilegi della città, almeno nella forma, se non nella sostanza. In ogni modo le apparenze erano salve. Ma sotto il governo del vicerè don Francesco de Castro, conte di Castro e duca di Torresano, la Spagna cominciò a gettar la maschera, e si schiuse un'èra di spogliazione per le città demaniali. Certamente, fu la ripercussione della rovina economica della Spagna, prodotta dalla prodigalità del duca di Lerma e dalla espulsione dei Mauri, ma ancora più dalle continue variazioni del valore delle monete.

Il 5 aprile 1621 moriva il re Filippo III lasciando il regno nella miseria, e gli succedeva Filippo IV, o meglio il conte di Olivares.

Il far denaro ad ogni costo fu allora la divisa del governo spagnuolo: da ciò la vendita degli offici, delle terre e beni demaniali, delle concessioni e dei privilegi. Tutto si trafficava, tutto si vendeva. E che tutta la questione fosse il far denaro, lo dicono tutti i documenti dell'antica *Corte giuratoria* che a me sono passati sott'occhio nell'archivio municipale di Patti: il bando del conte di Castro del 14 settembre 1620 per la vendita del titolo di *don* a 40 onze, le vendite fatte dal principe Emanuele Filiberto, nel 1622, degli offici di secreto, di mastro notaro della corte dei giurati e di altri ancora, la lettera del 31 agosto 1629 e il bando del duca di Albuquerque per avere la relazione di tutti gli uffici ancora vendibili nel regno di Sicilia, i donativi ordinari e straordinari alla regia corte. Ma tra quei documenti umani, quelli che hanno un'importanza psicologica maggiore, sono le lettere dei giurati, nelle quali si sente palpitare l'anima della povera città.

Tra i documenti che servono a ricostruire la storia di un tempo, io credo che quelli che rappresentano gli atti

della vita giornaliera traducano più facilmente le idee, i sentimenti, i bisogni e le tendenze di un'epoca e di una razza. Sono una manifestazione incosciente, quindi sincera di una civiltà, e l'espressione di coloro che, impressionati dall'ambiente nel quale vivevano, chiusi in una cerchia d'idee, di tradizioni e di credenze, sono lo specchio fedele della società del loro tempo.

Con la guida di quei documenti, io mi accingo a questo lavoro, avendo di mira solamente la verità, senza pregiudizio storico, senza suggestione di nomi.

I.

Conflitto con la terra di Gioiosa Guardia e col vescovo don Vincenzo di Napoli per la giurisdizione delle marine di Calcara, Saliceto, San Giorgio e Zappardini.

La città di Patti, nell'anno 1628, aveva giurisdizione oltre che nella città e suo territorio, nei suoi casali di Montagna e di Sorrentini, e sulla sua marina che dal golfo di Oliveri si estendeva a Capo Calavà. I giurati della città avevano anche la sopraintendenza — per incarico della Deputazione del Regno — delle torri marittime di guardia dei capi Calavà, Mongiove, Cifaglione, e sulla torre fortificata della Marina di Patti, ove stava anche un artigliere, per guardare la costa dagli sbarchi specialmente dei corsari barbareschi; e ciò non bastando, nel tempo di estate, si ponevano altre guardie, dette *cavallari*, per maggior sicurezza del littorale. Oltre al capitano ed ai giurati della città, avevano giurisdizione sulla marina il *vice almirante* coi suoi officiali, il *vice portulano*, il guardiano del porto,

e anche il capitano d'armi a guerra. Da ciò una confusione di attribuzioni, che era spesso causa di conflitti.

Temendosi in quel tempo di qualche sorpresa della squadra olandese o, con maggiore fondamento, di quella turca, nella città, e nella Marina stava una compagnia di soldati spagnuoli sul piede di guerra; e si teneva pronta alle armi la milizia urbana di piedi e di cavallo del terzo di Patti, ossia della *sargentia* di Patti, che comprendeva Patti, Montagna, Sorrentini, Gioiosa Guardia, Librizzi, S. Piero di Patti, Piraino. S. Angelo di Brolo, Naso, Mirto, S. Marco, S. Fratello, Militello, Ficarra, Martini, Sinagra, Ucria, Raccuia, Montalbano, Tripi, Novara, ecc. comandata dal *sargente maggiore*, che poteva essere un alfiere, come un generale (1). E siccome il mantenimento delle guardie

(1) L' officio di sargente maggiore della milizia del terzo di Patti fu spesso concesso dal Re direttamente, essendo un posto abbastanza lucroso, a qualche suo favorito. Nel 1678, il re Carlo II nominò a vita in quell' ufficio il capitano don Francesco Colmonero, con la facoltà di poter sostituire. Il Colmonero tenne sempre in quel posto un suo sostituto, seguitando sempre la sua carriera nell'esercito. Infatti, nel 1691 fu nominato colonnello, nel 1694 mastro di campo, nel 1697 generale di battaglia, nel 1703 mastro di campo generale e conte, seguitando sempre come sargente maggiore della milizia del terzo di Patti. Nel registro del 1704-1705 della corte giuratoria di Patti si trova una lettera del vicerè cardinale don Francesco Giudice del 31 gennaio 1705, ad istanza del mastro di campo generale conte don Francesco Colmonero, nella quale il cardinale scriveva che il Colmonero per i meriti e servigi del generale di artiglieria suo padre, don Blasco, e per somme pagate a S. M., aveva nel 1678 ottenuto il posto di sargente maggiore del terzo della milizia di Patti, avendo il suo sostituto esatto fino allora i lucri inerenti al posto; ma che essendosi impedito al sostituto, tutt' a un tratto, di riscuotere i lucri a lui concessi da S. M., gli veniva a mancare il mantenimento e decoro del posto di mastro di campo generale, e precisamente in quei tempi di guerra: quindi egli ordinava ai giurati D. Francesco Tibaldi, D. Nicolò Na-

marittime, della compagnia spagnuola, del capitano d'armi a guerra, del sargente maggiore, della milizia urbana, dei compagni e dei provvisionati del capitano di giustizia, gravava quasi esclusivamente sulla Università, non è a dire in quali condizioni miserabili si trovasse la città. Il suo introito annuo non superava le duemilasettecento onze, ricavate in maggior parte dalle gabelle delle farine, e il resto dalle gabelle del vino, della carne, del salume, delle carceri, delle *buccerie*, dell'opera di *pignataro*, ecc., e dagli erbaggi e ghiande dei suoi tre feudi di Madoro, del Litto e della Rocca. Questo introito era quasi totalmente assorbito dai pagamenti delle tande per donativi ordinari e straordinari dalla Regia Corte e alla Deputazione del Regno. Sicchè la città si trovava, sul

---

toli, D. Filippo Accordino e D. Giuseppe Licari, che si lasciasse liberamente esercitare all' alfiere D. Andrea Fernandez Merino l' officio di sargente maggiore, come sostituto del mastro di campo generale conte don Francesco Colmonero, *stante detto conte serviva S. M. nella guerra di Milano.*

Nel 1713 il re Vittorio Amedeo concesse il posto di sargente maggiore a D. Vincenzo Mercante. Ma venuto il regno di Sicilia in potere dell' imperatore Carlo VI, il segretario di guerra don Giuseppe Navarro, in data del 7 luglio 1720, indirizzava lettera ai giurati di Patti per la reintegrazione nel grado di sargente maggiore proprietario del maresciallo conte don Francesco Colmonero, nella maniera concessa dal re Carlo II: prima ancora che il vicerè duca di Monteleone promulgasse il bando per dichiarare nulle le concessioni degli offici fatte dopo la morte del re Carlo II. Sicchè a 20 settembre 1720 il Colmonero per mezzo del suo procuratore don Guglielmo Colonna elesse a suo sostituto nella sargentia di Patti D. Francesco Florulli barone d'Altomonte. L' officio di sargente maggiore restò di proprietà del maresciallo conte Debalderis fino al settembre 1734, quando re Carlo III ne abolì la funzione

finire del 1628, per rate di donativi scadute, in debito con la Regia Corte di onze tremilacinquecento.

I giurati di Patti, per far fronte alle spese delle guardie per la difesa della città e custodia del littorale, avevano, tra le altre, messa una gabella di grana due sopra ogni rotolo di pesce che si vendeva nel mare e nelle marine di giurisdizione della città. Questa gabella dette occasione a sollevarsi questioni, sia coi padroni e affittuari delle tonnare, sia con la terra di Gioiosa Guardia per la giurisdizione di quel tratto di spiaggia che prende i nomi di Calcara, Saliceto, San Giorgio e Zappardini.

Nel maggio del 1628, il dottor Vincenzo Natoli, della città di Messina, affittuario della tonnara di San Giorgio (1),

---

(1) Con rescritto del 27 giugno 1407 il re Martino concesse a Berengario de Orioles, barone di San Piero, in perpetuo il mare di San Giorgio, dal vallone Saliceto alla punta Fetente, per il calo di una tonnara o tono col diritto di marfaraggio e con tutti gli altri diritti dovuti o abituali. Con rescritto del re Alfonso del 2 gennaio 1442 venne confermato a Manfredo de Orioles, barone di San Piero, figlio di Berengario, possesso del privilegio della tonnara di S. Giorgio, col diritto di ampliamento del mare fino a Mongiò: il quale privilegio fu confermato da re Giovanni con rescritto del 24 giugno 1460. L'ultima di casa Orioles a possedere la tonnara di S. Giorgio fu D.ª Flavia Orioles in Mastropaolo, la quale come si vede da una lettera dei giurati di Patti del 5 agosto 1637, era in quel tempo padrona di quella tonnara. Nel registro del 1680-1681 dalla corte giuratoria di Patti, si trova una lettera del vicerè don Francesco de Benavides conte di Santo Stefano per la manutenzione e possessione di don Giovanni Mastropaolo Orioles y Salazar barone e signore della baronia e tonnara di S. Giorgio che *in virtù dei privilegi concessi dai Re passati e precisamente dal Serenissimo Re Giovanni a 14 agosto 1477 executoriato in questo Regno a 13 gennaio 1478, lettera d' escorporazione data in Palermo a 23 marzo 1680 presentate ed esecute nell' ufficio del Regio Secreto a 19 aprile, e investitura presa da esso esponente a 28 Lu-*

collaterale al territorio di Gioiosa Guardia, di proprietà della casa di Orioles, e della tonnara di Roccabianca (1), collaterale alla Marina di Patti, di proprietà della Mensa vescovile, insorse, per il primo, contro il gabelloto del pe-

---

glio 1680 si ritrova nella sua quieta e pacifica possessione di detta sua Baronia, tonnara e territorio, mare, fondaco et altro in detta Baronia esistenti con le ragioni e pertinenze e giurisdizione et altro a detta Baronia spettanti e precisamente in proibire che nessuno venga a pescare nel detto mare, con la creazione delli officiali et altri soliti farsi e spettanti alli Baroni e del medesimo modo e forma che l'hanno tenuto e posseduto li soi antenati in virtù di lettere di manutenzione di possessione date a Palermo a 8 ottobre. 1637 presentate et esecute nella città di Patti a 22 gennaio 1638 e nella terra di Gioiosa Guardia a 1° marzo 1638.

(1) Con rescritto di Re Martino del 2 giugno 1406 venne concessa al vescovo di Patti — che era allora Filippo Ferrerio — il diritto di calare una tonnara o tono nel mare di Roccabianca. senza precisare i limiti estremi del campo acqueo; ma, per consuetudine, per mare di Roccabianca s'intese il tratto compreso tra il torrente Saliceto e il capo Mongiò. Le due tonnare di S. Giorgio e di Roccabianca si dividevano il mare tra la punta Fetente e il capo Mongiò, e la divisione era allo sbocco del torrente Saliceto. Ma il rescritto del 1442, confermato nel 1460 e 1580, che portava l'ampliamento del mare di S. Giorgio, ledendo il diritto della tonnara della Mensa vescovile di Patti, finì per assurgere a vero conflitto nel 1785 tra don Francesco Carlo D'Amico duca d'Ossada, barone della tonnara di San Giorgio, e il vescovo di Patti Matteo Fazio. Questa questione che si prolungò anche dopo la morte di quel vescovo, fu determinata con l'atto del 17 marzo 1795, col quale il vescovo don Giuseppe Migliaccio dei principi di Baucina concesse in enfiteusi perpetua al duca di Ossada la tonnara di Roccabianca *col suo golfo di tre miglia fino al capo Mongiò e verso l'oriente*.

Per maggiori schiarimenti si può leggere la relazione del consigliere comm.re Mortara sulla questione: « Limiti delle zone di rispetto per le tonnare di S. Giorgio e Roccabianca nella marina di Patti (Messina) ecc. » presentata alla *Commissione consultiva per la pesca* nell'adunanza del 16 dicembre 1904 (Annali di Agricoltura 1905 — Atti della Commissione consultiva per la pesca).

sce di Patti che voleva fargli pagare la gabella sopra la tonnina fresca, e mandò un memoriale al vicerè duca di Albuquerque. In quel memoriale egli diceva che da varii anni teneva in affitto quelle tonnare senza mai avere pagato cosa alcuna; ma in quell' anno i giurati di Patti avevano messo la tassa sui pesci freschi, e intendevano di farla pagare a lui, come padrone di tonnara, sopra ogni rotolo di *lattume, tarche, tonnina*, ecc., venduto tanto ai cittadini pattesi quanto ai forestieri. Egli riteneva, come forestiero e come negoziante nei mari di Patti, di non dover pagare: non solo perchè la tassa era stata imposta per servizio e utilità dei cittadini pattesi, ma anche *per il privilegio e consuetudine immemorabile che si concedeva ai padroni e affittuari di tonnare di poter vendere quello che Dio li dona a sua volontà senza essere soggetti a cosa veruna o a giurisdizione di giurati o catapani.* Aggiungeva inoltre il Natoli che per il bando dei giurati lo si privava della libertà di poter sbarcare nel suo *malfaraçe* (1) i pesci, e

(1) *Per marfarace, marfaraggio o malfaraggio*, generalmenre s'intende, oltre il tratto di terreno a pendio, talvolta lastricato, ove le barche vengono a scaricare i tonni, l'insieme della loggia, magazzini, arsenale, case, che serve per l'esercizio della pesca dei tonni, e anche, secondo alcuni, tutta la distesa della spiaggia che sta davanti ai fabbricati della tonnara. L'avvocato Palmisano che trattò esaurientemente la questione presso la *Commissione consultiva per la pesca*, nella sudetta adunanza del 16 dicembre 1904, col titolo « *Diritto di marfaraggio* (*tonnara di Oliveri*) », fa osservare che l'espressione « marfaraggio », sia che si latinizzi in *amanfragium e manu-farachis* da *a manu ferre* (dal trasportare a mano), sia che si derivi dall'arabo *munfarag*' o *almunfarag*, che vuol dire *intervallo*, sia che si attenga alla espressione sicula araba *mari faraticu* — intendendo per *faraticu* l' uomo addetto alla presa del tonno ad al suo trasporto a terra, — designava in origine quel punto della spiaggia ove l' uomo scende a mare per tirare le barche e scaricare i tonni, e in seguito assunse un significato più vasto e generale dell'insieme dei locali e spiaggia addetti alla tonnara.

che la gabella non era dovuta, infine, perchè in un capitolo del *Consiglio detento* in Patti il 20 febbraio 1628 vi erano le parole *eccettuati i pesci tonni*, e in questo senso era stato approvato dal Tribunale del Real Patrimonio.

Il vicerè, con lettera del 22 maggio per via del Consiglio Patrimoniale, faceva note le ragioni del Natoli ai giurati di Patti, domandando chiarimenti e ordinando che nel frattempo costui non fosse molestato. Ed i giurati Antonino Donato, Geronimo Bertone, Giuseppe Barbaro e Giovan Paolo Barbaro rispondevano, a 31 dello stesso maggio, al duca di Albuquerque, non esser vero che il Consiglio del 10 febbraio avesse concluso escludendo i pesci tonni freschi dalla tassa: quella era stata la voce del capitano della città don Lorenzo Pons de Leon, con la quale non si concluse il Consiglio; ma si concluse invece con la voce del consulente notar Antonino Ferrando che « a detta gabella siano soggetti ogni sorta di pesci che si piglieranno nei mari di giurisdizione, e che entreranno nel territorio *eccettuati i pesci tonni che si saleranno* ». Le tonnare si trovavano ambedue, nonostante le asserzioni in contrario del Natoli, nella marina di giurisdizione della città di Patti, e la gabella fu imposta per il pagamento delle guardie ordinarie e straordinarie di piedi e di cavallo e dei capi e torri, per la difesa della città e della sua marina, e *quelle tonnare essendo in detta marina per la cui custodia la città pagava onze 50 al mese, le guardie servivano anche per la custodia delle tonnare, come si era visto con l'esperienza negli anni passati che dette tonnare erano state difese dai vascelli nemici che le volevano tagliare, sparandosi da terra diversi tiri d'artiglieria, per il che i detti vascelli si ritirarono e non danneggiarono le tonnare.* I giurati rispondevano anche alle altre considerazioni del Natoli che

la gabella non la pagavano i padroni e gabelloti delle tonnare, ma coloro che compravano la tonnina fresca: nè all'affittuario veniva impedito lo sbarco della tonnina fresca nel suo *malfaracc*, nè di quella da salare, mentre la gabella si esigeva direttamente dalle persone che venivano a comprarla ivi stesso.

Il vicerè, a 7 luglio dello stesso 1628, avendo il Natoli fatto altre istanze, scriveva ai giurati di Patti di trasmettere la consulta per stabilire il da farsi in ordine a quella gabella. Bisogna notare che il dottor Vincenzo Natoli, con patente del 1° dicembre 1626, era stato nominato vice almirante di Patti da don Diego di Aragona, duca di Terranova e principe di Castelvetrano, e grande almirante del Regno: dietro di lui stava Gianforte Natoli principe di Sperlinga, coi suoi parenti Orioles, per la tonnara di S. Giorgio, e il vescovo di Patti Vincenzo di Napoli, per la tonnara di Roccabianca, e perchè rivendicando la giurisdizione di quelle marine alla terra di Gioiosa Guardia credeva poter fare valere i suoi diritti come barone di Gioiosa, e cambiare la giurisdizione reale in giurisdizione episcopale. Così, mentre si dibatteva la questione con le tonnare, veniva a sorgere quella più grave di giurisdizione con la terra di Gioiosa Guardia per l'esigenza della gabella stessa del pesce, nelle marine che lambivano il territorio di quella terra.

Il 4 gennaio 1629, dovendo il gabelloto del pesce esigere la gabella da alcuni *sciabacoti* di Milazzo, che pescavano nella marina della Calcara — marina di giurisdizione reale di Patti, — un giurato della terra di Gioiosa, Geronimo Barberi, e il capitano di detta terra, Giovanni Giuffrè, con molti spagnuoli e comitiva di ufficiali e gente della medesima terra, armata mano, si recarono in detta marina, ove Bastiano Muciarello, commesso dell'appaltatore della

gabella dei pesci, trovavasi a domandare le ragioni della gabella. Il padrone della *sciabica* voleva pagare, ma il giurato e il capitano di Gioiosa Guardia minacciarono quei marinai di carcerazione, se avessero pagato la gabella al commesso, perchè quella marina — essi dicevano — apparteneva alla terra di Gioiosa. Gli uomini della *sciabica* fuggirono allora verso Milazzo; e il commesso con poche altre persone di Patti presenti protestarono, essendo quella marina di giurisdizione reale e della città di Patti: quindi si ritirarono senza avere potuto esigere la gabella.

Questi fatti riferivano i giurati Francesco Licari, Geronimo Marziano, Baldassare de Arizzi e Antonuzzo Maienza — con lettera del 9 gennaio 1629 — al vicerè don Francesco Fernandez de la Cueva duca di Albuquerque, invocando provvedimenti per evitare rappresaglie e gravi incidenti.

Non dormivano però dall' altro lato; e Lorenzo Ferlazzo di Gioiosa, per atto in notar Placido Tinghino di Patti del 22 gennaio 1629, si faceva rinunziare la carica di vice-portulano di Patti da Domizio Marescalco, durante la sua vita, per onze duecento, pagate per mani di Vincenzo Calcagno, suo procuratore, nella Regia Tesoreria generale. Così, essendo il Natoli vice-almirante, il partito del vescovo veniva a tenere in mano i due uffici più importanti per la giurisdizione di quelle marine, e specialmente per lo *scaro* di S. Giorgio.

Con lettera del 27 marzo 1629, i giurati di Patti scrivevano al vicerè: « *Potria generare a questa città di S. M.*[à] *sue marine et giurisdizione reale gran pregiudizio l' esser detto officio in mano del Ferlazzo dovendo restare ad habitare con sua casa in detta terra, mentre oggi nonostante che la città sta nella sua quieta e pacifica possessione delle*

marine della Calcara, S. Giorgio et Zappardini, come reali stare soggette tutte all' officio del detto vice-portulano, ha preteso detta terra et soi habitatori — terra baronale et vassalla del R.mo Vescovo di questa città — volersi occupare dette marine pretendendo esser baronali e non reali di Sua Cattolica Maestà; et perciò facilissima cosa saria stata che restando ad habitare in detta terra havesse detto Ferlazzo, come quello che è una delle potenti persone di ricchezza et di piena intesa col R.mo Vescovo, per haver stato più anni affittatore di detta terra, et di far et permettère che si facesse alcuni atti pregiudiciali alle dette marine et reali giurisditioni di questa città di S. M.à; ragioni et cause bastanti che da per se stesse senza altra lettera mossero V. E. et Trib.le predetto a provvedere come provvede et ordina che dovesse servire a commorare habitatore in questa di dove è vice-portulano, et dove è il ristretto dell'officio predetto et officiali come sono maestro notaro, portuaro e misuratore ».

Ma il Ferlazzo, favorito dal vescovo, — cui premeva che quell'officio fosse in meno dei Gioiosani e lontano da Patti — nonostante le intimazioni fatte dai giurati di Patti e i loro reclami al vicerè, tenne l'officio in Gioiosa Guardia (1).

---

(1) Ciò durò fino all' anno 1636, quando venne il regio visitatore che, non avendo trovato l' ufficio in regola, condannò il Ferlazzo a pagare onze ottanta, e l' ufficio fu venduto al primo offerente. Si trova, nel registro 1635-1636 della Corte giuratoria di Patti, in data del maggio 1636, un ordine di don Luys de los Cameros, giudice ordinario del tribunale di Regia Monarchia (quello stesso che fu nominato nel 1652 vescovo di Patti, nel 1658 arcivescovo di Monreale, e nel 1668 arcivescovo di Valenza, e di cui si dovrà parlare nel conflitto tra la città di Patti e il reggente don Ascanio Ansalone) di eseguirsi e di osservarsi l' atto di compra al primo offerente dell' officio di vi-



La Deputazione del Regno aveva assegnato il credito di scudi tremila — che l'Università di Patti le doveva per tande arretrate — a Pietro Crispo in conto del capitale della sua rendita, al quale i giurati dovevano corrispondere l'interesse del 5%, secondo l'ordine del vicerè: e benchè il peso del capitano d'armi a guerra avesse ridotta la città alla miseria, essi cercavano, nel febbraio del 1629, di poter pagare, trovando il compratore delle soggiogazioni delle gabelle. E il vicerè che fin dal dicembre 1628 aveva scritto ai giurati di fare un *grazioso* donativo al Re, non vedendo arrivare il denaro, faceva orecchio da mercante alle domande dei giurati, e scriveva nuovamente domandando soccorsi di denaro per l'assistenza di Fiandra e di Milano, per l'accasamento della regina d'Ungheria e per molte altre urgenze. I giurati rispondevano, il 14 marzo 1629, che avrebbero fatto il possibile, benchè gravati dalle grosse tende da pagarsi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno. Infatti, essi si erano rivolti al vescovo Napoli — col quale il dissiduo era ancora larvato — per avere in prestito quattrocento onze, ed esso aveva acconsentito, contentandosi di averle pagate con l'introito dei feudi della città. Quindi essi aspettavano l'autorizzazione per fare detta obbligazione; e pregavano il vicerè di accettare questa somma per *grazioso* donativo al Re in

---

ceportulano di Patti in persona di Giovanni Giuffrè di Gioiosa, che doveva tenere l'officio durante la vita di Ferlazzo. Ma il Giuffrè vendette subito quell'officio ad Antonino d'Amico del casale Montagna, e la vendita fu approvata con lettera del 20 agosto 1636 da don Luigi Moncada principe di Paternò, duca di Montalto e di Bivona, ecc., luogotenente e capitan generale del Regno.

segno del loro affetto, e che la loro volontà di servire Sua Maestà sarebbe maggiore, se non fosse la grande oppressione e i pesi della città, *dei quali se essa fosse sgravata mostrerebbe l'affetto grande e la fedeltà al suo Signore.*

In termini più chiari: il vicerè diceva ai giurati che se volevano ottenere qualche cosa dovevano mandare *graziosi donativi*, e i giurati rispondevano che essi avrebbero fatto importanti donativi qualora fosse stata agevolata la cittá.

La questione per l'esigenza della gabella dei pesci nella marina della Calcara andava ingrossando, perchè i giurati di Gioiosa Guardia avevano proibito all'appaltatore di Patti di esigere la gabella in quella marina. Gl'interessi di Patti erano seriamente minacciati, anche perchè il viceportulano Ferlazzo, naturalmente, agevolava le pretese della terra di Gioiosa, sua patria. E i giurati di Patti scrivevano al duca di Albuquerque che essi finalmente difendevano la giurisdizione reale di quelle marine, e una città tanto pronta alla obbedienza e fedeltà di S. M. non doveva soffrire pregiudizio.

Il dottor Vincenzo Natoli, da canto suo, faceva un altro reclamo, nel maggio 1629, dicendo che i giurati volevano fargli pagare la gabella di tarì sedici la salma sopra il frumento. Questa gabella — egli diceva — non era obbligato di pagarla come forestiero, padrone e *arbitriante* di tonnara per amplissimi privileggi a lui concessi dal Tribunale del Real Patrimonio e dalla Deputazione del Regno. Ma i giurati, con lettera del 19 dello stesso maggio, rispondevano al vicerè che il Tribunale del Real Patrimonio aveva esentato dalla gabella del frumento che si produceva nel territorio di Patti o che entrava per mare e per terra — gabella imposta per pagare il soldo delle guardie

di piedi e di cavallo, tande e donativi regi — solamente le persone ecclesiastiche e i padri di dodici figli; sicchè gli *arbitrianti* delle tonnare di S. Giorgio e di Roccabianca dovevano pagare, come pagava la tonnara d'Oliveri (1).

---

(1) La tonnara di Oliveri non solo pagava quella gabella, ma pagava anche, nel tempo della pesca, le due guardie della torre del capo Cifaglione. Nel registro dell' anno 1589-1590 della corte giuratoria di Patri, si può leggere una lettera dei giurati, in data del 26 aprile 1590, diretta al molto magnifico signor Augustino Ciloni, padrone della tonnara di Oliveri, ove essi dicevano che la tonnara di Oliveri aveva sempre *ab antiquo* pagato i guardiani del capo Cifaglione, e lo pregavano a soddisfarli della mesata di maggio e giugno. Infatti, si vede anche la ricevuta fatta da Domenico e Giuseppe Grifò guardiani del capo Cifaglione al magnifico Augustino Ciloni, citttadino della città di Messina. per maggio e giugno.

L' avvocato G. Palmisano, nella sua relazione sui « *Dtrilti di marfaraggio* (*tonnara di Oliveri*) » già da me citata alla nota (6), dà alcuni cenni storici su questa tonnara traendoli dal registro delle *Socrezie* e dal *Capibrevio* di Giovan Luca Barberi, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, e dall' opera del D'Amico, patrizio messinese. A me pare però che vi sia confusione tra la padronanza della tonnara e la baronia del castello e terra di Oliveri. Nella concessione, fatta il 10 gennaio 1365 dal re Federico III in Catania, a Vinciguerra di Alagona, si parla di *terra* e *castro* di Oliveri (*Liverij*), ma non di tonnara: e sì che la tonnara di Oliveri era in piena attività al tempo del re Ruggero: tanto che l'arabo geografo Efrisi nel « Libro di Re Ruggero » scriveva di Oliveri: « È bello e grazioso casale con un gran castello in riva al mare. Possiede anche un bel porto, *nel quale si fa copiosa pesca di tonno* ». Può darsi, come al tempo di Bartolomeo Gioeni, che le due signorie fossero restate per qualche tempo riunite sotto lo stesso signore; però le concessioni erano diverse. Ma non è qui il caso di trattare questa quistione.

Il vescovo di Patti vantava la decima sulla tonnara di Oliveri, e a questo proposito il D' Amico asserisce che, dopo un giudizio nel quale intervenne anche il regio fisco, fu fatta una transazione tra

Per la gabella sulla tonnina, avendo insistito il Natoli che si dovesse pagare dai soli cittadini pattesi, e non dai forestieri, il vicerè per via del Tribunale del Real Patrimonio aveva deciso che si dovesse pagare la gabella sulla tonnina fresca che si consumava in Patti e suo territorio, restando esclusa quella che si esportava; e a tale scopo scriveva ai giurati di Patti d'informarlo della quantità che si smaltiva dai cittadini di Patti, affinchè riconosciuta la verità, si potesse provvedere dal Consiglio Patrimoniale. E i giurati, con lettera del 21 dello stesso maggio, rispondevano che un terzo *(10 cantara)* della tonnina fresca si consumava dai pattesi, e due terzi (*20 cantara*) si esportava. Benchè il Natoli non si contentasse di quell'asserzione, non pareva perciò lontana una soluzione.

Ma se la questione col Natoli si manteneva calma, non era così per quella coi Gioiosani. Infatti, poco dopo, il giurato Antonuzzo Maienza, nell'assenza degli altri tre giurati, scriveva al vicerè: « *per la temerarietà delli officiali ed agenti della terra di Gioiosa, terra baronale di N.ro Sig.re Vescovo Rev.mo*, *che intesero appropriarsi la giurisdizione Reale delle marine di questa città, prohibendo di riscuotere la gabella dei pesci nelle marine della Calcara S. Giorgio*

Bartolomeo Gioeni e il vescovo di Patti Filippo Ferrerio, l' 11 agosto 1406, in Notar Lorenzo di Nota di Catania, con la quale il Gioeni si obbligava pagare alla Mensa vescovile di Patti una prestazione di onze cinque all' anno nel giorno della festa di S. Bartolomeo, invece della decima dei tonni pretesa dai vescovo. Il canonico don Nicola Giardina, nella sua « *Cronaca del Vescovato di Patti* », scrive che il vescovo Bernardo di Figueroa — eletto da Ferdinando I di Castiglia per lettere regie del 12 maggio 1414, e morto nello stesso anno — *rivendicò alla amministrazione della chiesa di Patti, i dritti sulla tonnara di Oliveri, allora posseduta da Eleonora Centelles.*

*et Zappardini, fu ordinato per via del Tribunale del Real Patrimonio al sindicatore di questa s' informasse la detta marina fosse giurisditione Reale, et se così prendesse informationi dei colpevoli, per il quale si presero et inviatosi a detto Tribunale et parimenti havendo restato si è servito della R. G. C. possedersi lettere di manutentione di persone di detta marina quali presentati al D*r *Antonino Barresi capitano d' armi in questa, fu per detto cap.*n *d' arme ingiunto fra li altri il D*r *Giovanni Domenico Barberi pro giudice e sotto pena di onze duecento non debba perturbare li gabelloti delli pesci in dette marine. Il quale poco conto fece dell'ingiuntione, perchè havendo andato il 23 maggio Francesco Catanesi et altri compagni nella marina di S. Giorgio ad esigere la gabella, si presentò il Barberi con altre quindici persone con scopette scimitarre et bastoni prohibendo l'esationi minacciandoli di tagliarli a pezzi, et se fossero andati alla marina delli Zappardini per esigere la gabella averiano trovato li Curturilli, et presero detto Francesco Catanesi nella marina di S. Giorgio et lo disarmarono, et siamo informati quello essere nelle carceri della città di Randazzo, con gran comitiva di persone. Anche fu necessario fare accusare et denunciare li presenti dal Sindico di questa per la Corte Capitaniale, et furono prese le debite informationi che si trasmettono affinchè V. E. si accelerasse alla esecutione della giustitia acciò li malfattori et colpevoli vengano puniti.*

Bisogna notare, per la verità dei fatti, che il giurato Antonuzzo Maienza era il più spassionato tra i giurati; ed anzi, nella lettera del 27 marzo 1629 contro il viceportulano Ferlazzo, i tre giurati Geronimo Marziano, Francesco Licari e Baldassare de Arizzi scrivevano al vicerè che mancava la firma del giurato Maienza *per essere stretto*

parente del Ferlazzo e dipendente dalla terra di Gioiosa d'onde fu oriundo e tiene li soi beni in quel territorio.



Mentre ferveva la lotta per la giurisdizione delle marine della Calcara, di S. Giorgio e di Zappardini, i giurati di Patti cercavano fare una operazione finanziaria per potere pagare alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno le tande arretrate, e per offrire un grazioso donativo al Re. Si sarebbero così liberati del capitano d'armi Dr Antonino Barresi, delegato dalla Deputazione del Regno per il pagamento del donativo, — il quale delegato doveva avere pagate le giornate dalla città — e avrebbero attirato col donativo, in quei difficili momenti, il favore del governo sulle loro amministrazione. Infatti, per atto del 25 giugno 1629, in notar Paolo Mulè, i giurati di Patti vendettero a Gianforte Natoli principe di Sperlinga la gabella di tarì 2 grani 2 e piccioli 3 sopra ogni salma di frumento entrato nella città di Patti, suoi casali e territorio per mare e per terra, nonchè prodotto e raccolto nel territorio suo e dei suoi casali, per la somma di onze quattromila. Così furono pagate onze tremilacinquecento alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno, destinando inoltre mille scudi per il grazioso donativo offerto al Re, di cui il vicerè ringraziò i giurati con lettera del 29 giugno 1629, autorizzandoli a pagarsi le spese incontrate per questa operazione.

Ma il 30 giugno — essendosi sparsa notizia che il dottor Alessandro Proto *si era ingerito a prender processo per giuliana delli terrazzani della terra di Gioiosa contro essa città per la lite vertente tra essa città et quei terrazzani per la giurisdizione Reale delle marine di S. Mtà* — una grande folla di cittadini accorsa nella pubblica piazza della

città richiese ai giurati che radunassero il Consiglio a suono di campana. E poco dopo, formatosi il Consiglio pubblico, fu deliberato che il dottor Proto dovesse essere *desterrato* dalla città di Patti, e che nè esso nè i suoi eredi e successori potessero essere più ufficiali della città, e che si provvedesse acciò altro cittadino non venisse ad essere contrario alla propria patria (1).

Il dottor Alessandro Proto in un suo memoriale inviato al duca di Albuquerque cercò giustificarsi accusando i giurati Geronimo Marziano e Antonuzzo Maienza di averlo infamato. Costoro avevano asserito che il Proto fosse avvocato degli ufficiali della Gioiosa contro i giurati di Patti, avendo il procuratore fiscale Domenico Cicala consegnato alcune scritture di detta causa a lui, e ciò essere contro il servizio di S. Mtà — poichè la lite era solo per difendere la giurisdizione reale — e contro il bene pubblico della città. Il dottor Proto assicurava il vicerè che tutto ciò era contro la verità, e che egli non era stato mai avvocato nè procuratore degli ufficiali della terra di Gioiosa Guardia, nè mai egli era stato contrario al servizio di S. M., anzi aveva servito in diverse occasioni e officii la giurisdizione reale: quindi egli domandava al vicerè che avesse dato ordine che i detti giurati e le persone che erano intervenute al Consiglio fossero puniti, che fosse cancellata la delibezione del Consiglio come non avvenuta e reintegrata la fama di lui.

Il duca di Albuquerque spedì il memoriale del dottor Alessandro Proto ai giurati, domandando informazioni del

---

(1) V. nell' Archivio municipale di Patti i verbali dei *Consigli pubblici* dal 1590 al 1670.

fatto; e i giurati Geronimo Marziano e Antonuzzo Maienza — nell'assenza degli altri due giurati che si erano recati in Palermo — rispondevano, con lettera dell'8 agosto 1629, ove essi mettevano le cose a posto, esponendo i fatti. Questi erano avvenuti ben diversamente da ciò che semplicemente rappresentava il Proto. Da qualche tempo gli ufficiali di Gioiosa Guardia, terra baronale del vescovo di Patti, avevano in mente di occupare le marine di Calcare, Saliceto S. Giorgio e Zappardini, le quali essendo di Regio Demanio, la giurisdizione reale di esse, tanto civile che criminale, era stata esercitata sempre dagli ufficiali ordinari della città di Patti nella qualità di ufficiali regi. *Sotto vana pretensione*, gli ufficiali di Gioiosa Guardia, *usurpandosi la reale giurisditione d'officiali della detta terra baronale, aiutati e fomentati dal favore del Vescovo di Patti*, avevano più volte impedito che si riscuotesse la gabella dei pesci, imposta per il pagamento delle guardie di dette marine, ed essendo andato il gabelloto con alcuni ufficiali e compagni del capitano della città *per braccio di giustizia*, essi percossero il gabelloto e suoi commessi non solo, ma si dettero a perseguitare con vendette e incendio dei beni detti ufficiali e compagni; e quando poterono, col soccorso di molta gente armata, averli in mano, fecero subire loro anche carcerazione e maltrattamenti. Per lettere viceregie fu incaricato il *Sindicatore*, che si trovava in Patti, di assumere informazioni, *per le quali avendo egli veduto che tutto quel tratto di marina era di giurisdizione della città di Patti*, fu mosso processo contro i colpevoli. Venuto il procuratore fiscale delegato Domenico Cicala, i giurati di Patti presentarono a lui l'incartamento necessario, *per il quale chiaramente si andava dimostrando quanto fosse stata temeraria la pretensione degli officiali di quella terra ba-*

ronale. « *Et* — soggiungevano i giurati di Patti — *avendo citato il procuratore Cicala gli officiali di detta terra, si è presentato il Sindico di Gioiosa et alcuni officiali, i quali cercarono l'incartamento presentato dalla città di Patti al Cicala per potere fare il loro contrario, dicendo che per ciò havrebbero portato il loro avvocato o procuratore per pigliare filo. Come furo licentiati dal delegato per venire col detto loro avvocato o procuratore ritornarono et con essi il D.r Alessandro Proto cittadino di questa città, al quale a instanza delli sudetti officiali di detta terra si consegnò e per detto Proto pigliato per consegnato detto incartamento quale per breve speditione di detta causa detto Proto lo portò con avercivi fatto ricevuta nello stesso officio et dopo quello haver restituito havendo portato detti officiali il proprio loro incartamento* ».

I giurati di Patti proclamavano, nella loro lettera, tale opera indegna di un buon cittadino, quale il Proto si vantava di essere nel suo memoriale, e seguitavano la narrazione dei fatti.

« Fu tanto l'ardire del detto Proto — essi scrivevano — che conferutosi nella piazza p.ca di questa città incominciò fortemente a sclamare dicendo non esser vero che li officiali di detta terra si haviano usurpato la regia giurisditione, ma che li usurpatori di quella erano stati li officiali di questa città passando più oltre in altre molte parole per le quali si ebbe ad attaccare tra detto Proto et alcuni cittadini religiosi et altri rumore et differenza tale che se non fosse stato che da parte nostra si havesse andato rimediando facilissima cosa saria stata di aver successo cosa di peggio; delli quali soi andamenti più chiaramente si andò sempre scorgendo esser stato in detta causa il detto Proto l'avvocato contro S. M.tà et contro essa città sua pa-

tria in favore di detta terra di Gioiosa giungendosi a questo *tanto più essendo il Proto assessore del Vescovo il quale fomenta detta causa et come padrone di detta terra quella protegge* et giuntosi di più che nella stessa causa si havesse detto Proto mostrato sospetto et contro affatto. Perciocchè altre volte in questo stesso tempo che ha preteso detta terra dette marine havendosi in virtù di lettere di manutentione di possessione di esse a nostra istanza da V. E. ottenuto di ordine del D.r Antonino Barresi delegato degente in questa città fatto a nostra istanza ingiuntioni penali alli officiali di detta terra di non haversi a perturbare le persone, *fu d'ordine della Corte vescovile monito il detto Barresi che sotto pena di scomunica* non havesse da fare dette ingiuntioni a detti officiali travisando, per aver a spogliare affatto Sa Mtà et questa terra della portione di dette marine reali, il tenore di dette ingiuntioni, come per memoriale a V. E. dato per via della R. G. C. Criminale et delle ingiuntioni fatta et monitorio in questo inclusovi è stato altra volta quando fu destinato detto delegato Cicala ne fu V. E. informato et *detto monitorio sottoscrivendovi il Vicario di detta Corte et detto Proto come assessore,* per la qualcosa fattane istanza et propostosi che per haversi sempre mostrato in detta causa detto Proto contro S. M. et contro questa città sua patria in favore di detta terra dovessimo congregare Consiglio di haversi a *desterrarsi* detto Proto et non haver a concorrere nè soi eredi più ad officio di detta città. Persuasimo noi intanto questo popolo a che non dovessimo a questo divenire senza espresso ordine di V. E. et così congregatosi questo Consiglio fu comunemente accordato et concluso come per quello V. E. resti servita ordinare che si confermi e si *disterri* detto Proto e si dichiari non dovere nè potere esso e neanco i

suoi eredi più concorrere ad officii di questa città, conforme alla nota di detto Consiglio ».

In appoggio della loro conclusione i giurati aggiungevano che sempre il dottor Proto si era mostrato contrario alla sua patria in molti affari e negozi, massime in tutti quelli che la città teneva col vescovo, dal quale egli dipendeva, e che altra volta il Proto era stato condannato dalla R. G. C. come usurpatore della regia giurisdizione.

***

Che il vescovo don Vincenzo di Napoli fosse *magna pars* nella questione di giurisdizione, che apparentemente si svolgeva tra la città di Patti e la terra di Gioiosa Guardia, non si può negare in alcun modo, e verrà confermata maggiormente dal seguito dell'esposizione di quella vertenza. Infatti, nell'agosto del 1629 stesso, il vescovo Napoli fece sua apertamente la questione della giurisdizione delle marine di Calcara, Saliceto, S. Giorgio e Zappardini; e i giurati di Patti, in data del 26 agosto scrivevano al vicerè che per causa della giurisdizione delle marine *che il Vescovo voleva appropriarsi*, vi era bisogno *per l'anno venturo per il Governo dei Giurati persone atte a difendere la giurisditione Reale*, quindi essi proponevano il dottor Andrea Fortunato, il dottor Bonaventura Marziano, don Giuseppe Cenere Regio Secreto della città e il dottor Antonio Chitari, e per le informazioni avrebbe potuto il vicerè rivolgersi al procuratore fiscale Gio-Domenico Cicala, il quale, per essere stato a Patti, era a giorno di tutto.

Ma il vescovo per intimorire i giurati ricorse ai grandi mezzi, e senza altro, il 26 agosto stesso, scomunicò tre dei giurati, ossia Francesco Licari, Geronimo Marziano e Baldassare de Arizzi. Infatti, il quarto giurato, Antonuzzo Maienza, la sera stessa del 26 scriveva una lettera che consegnava al frate Onorio Leto dei Minori Conventuali,

cittadino pattese, per recarla personalmente, e benchè la lettera manchi dell'indirizzo, io suppongo fosse diretta al giudice di Regia Monarchia. Ecco qui la lettera:

« Illmo et Rev.^{mo} Sig.^{re} — Il Padre Onorio Leto da Patti Commissario provinciale del Convento di San Francesco di questa città narrerà a V. S. Illma l'aggravio fatto dal Vescovo di questa città alli giurati miei colleghi quali ha *scomunicati in scriptis et con la campana maggiore* dopo l'appelatione legittima et per causa che consta tutto il contrario per le scritture che vengono a V. S. Illma quale supplico che attesa l'ingiustitia et oppressione iniqua voglia dichiarare nulla detta scomunica come è di ragione perche possino gli altri Giurati attendere al servigio di S. M.^{à} et alla difesa della giurisditione regia come hanno fatto fin hora che perciò l'odia mortalmente il Vescovo. Raccomando a V. S. Illma la prestezza di questo negotio perchè tutta la città è tribolata, rimettendomi in ogni cosa al detto Padre et senza più me l'inchino ».

Questa lettera è un bel documento del coraggio dei giurati delle città demaniali nel difendere i loro diritti contro chiunque, dell'oltracotanza episcopale e dell'antagonismo tra preti e frati, specialmente dell'ordine di S. Francesco, i quali ultimi perciò spesso, in casi simili, si trovavano a parteggiare pei cittadini.

La vertenza, anchè perchè ben presto furono eletti i nuovi giurati, pareva sopita, almeno nelle sue manifestazioni rumorose, quando nell'ottobre del 1630, i giurati don Michele Fortunato (1), Baldassare de Arizzi, don Giuseppe

(1) Don Pietro, don Michele, il dottor don Andrea e don Giuseppe Fortunato e Huemada erano figli del dottor don Francesco Fortunato e Fortunato, oriundo spagnuolo della città di Granata, il quale fu in Palermo avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio nel 1586, mastro razionale del Real Patrimonio nel 1591, e dopo qualche anno Presidente del Concistoro, nella quale carica morì in Palermo.

Cenere (1) e Giuseppe Tinghino scrivevano al vicerè che avendo essi nominato Andrea Cenere deputato alle guardie delle marine durante il contagio morboso d'Italia, costui, veduta una fregata nella marina di S. Giorgio, giurisdizione della città di Patti, le fece intimare dalle guardie l'ordine di partire. Il capitano della fregata mostrò allora una patente di sanità della terra di S. Nocito (2), del regno di Napoli, e questa patente portava dietro il visto con tre firme, che egli assicurò essere le firme dei giurati e del mastro notaro della terra di Gioiosa. Il deputato Cenere e quattro guardie, veduto ciò, dettero ordine alla fregata di partire, e restarono nella notte a S. Giorgio alla custodia del posto.

« La mattina allo spuntare del sole — scrivevano nel loro stile pittoresco i giurati di Patti — si videro assaltare da una grande moltitudine di persone armate di *scopette* et archibugi, in più di duecento persone, tra i quali Giov. Pietro Cortolillo, Domenico Cortolillo, Alessandro Barberi et altri che dicevano essere *compagni del capitanio* et con essi molti *parrini* armati con scimitarre et bastoni, et incominciarono a gridare *ferma ferma* a questi, correndo con le *scopette* alle mani calando li *cani* et mettendo corde alli archibugi, strinsero in modo detto deputato et guardie che l'havevano soffocati, et attaccarono detto deputato et Antonino Calcagno nonostante che li dicevano: « *avver-*

---

(1) Don Giuseppe Cenere Regio Secreto della città successe al padre don Antonello, morto a 11 marzo 1621, dopo aver tenuto la carica di Secreto per quaranta anni, dal 1581 al 1621. Antonello Cenere aveva ottenuto il privilegio di *don* con decreto del 30 marzo 1615, che fu ripetuto il 3 ottobre 1630 in favore del figlio Giuseppe e successori Don Giuseppe Cenere morì nell' aprile del 1653, ed i suoi beni furono incorporati dalla Regia Corte.

(2) S. Niceto, ora S. Lucido, vicino Paola.

tite a quel che facite che noi siamo deputati et guardie della Sanità et custodiamo questo nostro posto », se li portaro verso detta terra della Gioiosa, et non contenti di questo trassero esso di Cenere deputato et di Calcagno soldato et li mandarono carcerati nelle carceri di S. Angelo per strapazzarli in dispregio di questa città e del Reale servigio. Il che havendone stato riferito aggiuntatone col cap.^no^ don Miquel Velasquez (1) *capitanio* et capitano d'arme a guerra di questa città, deliberammo andar sopra loco in detto *scaro* con quattro *compagni* et due *porteri* a prender veridica infor.^ne^ del fatto; atteso prima a placare l'ira di questi cittadini facendoli ritirare nella città, ne conducemo in d° posto et marina di S Giorgi dove in arrivare tre persone sopra la torre del fondaco, una delle quali si conobbe essere Alessandro Barberi della detta terra, incominciarono a far fumo sopra detta torre, a quel segno di fumo si viddero apparire alquanto distanti da detta torre, una moltitudine di persone che calando abbasso andavano ingrossando sopra un'erta discoverta da detta torre, et molte persone sparse per la campagna s'andavano ammassando et chiamando l'un l'altro dicendo « Calati Calati », sparando alcune archibugiate da lontano accompagnando il segno del fumo sopra detta torre; et domandando detto capitano al detto Alessandro Barberi per che causa havia fatto detto segno di fumo — *che siamo Turchi noi?* (2) —

---

(1) Il capitano don Michele Velasquez fu nominato capitano di armi a guerra con patente del 27 luglio 1630, e con patente del 31 dello stesso luglio capitano della città o capitano di giustizia (*capitanio*) dal duca di Albuquerque.

(2) Nelle istruzioni dei vicerè, comunicate per via della Deputazione del Regno, sulla sorveglianza delle torri marittime che custodivano il littorale, vi era che i guardiani delle torri, appena scorgessero a distanza vascelli corsari turchi o barbareschi, dovevano darne

et che significa detto abbassarsi di genti armate et sparare di archibugi. Il detto di Barberi negò haver fatto detto fumo, et ordinando detto capitano che calasse abbasso ad informare esso capitano et giurati, tampoco volse obedire, et perciò d° capitano et noi pigliato informatione d'alcuni marinai di Milazzo che muravano in d° *scaro* e d'altri ci parse ritornarci alla città, et non far altro motivo, ma avvisare V. E. del tutto, perciò mandiamo copia di dette informationi et lettere dell'ordine di V. E. al reg.to della Sanità et note di carcere di di soldati et deputato supplicando V. E. resti servito di ord.re che siano castigati di officiali, cap.ni et persone di detta terra che han commesso un tanto delitto disturbando la guardia di neg.° tanto importante della Sanità, provocando questi popoli ad alcun attaccamento di rissa notabile, come hanno fatto più volte, et sotto la guida di detti Cortolillo, et particolarmente di d.° Giov. Pietro Cortolillo inimicissimo di questa città, a causa che nel mese di maggio p. p. fu ad istanza nostra fatto prendere dalli compagni del capitano d'arme Gaspare Lanteri et posto carcerato a nome di V. E. et R. G. C. come persturbatori della Regia giurisditione et si haveva sotto le ingiuntioni fatteli dal procuratore fiscale Gio. Domenico Cicala allora delegato in causa, restando anco servita V. E. ord.re che d.° di Cenere deputato et di Calcagno soldato siano escarcerati da detta carcere di S. Angelo. Per ultimo

---

avviso, se di giorno, con far fumo, se di notte, con far fuoco, per abbassare le milizie e tutti gli uomini, atti per la difesa, alle marine, per impedire lo sbarco e possibilmente dare loro la caccia. Il mare di Patti, per la vicinanza delle isole Eolie, ove i corsari turchi solevano rifugiarsi per slanciarsi inosservati sulle spiagge di Oliveri, della Marina di Patti e di San Giorgio, era infestato dalle navi ottomane. Ecco la ragione della domanda del capitano Velasquez.

supplichiamo V. E. *genibque flexis* voglia sopra questo avvenimento fare giustitia esemplare et con prestezza, perchè detti della Gioiosa piglieranno tanto ardire et temerità, che si dubita non sfochino la mansuetudine di questi popoli a disordinato sdegno. Non permetta Iddio che non succeda alcuna rissa fra li nostri cittadini et detti della Gioiosa *mentre li sangui sono caldi* ».

Ad avvalorare sempre più l'opinione che, in fondo, la questione fosse mantenuta viva dal vescovo di Patti, sarebbe sufficiente il dire che i Cortolillo erano parenti stretti del dottor don Martino Cortolillo canonico arcidiacono della Cattedrale di Patti: se non lo dimostrasse quell'accorrere di molti preti (*parrini*) armati di scimitarre e bastoni nel fatto di S. Giorgio, così vivamente descritto dai giurati di Patti.



Dietro i provvedimenti che si dovettero prendere dal vicerè dopo i fatti narrati, la fase acuta dovette cessare, perchè nei registri seguenti della Corte giuratoria non si fa più parola di questa questione.

Nel *Formario delle gratie domandate et concluse nel Parlamento dell' anno 1633 et fatte et risolute a 10 gennaio 1634 per S. E.* (don Francesco Afan de Rivera duca di Alcalà) riportato nel registro del 1633-1634, ove la città di Patti domandava la risoluzione di molte questioni importanti, non si fa parola della giurisdizione delle marine di Calcara, Saliceto, S. Giorgio e Zappardini.

Ma che le questioni col vescovo Napoli non fossero finite lo dimostrano alcune lettere dei giurati, avendo egli poco dopo sollevata la questione della gabella del salume per la sua tonnara di Roccabianca. Infatti, il 23 agosto 1634,

il giurato don Giuseppe Cenere, il quale — come si è visto — era anche regio segreto, scriveva al duca di Alcalà che egli aveva fatto carcerare Pietro Villapinta *pleggiario* di don Giuseppe Fortunato ex-gabelloto del salume, debitore di onze quaranta all' Università. Ma il Fortunato asseriva che questa somma doveva pagarsi dagli eredi di Gianforte Natoli principe di Sperlinga per certa quantità di tonnina, salata mentre egli teneva la gabella. Essendo il fatto successo a tempo di altri giurati credettero i giurati in carica di soprassedere *per non entrare col Vescovo a maggiori disgusti pretendendo detto Vescovo non lasciare pagare detta gabella di estrazione di tonnina per essere della sua tonnara.* La cosa faceva più impressione perchè la tonnina salata, da che fu imposta la gabella del salume, era stata sempre soggetta a pagamento, e il vescovo Napoli, che da venticinque anni era padrone della tonnara di Roccabianca, non aveva fino al'ora sollevata difficoltà per quella esazione. Il giurato Cenere, anche a nome degli altri giurati pregava il duca di Alcalà affinchè *la povera città non fosse abbassata con la potenza del Vescovo, avendosi dimostrato il Vescovo contrario interamente a detta città et a D. Michele Fortunato giurato et fratello di detto D. Giuseppe.*

I giurati di Patti del tempo non a torto ritennero che il vescovo don Vincenzo di Napoli fosse *contrario interamente* alla città. Infatti, lo ebbero avverso non solo nella questione della giurisdizione delle marine, ma in molte altre questioni. L'opinione di quei giurati parrebbe urtare con la fama lasciata da quel vescovo per le opere compiute; ma questa contraddizione si spiega benissimo, poichè il vescovo Napoli, pur restando uno dei più illustri vescovi della diocesi di Patti, voleva la grandezza del vescovado sopra

tutto e contro tutti. Egli se avesse potuto avrebbe fatto della città demaniale una città episcopale, usurpandone la giurisdizione, rendendo nulli i suoi privilegi, spezzando gli ostacoli che si fossero infrapposti al suo sogno megalomane. È ben naturale quindi il continuo conflitto coi giurati, che i diritti della città gelosamente vigilavano.

Se io non temessi di divagare, potrei citare altri fatti a dimostrare come il vescovo Napoli non avesse altra mira che il vantaggio del vescovado e l'asservimento della città alla propria volontà: basterà perciò uno solo.

Non contento della questione delle marine e del rifiuto al pagamento delle gabelle del pesce e del salume per la sua tonnara, nello stesso anno 1634, egli sollevò un' altra questione. I cittadini di Patti avevano diritti di pascolo, di legnare e di far paglia nei feudi del territorio, (1) e tra gli altri sul bosco e tenere della Lupa, pertinenza del vescovado. Pensò il vescovo di spogliare i cittadini di questo diritto, ed avendo ottenuto, fin dal 5 aprile 1634, lettera del vicerè per via della Regia Gran Corte — con la clausola che *se la città pretende cosa in sgravio abbia da comparire* — fece buttare bando a 20 ottobre, proibendo il pascolo nel feudo della Lupa. In una lettera del 24 ottobre al loro agente in Palermo, i giurati scrivevano che la città faceva istanza per non essere spogliata del *jus pascendi* che essa *dacchè vi è memoria di uomo ha tenuto e tiene tanto per il bestiame usuale quanto per il gregge.* Quindi

(1) Per il feudo della Masseria fu fatta una transazione tra la città e don Giuseppe Balsamo barone della Masseria, cittadino messinese, per atto in notar Giuseppe Brescio di Patti a 23 ottobre 1567, nella quale si stabiliva che ogni cittadino ed abitante di Patti potesse far pascere una giumenta coi suoi seguaci, riserbandosi la città tutte le altre azioni, giurisdizioni e pretensioni.

i giurati domandavano che il vicerè facesse revocare il bando del vescovo, o almeno che la città non fosse spogliata del *jus pascendi* senza conoscerne le ragioni, e se il vescovo pretendeva cosa in pregiudizio, avesse da *dubbiare* lui contro la città *juris et ritus ordine servato*, e non i giurati da *convenuti* diventare *attori*, il che pareva fosse lo scopo della parte avversa. Ma torniamo a bomba.

In quanto all' esazione della gabella del pesce del salume, il vescovo, messo su quella via, sosteneva dovere godere la franchigia nella sua tonnara. Nel 1635, essendo stato nominato giurato don Giuseppe Fortunato, fu fatta opposizione alla sua immissione nell' officio per il debito che ancora aveva delle quaranta onze, come ex gabelloto del salume, la quale gabella era allora applicata al restauro della chiesa di S. Ippolito. Costui si scusava al solito dicendo che era creditore di questa somma di Gianforte Natoli principe di Sperlinga per resto rimasto ad esigere della gabella del salume, ma gli eredi di lui avevano rifiutato di pagare, perchè pretendevano che, essendo la tonnara del vescovo franca di gabella, il Natoli come affittuario non era tenuto a pagare.

Con lettera del 19 dicembre 1635 il duca d' Alcalà decideva che, se il debito del Fortunato era liquido, pagando appena ricevuta quella lettera viceregia, si desse a lui la possessione, e che, se non era liquido, prestando *idonea pleggiaria*, gli fosse dato ugualmente il possesso. Così egli fu messo in possesso del suo ufficio a 4 gennaio 1636. Ma la questione si dovette trascinare ancora, come si vede da una lettera del vescovo di risposta ad una dei giurati, che si lamentavano di un *monitorio* minacciato loro dal dottor don Andrea Fortunato vicario generale del vescovato, durante l' assenza del vescovo dalla città.

« Molto Spett.li Sig.ri — In risposta della lettera delle SS.rie loro dico che il D.r D. Andrea Fortunato per lo negotio del *monitorio* quello che haveva fatto è stato di ordine mio perchè ben si ricordano le SSrie loro che mi dissero che fariano tutto quello che di dovere ; ma tra tanto hanno fatto esigere la gabella. Sono contento che si sospenda il *monitorio* insino alla mia venuta con che le SS.rie loro sospendano l'esatione della gabella perche queste sono cose di coscientia e di censure che è quanto mi occorre dire per risposta alle SSrie loro alli quali pregho ogni salute.

Delle SSrie loro

Librizzi 4 di settembre 1638.

Aff.mo ser.re
Il Vescovo di Patti »

Questa lettera era diretta ai giurati Antonino Donato, dottor Mariano Marziano, dottor Francesco Arlotta e dottor Andrea Proto, dalla terra di Librizzi, di cui egli era conte. A questi giurati, piu fortunati di quelli del 1629 che ebbero la scomunica con la campana maggiore, non toccò che un *monitorio* sospeso sulla loro testa come la spada di Damocle. In ogni modo nel 1638 come nel 1629 il sistema del vescovo era sempre lo stesso.

***

La quistione della giurisdizione della città di Patti col vescovo Napoli e con la terra di Gioiosa Guardia non era nuova. Nel 1445, il vicerè Lopez Ximenes — secondo il canonico Giardina, che lo ha rilevato dal volume 2 *de fundatione* dell'archivio della Cattedrale, — ordinò agli officiali di Patti *di non intromettersi nè esercitare alcuna giu-*

risdizione nelle terre di Gioiosa, Librizzi e SS. Salvatore, e specialmente nel territorio di S. Giorgio, appartenente alla terra di Gioiosa, essendo di mera e sola giurisdizione episcopale, spettando al vescovo la elezione dei giudici civili e criminali, ed il diritto di esigere i rispettivi tributi nel modo che praticano e possono praticare gli altri Baroni del regno.

Anche non volendo discutere qual valore possa avere quell' ordinanza viceregia del 1445, salta subito agli occhi di chi non sia totalmente profano alle consuetudini di quei tempi, che quella questione di giurisdizione non era precisamente la stessa di quella sorta nel 1628.

Io potrei dunque fare a meno di discutere l'ordinanza del Ximenes, sapendosi da tutti quale valore provvisorio avessero le lettere dei vicerè, che spesso anche nel breve tempo del loro governo venivano disdette le une dalle altre, e in tutti i casi pensava il successore ad annullarle. Che dire poi quando questa ordinanza veniva emanata sotto il regno di Alfonso di Aragona, nel momento della più grande confusione prodotta — come scrive il Palmisano (1) — dall'anarchia *che si era insinuata in ogni ramo dell'organismo sociale negli ultimi anni della dominazione Angioina, quando i baroni, non paghi di avere accresciuto con soprusi la tirannia della loro potenza, vollero persino cimentarsi coll'autorità regia, usurpandone le prerogative.*

Il re Alfonso aveva pensato rivendicare quelle usurpazioni, pretendendo l' esibizione dei titoli delle loro proprietà dai baroni e prelati, ma essi si rifiutarono e portarono le questione al Parlamento. E Alfonso, specialmente

(1) Relazione, già citata nella nota 6, sui « *Diritti di marfaraggio* (*tonnara di Oliveri* ».

nei primordi del suo regno, per non rendere odioso il nuovo dominio, cedette più volte alle pretese dei baroni e prelati, per la qual cosa fu chiamato *Magnanimo*. Da ciò quella serie di concessioni date e ritirate, quella instabilità e confusione dei limiti tra la giurisdizione reale e baronale, che toccò la nota più acuta dal 1442 al 1446. Basare dei diritti, non sopra un' ordinanza viceregia, ma anche sopra un rescritto regio di quel tempo, è un voler fabbricare sopra un terreno incerto e franoso. Lo storico moderno ha bisogno di altro.

L' ordinanza fatta ai giurati di Patti, nel 1445, di non esercitare giurisdizione specialmente nel territorio di San Giorgio, ammesso anche l'esattezza testuale della ragione, ossia perchè di *mera e sola giurisdizione episcopale*, non risolverebbe per nulla la questione della giurisdizione di quella marina, di cui l'ordinanza non si occupa. Se *la mera e sola giurisdizione episcopale* si riferisse alle terre di Gioiosa Guardia, Librizzi e SS. Salvatore, io potrei anche accettarla senza discussione — anche perchè non mi preme — ma trattandosi per S. Giorgio, non bisogna scordarsi che vi era stata la concessione della tonnara, territorio e mare di S. Giorgio agli Orïoles, con le *ragioni, pertinenze et giurisditioni et altri spettanti a detta baronia, con la creatione degli officiali et altri soliti farsi et spettanti ai baroni*. E ammesso anche che la concessione di re Martino del 1407 fosse più ristretta, e fosse stata ampliata, nel modo espresso, dal re Giovanni nel 1460 e 1477, e che il vescovo avesse potuto avere ancora nel 1445 giurisdizione sulla porzione di S. Giorgio che non faceva parte della baronia, non si può parlare di *mera e sola giurisdizione episcopale*.

Figurarsi quale giurisdizione avrebbe potuto esercitare il vescovo, o chi per esso, nel 1628, all'epoca della questione, di cui io ho cercato rintracciare la storia!

Ma torniamo al re Alfonso. Egli, che aveva dovuto rinunziare per l'agitazione dei baroni a molte rivendicazioni, volle almeno rivendicare le usurpazioni baronali della spiaggia per un tiro di balestra dalla riva del mare, sollevando un'altra agitazione dei baroni che presentarono la questione al Parlamento del 1457. Alfonso col regio *placet* dello stesso anno concedette una specie di sanatoria delle usurpazioni feudali, riconoscendo in certo modo lo stato di fatto preesistente, ma curò i diritti del regio demanio riservando sempre nelle sue concessioni il tiro di balestra dal lido del mare.

Fin dal tempo di Roma il lido del mare « *quousque maximus fluctus a mare pervenit* » era riservato allo Stato come rappresentante del *juris universitatis* e per il *jus imperii* e anche che col permesso si costruissero edificii sul lido, tale usurpazione non importava mai la proprietà del suolo. Così stabilivano anche i diritti sassone, franco e longobardo. Conchiude il Panzarasa, in una splendita monografia (1), che nessuna legge nè antica nè moderna ha mai consentito le usurpazioni del lido del mare se non a titolo di puro *dominio* col consenso dello Stato e il pagamento di un canone. Le leggi di Sicilia per gli editti di re Ruggero, dell'imperatore Federico, di Giacomo di Aragona affermarono sempre la imprescrittibilità e la inalienabilità del demanio pubblico: come si può anche vedere dalle ingiunzioni ai figli fatte nel testamento (2) dal-

(1) *Sugli arenili*, pubblicata nel *Digesto Italiano*, vol. 4°, parte prima.

(2) Questo testamento fu fatto a Ferentino delle Puglie, ove Federico moriva il 13 dicembre 1250. Ebbero l'onore di firmare, come testimoni, quel celebre testamento due miei antenati: Serio Ruffo di Calabria gran maresciallo del regno di Sicilia — che firmò subito dopo

l'imperatore Federico, e la prammatica di re Alfonso, ove si legge che le alienazioni « *si facte sint retractentur* » al demanio. Basterebbe ciò a togliere ogni valore al regio *placet* del 1457 dello stesso Alfonso. Anzi questo re andava al di là delle leggi romane e del diritto comune, riservando al regio demanio una zona maggiore del lido sin dove poteva giungere l' *jactus balistae.* E questa riserva « *in quantum a litore maris infra terram per jactum balistae protenderit* » si legge nelle concessioni di Carlo d'Angiò, di Giacomo d'Aragona, e in tutte le concessioni aragonesi. Dopo Alfonso d'Aragona, il re Ferdinando il Cattolico volle rivendicare al demanio regio le usurpazioni feudali che si erano stese oltre il tiro di balestra; ma i baroni approfittando delle grandi guerre, nelle quali era impegnato il re Ferdinando, fecero poco caso dei suoi ordini. Di questa questione si occuparono Giovan Luca Barberi prima, e Andrea d'Isernia, Matteo d'Aflitto, Pietro di Gregorio, Antonino Capece nel secolo decimosesto.

La questione è stata di recente trattata esaurientemente dall' avvocato Palmisano dell' avvocatura generale erariale per incarico del Ministero della marina, dal punto di vista specialmente dei diritti dei padroni delle tonnare, che pretendevano inclusa nel *marfaracc* la spiaggia tutta davanti i caseggiati e magazzini delle tonnare. Dalla relazione Palmisano io ho preso quel che poteva giovare alla

---

del conte di Caserta genero dell'imperatore — e Fulcone Ruffo fratello del conte di Catanzaro e nipote di Serio. Essi assistettero alla morte del grande imperatore, e secondo il Ritonio, non solo ne accompagnarono la salma a Taranto, ove fu imbarcata sulle galee di Sicilia per trasportarsi a Palermo, ma non se ne divisero finchè non fu calata nella tomba di quella Cattedrale, presso al sepolcro di re Ruggero.

questione della giurisdizione reale delle marine di Patti, e specialmente a quella di S. Giorgio.

Quindi si può stabilire che a S. Giorgio, nonostante la concessione della tonnara, restava sempre la giurisdizione regia di quella marina: come era di giurisdizione regia il tratto di spiaggia che serviva alla tonnara del vescovo.

Se la questione dei diritti delle tonnare ha avuto bisogno di un lungo studio, perchè poteva presentare qualche difficoltà — trattandosi di concessione del mare e del *marfarace* — per l' interpretazione e l' estensione da darsi alla parola *marfarace*, non si può dire così per le concessioni di terre, ove non si può trattare che di sola usurpazione, più o meno tollerata.

Al 1628, quando si sollevò la quistione tra la città di Patti e la terra di Gioiosa Guardia appoggiata dal vescovo Napoli, benchè ancora le usurpazioni feudali non fossero totalmente rivendicate, la posizione era ben diversa dalla epoca confusionaria di re Alfonso; e la città di Patti da tempo immemorabile aveva esercitata la giurisdizione sulla riviera di ponente come su quella di levante, non trattandosi di questione di territorio, ma della spiaggia riservata al regio demanio per il tiro di balestra. Patti come città di regio demanio era rappresentante dell'*juris universitatis* e i suoi officiali esercitavano la giurisdizione in quella marina nella qualità di officiali regi. I giurati della città avevano anche la sovraintendenza per la custodia del littorale del mare di Patti per la difesa del regno in generale, e in particolare della capitania d' armi di Patti, dalle invasioni nemiche, e dalle epidemie contagiose come componenti la Deputazione di Sanità. La citta di Patti per sostenere le spese straordinarie che si richiedevano, in tempo di pericolo o di sospetto, per la sicurezza pubblica o per

la pubblica salute, aveva imposto la tassa del pesce su quelle marine di regio demanio, nell'interesse generale. La causa che difendevano i giurati di Patti era dunque non solo fondata sul diritto, ma rispondeva anche al principio « *salus publica suprema lex esto* »

Che la causa promossa dal vescovo Napoli fosse cattiva, basta a rivelarlo il non avere egli affrontato direttamente la questione della giurisdizione, facendo sostenere invece dei Gioiosani che le marine di Calcara, Saliceto, S. Giorgio e Zappardini, essendo nel territorio di Gioiosa, dovevano essere di loro giurisdizione, e facendo fare opposizioni al pagamento delle gabelle del pesce e del salume dai suoi affittuarii, accampando la franchigia della sua tonnara. E ciò, usando sempre dei sistemi di prepotenza e d'intimidamento, sia armando i preti e i terrazzani di Gioiosa contro gli esattori delle gabelle e contro i deputati di Sanità, sia fulminando le sue scomuniche. Egli capiva benissimo non essere più il tempo di parlare di giurisdizione episcopale — specialmente per S. Giorgio — e che la terra di Gioiosa non poteva in alcun modo includere nel suo territorio il lido di demanio pubblico; ma voleva raggiungere il suo intento ad ogni costo. Egli era di mala fede, perchè conosceva gli editti dei re normanni, svevi, angioini, aragonesi, che affermavano in modo assoluto l'imprescrittibilità del demanio pubblico, e sapeva che « *usucapionem recipiunt maxime res corporales, exceptis rebus sacris, sanctis, publici populi romani et civitatum* ».

Vincenzo Ruffo della Floresta.



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO
PITTORE

STUDI E RICERCHE

DI

VIRGILIO SACCÀ



I.

I Biografi.

Il tempo è giusto giudice delle opere artistiche, e più se gli autori distaccandosi dai metodi in uso presso i contemporanei batterono una via diversa da quella ordinariamente seguita, per cui furon quasi sempre segno agli insulti feroci e agli ingiusti attacchi di detrattori ignoranti o di concorrenti maligni.

Uno dei più luminosi esempi di così avversa fortuna ce l' offre un grandissimo pittore lombardo, Michelangelo Merisio da Caravaggio (1) — il quale, vissuto tra la seconda metà del Secolo XVI e la prima del XVII, quando lo studio del vero era — se pure lo era — fatto attraverso

---

(1) Scelgo Merisio, benchè adottato dai meno, in seguito a ricerche d' archivio a Caravaggio.

Però è bene notar subito che il Bellori (Vite dei Pittori, Scultori ecc. Pisa — N. Capurro — 1821) lo chiama Merigi, il Lanzi (Storia Pittorica — Milano — G. Silvestri 1823) lo dice Amerighi o Morigi — il messinese storico Gallo nei suoi Annali Moriggi, Morigi il Baldinucci, e qualche altro Murigi o Muriggi. Esiste però tuttavia a Caravaggio la famiglia Merisio che par tragga origine dalla famiglia del pittore.

la fantasia spesso scorretta dei pittori, parve un anacronismo ed un cervello artisticamente esaltato.

Eppure, dopo tre secoli, ecco fiorire intorno alle opere del Caravaggio l'inno degli artisti e dei critici, i quali vedono in lui un precursore dell'arte moderna, un paziente adoratore del reale nell'arte, un fiero avversario del manierato e dei manieristi, uno dei più forti e gagliardi coloristi italiani, che al dire di Annibale Caracci — e la fonte non è sospetta — macinava carne viva invece di colori e con essa dipingeva i suoi quadri.

È bene quindi chiarire alcuni punti oscuri della vita di un così grande signore del pennello — dappoichè le notizie che di lui si hanno sono varie e non tutte concordi e molte difficoltà presentano alle indagini della critica serena ed obbiettiva.

Per meglio riuscire nello intento riassumerò in questo primo capitolo ciò che di lui hanno detto i migliori biografi, riserbandomi di discutere in seguito le loro esplicite affermazioni, a cominciar dal Bellori (1), che più di tutti distesamente ne tratta, e, parmi, con maggior competenza.

Nato a Caravaggio, il Bellori non dice quando, Michelangelo Merisio aiutò nella sua fanciullezza il padre che era un muratore. Incontratosi per caso a Milano, esercitando tale suo mestiere, con alcuni pittori preparò loro la colla pei freschi, d'onde un'ardente passione per l'arte, nella quale riuscì poco dopo a farsi notare facendo vari ritratti. Durò così quattro o cinque anni, quando per il suo carattere

---

(1) Giov. Pietro Bellori. Op. cit. pag. Vol. I Pag. 207 e seg. Questo artista scrittore, secondo una nota tolta all'Abecedario Pittorico dell'Orlandi (Bologna, per Costantino Pisani — 1774 — Pag. 225), stampò la prima volta questa vita l'anno 1672; non molto tempo, quindi, dopo la morte del Caravaggio.

indocile dovette emigrare a Venezia dove studiò con immenso amore le pitture del Giorgione. Da Venezia passò a Roma: quivi, in sulle prime, non ebbe di che tirare la vita tal che fu costretto a servire il Cav. Giuseppe D'Arpino, notissimo e difettosissimo pittore che era in allora ritenuto come il principe dell'arte ; ma dopo qualche tempo, preso in uggia il maestro, si allontanò dal suo studio proponendosi di lavorare liberamente come gli dettava il proprio sentimento artistico « non riguardando punto anzi spre-
« giando gli eccellentissimi marmi degli antichi e le pitture
« tanto celebri di Raffaelle » e proponendosi « la sola Natura
« per oggetto del suo pennello. Laonde essendogli mostrate
« le statue più famose di Fidia e di Glicone, acciocchè acco-
« modasse lo studio, non diede altra risposta , se non che
« distese la mano verso una moltitudine di uomini, accen-
« nando che la natura l'aveva a sufficienza provveduto di
« maestri », risposta che fu subito tradotta in atto nel quadro della *Zingara che predice la ventura ad un giovane,* lavoro fatto con molta accuratezza sui modelli, e che fu poco dopo seguito da una *Maddalena,* nella quale ritrasse una fanciulla coi capelli sciolti, le braccia in camicia, la veste gialla ritirata alle ginocchia della sottana gialla di damasco fiorato e con a terra un vasello d'unguenti con monili e gemme. Dipinse quindi una *Madonna* che riposa dalla fuga in Egitto e tre mezze figure di *Giocatori di carte* ; poi, pel Cardinale Del Monte che lo prese a proteggere, una musica di giovani ritratti al naturale di mezze figure, una Medusa, una donna in camicia che suona il liuto, ed una S. Caterina appoggiata alla ruota del martirio. Progredendo nel lavoro, egli cominciava a dimenticare le semplici tinte del Giorgione per un genere nuovo e del tutto personale — campando le figure quasi sempre in ambiente chiuso e scuro e illuminandole

a piombo o quasi, sulla parte principale del corpo. La trovata fece gran chiasso: i novellini, animati dal successo del Merisio si diedero ad imitarlo — i maestri non lo presero sul serio, qualificandolo per indecoroso e per ignorantaccio. Egli, però continuò la sua strada dipingendo pel cardinale Pio un *S. Giovanni nel deserto* e compiendo bravamente i ritratti del poeta suo amico G. B. Marino, di Monsignor Melchiorre Crescentj e di Virgilio Crescentj, che lo elesse a dipingere la Cappella in S. Luigi dei Francesi, affidandogli l'esecuzione delle tele per gli altari. « Qui — cito il testo — av-
« venne cosa, che pose in grandissimo disturbo, e quasi
« fece disperare il Caravaggio in riguardo alla sua reputa-
« zione; poiche avendo terminato il quadro di mezzo di San
« Matteo, e postolo sull' altare, fu tolto via dai Preti, con
« dire che quella figura non aveva decoro, nè aspetto di
« santo, stando a sedere con le gambe incavalcate, e coi
« piedi rozzamente esposti al popolo. » Il Caravaggio ne fu disperato: per sua fortuna il Marchese Vincenzo Giustiniani prese per sè il quadro e gliene fece fare un altro diverso che piacque e che fu seguito dalle altre due tele *Gesù che chiama Matteo all'apostolato* ed il *Martirio di S. Matteo*. Per la cappella dei signori Cavalletti nella Chiesa di S. Agostino dipinse una *Madonna col Bambino*; per la chiesa nuova dei Padri dell'Oratorio la *Deposizione di Cristo* che è ritenuto il suo capolavoro; mirabile quadro per disegno, colorito e forza di espressione; per la cappella dell'Assunta nella Chiesa della Madonna del popolo, dipinta da Annibale Caracci, la *Crocefissione di S. Pietro* e la *Conversione di S. Paolo*; per il Marchese Giustiniani, l'*Incoronazione di spine*, un *S. Tommaso* che pone il dito nel costato di Gesù, ed un *Amore trionfante*; per il Marchese Asdrubale Mattei la *Presa di Cristo nell'orto*; pei signori Massimi un

Hecce homo; pel Marchese Patrizi, la *Cena di Emaus*, che ridipinse poi — variandola — pel Cardinale Scipione Borghese, a cui eseguì inoltre un *S. Girolamo* che scrive, ed una « mezza figura di David il quale tiene per i capelli la « testa di Golia (che è il suo proprio ritratto) impugnando « la spada. »; pel Cardinale Maffei Barberini, eseguì il *Sacrifizio di Abramo* ed un ritratto al naturale, ed ebbe anche l'onore di ritrattare il Pontefice Paolo V al quale venne presentato dal Card. Borghese.

Ma il Caravaggio non si contentava di essere artista valentissimo; amava le avventure, le donne, il giuoco — vizî che lo portarono ad uccidere in una partita di palla a corda un suo giovane amico, per lo che dovette scappare da Roma e rifugiarsi in Zagarolo, copertovi dalla benevolenza del duca Marzio Colonna, dove colorì una nuova *Cena* di *Emaus* ed un'altra *Maddalena*. Poscia partì per Napoli, dove il suo nome era assai noto e dove trovò subito di che vivere. Quivi dipinse: per la Chiesa di S. Domenico Maggiore, nella Cappella dei signori Franco, la *Flagellazione di Cristo*; per la chiesa di S. Anna dei Lombardi la *Resurrezione*; per la chiesa di S. Martino la *Negazione di Pietro*; per la Chiesa della Misericordia le *Sette opere della misericordia*, molto belle.

Ma sorge vivissimo un desiderio nell'animo del Merisio: egli vuol fregiare il suo petto della croce dei cavalieri di Malta e si reca immediatamente nell'isola. Qui si presenta al Gran Maestro dell'Ordine Alofio di Wignacourt, francese, e lo ritrae in piedi ed armato, poi seduto e nell'abito di Gran Maestro. Così ottiene la desiderata croce di cavaliere, non solo, ma la commissione di un quadro — ch'egli compie mirabilmente — la *Decollazione di S. Giovanni* per l'omonima chiesa. Terminato il quadro, pel

quale ha dal Wignacourt una collana d'oro e due schiavi in dono, dipinge ancora per la cappella italiana della stessa chiesa due mezze figure: la *Maddalena* e *S. Girolamo* che scrive; più un *S. Girolamo* che medita su d'un teschio per il palazzo del gran Priorato.

Viveva egli così in gran decoro, ma un' importuna contesa con un nobilissimo Cavaliere lo fe' restringere in carcere dove fu ridotto a mal termine di strapazzo e di timore: onde per liberarsi fuggì di notte scavalcando la prigione e si ridusse inmantinenti in Sicilia Pervenuto in Siracusa dipinse per la chiesa di S. Lucia, la Santa morta, col vescovo che la benedice, e quindi si trasferì in Messina, dove compì la *Natività* e un *S. Girolamo* per la Chiesa dei Cappuccini e la *Resurrezione di Lazzaro* per la chiesa de' Ministri degl' infermi. Ma sempre temendo la vendetta del maltese cavaliere si rifugiò a Palermo dove dipinse per l'oratorio della Compagnia di S. Lorenzo un' altra *Natività*, e poi partì per Napoli dove sperava di sfuggire al nemico e di ottenere il perdono del Gran Maestro e del Pontefice. Dipinse pertanto una mezza figura di Erodiade che mandò in dono al Wignacourt per placarlo, ma invano: un giorno alcuni sicarî lo circondarono e gli sfregiarono il viso in un' osteria, della qual cosa ebbe dolore e rabbia grandissime. Ma intanto, per intercessione del Cardinale Gonzaga, il pontefice lo perdonava, onde risolse di partire subito per Roma. Però i suoi guai non eran finiti. Arrestato per isbaglio sulla spiaggia del Lazio, è liberato poco dopo ma non ritrova più la feluca che portava la sua roba. « Onde agitato miseramente da affanno, e da cordoglio, « scorrendo il lido al più caldo sole estivo, giunto a Porto « Ercole, si abbandonò, e sorpreso da febbre maligna, « morì in pochi giorni, circa gli anni quaranta di sua vita

« nel MDCIX (1), anno funesto per la Pittura, avendoci « tolto insieme Annibale Caracci e Federico Zuccheri ». La nuova della sua morte dispiacque a moltissimi, e il Cavalier Marino, suo amicissimo, se ne dolse e ne adornò il mortorio con i seguenti versi:

Fecer crudel sventura,
Michele, a' danni tuoi Morte, e Natura;
Questa restar temea
Dalla tua mano in ogni immagin vinta,
Ch' era da te creata e non dipinta;
Quella di sdegno ardea,
Perchè con larga usura,
Quante la falce sua genti struggea,
Tante il pennello tuo ne rifacea.

Qui non si arresta il Bellori; egli fa seguire per parecchie pagine una discussione critica sul metodo del Caravaggio che è necessario riassumere per sapere in quale concetto fosse tenuto il pittore dai suoi tempi e dal critico. Premesso che il Merisio giovò alla Pittura perchè le tolse ogni belletto e vanità nel colore, rinvigorendo le tinte — afferma ch' egli non usò mai cinabri nè azzurri — o se li usò qualche volta, li ammorzò sempre — dicendo ch' erano il veleno delle tinte. « Professavasi poi egli inoltre tanto « ubbidiente al modello, che non si faceva propria nè meno « una pennellata, la quale diceva non essere sua ma « della natura, e sdegnando ogni altro precetto riputava « sommo artificio il non essere obbligato all' arte....... Con « tutto ciò molte, e le migliori parti gli mancavano, perchè « non erano in lui nè invenzione, nè decoro, nè disegno, « nè scienza alcuna della Pittura, mentre tolto dagli occhi

(1) Nella citata edizione del Bellori per errore tipografico è detto MDIX.

« suoi il modello, restavano vacui la mano e l'ingegno.....
« Così sottoposta dal Caravaggio la maestà dell'arte cia-
« scuno prese licenza e ne seguì il dispregio delle cose
« belle, tolta ogni autorità all'antico ed a Raffaelle...... Al-
« lora cominciò l'imitazione delle cose vili, ricercandosi
« le sozzure, e la deformità, come sogliono fare alcuni
« ansiosamente.... Siccome dunque alcune erbe producono
« medicamenti salutiferi, e veleni perniciosissimi così il
« Caravaggio, sebbene giovò in parte fu nondimeno molto
« dannoso, e mise sottosopra ogni ornamento, e buon co-
« stume nella Pittura...... Tali modi del Caravaggio accon-
« sentivano alla sua fisonomia ed aspetto. Era egli di color
« fosco, ed aveva foschi gli occhi, neri le ciglia ed i capelli;
« e tale riuscì ancora naturalmente nel suo dipingere......
« Non lasceremo di annotare i modi stessi nel portamento,
« e vestir suo, usando egli drappi e velluti nobili per
« adornarsi; ma quando poi si era messo un abito, non lo
« tralasciava, finchè non gli cadeva in cenci. Era negligen-
« tissimo nel pulirsi; mangiò molti anni sopra la tela di
« un ritratto, servendosene per tovaglia, mattina e sera.... »

Il Bellori chiude la sua biografia ricordando altri quadri del Merisio: un *S. Sebastiano*, una *Madonna del Rosario*, il ritratto di un giovane con un fior di melarancia in mano, e parecchi quadri di fiori e frutta, ma non dà un elenco completo delle opere dell'artista, come ha fatto per altri pittori quali il Caracci e l'Albani.

E qui facciamo punto col Bellori, salvo a riparlarne in seguito, e seguiamo le orme di un altro biografo, l'Abate Lanzi (1). che aggiunge qualche particolare alla vita ed all'arte del Caravaggio. Uscito il pittore dalla scuola del D'Ar-

---

(1) Op. cit. Vol. 2° Pag. 139.

pino si diede, insieme ad Annibale Caracci, a criticare i quadri del suo ex maestro. Questi se ne risentì e li rimbeccò da par suo; il Merisio lo sfidò ma il D'Arpino non accettò la sfida per non essere l'avversario un cavaliere e sfidò invece il Caracci: ma questi gli rispose che la sua spada era il suo pennello. Altro episodio più triste è quello accaduto a Cristofaro Roncalli detto il Cav. delle Pomarance (1). Il Cardinale Crescenzi gli affidò le pitture della Chiesa di Loreto in concorrenza del Caravaggio e questi per vendetta sfregiò e fece da un sicario sfregiare la faccia al pittore.

Fra i migliori dipinti del Merisio, il Lanzi ricorda anche una « S. *Anna*, intenta a' femminili lavori, con *Nostra* « *Signora* a lato: l'una e l'altra delle fattezze più volgari, « e vestono alla romanesca; ritratti sicuramente di una « donna e di una fanciulla, e le prime che gli si offersero agli « occhi ». Ricorda inoltre un *Agar con Ismaele* moribondo ed un quadro della *Fruttajuola* « naturalissimo nella figura « e negli accessori. Più ancora prevalse in rappresentare « risse, omicidi, tradimenti notturni; per le quali arti egli « stesso, che non ne fu alieno, ebbe travagliosa la vita e « infame la storia ». E altrove, discorrendo dei metodi usati dal Caravaggio, dice: « Scorto dal suo naturale torbido « e tetro, diedesi a rappresentare gli oggetti con pochissima « luce, caricando fieramente gli scuri. Sembra che le figure « abitino in un carcere illuminato da scarso lume, e preso « da alto. Così i fondi son sempre tetri, e gli attori posano « in un sol piano, ne v'è quasi degradazione ne' suoi dipinti: e non di meno essi incantano pel grand' effetto

(1) Op. cit. Vol. 2° Pag. 200

(2) Op. cit. Vol. 3° Pag. 178.

« che risulta da quel contrasto di luce e d'ombra. Non è « a cercare in lui correzione di disegno, nè elezione di bel- « lezza. Egli ridevasi delle altrui speculazioni per nobili- « tare un' aria di volto, o per rintracciare un bel panneggia- « mento, o per imitare una statua greca : il suo bello era « qualunque vero ».

Il Lossada (1) aggiunge nulla di nuovo alle notizie già date dai due precedenti scrittori : solo lo dá più a Palermo che a Messina nella sua fuga in Sicilia e, anzichè da sicarî, lo fa raggiungere a Napoli dall' offeso maltese che lo ferisce alla faccia in modo da renderlo irriconoscibile.

Il Grosso-Cacopardo (2) dà qualche nuovo particolare sulla permanenza del Caravaggio in Messina, ed a proposito delle pretese stramberie artistiche del pittore parla del quadro della *Madonna del Parto* eseguito per i Capuccini dietro incarico del Senato — che pagò il lavoro mille scudi — dicendo che « la Vergine è ignobilmente prostesa tutta lunga « sul suolo, una delle solite sue stravaganze » Aggiunge ai quadri già dati dal Bellori un *Hecce homo* per la Chiesa di S. Andrea Avellino ed una *Decollazione di S. Giovanni* per la chiesa omonima e lo fa, non partire, ma fuggire da Messina direttamente per Napoli in seguito a grave ferita inferta ad un maestro di scuola (3).

---

(1) Iconobiologia dei più eccellenti pittori — Bologna 1852 Tip. Sassi nelle spaderie — Biografia di Michelangelo Amerighi di Giulio C. Lossada.

(2) *Memorie dei Pittori messinesi.* Messina 1821 pag. 77. seg.

(3) Basilio Magni ci dà un elenco dei quadri esistenti in Italia del Caravaggio nella sua bella « Storia dell'Arte italiana dalle origini al secolo XX » (Roma. Officina poligrafica romana. 1902. Vol. 3° Pag. 402.) Perchè il lettore ne abbia conoscenza, riporto qui lo elenco, che andrebbe corretto in qualche parte non trovandosi più

II.

Incertezze ed anacronismi.

Dallo insieme delle varie notizie biografiche, ricaviamo quanto basta per determinare il carattere turbolento, irrequieto e pur troppo infelice del Merisio. Ricaviamo ancora

---

alcuni quadri nel luogo segnato dall' illustre A. « Si piacque anche di passioni drammatiche di vivezza tragica, come si può vedere nel suo capolavoro di Gesù portato al sepolcro nella Galleria Vaticana, con forme ignobili e non gentili e delicate, e nei tre quadri della Galleria Lateranense, in cui pur domina il nero, la Cena in Emaus, Cristo col Fariseo, e un sacrifizio pagano, sperando di correggere così un eccesso con altro eccesso. Nella quinta cappella a man sinistra di San Luigi dei Francesi veggonsi del Caravaggio nelle pareti due grandi tele opache con figure comuni lumeggiate. Nella sala, già cappella del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, sono del Caravaggio i quattro Evangelisti di fosche tinte, bello il San Giovanni; e in Santa Maria del Popolo e in sant'Agostino veggonsi pur sue pitture. Nella sesta Cappella a man destra di sant'Angelo a Milano è del Caravaggio una Madonna di bel viso col Bambino in alto, e avanti san Giovanni Battista con un ginocchio in terra, ed un santo genuflesso col piviale, di efficace chiaroscuro; e in un altare di santa Maria delle Grazie una Deposizione, di visi non scelti, ma espressivi, massimamente quello di Cristo ignudo deposto dalla croce. Nel primo altare a mancina della chiesa di san Rufo a Rieti è di lui l'Angelo Custode con un fanciullo ben aggruppato. E nel museo di san Martino a Napoli la tela del medesimo che rappresenta san Pietro negante Gesù è nerissima, con luce maggiore nelle vesti cincischiate dell'ancella, e minore assai sul viso dell'apostolo. A Messina su l'altare maggiore della chiesa di san Giovanni Decollato è dipinto il santo con fiera arte da Michelangelo da Caravaggio, giacente nudo in iscorcio su la terra, tenendo il carnefice, mostrante il dorso col braccio disteso, il capo alto, per deporlo in un vassoio sorretto da Salome figliuola di Erodiade. Quadro tenebroso con vigore di chiaroscuro. E in un pilone della cupola di

vari strani episodi della sua avventurosissima vita: ma ciò non basta per tessere la vera biografia di un artista di così alto valore. Tanto più che gli scrittori si sono dirò così

Santo Andrea Avellino vedesi del Caravaggio un Ecce Homo in chiaro con due figure oscure di tono, di effetto di luce; e nella chiesa dei Cappuccini il gran quadro della Natività. Una sua gran tela di molto effetto, ricordata anche dal Bellori, è dietro l'altare maggiore della chiesa di santa Lucia fuori di Siracusa, esprimente la santa distesa morta, e avanti son due becchini con pale per iscavar la fossa della sepoltura; due figure seminude di risentiti muscoli a gambe aperte, una delle quali ha nel tergo vestito di bianco una piazza di luce, sforzandosi a scavar la terra: dietro è un vescovo ed un guerriero con armatura d'acciaio lucente e popolo contemplante l'estinta, una figura curva del quale ha la faccia tra le mani; un'altra la mira diritta con le mani incrocicchiate, ed una donna con le mani parimente incrocicchiate su cui poggia la testa. Dietro altre teste più o meno visibili, Il fondo è una parete bruna con porta ad arco; sicchè l'effetto della luce è tutto innanzi ed è giocata in più parti del dipinto, del resto opaco. I visi sono tutti ignobili. Nell'oratorio della Compagnia di san Lorenzo a Palermo si scorge su l'unico altare la Natività di Cristo del Caravaggio. Il Bambino è in terra e la Madonna pur seduta in terra lo contempla con altre figure tutte di viso comune e con naturalezza ed effetto di luce. Nel museo Nazionale di Napoli è del Caravaggio Giuditta che recide il capo ad Oloferne; fiera, d'ombre forti e di effetto di chiaroscuro; e nella pinacoteca di Messina si osserva di lui la Risurrezione di Lazzaro ben illuminata con effetto di luce ed ombre forti; manierate le pieghe e nere le ombre del lenzuolo. Teste verissime della Maddalena di morbidi capelli biondi e quella espressiva di Marta. Diritto in un lato Cristo con volto vero e da pensatore, e teste da facchino di bruna carnagione e volgari. Del medesimo Michelangelo è la Nascita del Redentore con la Madonna giacente in terra col Bambino; san Giuseppe a sedere inchinato a contemplarlo, e pastori. Nella galleria Comunale Brignole-Sale a Genova è del Caravaggio una santa Francesca Romana con Angelo insino al busto di bell'effetto di chiaroscuro, e un grande quadro che raffigura la Risurrezione di Lazzaro pur di molto effetto di chiaroscuro, ma nerissimo d'ombre, anche nelle carni. Tale è ancora il

ricalcati l' un sull' altro e spesso hanno, parlando di altri grandi artisti del tempo accennato o descritti dei fatti di molto rilievo per la biografia del pittore lombardo dimenticando però spesso con grande leggerezza una importantissima cosa: la giusta coincidenza del tempo in cui il Merisio si dà per assente da un dato luogo (o addirittura morto) col tempo in cui tali fatti si dicono accaduti.

Questi episodi, adunque, noi andremo raccogliendo a comento dell' insieme biografico esposto, e nel contempo metteremo in evidenza parecchi anacronismi per avere poi sgombra ed appianata la via per le ricerchè a venire.

---

sonno di Amore e di Psiche nella galleria Durazzo-Pallavicini, e nella Pinacoteca di Brera a Milano il Nazzareno al pozzo con la Samaritana, ma di fisonomia comuni e d'ombre forti.

Nella pinacoteca di Torino vedesi del Caravaggio un sonatore di liuto e un san Giovanni evangelista che legge, e in quella di Bologna un'Erodiade di grande effetto e verità in mezze figure quanto il naturale. È di lui nella Galleria di Verona un vecchio con altre figure, manierato nelle pieghe e di ombre gagliarde; e in quella di Cadini del Comuni di Lovere un' Erminia tra pastori di tocco grossolano e forte chiaroscuro; la Cena in Emanus di ombre nere e di molto effetto come un guerriero con un vecchio ed una donna. Anche un quadretto in tavola figurante il Signore in Emanus, di molto effetto di chiaroscuro si mira di lui nella pinacoteca Borromeo nell' Isola Bella sul Lago Maggiore: e in quella Comunale di Montepulciano una Maddalena con la testa posata su le mani incrociate poggiando i gomiti delle ignude braccia, espressiva, ma di viso comune e mal disegnata, e con una manica al braccio sinistro bianca con pieghe manierate, dura e scogliose. Nell'oratorio contiguo alla maggior chiesa di san Giovanni Battista in Valletta a Malta si osserva del Caravaggio la Decollazione del Santo; il miglior lavoro ch' ivi egli fece. Nella galleria Sciarra si vedevano del medesimo i giocatori, e in quella Barberini è di lui una Pietà veramente espressiva. Nel Museo Campana miravansi del Caravaggio un Cristo mostrato al popolo da Pilato, ed una figura di contadino, con vivo contrasto di chiaroscuro ».

Michelangelo si dà da tutti i biografi morto nel 1609, di circa quarantanni, a Porto Ercole. É assoluta certezza ch'egli era a Roma nel 1605 anno in cui vi giunse Guido Reni e che fu eletto papa Paolo V di famiglia Borghese, intimo del cardinale protettore del Caravaggio e per la qual cosa questi potè fargli il ritratto. L'arrivo del Reni turbò non poco la sua celebrità, dicono i biografi, ed egli — se ve n'era ragione — diventò più scontroso e più turbolento.

A tal proposito il Malvasia nella vita di Guido Reni, (Felsina pittrice — Bologna 1678 — pag. 14 e seg.) narra questi episodi: « Giunto colà Guido Reni assieme col sudetto Albani, vi fu ben veduto, e servito massime dal detto Arpini, che per far' anche contraposto al Caravaggio suo dichiarato nemico, si era posto a portarlo; procacciandogli anche quei lavori stessi che al Caravaggio intendeva esser destinati; come poi avvenne del S. Pietro Crocefisso alle tre Fontane fuor di Roma, promettendo egli al Card. Borghese che sarebbesi Guido trasformato nel Caravaggio, e l'avrebbe fatto di quella maniera cacciata e scura, come bravamente eseguito si vede. Solo ad Annibale (*Caracci*) non piacque questa prossimità di Guido, e non potè non darne manifesti segni di poco gusto, dolendosi con l'Albani che ve l'avesse condotto. Ma se non piacque ad Annibale, tanto più spiacque al Caravaggio, che temette assai di una nuova maniera, totalmente alla sua opposta, ed altrettanto, quanto la sua gradita. Ne sparlava però egli con troppo libertà, chiamandola leccata, e tutta fantastica: cercava, come huomo brigoso ch' egli era, occasione di romperla, minacciando di voler menar le mani un giorno con altro che col pennello; e l'avrebbe fatto al certo, se Guido con gran destrezza non avesse scansato ogni incontro, nè si fosse coperto colla protezione de' Grandi ch' el favorivano. In-

contratolo un giorno gli disse, ch' ei non lo stimava punto; e che se fosse venuto a Roma con pensiero di competere seco, egli era pronto a dargli ogni soddisfazione in qual si fosse modo e gli avrebbe levato l'albagia di capo, ed insegnato di starsene a casa sua, e non andare nell' altrui a fare da bell'umore, e cattar risse; al che rispose Guido, che egli era servitore; esser venuto alla Corte per dipingere, non per duellare, nè per sua elezione, ma per servire a' Padroni che ve l' avean chiamato: stimare il suo valore al pari d'ogn'altro, nè competere con alcuno, conoscendosi, e confessandosi a tutti inferiore. Usò anche questa finezza, che concorrendo dapoi il Caravaggio anch'egli co' gli altri al lavoro della Cupola della Santa Casa di Loreto, ed essendo a quello efficacemente portato Guido dalli Cardinali Sfrondato, S nesio, Santi Quattro, ed altri, fece significargli per Giov. Battista Croce, che avendo inteso ch'anch'egli addimandava quell'opera, se comandava si ritirasse egli dal procurarla, volentieri l'avrebbe fatto; anzi che a lui tocca, saria stato a fargli compagnia, od a servirlo, nel modo che a lui fosse piaciuto di trattarlo; ma ò che dubitasse di non essere in tal guisa burlato da Guido, del quale pubblicamente diceasi, dover'essere indubitamente quel lavoro (ed accadeva certo, se maliziosamente non ne veniva escluso da quel Prelato Governatore) ò che questo atto umile troppo dasse maggior franchigia a quell'altiero, diede nelle scandescenze: rispose, che badasse a' fatti suoi, nè gli stasse a scocchiar' il capo; ch'egli gli avrebbe rotto le corna da dovero, e gli avrebbe insegnato il vero modo di burlare il prossimo. Che il lavoro ò non lo voleva, ò voleva farlo solo, nè per mezzo suo, o col suo aiuto, dandogli ben l'animo d'uscirne in bene, senza tanti protomastri sopra. Che s'egli professava d'esser sì grand'huomo, perchè dunque

tutto il giorno cercare quadri di sua mano, e comprarne quanti gli ne dassero nelle mani? Che mistero era questo, ed a che fine ciò facesse? Perche nel quadro di S. Pietro Crocefisso alle Trè fontane rubargli la maniera, e 'l colorito? Che se gli avea tolto quell'opra, non gli avea però tolto per anche la fama; ch'era egli ben huomo da tor la vita, a quel maluomo dell'Arpino, che ben sapea aver ordito quella trama, e procuratogli questa tavola dal Card. Borghese che doveva esser la sua. Stava perciò Guido con grande apprenzione di costui, che ben sapea quanto mai fosse bestiale, e risoluto come in questo affare ben poi mostrò; poichè toccata finalmente la Cupola sudetta (per opra del Card. Crescentio, che con lunghezza e vari pretesti, tutti anco n'escluse) al Pomarancio, dimestico di quella casa, e maestro de' suoi fratelli, gli diede, o fece dare un brutto fregio sulla faccia ».

Eran queste adunque le condizioni d'animo del Caravaggio quando gli capitò la triste avventura al giuoco di palla a corda.

L'uccisione del giovane amico quindi — se vera — deve accadere tra il 1605 e 1606 e la partenza per Napoli deve avvenire in questi anni. Egli, però, non parte solo: è con lui, altro stranissimo spirito di pittore e di poeta, il Leonello Spada bolognese, che gli serve un po' di compagno d'arte un po' di modello, ed un po' di compagno di vizi (1). Pare

---

(1) Secondo Hackert (Memorie di Pittori messinesi) e il Lanzi, che lo segue, egli ebbe altro allievo nel pittore siracusano Mario Menniti, incontrato per caso a Roma. Anche qui, però, vi sono dei dubbi. Altri, e competentissimi, vogliono che il Menniti sia stato incontrato a Siracusa, nel ritorno da Malta. Mario Menniti fu valente pittore ma non seguì, come suol dirsi, molto d'accosto il maestro. Egli, pare,

che a Napoli abbia avuto a discepolo Giuseppe Ribera detto lo *Spagnoletto*. Il Ribera, nato verso il 1593 contava allora circa tredici anni: età poco tenera per imparar pittura ma trattandosi di un genio con molte probabità attendibile. Il Merisio lavora parecchio tempo a Napoli — dove il suo stile incontra l'approvazione di molti — ma attratto dalla sete del guadagno, sicuramente, più che dall'orgoglio di esser fatto cavaliere (1), come s'è detto, parte per Malta, probabilmente fra il 1607 e 1608 sempre in compagnia del suo Leonello.

Era a Malta, il 53° gran Maestro dell'ordine Alof di Wignacourt, francese — eletto a quel posto nel 1601 di anni 54. I ritratti del Wignacourt, eseguiti dal Caravaggio, ci confermano con molta approssimazione la data della gita a Malta del pittore. Nel ritratto del *Louvre* di Parigi il Wignacourt è ritratto in piedi armato di tutto punto. La testa, d'un'espressione veramente nobile, è di uomo sulla cinquantina. È bene femarsi su questi punti perchè da questi anni in poi si perde la traccia delle vere date biografiche del Caravaggio. Il Wignacourt muore il 14 Settembre

---

lo abbia seguito più nella vita che nell'arte. Per *un incontro fastidioso*, scrive l' Hackert, fuggì della Patria ed andò a Roma dove studiò col Caravaggio; tornato in patria *per un omicidio casualmente accaduto* dovette sloggiare e ricoverarsi a Messina, dove visse lungamente, dipingendo molti quadri, se non tutti in gran parte pregevoli.

(1) Alcuni sostengono ch' egli siasi recato a Malta per aver proprio il titolo di Cavaliere e potersi al ritorno battere col Cav. d'Arpino il quale aveagli rifiutato un duello adducendo la non nobiltà dello avversario. L'animo vendicativo del Merisio potrebbe anche dar peso a tale affermazione, ma da nulla risulta ch' egli siasi recato a Malta per avervi proprio la croce di cavaliere mentr'era noto esservi a Malta del lavoro a fare essendosi in quei tempi iniziato l' abbellimento della nuova residenza dei gran Maestri.

del 1622, a 75 anni: ma non è il ritratto di un vecchio, quello che ci presenta il Merisio, è il ritratto di un uomo maturo dalla barba brizzolata, dal portamento altero, con una magnifica fierezza nello sguardo — una fierezza di soldato provato alle battaglie. Accanto al Wignacourt è un ragazzo, un parente o un paggio, che porta in braccio l'elmo piumato, e le insegne dell'ordine, e che ha al collo la croce di cavaliere di Malta (1). Sono note tutte le peripezie del Merisio a Malta e la conseguente sua fuga in Sicilia, lasciando ivi il Leonello Spada (2). La permanenza

---

(1) La gentile e culta signorina Maria Boulard alla quale debbo le fotografie dei Merisii del *Louvre* di Parigi, e che mi è lieto ringraziare qui pubblicamente, scriveva nella sua lettera di accompagnamento :.... « le très joli portrait d'Alof de Wignacourt grand maitre de l'ordre de Malte. J'ai connu la famille de Wignacourt et la petite Sophie rassemblait au petit garçon du tableau ».

(2) A questo punto nasce spontanea una domanda. Fu Veramente il Merisio nominato Cavaliere di Malta dal Wignacourt? I dati ufficiali sembrano scartarlo. Il Conte Antonio da Mosto, attuale cancelliere dell'Ordine, interrogato su mia richiesta dalla squisita cortesia del Conte di Condojanni, così gli rispose: « *Gr. Magistero dell'ord. Sov. di Malta — Roma 31 Marzo 1903 — Ill.mo Sig.r Conte — Dall'esame dei Ruoli dei Cavalieri della Lingua d' Italia che si conservano presso questo Gran Magistero risulta che un Fr. Stanislao Amerighi di Siena fu ricevuto il 6 Ottobre 1696. Non vi figura però un Michelangelo Amerighi o Merigi da Caravaggio* ». Anche il Prof. Attilio Micali, residente a Malta, ha fatto dietro mie preghiere delle ricerche accuratissime; esse confermano la superiore lettera : » *Quanto alla data della nomina di Michelangelo Amerighi o Morigi, detto da Caravaggio, a cavaliere, ho rovistato nell'Archivio parecchi volumi per una buona giornata, ma, scovato finalmente l'elenco dei Cavalieri, son rimasto deluso, non avendovi trovata menzione alcuna del Caravaggio* ».

Fu egli, adunque, nominato e poi cancellato dai ruoli come indegno di appartenervi dopo i doplorevoli fatti di Malta? Potrebbe anche darsi, trattandosi di un cavaliere di grazia — nominato dal Gran Mae-

del pittore in Sicilia è un pò buia: nè può essere altrimenti. Egli era continuamente perseguitato dai prezzolati sicari dell'offeso cavaliere maltese che non gli lasciavano più pace e pare più volte gli abbiano segnata la faccia. La persecuzione lo tenne in continuo disagio. Dalle incerte notizie siciliane ben si desume ch' egli abbia dovuto parecchie volte nascondersi, cambiar nome, fuggire. Il paese dove corre a rifigiursi è Siracusa (1) ma quello dove lavora di più è Messina, quantunque ciò sembri quasi del tutto anormale avendovi i cavalieri di Malta un Gran Prio-

---

stro — che poteva essere un non nobile, purchè meritevole dell'alto onore per virtù del proprio ingegno, e non di un cavaliere di giustizia pel quale si richiedeva ai tempi del Wignacourt un processo di nobiltà. Per altro, a chiarimento di tale quistione, diremo che Lionello Spada vantavasi di essere stato anche lui nominato cavaliere di grazia. Però i suoi amici, al dir del Malvasia, (Op. cit.) lo prendevano in giro chiamandolo « scimia del Caravaggio: dicevano che chiesto anch'egli a Malta una Croce di grazia, il rescritto era stato, meritarla egli molto più di giustizia; che però non potuto ottenere di porsi la croce in petto, s'era ridotto con la collana al collo, risoluto di cangiare nel capitanato de' birri la disperata commenda ».

(1) *Il Capodieci — Antichi monumenti di Siracusa, 1813 Vol. II p. 364* — parlando del quadro siracusano di S. Lucia lo dice eseguito nel 1586 per commissione del vescovo Orosco. Da quale documento abbia tratta questa notizia l'A. io ignoro perchè, secondo il Bellori egli altri, il Caravaggio in quell' anno aveva appena 17 anni ed era forse ancora garzone a Milano. Perchè il Capodieci non ha seguito gli autori che andavano per la maggiore ai suoi tempi, assegnando il quadro all'anno della fuga da Malta cioè al 1608, ventidue anni più tardi della voluta commissione del vescovo Orosco? Se a noi fosse dato di vedere le fonti del Capodieci e di saperle autentiche avremmo una ragione di più, e validissima, per sostener subito che la data della nascita del pittore è sbagliata. Ma bisogna andar cauti: perchè molto probabilmente l'A. ha messo lì una data, senza controllo di critica o d' altro, come spesso solevano fare gli scrittori della prima metà del secolo XIX.

rato, ricchissimo e in continua corrispondenza col magistero generale. Egli qui lavora per chiese e per privati, compiendo quadri che sono delle meraviglie, come: *la Natività* dei Cappuccini, il *Lazzaro* resuscitato dei Crociferi, l'*Ecce homo* di S. Andrea Avellino dei padri Teatini, il *San Giovanni decollato* della chiesa anonima, ecc. ecc. Poi va a Palermo, indi a Napoli.... Però qui è bene fermarci ed esaminare la data della presunta morte del Caravaggio con gli anni abbisognevoli perchè egli abbia potuto eseguire tanti lavori e compire dei viaggi che, pel tempo, non erano nè facili nè brevi. Nel 1608, o al massimo nel 1607, egli trovavasi a Malta; nel 1609, d'està, egli moriva a Porto Ercole. Abbiamo un periodo di due anni appena, a dir molto, nel quale periodo egli dipinse moltissimi quadri, fu messo in prigione, fuggì, traversò qua e là dipingendo notevolmente, la costa orientale e la settentrionale della Sicilia, ritornò a Napoli, andò a Porto Ercole, vi morì....

É possibile tutto ciò in un tempo così breve?

Una sola supposizione sarebbe forse possibile di fronte all'enorme lavoro compiuto in rapporto alla brevità del tempo concesso, ed è questa che il Merisio portasse con sè delle tele belle e dipinte che poi vendeva ai committenti. Ciò, si comprende, non è possibile affermare così su due piedi per l'assoluta mancanza di documenti di controllo (1),

(1) Se la tradizione orale ha un valore per gli storiografi, io qui debbo riportar quella che è ancor viva in qualche confrate di S. Giovanni, in Messina: pare che il quadro dell'omonima chiesa sia stato qui portato bello e dipinto e dal Merisio regalato all'albergatore o oste che fosse, partendo da Messina, in cambio di denaro e per gratitudine di averlo tenuto nascosto in un momento burrascoso. Dall'oste il quadro passò alla chiesa, non si sa se venduto o regalato, mancando ogni traccia dei vecchi registri della confraternita.

ma quand'anche questo fosse provato come si possono tenere per veri gli episodi che portano il Caravaggio complicato in avvenimenti posteriori del tutto al 1609? La notizia della sua morte a Porto Ercole potrebbe essere una invenzione del pittore o dei suoi fidati amici per liberarlo dalla tenace, assidua, violenta e terribile persecuzione del cavaliere di Malta?

Un' affermazione darebbe validissima ragione a tale dubbio, affermazione dovuta a Paolo Antonio Barbieri fratello di Giov. Francesco, detto Guercino da Cento (1). Scrive il Barbieri aproposito del proprio fratello: « Fu amico « del Cavalier Marini, e da quello ebbe lettere molte eru- « dite, e di stima, scritte a caratteri d'oro.

« Ebbe stretta amicizia *con Michelangelo da Cara- « vaggio,* con Leonello Spada, e con tutti gli altri pittori « di quel tempo, essendo molto stimato per la sua virtù e « rara modestia. » Tali periodi sono compresi tra le due date 1622 - 1623. Ebbene: il Guercino era nato l'anno 1590 ed era partito per Roma il 12 Maggio 1521; l'anno 1609 egli trovavasi a Cento, alunno pregiato di Maestro Benedetto Gennari. Qualche pittore valente si mosse da Bologna per andare a Cento a vedere i lavori del giovane artista solo nel 1613 dopo la pubblicazione di bellezza fattane da D. Antonio Mirandola Canonico Regolare di Cento. Queste sono notizie autentiche date dello stesso Paolo Antonio Barbieri. Ed allora? Il Caravaggio abbandonò Roma nel 1605 quando il Guercino aveva appena 15 anni e macinava i colori ad un umile pittore da guazzo. Come poteva un

---

(1) Felsina Pittrice — pag. 365.

grandissimo artista — e così strano per giunta — pensare a stringere amicizia affettuosa col Guercino? (1)

Autentica troviamo invece l'affermazione dell'amicizia col Cav. Marino, il famosissimo poeta: il Marino che nel 1615 era andato alla corte di Parigi, nel 1622 se ne distaccava invitato a Roma dal Cardinale Ludovisi nipote di Gregorio XV quello stesso Gregorio che aveva chiamato

---

(1) A questo proposito dò qui una pagina tratta dal lavoro di *Duchesne primogenito* « *Museo di pittura e scultura* » *Firenze, Paolo Fumagalli e C. edit. 1839 — Fasc. 27 — pag, 19-20*: « Nutrendo pur desiderio di veder Roma (si tratta del Guercino), arrivò colà nell'anno 1621, nel qual tempo Michelangelo Caravaggio godea di gran credito. La sua maniera piacque molto al Barbieri, il quale, imitando nella composizione il grandioso dei Caracci, avea nel suo colore una forza simile a quella del pittor romano. Caravaggio gloriavasi dal canto suo di veder adottato il suo stile da un artista di tanto merito. Fattosegli sulle prime amico il carattere di lui sospettoso ed invido reselo bentosto averso oltremodo al mansueto e timido Guercino. Era Michelangelo stato scelto per dipingere la volta della chiesa della Madonna di Loreto; ma gli amministratori di quella chiesa, temendo il suo bollore e la sua mancanza di congruenze, credettero dovergli unire il suo amico Barbieri. Essendo questi andato a visitarlo, gli disse che in quella circostanza non si terrebbe come suo compagno, ma come suo scolare subordinato, rimettendosi interamente a quanto avrebb'egli disposto. Ad onta di tante proteste e di tanti riguardi, l'orgoglioso Caravaggio non seppe frenare la sua collera, dicendo che non potea patire uno scherno simile, e che la volta sarebbe dipinta per intero o dall'uno o dall'altro. Il povero Barbieri si ritrasse confuso, e andò a partecipare il suo cattivo successo ai commissarii di Loreto, i quali, temendo la giovinezza dell'uno e la stravaganza dell'altro, lacerarono le scritte fatte con questi due artisti; e divennero a nuovo contratto con Cristofaro Roncalli, detto Pomarancio. » Questo episodio, che confermerebbe le parole del fratello del Guercino, viene dal Malvasia, come abbiam visto, riferito a Guido Reni, con delle piccole varianti. Io non ho potuto, per l'assoluta mancanza di bibliografia nel lavoro del Duchesne, controllare la notizia, che parrebbe errata da un verso e corretta dall'altra: l'ho voluto, però, qui citare per dare un'altra prova della confusione esistente nella biografia caravaggesca.

a Roma il Guercino. Ed autentica troviamo la notizia delle amichevoli relazioni con Leonello Spada che, reduce da Malta, s'era ridotto a Bologna (vicinissima a Cento) dove morì nel 1622. Fra tante notizie autentiche, il fratello del Guercino — così minuziosamente informato della di lui vita — ci darebbe una notizia falsa di sana pianta. È possibile ciò?

Un errore non è impossibile: ma ricordiamo, a tal proposito, che i tempi correvano assai burrascosi e molto facili ai nascondimenti, ai misteri, alle notizie false. A tutti è nota la fine oscura, misteriosa di Giuseppe Ribera inteso in arte col nome di *Spagnoletto*: scomparso da Napoli, per domestiche infelicità, nel 1649 di lui non si seppe più nulla. Errò, fu ucciso, si uccise, morì serenamente in un convento? É quello che non si è mai potuto accertare, quantunque qualche biografo lo voglia morto in quell'anno perchè « se fosse capitato in qualche parte lontana, la singolare maniera dei suoi pennelli lo avrebbe certamente fatto palese » (1), Ragionamento un pò incerto, come si vede, perchè moltissimi quadri dello Spagnoletto non sono citati dai suoi biografi contemporanei, come non lo sono moltissimi quadri del Caravaggio.

Io non affermo, discuto. I critici, in attesa della completa luce sull'argomento, vorranno accogliere i miei dubbi basati, per altro, sulle recise affermazioni di un contemporaneo del valore di Paolo Antonio Barbieri (2).

---

(1) Iconobiologia Biogr. di Gius. Ribera.

(2) Un argomento assia valido è nelle mani dei fautori del 1609 come anno di morte del Merisio: la prima edizione veneziana della *Galleria* (1610) del Cav. Marino dov'è inclusa la famosa poesia sulla morte dell'amico pittore. La prova sarebbe veramente decisiva se l'avventurosissima vita del poeta e i suoi continui viaggi nel nord d'Italia non fossero tali da farci ritenere avere egli intesa la notizia senza preoccuparsi tant'oltre di far delle ricerche per scoprire la verità. Per altro la storia di quei tempi è ricca di menzogne che la documentazione degli archivi va a mano a mano snebbiando.

III.

L'autoritratto.

Un'altra quistione sorge adesso davanti al sereno esame della critica: la quistione del ritratto del Merisio dipinto da sè stesso e che si trova nella Galleria degli Uffizi di Firenze. Su questo ritratto si son levati dei dubbi: come mai, si è detto, essendo il Caravaggio morto a quarantanni abbiamo di lui un ritratto di uomo sulla sessantina, con la barba e i capelli brizzolati?

E si è subito detto che il ritratto della Galleria degli Uffizi non è il ritratto del Merisio e che il suo autentico ritratto deve essere quello della Galleria Nazionale di Budapest (1), ritratto di non grandi dimensioni (0. 25 ½ × 0. 44) che porta in base la strana leggenda:

Da Caravaggio io son pittore meschino
Che il mio ritratto per un par di polli
Qual lo vedette feci ad Sansovino (2).

---

(1) Il ritrattro apparteneva all'antica collezione del Principe Nicola Esterhazy di Vienna e fu comprato nel 1873 dal governo Unghe-rese.

(2) Questo Sansovino di cui parla il pittore, e chi sa poi se i versi sono suoi e dipinti da lui, non fu certamente l' Iacopo Sansovino, ricordato come grande scultore ed architetto dal Vasari, e morto in Venezia nel 1570; probabilmente sarà stato il Francesco Sansovino, figliuolo di Iacopo, *uomo di lettere, così di legge come di umanità*, e amico degli artisti veneti o che passavano per Venezia. Però, se il Caravaggio ha potuto concedere *per bisogno* il ritratto per un *par di polli* (dato che i versi non siano un epigramma contro la nessuna cura che il pittore faceva delle cose sue o meglio ancora il frutto di uno scherzo assai bizzarro) ciò non fa troppo onore al Sansovino, che — figlio di artista — avrebbe dovuto ben apprezzare il dipinto del Merisio.

In questo ritratto il Merisio apparirebbe dell'età dai 35 ai 40 anni con baffetti neri e piccolo pizzo a punta, faccia grassotta e con in testa un fazzoletto bianco messo in forma bizzarra. Il tutto colorito alla maniera caravaggesca: fondo scuro e luci vive sul corpo.

Per esaminare assai bene la quistione bisogna fare un elenco dei presunti autoritratti del Merisio e dei ritratti pubblicati nei lavori che di lui si occuparono, i quali hanno anche la loro non scarsa importanza.

Primo. Ritratto della Galleria degli Uffizi. Rappresenta evidentemente un pittore, avendo nella destra un pennello e nella sinistra un mazzo di pennelli e la tavolaccia. É di uomo sulla sessantina, capelli lunghi e lisci, occhio piuttosto piccolo e sereno, naso aquilino, fronte ampia e rugosa, baffi regolari e pizzo caratteristico. Maniera caravaggesca.

Secondo. Ritratto della Galleria Nazionale di Budapest più sopra descritto.

Terzo. Ritratto adornante la 1ª Edizione dell'opera del Bellori. L' incisore ci presenta un uomo maturo con capelli ricciuti, fronte rugosa, ciglia folte e contratte, baffi e piccolo pizzo, occhio aperto e fiero. Tiene al collo la croce di cavaliere di Malta e con la destra impugna una spada. Porta in base, tra i motivi decorativi la parola *Praxis* e a sinistra in calce la firma dell' incisore *I. de Grado sculp. Neap.* Questo ritratto è stato ricopiato per la prima edizione delle *Memorie dei pittori messinesi* del Grosso-Cacopardo varie volte citata. Avendo il Bellori notato che la testa del Golia del quadro Davide e Golia — era il ritratto del Merisio, è da supporsi che tale incisione sia stata riprodotta dal quadro (1).

---

(1) Non mi è stato dato, vivamente ricercandole, di avere notizie del quadro in parola. Qualche altro sarà più di me fortunato?

Quarto. Ritratto adornante la *Iconobiologia* e che precede lo studio del Lossada. É d'uomo maturo, capelli ricciuti, baffetti e piccolo pizzo, ciglia folte, occhio regolare. Anche qui è la croce di cavaliere di Malta, ma non c'è la spada (1).

Quale di tutti questi ritratti è il vero ritratto del Caravaggio ?

Esistono altri ritratti autentici del pittore ?

Affrontare una tale quistione è stato per i critici argomento scottante, perchè — a volerlo fare apposta — i critici non han tenuto gran conto delle date ed hanno assolutameute voluto morto il Caravaggio *quarantanne,* a Porto Ercole.

Eppure il ritratto di Budapest, che avrebbe — per la scritta in calce e per lo stile tutte le caratteristiche del-

(1) Qualcuno, a Roma, crede esistere un quinto ritratto, anzi un autoritratto, quello del Nicodemo nel meraviglioso *Deposto.* L'esser la faccia messa in modo da potersi ritenere come dipinta allo specchio quando forse l'azione del quadro la vorrebbe rivolta verso il Cristo morto e con espressione più dolente che non sia, parrebbe dar ragione ai sostenitori dell'autoritratto, dove per altro non son pochi i segni caratteristici del Merisio. Però non avendo su ciò trovato conforto negli autori secentisti che del quadro parlano distesamente non ho voluto metterlo in nota. La testa del Nicodemo è di uomo già maturo, fronte ampia, sopracciglia folte e pronunziate, naso caratteristico e porta la barba intiera e nerissima. Sarèbbe un altro ritratto importantissimo, la firma — dlrei quasi — del Caravaggio nella meravigliosa sua tela, giacchè pare che di scrivere ei ne sapesse poco. Che se il ritratto di Budapest porta i tre versi sopracitati — dato che li abbia segnati col suo pennello — dovette copiarli a mo' di disegno. Così pure le parole *Ecce homo* del quadro di Messina poste nello scudo della finestra del Pretorio, e le parole *Michel' Angelo* scritte — mi si informa da Malta — presso il sangue che sgorga dalla recisa testa del Battista nel famoso quadro dell'Oratorio dei Cavalieri, e che possono anche attribuirsi al suo compagno Lionello Spada.

l'autenticità — questo ritratto di uomo dai trentacinque ai quarantanni è stato fatto a Venezia, pel Sansovino e *per un par di polli.* Ebbene il Caravaggio, andò a Venezia subito dopo le prime armi di Milano e vi andò per studiare le meravigliose tele del Giorgione. Prima del 1600 egli trovavasi a Roma: verso il 1600 vi giunse Annibale Caracci ed egli era già nel folgore della sua carriera artistica. È lui che giudica bene un quadro di Annibale con le cortesi e schiette parole: Mi compiaccio che al mio tempo veggo alfine un pittore. Era già stato quindi dall'Arpino, l'aveva rotta col maestro, si era librato sulle ali della propria potenza artistica. Parecchi anni erano adunque trascorsi dal suo ingresso randagio e miserevole di Roma. Si ricordi, a conferma di ciò, che il Caravaggio — come scrive il Baglione — aveva col suo stile dato fiera scossa alla celebrità di Federico Zuccaro, vecchio pittore, che fu l'ultima volta a Roma reduce dalla Spagna verso il 1595, allorchè venne dichiarato principe della sorgente Accademia di S. Luca (1). Se il ritratto veneziano è di uomo dai trentacinque ai quarantanni e siamo prima del 1595 — Michelangelo morendo (dato che sia morto nel 1609) deve avere dai cinquanta ai cinquantacinque anni — nè più, nè meno, ed è sulla base di tali considerazioni che noi dobbiamo iniziare le ricerche per l'autenticità dei ritratti anteriori e posteriori del Merisio, ch'io affermo trovansi in due tele del pittore, una esistente a Siena nell' Accademia di Belle Arti dal titolo *Il giuoco della Mora* e l'altra esistente in Messina nel Civico Museo dal titolo *Ecce homo.*

Il ritratto del giuoco della Mora è di uomo giovane: siamo ai primi scatti innovatori dell'artista contro il ma-

---

(1) Lanzi — Op. citata — pag. 129 Vol. 2°.

nierismo, qualche anno, adunque, dopo il ritratto veneziano. In questo ritratto si hanno le caratteristiche del Merisio: le sagome della fronte, delle sopracciglia, del naso, dei baffi, del pizzo, del mento sono d'un'evidenza straordinaria. È un autoritratto, perchè la figura, lo si vede, è stata dipinta guardandosi allo specchio. Che riso malizioso è in quella faccia che comprende tutte le marachelle del giuoco!...

Il secondo ritratto è dell'età matura: gli ultimi anni, dolorosi, accasciati, perseguitati di Messina. Tra il ritratto di Siena e questo del *Pilato* di Messina quante somiglianze! Varia soltanto l'età, ma del resto il tipo è quello, in ogni suo particolare. Solo la posizione dello specchio è mutata da destra a sinistra, i capelli sono incolti e la barba è cresciuta.

Noi siamo nel vero affermando l'autenticita di questi ritratti: Budapest, Siena, Messina sono tre anelli di una medesina catena, tre aspetti di una medesima fisonomia. Il ritratto della *Iconobiologia* è molto abbellito ma trae origine dal ritratto di Budapest; quello del De Grado è perfetto avvicinandosi a quello di Messina, quantunque di parecchi anni più giovane. L'unico ritratto che non conservi intere ed intatte le caratteristiche del Merisio è quello di Firenze. Vi è qua e là qualche ricordo fuggevole del tipo Caravaggesco, ma l'insieme è troppo sereno, e non ha la precisione caratteristica del ritratto di Messina. Ritrae si o no Michelangelo la tela fiorentina? Non saremmo più nel vero ritenendola il ritratto di qualche pittore amico dell'artista lombardo? La quistione non è delle più facili a rivolsersi ma non è delle più importanti, dal momento che abbiamo dei ritratti molto simili e che danno la certezza fisionomica del Merisio, ritratti che chiudono — e

forse per sempre — la quistione dell'età vera dell' illustre pittore e scartano irremissibilmente esser la nascita avvenuta nel 1569 (1), pur lasciando *sempre insoluta* la quistione della morte nel 1609 a Porto Ercole.

---

(1) Debbo alla cortesia grandissima del Prof. Camillo Terni, così noto nel campo scientifico, ed al vivissimo affetto che ei serba alla terra di Caravaggio, alcune notizie importantissime sull'argomento, che fornirebbero una prima e sostanziale conferma alle mie ipotesi. Difatti ecco la lettera che il 12 Maggio 1903 mi ebbi dal Terni, da Milano: « Il volume più vecchio degli atti di nascita della arcipretura di Caravaggio va dal 1569 al 1585. Il concilio di Trento che ha prescritto la tenuta di tali registri ai parroci *e pievani*, come dice la bolla papale, si chiuse nel 1563, e credo difficile quindi che vi possano essere registrati anteriori. D'altra parte è colla data del 1569 che viene generalmente considerata la nascita di M. A. Merisio da Caravaggio. Se non che in tutta la serie delle annotazioni di quest'anno neppnre l'ombra di *un Merisio* o *Merighi* o *Amerighi* pur che sia, maschio o femina. Passando al 1570 si trovano: *29 Gennaio*, è stato battezzato Giov. Antonio di Bartolomeo de Mirisijs compare Bernardinus Siccus de Cernaltis. — *18 Maggio*, Bartholomeus de Giov. dictus Merisijs. — *4 Settembre*, Giov. Giacomo di Francesco Merisijs apellato (sic) il Scotel. — E poi: 18 Novembre 1571 Andrea di Francesco Merisijs apellato il Scotel — E poi, ancora nel 1574: Micael Pauli Merisijs bap. fuit die 14 Maij per me presb. Vincentium Tadini — Comp. Franciscus Ioppettus. — *30 Agosto 1574*, Giov. Mario di Giov. Merisio — 5 *Maggio 1575*, Giulio di Bartolomeo Merisio.... E così di seguito fino al 1579 non vi sono altri Merisii o Amerighi o altri cognomi consimili. Non ho proseguito poichè se è vero che Michelangelo Caravaggio è morto nel 1609 a 40 anni doveva necessariamente essere nato prima e non dopo quell'anno. L'unico elemento a cui appigliarsi sarebbe quel Michele, ma è un filo troppo debole, perchè vista la facilità colla quale quel *presbiterum* Tadini registrava i nomi del battezzato, lascia il dubbio che sia il nostro quel caravaggino del 1574. Non resta da pensare ad altro che egli sia nato in data anteriore ».

La conclusione alla quale perviene il Prof. Terni sulla scorta di documenti irrefragabili e identica a quella cui pervengo io sulla semplice scorta dei ritratti: il che vuol dire che pur troppo l'errore sulla età del Merisio, che ha fatto tanto lavorare sulla ricerca del vero ritratto caravaggesco, è una quistione se non del tutto già per metà risoluta.

Riassumendo noi possiamo ben dire che i ritratti del Merisio recano un po' di luce nella biografia del pittore, e se non fosse per gli episodi più innanzi citati, che gittano un'ombra di dubbio sull'ultima parte della narrazione dei biografi secentisti, noi potremmo affermare di avere adesso una più esatta conoscenza della vita dell'artista, vita che per le sue qualità psicologiche è stata vigorosamente impressa col pennello nelle fosche tele che ci rimangono, ma che per la verità storica lascia tuttavia nell'animo nostro dei dubbi che non trovano soluzione alcuna. Vedremo se anche pel Merisio si avvererà il vecchio adagio essere il *tempo uno scopritore della verità.*

Nell'interesse dell'arte ciò sarebbe da augurarselo, potendo allora noi assegnare all'artista dei lavori ancor dubbi, frutto di una vita strana sì ma caratteristica.

(*Continua*).

V. Saccà.



CAPITOLAZIONE DELLA TERRA DI SAVOCA DI FRONTE ALLE ARMI FRANCESI (1676)



AVVERTENZA

Pubblichiamo nella sua lezione, correggendo talvolta la punteggiatura, un documento non conosciuto da quanti presero a narrare i memorabili eventi della città di Messina nel secolo XVII. Ce ne fe' dono l'estinto nostro amico Avv. Carlo Toscano, il quale lo avea rinvenuto fra le carte dell'avol suo, cancelliere comunale di Savoca nel 1820, quando in quel comune, fra i tumulti suscitati dai *carbonari*, la plebe mise a fuoco l'archivio.

Trattandosi di copia non autentica, è a credere che l'antico cancelliere per sè medesimo, o per altri che ne avesse vaghezza, trascrivesse la capitolazione dall'originale, perito dipoi nell'incendio. Ed è per tale incendio, che ci torna impossibile il raffronto, agevole solamente in Parigi, dove si custodisce l'altro originale pel duca di Vivonne. A cagione della vittoria riportata sul mare dai francesi, contro l'ammiraglio olandese Ruyter, i ministri di Luigi XIV posero con ogni cura insieme quanto s'atteneva all'impresa di Sicilia.

Studi oramai ben lunghi di giure internazionale e di storia, ci hanno apprestato occasione di legger molte convenzioni militari. Versano queste per solito, sugli onori concessi o negati alle milizie capitolanti; sulla consegna

delle armi, delle fortezze, delle provincie; sullo scambio dei prigionieri di guerra; sugli obblighi di coloro che si ritraggono dalle ostilità.

Nel documento quì pubblicato, si conviene l'escarcerazione d'Antonio De Hox, condottiero dei savocesi, e si patteggia inoltre che i francesi concedano *le dovute capitolazioni*, al capitano ed alla soldatesca di presidio nel castello. Ma tolti questi patti e pochi altri, la convenzione meglio che alle cose militari, ha riguardo alle future relazioni di Savoca con l'archimandrita di Messina; alle preminenze ed alle esenzioni novellamente concesse alla terra; all'elezione dei giurati e d'altri ufficiali; alla riduzione delle prestazioni annue, in danno de' creditori.

Perchè il Vivonne fu così arrendevole alle inopportune pretese degli abitanti di Savoca? — Temevanò quei di Messina che gli spagnuoli, appena lo avessero consentito gli avvenimenti, munissero di nuove armi e di più forte nerbo d'uomini una posizione, che loro dava modo di spinger le fòrze su per le giogaje de' monti peloritani, a dominare e conquidere la città ribelle.

Ciò ben sapevano i savocesi, i quali traendo partito da siffatti timori, attuavano ne' capitoli di resa, desideri da tempo inascoltati, nella speranza di dare assetto migliore alla terra, e di alleviar la miseria dei contadini. Per amore del luogo natio, non s'accorgevano come i loro scaltrimenti riescissero inutili, quasi due secoli prima che una profonda rivoluzione e sanguinosa rinnovasse l'Europa.

Quanto poi al duca di Vivonne, nel sottoscrivere con apparente leggerezza i patti proposti dai terrazzani, ei si mostrò di gran lunga più scaltrito ed accorto di costoro. Tolse subito a se medesimo ed a Messina i temuti pericoli, mentre gli rimaneva per contro abbastanza di tempo, a

spazzar via le capitolazioni, se pure a Spagna non fosse tornato l'imperio di Sicilia. — È noto come il fratello della marchesa di Montespan fosse simulatore espertissimo, e cinico dispregiatore di qualunque fede, di qualunque legge; e non è a dubitare che Luigi XIV e Colbert, ajutando i messinesi, avessero precipuamente in animo d'indebolir la Spagna, contro cui i francesi guerreggiavano; od in ogni conto, di avvantaggiarsi nelle stipulazioni di pace, siccome in Nimega avvenne.

Non sappiamo se le promesse date con tanta solennità in pro di Savoca, ottenesser la sorte toccata a quelle verso la città nostra; vorremmo attendere a tale indagine, ma molte e dolorose cure ce ne distolgono. Chi vorrà illustrare il documento cercando i fatti, non ometterà di esporre quali fossero gli ordinamenti siciliani nel secolo XVII, e quanto disagio cagionassero alle terre le signorie, massime se appartenenti a lontani feudatari ecclesiastici, com'erano nel caso di Savoca, gli archimandriti di Messina.

12 Marzo 1906.

Prof. Giacomo Macrì.



CAPITOLAZIONE

Jesus Maria Joseph

Ritrovandosi soggetta da più tempo la Terra di Savoca con soi Casali e tutto il Regno di Sicilia, sotto il governo del Rè Cattolico; ed occorrendo in questi tempi che il Rè Cristianissimo abij passato li eserciti in questo Regno, avendo ricorso all' aggiuto della Città di Messina, di cui questa Terra è distrittuale, e per l' addietro non li è stato permesso concorrere coll' intenzione di detta Città; Ultimamente, ritrovandosi il Campo Francese in questi giorni nella Marina di S. Alessio, trovandosi soggetto e reso detto Castello di S. Alessio, con altre Terre a detta di Savoca vicine; ed essendo stato Inviato a detta Terra un Tamburo, accompagniato con il Cavalier di Chiè sotto li 23 ottobre p. p. ed altro sotto li 25 dello stesso, anteponendocci da parte dell' Ecc.^{mo} Sig. Vicerè, il Sig. Duca di Vivonne, che dovesse concorrere a rendere Vbidienza a detta Maestà Cristianissima, anteponendocci la molta Clemenza e benignità d'essa, con tuttochè detta Terra si trovasse in qualche parte provista di munizione, Bastimenti (1) così di Vivere come di Guerra, presidiata di Soldatesca, di Cittadini di detta Terra, e munita di necessarie fortificazioni e sito eminente precipitoso, che dall' istessa natura li è stato attribuito, per onde se stimasse abile a potere resistere all'assalto del esercito Francese; non però per queste cause, hà devenuto detta Terra con suoi Ca-

(1) Voce adoperata ad indicare *ciò che è bastevole*, ripetuta col significato stesso nell' art. 2.

sali, a rendersi all'Vbidienza del Sig. Duca di Vivonne, Vicerè a nome della prefata Maestá Cristianissima, come Terra distrittuale di detta nobile ed esemplare Città di Messina ; ma sotto l'infrascritti patti, privileggi, exenzioni (1), grazie ed altri, quali detto Ecc.^{mo} Sig. Duca promette *Verbo Reggio* (*sic*) che siano inviolabilmente osservati, e dalla prefata Maestà e suoi successori, puntualmente mantenuti ed Illibati.

1. E primo che li popoli di detta Terra e suoi Casali, e habitaturi in essi, etiamdio che fossero Messinesi, e loro effetti e beni non siano in alcun modo e tempo, dalli Soldateschi del Campo, condotti al acquisto di detta Terra e del Regno di Sicilia, Saccheggiati, Molestati, Inquietati, ò Castigati ; e che dovendo entrare Soldatesca in detta Terra, debba entrare come Amica, e come se entrasse nella Città di Messina, senza operare differenze. Dovendosi in detta Terra trattenere Soldatesca di presidio, si debba trattenere nel Castello di essa, senza scommodare ò perturbare per l'albergo o riggetto (2), a detti Popoli e loro Case ; che siano trattati dalla Maestà Cristianissima, e Sig. Vicerè, e altri Comandanti e Soldatesche, conforme se dal primo giorno avessero concorso con detta Città di Messina; *et ex nunc pro tunc*, li popoli di detta Terra e suoi Casali, promettono fedeltà e obidienza alla Maestà Cristianissima, e per essa all'Ecc.^{mo} Sig. Duca di Vivonne suo Vicerè, ed al presenti residente nel Campo, all'assedio della Scaletta.

2. Che li popoli di detta Terra di Savoca e suoi Casali, non possono essire costretti in alcun tempo, a dovere

(1) Testo : *expenzioni*, che non ha senso.

(2) *Ricetto* : la parola è sfigurata secondo la pronuncia di Savoca.

impugnare armi contro l'eserciti della Maestà Cattolica, se non che a difesa di detta Terra, avendo però li bastimenti così di Viveri come di Guerra; e trattandosi di Guerreggiare con l'altre nazioni, che detti Popoli debbano servire alla Maestà Cristianissima in questo Regno, ed in particolare in custodia di detta Terra e Casali, senza dovere imbarcare per fuori Regno di Sicilia, eccetto però di quelli che volontariamente vorranno servire.

3. Che detta Terra stia nell' osservanza di tutti soi giurisdizioni, sopra li suoi Casali di Casalvecchio, Pagliara, Locadi, Palmolivo, Missarìo, ed Antillo, Casali soggetti alla Giurisdizione di detta Terra dominante; li quali Casali non possono domandare ò avere Segrecazione di dominio di detta Terra, in alcun modo o tempo, ma sempre siano soggetti a detta Terra; e l'esercizio di giurisdizione delli officiali di detti Casali si estenda solamente nelli loru Circuiti, per la Forma del libro delli Costituzioni di detta Terra e Casali, *seu lu libru del Segretu;* delli quali Casali, caso che alcuno o più d'essi si trovassiro soggiogati ò resi al esercito (1) Francese, che quello o quelli s' intendono ò siino restituiti alla giurisdizione e soggezione di detta Terra, e che sempre siano Casali soggetti a quella, ed al esercizio della Giurisdizione d'essa.

4. Che il territorio di detta Terra non si possi in alcun tempo diminuire, ò aggregarsi in parte con altra Terra o loco, ma che stia sempre come per il passato, Includendo in detto Territorio e giurisdizione, il Fego (2) dell'Abazia di S. Pietro e Paulo di Agrò, esistente nel Territorio di detta Terra.

---

(1) Testo: *esercizio.*

(2) *Feudo*, conforme al dialetto siciliano.

5. Che detta Terra di Savoca e predetti Casali, sia e s' intenda come per il passato, terra distrittuale di detta nobile ed esemplare Città di Messina; e che goda tutti i privileggi, prehemineuze, exenzioni (1), franchezze ed altri conforme a detta Città; e che per Privileggio speciale, li popoli di detta Terra e soi Casali, godono come divino godere, come fossero Cittadini di detta nobile et exemplare Città di Messina; e che nelli parlamenti generali da farsi, debba intervenire detta Terra e suo Procuratore, da parte sua e soi Casali, conforme entrirà in detti parlamenti detta nobile et exemplare Città di Messina; e che sempre siano esenti d' impositioni e Gabelle.

6. Che li popoli di detta Terra e soi Casali, e tutti loro effetti e beni, si intendino e siano esenti di dovere pagare qualsivoglia sorta di debiti correnti, e rendite di cenzi bullali, e legati *secundum formam bullae, et ad pias Causas*, li quali debiti, cenzi, e legati siano, e s' intendono esenti e cancellati, *etiam* se fossero *qualitercumque* (2) privileggiate, e si dovessero a qualsivoglia persona o Regia Corte, overo Deputazione del Regno, ed altri assignatarij di rendite, ò alla religione di Malta et altri; e questo stante le tante soggiogazioni che si trovano fatti, che si hanno andato corrispondendo tanto lungo tempo, con essere entrati a' Creditori per raggione d'interusurij (3), il quatruplo e forse più della sorte delli Capitali, e mediante che li beni stabili sono ridotti a poca rendita; per le quali Cause li Popoli sono tutti ridotti in povertà; eccettuati però le sug-

---

(1) Testo: *expensioni*.

(2) Testo: *quantunque*.

(3) *Interusurium* fu detto dai giureconsulti romani l' interesse, o l'utile dell'usura.

giogazioni dovuti alle Chiese et Conventi per loro manu tenzione, e li legati lasc'ati alle Chiese a raggione di dieci per cento secondo la forma della Bolla, e celebrazione di messe, li quali s'intendono discalati da' oggi innanti alla mettà, alla raggione di cinque per cento; con questo che corrano a detta raggione da oggi innante, e che li decorsi maturati si intendono esenti; ed in caso di restituzione, si debba solo pagare la metà delli Capitali, a detta raggione di cinque per cento.

7. Che la creazione delli Giurati di detta Terra e suoi Casali, la debbono sempre fare li popoli per scrutinio e Casciarizzo, (1) conforme si à soluto fare per il passato, essendo eletti Giurati, le due persone che averanno più voti; e che li Giurati debbiano esercitare l'officio, dal primo di Settembre, per tutto il mese d'Agosto; quale passato, siano privi dell'amministrazione di detto loro officio, dovendo fare ogni anno la sua Creazione nella penultima o ultima Domenica d'Agosto, sotto la pena di onze 100 a tali Giurati, che lasceranno di fare tale Creazione, applicate al Regio Fisco; con questo che l'Archimandrita che sarà, debba intervenire o mandare Procuratore nell'una ò l'altra Domenica, e non mandando persona l'ultima Domenica, se possi fare la Creazione con lo intervento dell'Arciprete di detta Terra, in loco dell'Archimandrita, et in suo defetto uno delli Priori o Guardiani delli Conventi di detta Terra;

---

(1) Voce del dialetto rispondente all'italiana *Cassettone*. Il Pasqualino la definisce: « Arnese o masserizia di legname, in forma di cassa « grande ma più alta, dove son collocate cassette, che si tirano fuori « per dinanzi ».

Nelle pubbliche votazioni, si deponevano schede o pallottole di colore differente secondo il *sì* ed il *no*, nel cassetto che portava il nome delle persone in precedenza abilitate agli uffici.

et che l'Arciprete sempre debba sedere *etiam* come Arciprete, in detta Creazione, et in suo defetto come sopra, conforme per il passato; e non intervenendo li Giurati innanti che finisci il mese d' Agosto, possono in tal caso li popoli, o nel ultimo giorno d' Agosto, o principio di Settembre, fare la Creazione con l' intervento, in loco delli Giurati, delli Guardiani e Priori, o superiori delli Conventi, o di dui Cappellani li più antichi.

8. Che li Capitani di detta Terra si eligano ogni anno dall'Archimandrita come al solito; e che si eligano persone Circomspette, habili e sufficienti, di buona vita e fama; e che detto officio non si possa vendere, come si ha soluto indovutamente fare per il passato; e che non si possa conferire per mezzo di regali nè *directe*, nè *indirecte*, nè per via d'obbligazioni fatte per altri tanti contanti o polize; e constando (1) d'essersi conferito tale officio per via di prezzo ò regalo, in tale caso l'officio di Capitano caschi in persona dello Giurato di detta Terra il più vecchio, il quale possa e debba exercitare l'officio per quella indizione, nella quale occorrirà il caso; tutto per non dar campo, e per levare l'occasione d'essere vessati li Popoli.

9. Che l'elezione del Giudice, che dovrà ogn'anno eleggere l'Archimandrita in detta Terra di Savoca, dovendo esercitar l' officio di Giudice e Giurato, non possa farsi in persona di persone, che prima dalli Popoli alcuna volta non siino stati eletti e creati per Casciarizzo nel officio di Giurato, Sindaco, Detentore, o Tesoriero di detta Terra di Savoca; tutto ad effetto che detto officio si conferisse a Persone di buona qualità; che l'Archivario e Conservatore delli scritturi di detta Terra, si debba eliggere dalli popoli

(1) Testo: *esortando.*

per creazione e per scrutinio, il quale sia vitalizio, ed in Caso di prosecuzione del Archivario, *medio tempore* (1) che sarà provisto di giustizia, amministri detto officio quella Persona, la quale averà avuto più voti nella Creazione fatta, appresso la persona eletta, per sino che detta persona sarà provista di Giustizia, ò morta in prosecuzione; Con doversi fare le solite giuliane (2), ogni volta con l' intervento delli Giurati, non obstante che per il passato detta elezione è stata fatta del Archimandita.

10. Che li Mastri Notari dell'officio delli Giurati, e Corte Capitaniale di detta Terra, si debbano eligere con dover fare la nomina li Giurati di detta Terra, nominando quattro persone virtuose e prattiche, di buona vita e fama per ogni officio; e di quella nomina, l'Archimandrita debba fare l'elezione di detti Mastri Notari, di due persone nominate.

11. Che l'Archimandriti che *pro tempore* saranno eletti, non ostante che l'Archimandritato non sia beneficio Curato ma semplice, con tutto ciò per maggior beneficio di detta Terra e suoi Casali, e di tutta la sua Giurisdizione Archimandritale, per lo più dell'anno debbano far residenza in detta Terra di Savoca, come Capo di tutta la Giurisdizione Archimandritale; et il resto nella nobile Città di Messina come Metropole; e che dell'Emolumenti di detto Archimandritato, ne debbano conseguire trecento scuti l'anno, le tre Parrocchie di detta Terra, mediante la loro necessità; e questo per aversi esperimentato quanto inconveniente e disservizio è stato, l' attribuirsi per il passato detto beneficio, in persona che abitasse in Roma; e che il clero di

---

(1) Nel testo, la parola *tempore* fu mutata in *sempre*.

(2) *Giuliana* si chiamò in Sicilia, il compendio per alfabeto degli atti contenuti in un volume.

detta Terra, stante la su detta residenza, non sia obbligato a pagare raggioni di Visita.

12. Perchè il territorio della terra di Savoca consiste in quarantaotto Feghi, di quali spettano all'Archimandrita Ventiquattro, e l'altri 24 spettano a detta Terra chiamati *Zafari* (1), avendone anche l' uso detti Casali, con le consuetudini et osservanze contenti nel libro del Secreto (2) quali stiano *in suo robore*, e si debiano osservare particolarmente per le trazzere *Filattò* (3), et appartati uso di paschi, *jus lucrandi*, et altri in detto libro contenti; e pagando detta Terra e soi casali e tutti i beni existenti in detto territorio, a detto Archimandrita le raggioni di decima di vettovaglie, musti, animali, et altri soggetti a decima, si domanda per ciò che tutti le raggioni di decima di detto Territorio, si dismembrassero delle rendite Archimandritali, e si attribuiscono a detta Terra e suoi Casali; delli quali in quanto a quelli che doveriano *in futurum* pagare li Popoli di detta Terra e Casali e loro beni, siano esenti e franchi, ed in quanto a quelli che doveranno pagare le persone esteri in detto Territorio, restino per detta Terra con l'infrascritti desposizioni (4).

---

(1) *Zafara* è nel dialetto l' itterizia, tolta l' ultima sillaba alla voce *zafarana*. E come dal color zafferano degli itterici, ebbe nome la loro infermità, così questi feudi furon chiamati *Zafare* dal colore giallognolo delle terre, disadatte ad ogni cultura e nude anche ai dì nostri.

(2) *Secreto o Segreto* era il ministro nobile delle dogane, ed in genere qualunque ufficiale chiamato all'esazione delle regie imposte.

(3) Si chiamarono *trazzere* nell'isola nostra, le vie di campagna talvolta assai larghe, per le quali traverso beni feudali od allodiali, si esercitava il transito dei pedoni, dei carri, dei bestiami.

(4) Testo: *deposizioni*.

13. E che per ricompenza di tali emolumenti di decima, s'attribuiscano a detto Archimandritato li sudetti 24 feghi nominati *Zafari*, li quali s'incorporino all'Archimandritato dell'istesso modo e maniera, conforme detto Archimandritato ha tenuto detti 24 feghi nominati *boschi*; e con lo istesso *jus* di pascolare li Cittadini di detta Terra e Casali, nelli tempi soliti, conforme si ha costumato per il passato, e con l'istessi Carrichi di *Filattò*, appartati trazzeri, uso di pascoli e Signorie, conforme per dette osservanze, e prosecuzione (1) di coltivare, seminare, e usufruttuare li Padroni delli posessioni esistenti in detti *Zafari*, del istesso modo e forma conforme nelli sudetti 24 *boschi*, restando solamente per detta Terra e suoi Popoli, la *Zafara di Mondello*, incominciando da mezza *Zafara* della contrada di *S. Carlo*, abasso fino alla marina, jncludendo tutte le chiuse nobili, fino alla Fiumara delli Pagliara; con questo però che li boschi di *S. Marina* e *Cuolo, Mancusa delli Pagliara*, l'acqua di Savoca e *Marzulli*, non obstante che siano delli 24 boschi dell' Archimandritato, perchè beneficati in vigne, celzi, et esserci pochi alberi d' agliande, per onde sono di poca rendita all'Archimandritato, restino per detta Terra e suoi Casali e per li Padroni in quelli existenti, come chiusi nobili (2); con questo che alli Cittadini di detta Terra e Casali, resti lo *jus lignandi*, e di cogliere agliande (3) et altri frutti salvaggi, come è stato solito.

---

(1) Testo: *esecuzione.*

(2) *Chiusa nobile* vale *bandita*, cioè un tratto del feudo, in cui il signore vietava a tutti per bando, la caccia, la pesca, l'uccellagione, il pascolo.

(3) *Ghiande.*

14. E perchè fra li altri bolli e debiti esistenti, e cancellati come sopra, ve ne sono alcuni che si doveriano a persone Messinesi, e volendo detta Terra deportarsi con detta Città e Popoli, con la dovuta ed antica Giurisprudenza, pertanto si contenta detta Terra di Savoca, che in compenza di detti debiti e bolle di dette persone Messinesi, s'attribuisca a dette persone Messinesi, *seu* a detta nobile Città, la raggione di decima delli musti di tutte le vigne di persone Messinesi, existenti in detto Territorio, come d'altri qualsisia negozij soggetti a decima, che persone Messinesi dovevano pagare a detta Terra; e che per tal causa detta Terra e casali e loro popoli siano obbligati a pagare li debiti, bolli, rendite, decorsi et altri qualsivoglia interessi, che *pro modo* si dovessero a dette persone Messinesi, li quali siano e si jntendono esenti (1), e non contentandosi detti Messinesi della compenzazione e cancellazione sudetta, con attributione di detta decima, in tal caso che detta decima di persone Messinesi ed altri esteri, e loro beni existenti in detto Territorio, li quali spettano a detta Terra, si mettano in depositione, e con quelli si vadano sodisfacendo li debiti, bolli, rendite, che pretendono dovere avere dalli Popoli di detta Terra e Casali, tanto le persone creditori Messinesi, quanto le persone di detta Terra e Casali e le bolle delle Chiese co-

(1) Nell'art. 12, tolte all'archimandrita le decime, si cancellarono quelle dovute da savocesi, lasciandosi alla terra le altre dovute da *persone estere*. Erano fra gli *esteri* i messinesi, i quali qui si esentano dalle decime, in compenso di rendite, soggiogazioni, censi, a loro danno aboliti per l'art. 7. Oltracciò la terra di Savoca si obbliga a pagar gli arretrati di soggiogazioni o rendite dovute ai messinesi sino al giorno della capitolazione, tuttochè ai debitori pel citato art. 7, fossero stati rimessi anche i decorsi.

me sopra discalate; e finita che sarà detta sodisfazione, le dette rendite di persone Messinesi ed estere, vadano al Patrimonio del Rè Cristianissimo come regalia e Donativo, che detta Terra per li presenti Capitoli li fa *gratis et gratiose*; et contentandosi detta Città di detta compenzazione, in tal caso, restando a detta Terra le raggioni di decima delle persone exteri existenti in detto Territorio, di dette raggioni di decima detta Terra ne fece e fa regalia e donativo a detta Maestà Cristianissima, e suo Patrimonio Reale.

15. Che l'Ill.mo Sig. D. Giuseppe Castelli, Vescovo eletto della Città di Patti e sua famiglia, D. Giovanni Battista Castelli Governatore dell'armi di detta Terra, D. Placido e D. Gasparo Castelli e loro famiglia, Dna Theresa Castelli e Galifi e sua famiglia, D. Giovanni Villa di Cane, lo quale si trova confinato in detta Terra per ordine del Governo Spagnolo e sua famiglia, Pietro, Vincenzo e Felice lo Rè, et il Sig. Giovanni Triscritti, non siano in modo ò in conto alcuno molestati, così essi come loro beni, tanto per li contravenzioni e disobedienze di bandi, promulgati così per ordine dell'Eccellentissimo Senato di detta nobile Città, come di detto Eccellentissimo Sig. Vicerè, e pene in esse contente, come per altra qualsivoglia colpa che se li attribuisce, delli quali siano e s'intendano plenariamente assolti e liberati, come se mai li avessero incurse, o per loro fosse stato permesso; e che a quelli, non solo se li permette ridursi con loro cose e famiglia in detta Città, ed il transitu in quella di loro robbe, beni et effetti, arnesi, vittovaglie, seta, oro, argento, apparati et altri, li quali non li possono esseri così per strada, come in detta Città molestati, ma che ancora se li restituiscano li loro beni, per causa di tali contravenzioni, ino-

bedienza, delitti ed altri, da loro in detta Città ed altre parti incorporati, così per la detta Città, come di detto Eccellentissimo Sig. Vicerè; il che si debba osservare per tutti altri Messinesi oriundi, come per privilegio, che nel tempo del presente arendamento (1), si trovano in detta Terra e Casali, che *quocumque modo* venissero comprisi nella continenza di tali bandi, avvisi, ed altri, et che in quelli potessero essere pregiudicati ò molestati per detta Città, ò per detto Eccellentissimo Sig. Vicerè et Governo Francese.

16. Che il Sig. D. Carlo e D. Xaverio Castelli ed altri di loro famiglia, che si trovano carcerati in detta Città, si excarcerassero; e che se li restituissero loro beni ed effetti incorporati.

17. Che il Sig. Cavaliere D. Antonio De Hox, il quale si trova prigioniero, preso nella Terra della Forza, quando si trovava accompagniato con cinquanta Vomini di Savoca, che furono debellati da detta Terra di la Forza, e furono forzati abandonarlo, con la perdita di trenta forzoti (2), fosse excarcerato; e che se li concedesse il passaggio per dove a detto Cavaliere piacerà, a contemplazione della Terra di Savoca.

18. Che avendosi scarsezza di vittovaglie, in tale caso detta Terra e suoi Casali sia preferita in tutta la sua porzione, di quelli fromenti e vittovaglie che vi saranno; ed avendo modo detta Terra di portare in qaalche tempo vittovaglie in essa, così per mare come per terra, non li

---

(1) *Resa*

(2) Nativi di Forza d'Agrò.

possano essere molestati, impediti, sequestrati, o presi in tutto ò in parte, quali si compenzeranno in loro porzione.

19. Che l' Archimandrita non possa avere giurisdizione temporale contro li popoli di detta Terra e Casali, se non che spirituale *tantum* come è solito, e che non possa molestare, carcerare, o aver manu *etiam* colla Giustizia temporale nè spirituale, sopra le persone di Giurati Sindaco, ed altri officiali di detta Terra eletti dal Popolo, mentre stanno amministrando loro officii; nel qual tempo s' intenda sospetto, e che non possa prosequire persone di detta Terra e Casali ad istanza del Fisco, circa delitti di usuraria pravitate, ma ad istanza di parti *tantum*.

20. Che li privileggi di detta Città e soi distrittuali, si debbono interpetrare et sentire primariamente sempre a favore di detta Terra e Casali di essa, posponendoli quante volte occorrerà fra loro litigare.

21. Che al Capitano e soldatesca di presidio nel Castello di detta Terra di Savoca, si concedano le loro Capitolazioni dovuti e competenti, per aversi trattenuti in detta Terra da circa anni due, e deportati da buon Gentiluomo, e da boni soldati, non intricandosi a Cosa alcuna, che a far l'esercizio del Rè Catolico.

22. Che caso in detta Terra, restasse qualche poco di vettovaglia et altre cose commestibili, comprati col denaro della Reggia Corte, restano per peculio di detta Terra; e che lo Illustrissimo Sig. D Giuseppe Castelli. in potere di cui si trovano, li debba consegnare a persona eligenda dalli Giurati di detta Terra di Savoca, per effetto sudetto.

23. Che la Terra di Savoca, dovendosi formare la milizia del Regno, sia Capo di bandiera, e che tenga sotto di se li Casali e terre d'Alì, Fiumidinisi, Itàla, Man-

danice, Limina, Forza, la Mola, Ruccella, e tutte altre terre che erano innanti sotto detta bandiera; e che li Casali debbano abbassare, e prendere mostra in detta Terra, che debba avere il primo luogo colla bandiera di Randazzo; e che la piazza di detta bandiera sia nella Città di Tavormina; e dovendo marciare in Messina, abij il loco nel Castello del Salvadore, in tutte le preeminenze antiche.

24. Che il Casale di Locadi e suoi Popoli sii soggetto alla giurisdizione del Capitano et officiali di Savoca; e che il Capitano ed officiali delli Pagliara, non possono esercitare giurisdizione in detto Casale, ma che il Capitano di Savoca tenga in detto Casale di Locadi, un Caporale e compagni.

25. Che il Fego della Batìa di S. Pietro e Paulo d'Agrò, existenti nel territorio di detta Terra di Savoca, per essere beneficato in vigne, e per quelle non si possa vendere l'Erba, nè si possano passare bestiami, ma che li stabili existenti in detto Fego, si habbiano come chiusi nobili, con pagare solamente a detta Terra, le raggioni di decima di musti, vittuagli ed altri, *more solito*.

26. Che ogni volta che occorrirà conferirsi l'Archimandritato, sempre si intenda conferito colle osservazioni, e sotto la forma delle presenti Capitolazioni, sotto le quali l'Archimandriti tutti si debbano deportare.

Sotto le quali Capitolazioni, dritti, privileggij, Gratie ed altri, s' habia per detta Terra e popoli d'essa, divenuto al rendimento di detta obedienza della Prefata Maestà Cristianissima, e per mezzo dell' Eccellentissimo Sig. Duca di Vivonne, suo Vicerè alla conquista di questo Regno, acciò quelli si osservassero sempre, in ogni futuro tempo in perpetuo dalla Maestà Cristianissima e suoi posteri, e loro Signori Vicerè, che al presente è, et *pro tempore* saranno,

in vim rescripti et Privilegii, con potestà di potersi ridurre il presenti scritto in stampa.

Dato nel Campo Francese innanti la Scaletta, oggi tre novembre 1676.

Io Marasciallo Duca di Vivonne. — Per ordine di S. E. Dautiez.

Approbati dalla Terra di Savoca, oggi 4 novembre 1676.

Stefano Trischitta Capitano di Giustizia e Consolente
Giacomo Trischitta Giurato
Francesco Trimalchi Giurato
D. Bartolomeo Trischitta Sindaco e Consolente
Natale Trischitta Capitano di fantaria e Consolente
Lorenzo di Savoca Capitano di fantaria e Consolente
Giovanni Trischitta Capitano di fantaria e Consolente
Francesco Trischitta Capitano di fantaria e Consolente
Francesco Crisafulli Alfiero e Consolente
Notar Giovanni Salvadore Consolente
Felice Trischitti Consolente
Pietro Cuzzaniti Consolente
Giacomo Trimalchi Consolente
Francesco Maria Scarcella Consolente
Gioseppe Nicotina Consolente
Gio. Battista Coglituri Consolente
Dom. Pagano Consolente.



CENNI STORICI SU MERÌ

I.

Merì (latino *Miriae*, dialetto *Limirì*) è un paesetto sito in amena positura nella provincia di Messina, circondario di Castroreale, mandamento di Barcellona Pozzo di Gotto.

La sua ubicazione, in terreno lievemente declive, è assai regolare, alla moderna; relativamente moderna, rimontando la costruzione alla prima metà del secolo XVI.

Il territorio, nei primordi del XIV secolo, apparteneva a certo Urso di Grifalco (1), di famiglia messinese, barone di Rayneri e di Merii (2), la cui figliuola, pel matrimonio con un certo Giovanni Andrea di Patti, l'ebbe in dote. Passò poi alla nobile famiglia messinese Sacco, e quindi, per donazione, a un certo Giliforte de Arsis o Arces, dal quale lo ricevette in eredità il figlio Belvisio, che, forse, come i precedenti, per mancanza di prole maschia, ne fece donazione a un certo Giovanni Antonio Rizzo; dopo la cui morte il possesso passò alla moglie e poscia al figlio Bernardo Rizzo (3). Costui, come meglio vedremo nel capitolo II, ove si farà la descrizione particolareggiata delle

---

(1) Vito Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, Palermo, 1856, V. 2°, pag. 80.

(2) Crollalanza (Di) G. B., *Dizionario Storico Blasonico*, Pisa, 1890, V. 3°, pag. 58.

(3) Queste e altre importanti notizie sulla successione del feudo delli *Mirii* ho ricavate da un sommario di documenti inediti già posseduti dal Dottor Sac.te Antonino De Gaetani da Merì ed ora presso il Signor Cav. Antonino Maimone, Sindaco di Merì, che vivamente ringrazio.

varie famiglie, che possedettero il feudo *delli Mirii*, avendo sposato donna Nicoletta Bonfiglio, si ebbe Giovanni Antonio, che nomò suo erede e Giliforte Rizzo, senza prole, amministratore dei beni.

Da Giovanni Antonio nacquero Giovannella e Francesco Antonio Rizzo, il quale, morendo elesse suoi eredi i figli Bernardo e Girolamo, sotto la tutela della moglie Bernardina.

Correva intanto l'anno 1524, ed essendo sorte discordie tra Giovannella Rizzo, maritata a Giovanni Filippo La Rocca, che per la morte del fratello Francesco Antonio pretendeva la baronia *delli Mirii*, ed il nipote Bernardo, che voleva mantenere per sè detta baronia, nel 1528 si ricorse al Tribunale della G. C., *sede plœna*, che verso il 1531, siccome Giovannella era già morta, compose la questione, rappaciando il di lei marito Giovan Filippo, e con esso i suoi due figli Nicolò e Paolo La Rocca-Rizzo. Questo rappaciamento poi, il 25 maggio del 1583, portò ad un concordato col quale Filippo La Rocca, figlio di Nicolò, cedeva ogni diritto ed azione, e Visconte Rizzo, figlio di Bernardo, diveniva assoluto possessore della baronia *delli Mirii*.

Da Visconte Rizzo nacque Giovanna, che nel 1606 sposò Girolamo Morra. Essa il 15 marzo 1610, avvenuta la morte del padre, divenne assoluta padrona della baronia.

Da Giovanna Rizzo e Girolamo Morra nacque Visconte Morra, il quale, in prime nozze, nel 1640, sposò donna Laura Marziani, ed in seconde donna Isabella Di Giovanni. Da questo secondo matrimonio nacque Francesco Morra Di Giovanni, che nel 1673 sposò donna Felicia Cottone, da cui ebbe una figlia, che si chiamò Isabella Morra, la quale, a sua volta, nel 1684, sposò don Domenico Di Giovanni-

Picciché, figlio di don Scipione. Dall'unione Di Giovanni-Morra nacque Anna Maria, la quale sposò Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, che, morendo, lasciò erede universale il primogenito Domenico e tutrice la moglie. Domenico Alliata Di Giovanni sposò donna Vittoria Di Giovanni, e ne nacque Giuseppe Letterio Alliata, che, sposatosi con Donna Felicia Maria Colonna, generò Fabrizio Alliata Colonna.

Giuseppe Letterio Alliata-Di Giovanni morì prima del padre Domenico, e questi prèmorì alla madre Anna Maria, che rimase perciò la padrona dei beni, passati poi a Fabrizio Alliata-Colonna, al quale successe don Giuseppe Alliata-Moncada, principe di Villafranca, signore *delli Mirii* ecc., la cui casa è ora rappresentata da don Giuseppe Alliata-Lo Faso, che vive a Palermo.

II.

Dopo di avere fugacemente accennato al passaggio della baronia *delli Mirii* nelle varie famiglie, è duopo intrattenermi più dettagliatamente sulla potenza delle famiglie medesime e sulla loro origine; sicchè, per seguirne cronologicamente l'avvicendarsi, comincio con la descrizione della famiglia Grifalco, della quale si ha la più antica notizia nella storia del possedimento del feudo *delli Mirii*.



La famiglia Grifalco, o Girifalco, di origine spagnola (1), ebbe principio nel regno di Napoli, ove un Annibale fu Cavaliere e Signore del Castello di Grifalco in Calabria, concedutogli da re Manfredi, ai cui servigi egli si trovava. Morto senza prole Annibale, gli succedette il fra-

(1) V. Palizzolo, *Il Blasone in Sicilia*, Palermo 1871-75, pag. 200.

tello Antonio, il quale, in seguito, esiliato in Sicilia, per servigi resi ai re Pietro e Federico, ottenne la baronia di Comiso ed altri feudi.

Il figlio Alaimo si ebbe pure le baronie di Passaneto, di Murci e di Bulfusina, che poi perdette, a causa di rivolte baronali contro re Federico III d' Aragona.

Nella discendenza si notano un altro Antonio e i suoi due figli Tommaso, letterato e segretario di detto Federico III, nominato barone di Limina, e Giovanni, che fu Abate di Roccadia. Da un di costoro, senza dubbio, discende Urso, barone di Rayneri e di Merii, la cui figliuola nel matrimonio con Giovanni Andrea di Patti, portò in dote la terra *delli Mirii.*

Della famiglia messinese Di Patti o semplicemente Patti, ascritta alla Mastra nobile di Messina (1), si hanno un Ansaldo, che fu dei primi baroni di Messina, ai servigi di re Ludovico II;un Giammatteo, senatore di Messina nel 1414-15; un Giulio, senatore nel 1416-17; un Giovanni, senatore nel 1438-39; un Pellegrino, senatore nel 1439 40; un Antonio, senatore nel 1440-41 (2); un Bartolomeo due volte senatore e barone di Linguaglossa; un Andrea tre volte senatore e Principe dei Cavalieri della Stella; un altro Ansaldo, barone di Belvedere e tre volte senatore (3).

Un Giovanni Andrea De Pactis, noi troviamo in un contratto del 14 marzo 1496, in notar Matteo Pagliarino, ove pure è detto essere egli di Santa Lucia (4), ma costui, mentre

---

(1) Crollalanza, *Op. cit.*, V. 2°, pag. 297.

(2) Giuseppe Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli, 1877, pagg. 334-35.

(3) Palizzolo, *Op. cit.*, pagg. 300-301.

(4) L'atto è nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina, protocollo del 1496 97, fogli 284 v. 285 v. S. Lucia, è città vicinissima alla terra *delli Mirii.*

non potrà indicarsi quale sposo della figlia di Urso di Grifalco, che, come fra breve vedremo dalle epoche di successione, dovette vivere verso la prima metà del secolo XIV, è facile gli sia stato nipote.

Dai Patti il possedimento passò alla nobile famiglia Del Sacco o Sacco, originaria di Milano, che godette nobiltà in Eboli (1) e in Messina nei secoli XIII e XIV e possedette la baronia *delli Mirii* (2).

Il 27 Maggio 1443 vediamo quindi Urbano Sacco fare donazione del feudo e baronia a favore di certo Giliforte De Ursis, (sarà lo stesso che De Arsis, D'Arces o semplicemente Arces), e, il 1° novembre dello stesso anno, Re Alfonso di Castiglia confermare la detta donazione.

La famiglia Arces, originaria della Spagna (3) e precisamente dell'Aragona, da dove un ramo di essa era passato in Sicilia, stabilendo la sua dimora in Messina, diede un Matteo d'Arces, capitan d'arme del Valdemone (4).

Passato detto feudo *delli Mirii* da Giliforte al figlio Belvisio Arces, questi il 13 novembre del 1462, ne fece donazione (5) a certo Giovanni Antonio della famiglia Riccio, o Lo Riccioio, o Lo Rizzo o semplicemente Rizzo.

Il Palizzolo (6), sull'autorità del Mugnos, dice la famiglia Rizzo una delle più antiche e celebri d'Europa. Passata verso il 1300 da Napoli in Sicilia, si afferma con un Sergio

---

(1) Berardo Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie meridionali d'Italia*, Napoli, 1833, V. 6°, pag. 16.

(2) Crollalanza, *Op. cit.*, V. 2°, pag. 464,

(3) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 196.

(4) Palizzolo, *Op. cit.*, pag. 76.

(5) *Atti di notaro Andrea di Fava da Messina*, ora non più esistenti nell'Archivio Prov. di Stato di Messina.

(6) *Op. cit.*, pag. 324.

Rizzo, che nel 1321 da Federico II d'Aragona ottiene di poter fortificare il castello di Trapani. Da lui discendono un Tommaso, che si stabilì in Palermo; un Pietro, che si recò a Catania, e un Giovanni, che si stabilì a Messina, ove da re Martino ottenne la baronia di Comiso, e da cui derivarono i baroni di Ribino, di S. Giacomo, di Bosco, di S. Giuliano e di Merì.

Morto Giovanni Antonio Rizzo, detto *Miles*, nobile messinese, che fu senatore negli anni 1464-65 e 1468-69 (1), chiamò erede universale la di lui moglie (2), dalla quale aveva avuto un figlio per nome Bernardo, che, il 4 novembre del 1492, sposò donna Nicoletta Bonfiglio (3). Bernardo fu Senatore nell'anno 1496-97 (4). Seguirono i di lui figliuoli: Giliforte senza prole, Giovanni Antonio Rizzo, erede universale (5), che a 22 maggio 1507 s'investì del feudo *delli Mirii*, e fu senatore nel 1510-11 (6); gli successero la figlia Giovannella, che sposò certo Giovanni Filippo La Rocca, e il figliuolo Francesco Antonio Rizzo, chiamato dal padre erede universale (7), con la proibizione di poter alienare i beni, che sarebbero dovuti andare alla sorella Giovannella, se fosse morto senza prole. Ma Francesco Antonio, che sposò una certa Bernardina e venne pure chiamato erede dallo zio Giliforte (8), ebbe due figli: Gi-

---

(1) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 336; Villabianca, *Sicilia Nobile*, V. 4°, pag, 220.

(2) Testamento del 2 luglio 1480 in notaro Giacomo Donato.

(3) Capitoli in notaro Antonio Maniaci.

(4) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 337; Villabianca, *Op. cit.*, pag. 224.

(5) Atti del 20 luglio 1506, in notaro Francesco Di Silvestro, ora non più esistenti nell' Arch. Prov. di Stato di Messina.

(6) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 338.

(7) Atti del 30 luglio 1522, in notaro Girolamo Mangianti.

(8) Testamento del 27 giugno 1523, in notaro Girolamo Mangianti.

rolamo, senatore nel 1523 24 (1) e Bernardo, che occupò la stessa carica senatoriale negli anni 1549 50; 1553-54 e 1565-66 (2), e da cui nacque don Visconte Rizzo, che fu senatore negli anni 1587-88 e 1592-93 (3) Con don Visconte, barone *delli Mirii*, con diritto sulla popolazione e d'intervento nelle parlate generali (4), occupando, come appresso vedremo, un posto rispettabilissimo; Giurato in sedia della Mastra dei nobili di Messina negli anni 1587, 1592 e 1602 (5); Deputato del Regno nel 1597 (6); fondatore e principe dell' Ordine dei Cavalieri della Stella nel 1595 (7); Confrate del Collegio del Grande Ospedale di Messina (8); ecc. ecc., sebbene il Gallo indichi nel 1596 un altro barone *delli Mirii* nella persona di un Vincenzo Rizzo (9), noi vediamo estinguersi la linea mascolina della nobile famiglia Rizzo, solo rimasta rappresentata dalla figlia Giovanna, che nel 1606 sposò Girolamo Morra, trasportando in questa casa e titoli e beni.

L' antichissima e militare famiglia Di Morra o Morra, di origine gota (10), possedette baronie nell'Abruzzo e nobiltà in Napoli (11), da dove il detto Girolamo venne in Si-

---

(1) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 339.

(2) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 341.

(3) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 343.

(4) Privilegio del 4 dicembre 1593.

(5) Galluppi, *Op. cit.*, pagg. 380, 381, 385 e 393.

(6) Villabianca, *Op. cit.*; V. 1. pag. 181.

(7) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 282.

(8) Villabianca, *Op. cit.*, V. 4, pag. 279.

(9) Gallo, *Annali di Messina*, V. 3., pagg. 83-137, copiando da Vito Amico, *Op. cit.*, V. 2., pag. 80, il quale confonde forse; *Vincenzo* con *Visconte*.

(10) Palizzolo, *Op. cit.*, pag. 273.

(11) Crollalanza, *Op. cit.*, V. 2., pagg. 181-182, dice che la famiglia Morra possedette 29 feudi, 2 marchesati, 7 ducati e 3 principati.

cilia. Costui nell'anno 1613 fu Cavaliere e Principe dell'Ordine della Stella, e, oltre al titolo di barone *delli Mirii*, per concessione di re Filippo IV, il 20 marzo 1627, esecutorio il 13 novembre dello stesso anno, prese il titolo di primo principe di Buccheri (1), feudo, che apparteneva alla famiglia Montalto.

Da Girolamo Morra e Giovanna Rizzo nacque Visconte Morra, che il 16 settembre 1640 s'investí della baronia *delli Mirii*, e pel governo del suo stato comprò il mero e misto imperio (2), pagandolo scudi 6000, come risulta dal contratto del 12 agosto 1645. Nel 1649 fu Principe dell'Ordine della Stella (3).

Don Visconte Morra nel 1640 sposò in prime nozze donna Laura Marziani, morta la quale, in seconde nozze si unì con donna Isabella Di Giovanni, figlia di don Placido, che nel 1632, per privilegio di Filippo IV era stato creato primo principe di Castrorao. Da questo secondo matrimonio nacque Francesco Morra (4), che, oltre la inve-

---

(1) Villabianca, *Op. cit.*, V. 1., parte 1.a, pag. 72.

(2) Il mero e misto imperio dei Baroni ebbe origine dai Normanni e consisteva nell'autorevole podestà che i Signori tenevano nei loro stati e feudi, di condannare i rei loro vassalli fino all'ultimo supplizio per via dei Giudici. Vedi Arcangelo Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, 1761, V. 2°, pag. 342.

Filippo III, con rescritto regio del 13 settembre 1610, permise ai baroni di poter comprare il mero e misto imperio. Vedi G. Mastrilli, *De Magistratibus* ecc., Panormi, 1616, V. 2°, lib. IV., cap. XVI, pag. 72, n. 14.

(3) Galluppi. *Op. cit.*, pag. 282. Quest'ordine fu detto pure di Orione stellificato. Giuseppe Bonfiglio - Costanzo, *Dell'Historia Siciliana*, Venezia, 1604, pag. 680.

(4) Il Crollalanza, *Op. cit.*, V. 2°, pag. 182 vorrebbe che Girolamo Morra, venendo da Napoli in Sicilia, togliesse in moglie una Isabella Montalto; gli è d'accordo il Palizzolo, *Op. cit.*, pag. 273, ed entrambi erroneamente credono che Francesco Morra sia stato il figlio di Girolamo, mentre invece fu figlio di Visconte Morra - Rizzo e della di costui moglie Donna Isabella Di Giovanni, il che risulta dal fatto che Girolamo Morra fu solo per concessione di Filippo IV creato Principe di Buccheri e non s'intitolò mai della baronia dei Montalto. Vedi Villabianca, *loc. cit.*

stitura ricevuta nel 1658, nel 1681 (1) successe nello stato e vassallaggio di Castrorao (2) e, il 28 gennaio detto anno 1681, s'investì dei feudi di Floristella e di Girgia, dei quali il 22 agosto 1655 s'era investita la madre Isabella (3).

Don Francesco Morra, il 25 marzo 1673, con capitoli in notaro Maiorana da Messina, sposa donna Felicia Cottone - La Rocca, figlia erede di don Carlo Cottone - Cutelli, e da essi nasce Isabella Morra - Cottone, che segna la fine di casa Morra, famiglia illustre nelle armi, che diede alla chiesa due Cardinali, Pietro e Dionisio e Alberto, che nel 1187 fu Papa Gregorio VIII (4).

Isabella Morra nel 1684 sposa don Domenico Di Giovanni, figlio di don Scipione e di donna Anna Micciché o Picciché, discendente da quel Marcantonio Micciché, che nel 1633 aveva comprato da don Luigi Naselli il feudo della Mastra, del quale il Naselli s'era investito nel 1614 (5).

La famiglia Di Giovanni fu originaria di Spagna, propriamente di Valenza, e discende da un Giovanni Centelles. Passò in Francia, nelle isole Baleari, in Padova, in Venezia, ove fu detta Ziani o Zani ed ebbe due Dogi, e in Napoli, al tempo di re Pietro II d'Aragona. Quivi si divise in due linee, di una delle quali il progenitore fu certo Tuccio Di Giovanni, che possedè la Parìa del Regno, i principati di Buccheri, Trecastagne, Castrorao, Ucria, Castelbianco e Alcontres; il ducato di Caponara; i marchesati di Roccalumera e di Villazappata; il baronato della

---

(1) Palizzolo, *Op. cit.*, pag. 273.
(2) Villabianca, *Op. cit.*, *loc. cit.*
(3) Villabianca, *Op. cit.*, pag. 329.
(4) Palizzolo, *Op. cit.*, *loc. cit.*
(5) Villabianca, *Op. cit.*, V. 3°, pag. 353.

Mastra ed altri feudi. Di questa linea il ramo principi di Castrorao si estinse con Giuseppe, fratello di Isabella Di Giovanni, sposa di don Visconte Morra, principe di Buccheri (1).

Un don Domenico Di Giovanni Giustiniani, primo Principe di Trecastagne, per concessione di Filippo IV, del 15 febbraio 1641, esecutoria a 20 luglio detto anno (2), e barone di Grogiano, comprò la città di Castronovo; e dalla R. Corte, per 12500 scudi, acquistò il vassallaggio, della Pedara. Sposatosi con donna Girolama Salvarezzo-Bada, ebbe a figlio Scipione, secondo Principe di Trecastagne, che acquistò il vassallaggio *delli Mirii* (3) e fu barone di Pedara e di Viagrande (4), investendosi il 16 settembre 1666. Costui, sposatosi con Anna Picciché, creò don Domenico Di Giovanni-Picciché, terzo principe di Trecastagne, signore di Pedara, di Viagrande e dei feudi di Graziano e Solazzo, che, sposata donna Isabella Morra-Cottone, creò Anna Maria; ma, essendo morto don Domenico, Isabella si unì in seconde nozze con Francesco Bonanni del Bosco, principe di Roccafiorita (5).

Anna Maria Di Giovanni-Morra, principessa di Trecastagne, Buccheri ecc., dopo la morte del padre, rimase erede degli stati e dei beni, s'investì della baronia *delli Mirii* il 27 luglio 1697 e il 27 febbraio del 1710, con capitoli in notar Alberico Pennisi, si unì in matrimonio con don Giuseppe Agliata o Alliata-Paruta, principe di Villa-

(1) Candida Gonzaga, *Op. cit.*, V. 6°, pag. 96.
(2) Villabianca, *Op. cit.*, appendice al V. 2°, pag. 54.
(3) Villabianca, *Op. cit.*, V. 1°, pag. 3.
(4) Villabianca, *Op. cit.*, V. 3°, pag. 373.
(5) Villabianca, *Op. cit.*, pag. 72.

franca, discendente da quel Francesco Alliata, che nel 1609 da re Filippo III era stato creato principe di Villafranca (1).

Don Giuseppe Alliata s'investì nel 1698, fu Grande di Spagna; Generale Tenente Maresciallo nelle truppe di Carlo VI e morì in Villafranca (2), ove venne sepolto, il 20 dicembre 1727 (3).

Don Giuseppe Alliata, morendo, chiamò suo erede universale il figlio primogenito Domenico, e tutrice Anna Maria.

Don Domenico Alliata Di-Giovanni, principe di Villafranca, di Buccheri, Trecastagne, Castrorao, Ucria, e Montereale; Duca della Salaparuta; barone e signore della Pedara, di Viagrande, Mirii, Furia, Moarta, Graziano, Grasta, Gelbirossa, Tavernola, Miano, Corvitello, Gatta, Consorto, Mastra, Floristella, Girgia, Sant'Anna, e Sant'Adriano; principe del S. R. I., Corriere maggiore del Regno (4), Grande di Spagna di prima classe, Cavaliere di S. Gennaro, membro del ruolo generale dei Confrati della Pace in Messina (5) ecc. ecc., si sposò con donna Vittoria Di Giovanni, duchessa di Saponara, da cui ebbe un figlio, che prese il nome dell'avo paterno, Giuseppe, e che, per donazione dell'ava Anna Maria, il 18 marzo 1751 prese la investitura (6).

---

(1) Diego Orlando, *Il feudalismo in Sicilia*, Palermo, 1847, pagina 91.

(2) Mario Mandalari, *Ricordi di Sicilia*, Città di Castello, 1902, pag. 161 scrive che Villafranca, in Provincia di Girgenti, era fortezza di Casa Alliata, riedificata da questi signori sulle rovine dell'antica Troccoli, alla fine del secolo XV.

(3) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. 1°, pag. 31.

(4) Diego Orlando, *Op. cit.*, pag. 69.

(5) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 305.

(6) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. 1°, pag 72.

Don Giuseppe Letterio Alliata-Di Giovanni sposò donna Felicia Maria Colonna, da cui nacque Fabrizio Alliata-Colonna.

Anna Maria Alliata-Di Giovanni, donna di rare virtù, nata in Messina nel 1692, appartenne all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e fu Dama di devozione (1). Ultima principessa di Trecastagne, di Buccheri ecc., il 20 novembre 1700 godette l' investitura di signora di Pedara e di Viagrande (2) e, il 9 dicembre 1710, quella di principessa di Castrorao (3).

Morì di 85 anni a Palermo, il 12 marzo 1777 e venne sepolta all'Assunta (4).

Anna Maria, che, per la morte dello sposo, del figlio Domenico e del nipote Giuseppe Letterio, era rimasta assoluta padrona dei vasti dominî, morendo chiamò erede il pronipote Fabrizio Alliata-Colonna-Di Giovanni-Salviati-Paruta-Morra e Zappata de Tassis (5), a cui nel novembre del 1764 era morto il fratello Domenico; onde il 16 maggio 1772, si era investito del titolo di principe di Buccheri (6).

---

(1) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 269.

(2) Villabianca, *Op. cit.*, V. 3°, pag. 273.

(3) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. 1°, pag. 133.

(4) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. 2°, pag. 54.

(5) Fabrizio Alliata nacque a Milazzo il 24 luglio 1759, e morì a Palermo il 24 giugno 1804, restando sepolto nella chiesa di S. M. di Gesù.

Questa e altre notizie sulla discendenza di Don Fabrizio Alliata, mi sono state gentilmente comunicate dal Signor Gabriele Alliata-Bazan di Villafranca, da Palermo, cui sentitamente ringrazio.

(6) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. I, pag. 33. Un diploma originale inedito, da questo Principe nel 1784 rilasciato ad un Giurato della terra *delli Mirii* e da me posseduto, sarà pubblicato integralmente nell'appendice al presente lavoro.

Don Fabrizio, il 20 aprile 1777, sposatosi con donna Giuseppa Moncada-Branciforti (1), figlia del principe di Paternò ebbe: Giuseppe, Giovanni, Luigi, Teresa, Agata e Maria Felicia. Giuseppe Alliata Moncada nacque in Napoli il 24 giugno 1784 e morì a Palermo nell'aprile del 1844, ove fu sepolto nel cimitero dei RR. PP. Cappuccini. Sposò donna Agata Valguarnera (2) e fu signore di Merì per investitura presa il 19 dicembre 1804.

Da questa unione nacquero: Fabrizio Alliata-Valguarnera, rimasto nubile, nato a Palermo il 31 agosto 1812 e morto a Parigi il 17 marzo 1876 (3); Alessandro Alliata-Valguarnera, secondogenito, nato a Palermo il 28 novembre 1813 e morto pure nubile il 20 dicembre 1894 (4); Eduardo Eugenio Alliata-Valguarnera, terzogenito, il quale nacque a Palermo il 10 gennaio 1818, ove morì il 4 marzo 1898 (5). Costui sposò donna Felicita Lo Faso (6) ed ebbe un solo figlio: Giuseppe Alliata Lo Faso.

Giuseppe Alliata-Lo Faso, nato a Palermo il 6 luglio 1844, sposò Marianna Bazan-Trigona dei signori dei Sollazzi di Troina (7). Egli, come legittimo discendente dei principi di Villafranca, chiese ed ottenne il riconoscimento di tutti i titoli nobiliari di sua famiglia, fra cui quello di signore di Merì (8), titoli che si perpetueranno nella di-

---

(1) Capitoli in notar Giuseppe Miraglia da Palermo.

(2) Capitoli in notar Girolamo Antonio Tomasino da Palermo.

(3) La salma venne trasportata a Palermo e sepolta nella Chiesa di S. M. di Gesù.

(4) Fu sepolto nel Cimitero dei RR. PP. Cappuccini di Palermo.

(5) Pure sepolto nel Cimitero dei PP. Cappuccini di Palermo.

(6) Capitoli in notar Salvatore Cavallaro da Pelermo.

(7) Capitoli in notar Pietro Anelli da Palermo.

(8) Titoli ottenuti con Decreto del Ministero dell' Interno, datato 29 aprile 1904.

scendenza del suo illustre figliuolo don Gabriele Alliata-Bazan.

III.

A piè dei monti Nettunei o Pelori e dirimpetto a tutta la vegeta pianura, che dalla penisoletta di Milazzo va al capo Tindari, bagnata dal mar Tirreno, che si stende turchino e su cui, come gemme, sorgono le isole Eolie o di Lipari, trovasi la terra *delli Mirii*, in amenissima positura sul lieve pendio d'una verdeggiante collinetta, che guarda verso occidente e tramontana, a circa cinque chilometri dal mare, all'altezza di m. 56 sullo stesso e nella longitudine di 15° E, di Gr. e 38° e 20′ di latitudine.

Terra baronale, come abbiamo visto, passò di dominio in dominio di potenti e ricchi signori, che, per circa tre secoli, la governarono con le leggi create dal feudalismo delle varie epoche (1).

I baroni (2) *delli Mirii*, che precedettero don Bernardo Rizzo furono signori del feudo con qualche casa colonica; il paese, certamente cominciato a sorgere sotto don Bernardo (3), trovò in don Visconte l'attivo continuatore del-

(1) Il feudalismo in Sicilia rimonta al secolo XI, quando fu conquistata dai Normanni. ORLANDO DIEGO, *Op. cit.*, pag. 30.

(2) Baroni si dissero i primi Signori dei feudi e vassallaggi. LEANTI ARCANGELO, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, 1761, V. 2°, cap. VI, pag. 341.

(3) Per quante ricerche abbia fatte per sapere se il paese *delli Mirii* fosse esistito prima del secolo XV, non mi è stato dato di vederlo mentovato nè in occasione della venuta delle truppe di re Roberto, che nel 1341, dopo l'assedio di Milazzo, si avanzarono fino a S. Lucia (MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, pag. 272), nè in altre occasioni. Così, il feudo *delli Mirii*, non figura affatto tra quelli esistenti sotto re Federico; ORLANDO, *Op. cit.*

l'opera del padre; il che, se non si vuole ammettere con la disanima del carattere costruttivo, si rileva dal millesimo, che si legge su parecchi dei più antichi edificî.

Don Visconte Rizzo, barone di diritto della terra *delli Mirii*, volle esserlo di fatto, costruendo il proprio palazzo ed ottenendo, come abbiamo visto, l'autorità sulla popolazione, che poteva rappresentare nel Parlamento (1), ove sedeva nel Braccio Militare.

Donna Giovanna Rizzo, figlia di Visconte, e il di lei marito don Girolamo Morra, continuarono l'opera di Don Visconte, tendente a ingrandire il paese, e quest' opera fu meglio continuata da Don Visconte Morra e dalla di lui seconda moglie donna Isabella Di Giovanni, sotto cui si completò la grande e bella chiesa parrocchiale (2), alla decorazione della quale dovettero necessariamente attendere i loro più vicini discendenti.

La terra *delli Mirii*, crescendo sempre d'importanza sotto i suoi potenti baroni, che nel parlamento occupavano il 19° seggio (3), dal medio evo arriva fino alla seconda

---

(1) Il Parlamento rappresentava il paese e adunavasi costituito da tre così detti Bracci che erano: il Braccio spirituale o ecclesiastico in cui avevano posto i Vescovi, i Commendatori e gli Abbati; il Braccio Militare in cui sedevano i baroni, e il Braccio Demaniale riserbato agli Ambasciatori di città libere o regie. La Lumia Isidoro, *Studî di Storia siciliana*, Palermo, 1870, V. 2°, pag. 69.

Componevano allora il Braccio spirituale: 3 Arcivescovi; 8 Vescovi; un Archimandrita (quello di Messina); 2 Cappellani; 4 Priori, e 49 Abbati.

Costituivano quello Militare: 7 Principi; 4 Duchi; 13 Marchesi; 14 Conti; un Visconte, e 48 Baroni.

Sedevano al Braccio Demaniale i rappresentanti delle 43 città o Terre Reali. Giuseppe Buonfiglio-Costanzo, *Op. cit.*, pagg. 34 - 37.

(2) Nel centro del grande arco della navata vedesi, in istucco, lo stemma Morra-Di Giovanni.

(3) Amico, *Op. cit.*, pag. 80.

metà del secolo XIX, in cui si distingue per una pagina gloriosa del Risorgimento Italiano.

Con la legge del 1841, che aboliva la feudalità (1), venuta meno la potenza dei baroni tanto favoriti sin dal tempo di Filippo III, gli abitanti di *li Mirii* o Merì, come quelli di tutta la Sicilia, cominciarono ad aspirare efficacemente a quella libertà, che non si fe' molto attendere.

Il Parlamento siciliano, nonostante la legge abolitiva della feudalità del 1806 e 1807, nel 1812 si riunì a Palermo, ma fu l'ultima volta. In quest' anno la legge, che istituiva la *Commissione degli strasatti*, la legge del 1816, quella del 1825, l'altra del 1838 e infine quella del 1841, di cui sopra è cenno, diedero il crollo alla potenza dei baroni, per cui ben 304 sopra 349 comuni siciliani si liberarono del giogo del vassallaggio (2).

La maggior parte dei Siciliani si era liberata dalle soperchierie dei baroni, ma rimaneva oppressa dal governo borbonico, rappresentato da Francesco I fino al 1830, e quindi da Ferdinando II.

Il popolo odiava il Borbone e si preparava a rovesciarlo dal trono.

Con la rivoluzione del 1848 prima e coi moti del 60 poi, raggiunse lo scopo, conquistando l' agognata indipendenza, per la quale si battè da eroe Giuseppe Garibaldi.

Costui, dopo lo sbarco a Marsala, la mattina dell' 11 maggio 1860, coi *Mille* si dirige verso Palermo, combatte le forze regie, comandate dal generale Lanza, le vince e, il 29 dello stesso mese, diviene padrone della città.

---

(1) *Archivio Storico Messinese*, anno III, pag. 122.

(2) *Archivio Storico Siciliano*, nuova serie, anno XXIX, Palermo, 1904, pag. 69.

Il Garibaldi, ricevuti a Palermo notevoli rinforzi, cioè 8500 volontari toscani e 8000 carabine rigate, al comando del colonnello Giacomo Medici, che aveva con sè il bravo colonnello Malenchini (1), e altri 1200 uomini capitanati da Enrico Cosenz, che sbarcava a Palermo il 6 luglio (2), si pose in grado di compiere il suo piano, di scacciare cioè quanto rimaneva dell'esercito borbonico nella parte orientale dell'isola. Divise l'esercito in tre colonne delle quali, la prima formante l'ala sinistra, al comando del Medici, con l'obbiettivo di marciare su Milazzo; la seconda, centro, agli ordini del Turr, che doveva per Missilmeri, Villafrati, Caltanissetta e Catania giungere a Messina; la terza colonna, ala destra, comandata dal Bixio, per Corleone, Girgenti e Catania, doveva pure arrivare a Messina.

Com'è chiaro, il Garibaldi intendeva concentrare tutte le forze al Capo Faro (3), e nel tempo istesso riserbava al Medici la parte più importante.

Ciò disposto, affidata la prodittatura al generale Giuseppe Sirtori, anche lui lascia Palermo e cogli uomini del colonnello Corte, la sera del 18 luglio, s'imbarca sul piroscafo *City of Aberdeen*, poi ribattezzato *Rosolino Pilo*, e scortato dal *Carlo Alberto* inviatogli dall'Ammiraglio Persano e dalla corvetta *Veloce* (4), ribattezzata *Tu-*

---

(1) Secondo F. Bertolini, *Storia Civile*, Firenze, 1898, V. III, pag. 154, il Medici coi suoi volontarî sarebbe sbarcato in Sicilia la sera del 16 giugno. A. Elia, *Ricordi di un garibaldino*, Roma, 1904, pag. 59, dice invece, lo sbarco essere avvenuto la mattina del 19 giugno sulla costa di Partinico.

(2) Bertolini, *Op. cit.*, *loc. cit.*

(3) A. Elia, *Op. cit.*, *loc. cit.*

(4) Era un legno della marina da guerra borbonica, il cui capitano Anguissola, tradendo il suo re, aiutava Garibaldi.

ckerv (1) salpa per Patti; quivi giunto s' incontra col Cosenz, venuto per via di terra, e insieme continua in vettura direttamente per Merì (2).

Il Medici intanto, a marcia forzata, il 5 luglio arrivava coi suoi a Barcellona, il 12 eseguiva la ricognizione di un battaglione a Merì, il 14 a lui si univa il reggimento Simonetta e il battaglione Guerzoni (3).

Il Medici, il 15 di luglio, al comando di tutte le truppe si trovava a Merì, occupante la splendida posizione del fiume Mela; quivi muniva di due cannoni l'imbocco al ridente paesello (4) e distendeva verso l'altura le ali di difesa (5), spingendo fino a S. Lucia del Mela il battaglione Guerzoni. Egli tutto preparava alla difesa della sua interessante posizione, per dare tempo all'arrivo dei rinforzi, conoscendo che l'esercito borbonico, forte di 7500 uomini (di cui 1500 stanziati a Milazzo, 2500 arrivati recentemente da altre

---

(1) *Tuckery*, in memoria del prode maggiore ungherese morto alla presa di Palermo.

(2) GUERZONI GIUSEPPE, *Garibaldi*, Firenze, 1882, V. II, pag. 138.

(3) Da appunti inediti gentilmente fornitimi dal Signor generale Barone Vincenzo Cianciolo, cui vivamente ringrazio.

(4) A. ELIA, *Op. cit.*, pag. 60 erroneamente dice che coi due cannoni, Medici muniva il ponte di Merì, il ponte invece fu costruito nel 1867.

(5) A. ELIA, *Op. cit.*, *loc. cit.*

Mi è stato affermato da testimone oculare, che, giungendo Medici a Merì e spingendosi coi suoi uomini nel torrente Mela, per la larghezza del letto del fiume, resosi scoperto alla fortezza di Milazzo, temendo di essere cannoneggiato dai borboni, aveva ordinato ai volontarî di allontanarsi, gridando: « su su giovanotti », ma siccome uno degli artiglieri borbonici, che avevano defezionato dalla fortezza e si erano uniti ai garibaldini lo assicurò che i cannoni del castello non tiravano così lontano, egli stette tranquillo.

parti dell'isola, e 3500, che, guidati dal colonnello Beneventano Del Bosco, provenivano da Messina), gli avrebbe potuto nuocere.

Il Medici a Merì non se ne sta inoperoso, e, allo scopo d'impressionare i borbonici, evitare un probabile attacco, ch'egli temeva pel giorno 17 ed avere così il tempo di attendere l'arrivo del Garibaldi, il giorno 16, col Guerzoni e il Cianciolo, stabilisce una sorpresa notturna, che riesce perfettamente. A mezzanotte tre compagnie partono da Merì; la compagnia comandata dal Cianciolo (6ª compagnia reggimento Simonetta) favorita dalle tenebre, si spinge fin sotto ai mulini presso Milazzo ed è a contatto cogli avamposti borbonici; le altre due compagnie rimangono scaglionate lungo la via. Gli squilli delle trombe a distanza fanno credere ai borbonici la presenza d'un grosso esercito, sicchè, appena scambiati pochi colpi di fucile, la destra degli avamposti borbonici si ritira precipitosamente.

All'alba del giorno 17 i Borbonici eseguono una ricognizione sulla via, che la notte avevano battuta i garibaldini, giungono fino al villaggio di S. Pietro, scambiano qualche fucilata con alcune pattuglie di garibaldini e quindi si ritirano. Segue altra ricognizione verso le 10. 30; questa volta però i due eserciti s'incontrano a Corriolo, ove s'impegna un serio combattimento, che dura fino a sera, con considerevoli perdite per entrambe le parti. Dei garibaldini presero parte la 5ª e 7ª compagnia reggimento Simonetta, la 1ª e 3ª dei Cacciatori dell'Etna, e il 3° battaglione del reggimento Malenchini, che si battè sotto gli occhi del Medici assai valorosamente.

Il capitano Cattaneo della 7ª compagnia rimase prigioniero, ma i borbonici furono respinti.

Il giorno 18 altro non avviene che un falso allarme a

Corriolo e l'occupazione di questa posizione da parte del Duun con circa 350 uomini.

Il giorno 19 (1), verso le ore 11, il Garibaldi, accompagnato dal colonnello Malenchini, dal capitano Statella, da Nicolò Fabrizi, dal Missori e da altri, giunge a Merì e prende alloggio nel palazzo del Sac. Dott. Antonino De Gaetani, che in quella occasione non badò a spese, per onorare degnamente il generale e il suo seguito.

I cittadini meriensi sono in festa e applaudono al prode, il quale, fattosi al balcone, li arringa.

Dopo breve riposo il Garibaldi, montato a cavallo, seguìto dai suoi dello Stato Maggiore, si reca nella vicina S. Lucia del Mela, allo scopo di potere osservare da quelle alture tutta la pianura di Milazzo e studiare il piano di battaglia. Egli infatti, dalla piazzetta della chiesa di S. Francesco, ove ora una lapide ricorda l' avvenimento, col suo cannocchiale osserva e studia il piano d' attacco e quindi fa ritorno a Merì, quartiere generale e centro delle operazioni.

Sull' imbrunire, Garibaldi rientra nel palazzo De Gaetani a Merì, convinto che il colonnello Bosco, sebbene non avesse ai suoi ordini il numero dei soldati, che avrebbe voluto e che più volte aveva inutilmente chiesto al generale Tommaso De Clary, che a Messina disponeva di 22 mila uomini (2), pur intendeva dare una forte battaglia. Egli

---

(1) Il GUERZONI, *loc. cit.*, erroneamente scrisse che Garibaldi a Merì arrivò la sera del giorno 18.

(2) Il generale Clary, che prima e dopo del 13 luglio 1860, giorno in cui inviò a Milazzo il Bosco al comando di una brigata poco seria, aveva dato prova del suo contegno equivoco, tanto che qualche scrittore (il Buttà, p. es., come afferma STEFANO ZIRILLI, appendice all' opuscolo *Sulla conquista Garibaldina di Milazzo*, Napoli, 1884, pag. 15) ha

perciò decide per il domani l'attacco; scrive l'ordine del giorno, nel quale aggiunge avere la brigata Medici meritato della patria, loda e stringe più volte la mano al Medici, che col Cosenz, col Bixio e col Carini promuove di grado (1), dà le opportune disposizioni, che si promette saranno eseguite con zelo, e quindi, dopo essersi ristorato un po', va a riposare.

La notte passa per tutti trepidante. Assai prima dell'alba, un ordine dal quartiere generale di Merì avvisa il colonnello Corrao, comandante del corpo Cacciatori siculi, che sin dal giorno precedente si era accampato a Barcellona, di avanzare a marcia forzata su Milazzo. Il Corrao col suo reggimento, a passo di carica, transita pel campo di Merì (2), ove già si disponeva a marciare il grosso dell'esercito, si pone alla testa di esso e tutte le truppe alle ore 4 sono in moto, così destinate: (3).

Alla destra estrema, sulla strada di Spadafora, Nicola Fabrizî con una legione di siciliani, allo scopo di vigilare

---

detto che si è mostrato non nemico ma alleato di Garibaldi, volle anche nei momenti difficili del fedele Bosco scherzare d'ironia, e cedendo alfine alle richieste di lui, gli invia solo *sette* soldati comandati dal capitano Fonszeca! Allora Bosco ebbe ad esclamare: « Sarò vinto « ma la vittoria dovrà costare cara al nemico, e si saprà poi che se io « avessi avuto il doppio dei soldati che comando, avrei vinta la ri« voluzione.

(1) Francesco Guardione, in giornale *L'Ora*, anno VI, N. 200, Palermo 20 luglio 1905.

(2) *Archivio Storico Siciliano*, anno XXV, Palermo, 1900, pag. 137.

(3) Per necessità mi tocca accennare alla battaglia di Milazzo, ma per non uscire dal campo prefissomi dirò qui in succinto il meno possibile delle fasi della storica giornata. Dato però il prezioso materiale nuovo raccolto, prometto trattare quanto prima a parte e ampiamente l'importante fatto d'armi.

il possibile arrivo di rinforzi nemici da Messina. Seguiva Filippo Migliavacca con un battaglione lombardo. Alla destra Medici e Simonetta col battaglione « Gaeta ».

Al centro Garibaldi con le guide e i carabinieri genovesi.

Alla sinistra, verso San Papino, Malenchini.

La riserba è formata dalla colonna Cosenz in viaggio da Patti e dai battaglioni Duun e Guerzoni.

I due corpi d'esercito belligeranti hanno su per giù lo stesso contingente, se non che, mentre Garibaldi ha tutti i volontari sotto gli ordini suoi, e, nel momento critico della battaglia, altri ne riceve trasportati dalla nave *City of Aberdeen;* Bosco non puó disporre di 4 compagnie, che si trovano a inutile guardia del capo di Milazzo, nè del presidio della fortezza comandata dal colonnello Francesco Pironti, il quale, nel forte della mischia, ad una urgente richiesta di soldati fattagli dal Bosco, risponde inviandogliene circa un centinaio senz' armi, allo scopo di raccogliere i feriti e trasportarli nella fortezza! (1).

Brevemente trattando dell'azione delle truppe belligeranti, abbiamo, che, mentre Bosco si propone di tagliare a

(1) Buttà, in Zirilli, *Op. cit.*, pag. 14.

Pel Borbone tutto volgeva male, e, per l' infedeltà dei suoi ufficiali superiori, e per le diserzioni dei soldati, e per le bizze tra i comandanti. Nel caso Pironti abbiamo, che, mentre questi era colonnello anziano, vedeva male dover sottostare al Bosco, che fino a pochi mesi prima non era che un semplice capitano; da quì la manifestata indipendenza e la non obbedienza al Bosco. La colpa di tutto, poi, va addebitata al De Clary, il quale, per buona tattica, il 10 luglio, invece di sostituire al colonnello Torrebruna il Pironti, avrebbe dovuto mandare al comando della Piazza un ufficiale subalterno al Bosco già destinato a quell'impresa.

Garibaldi la ritirata a Barcellona, Garibaldi intende precludere a Bosco la via di Messina (1).

Dalle ore 6 alle 8 del mattino, avviene un vivissimo fuoco di fucileria; ma alle 8, entrata in azione l'artiglieria borbobonica, le cose volgono male pei volontari (2).

Bosco tenta girare Migliavacca, ma respinto assale la posizione Malenchini, che è costretto a indietreggiare sotto una grandine di mitraglia, benchè soccorso dal Cosenz (3). Nel contempo, Medici e Simonetta a destra e Garibaldi al centro sostengono aspra lotta; ma non cedono all'artigliera del nemico, sebbene subiscano grandissime perdite. Verso le ore 9 si fanno avanzare le riserve, gli uomini di Corrao e quelli di Corte e di Sprovieri; avvengono parecchi assalti, ma la peggio tocca ai garibaldini, che perdono i loro posti avanzati e perfino il villaggio S. Pietro (4).

Il Cosenz, colpito da palla fredda, cade tramortito; ma riavutosi, ripiglia il combattimento. I cavalli di Missori e di Medici cadono morti, quello di Garibaldi è ferito; il tacco dello stivale del Duce è portato via da una scheggia, il maggiore Breda cade mortalmente ferito accanto a Garibaldi, che, chiamati a sè Missori, Statella ed altri si lancia al soccorso (5). Cosenz, al comando della riserva, si spinge di nuovo a proteggere Malenchini seriamente minacciato; la brigata « Gaeta » assale dal centro; Medici irrompe a destra, incalzato da Garibaldi, che gli grida: « Pro« cura di sostenerti come puoi, io raccolgo alcune frazioni

---

(1) W. Mario Iessie, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Treves 1882, pag. 240.

(2) *Archivio Storico Siciliano*, cit., pag. 134.

(3) Iack La Bolina (Vittorio Vecchi) *La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi*, Bologna, Zanichelli 1882, pag. 168.

(4) *Archivio Storico Siciliano*, cit., pag. 135.

(5) A. Elia, *Op. cit.*, pag. 64.

« dei nostri e cercherò di portarmi con esse sul fianco « sinistro del nemico » (1). L' artiglieria e la cavalleria nemica fanno strage, specie nella brigata dell' inglese Duun, che è decimata (2). Verso l' una avviene un ultimo assalto, Garibaldi e Bronzetti catturano due cannoni, che la cavalleria nemica tenta di riconquistare, il capitano Leardi è mortalmente ferito; Cosenz, Costa, Statella, Martini sono pure feriti (3), ma i Borbonici sopraffatti rientrano precipitosamente in Milazzo, per rinchiudersi nel castello, e solo l'artiglieria piazzata in prossimità di Porta Messina, tuona contro i volontari. Quivi appunto in un disperato assalto cade mortalmente ferito il maggiore Migliavacca, che, raccolto quasi esanime e adagiato su un carro, su cui era stato posto un materasso, è trasportato a Merì, ove nel palazzo Gaetani, ad onta delle più affettuose cure prodigategli, sull'imbrunire cessa di vivere assistito e pianto dalla sua ordinanza, un buon lombardo, il quale, nei momenti dell' agonia, pietosamente lo aveva esortato ad aver coraggio, dicendogli: « Courag maiour, courag maiour ».

La stessa sera, Filippo Migliavacca veniva sepolto nella fossa comune della Madre Chiesa di Merì (4), ma il domani, due incaricati dal Medici, ne facevano esumare

---

(1) Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Firenze, G. Barbera, 1888, pag. 371.

(2) La Bolina, *Op. cit.*, loc. cit.

(3) A. Elia, *Op. cit.*, pag. 66

(4) L'atto di decesso del prode maggiore leggesi al foglio 168 del libro dei morti dal 1757 al 1879 appartenente a quella Parrocchiale Chiesa.

Eccolo integralmente trascritto: « Die vigesima mensis Iulii Mil-« lesimi Octingentesimi sexagesimi 1860 ».

« Filippus Migliavacca Mediolanensis, etatis sue annorum triginta « quatuor munitus Sacramenty Confessionis et Extreme Unctionie obyt « cujus corpus sepultum fuit a dextra planitier hujus Parochialis Ec-« clesiæ: Assistente Sac.te Don Pietro Vento » Cirella Parochus.

il cadavere, dandogli sepoltura a piè del campanile della stessa Chiesa.

Intanto, a Milazzo si comincia a trattare per l'armistizio, prima, e per la resa del forte, poi. Il 22 luglio un parlamentario francese si reca al castello (1); il 23 arrivano nel porto le fregate napoletane *Fulminante*, sulla quale sventola il gagliardetto di comando affidato al brigadiere Vincenzo Sanlazar, il *Guiscardo*, l' *Ettore Fieramosca* ed il *Tancredi;* il 24 avviene la capitolazione concordata tra Garibaldi e il colonnello Anzani, e comincia l'imbarco del Bosco e dei suoi in armi e bagaglio con gli onori di guerra; il 25 luglio alle ore 11 il castello è in potere dei volontari che issano il tricolore italiano.

Per la segnata capitolazione, col castello i garibaldini s'impossessano di 44 cannoni da mura, mezza batteria di campagna, 45 cavalli, 84 muli e molte munizioni (2). Garibaldi, nel ricevere la consegna del forte, trova parecchi cannoni inchiodati e alcune strisce di polvere in prossimità delle polveriere (3), evidentemente, poste dai borbonici, allo scopo di far saltare la fortezza.

Conquistata Milazzo, Garibaldi lascia a guardia un presidio di circa 800 uomini e seguito dai suoi si dirige tosto per Messina, da dove, il 20 agosto, giusto un mese dopo la sanguinosa battaglia di Milazzo, parte e approda sulla spiaggia calabrese, presso Melito e inizia la sua seconda marcia trionfale.

Il generale Medici, non dimentica intanto il prode com-

---

(1) *Archivio Storico Siciliano,* cit., pag. 143.

(2) LA BOLINA, *Op. cit.,* pag. 169.

(3) C. DI PERSANO, *Campagna navale degli anni 1860-61,* Torino, 1880, pag. 96.

pagno Migliavacca, e, per far conoscere ai posteri, ove riposano le ossa di tanto martire, pone un marmo, che ancor oggi si vede murato sulla parete esterna del campanile della Madre Chiesa di Merì e su cui, dettata dal poeta messinese Felice Bisazza, si legge la seguente epigrafe:

FILIPPO MIGLIAVACCA MILANESE MAGGIORE
TENNE FRONTE AL TEDESCO NEL 1848
IN TERRA LOMBARDA
DIFESE ROMA NEL 1849
RIBATTEZZÒ COL SUO SANGUE
LA BANDIERA DELLA LIBERTÀ
NELL'EPICHE BATTAGLIE DI MILAZZO
AL 1860
MORTO IN QUEI CAMPI DI ANNI 31
ALL'ESULE E MARTIRE ITALIANO
OV'EBBE LA TOMBA
VENNE DICATA QUESTA LAPIDE
DAL GENERALE MEDICI
SUO ANTICO COMPAGNO D'ARMI (1)

Su questo marmo, or sono dieci anni un altro Migliavacca, ufficiale nell'esercito italiano, con nobile pensiero deponeva una ghirlanda di fiori artificiali e vi segnava a matita la seguente scritta:

27/5/896
Luigi Migliavacca
nipote
con divozione

Due anni addietro, altro ufficiale dell'esercito, pure a matita, così scriveva:

Eduardo Cabella
da lui chiamato il « Diudinello »
con affetto imperituro
con religione
11 maggio 1904
44 anni
dopo

(1) Questa epigrafe è riprodotta a pag. 649, n. XLI, delle opere di FELICE BISAZZA, V. 3.°, Messina, Ribera, 1875; però con qualche modifica. Nella prima linea manca la parola « maggiore »; nella settima si legge: « nell'epica battaglia...... »; nell'ottava linea: « morto in quei campi al 1860 di anni 31 ».

La lapide in parola, nei pezzi decorativi un po' guasta dal tempo, è sperabile che sia presto restaurata a cura del Comune di Merì, il quale dovrebbe pensare pure a collocare sulla facciata del palazzo De Gaetani due marmi, per ricordare ai posteri che in quelle mura, alla vigilia di una grande battaglia dimorò Garibaldi col suo Stato Maggiore, ed ivi, il 20 luglio 1860, ferito, vi tornava per morire, Filippo Migliavacca (1).

(Continua)

Prof. A. D'Amico.

---

(1) L'inaugurazione delle due lapidi potrebbe fissarsi per la ricorrenza del 50° anniversario nel 1910.

MISCELLANEA

Donativi offerti dalla città di Messina dal 1535 al 1664.

Da un volume miscellaneo del sec. XVII, acquistato tempo fa dal signor Adolfo Frassinetti, tolgo con piacere questo elenco di donativi che il comune di Messina offrì e pagò ai sovrani di Spagna e di Sicilia per circa un secolo e mezzo, ammontanti complessivamente alla somma di scudi 2.321.657. e tarì 4 : somma considerevolissima anche oggidì, e che par eccessiva mettendola in rapporto al valore della moneta di quei tempi. È un documento storico interessante per rilevare la generosità nello spendere della città, per tenersi in grazia della corte di Madrid e dei vicerè per mantenere l' autonomia del suo governo municipale e la sua condizione privilegiata fra tutte le città della grande monarchia spagnuola. Ma , a mio modo di vedere, si rende ancor più prezioso a chi , rilevando le condizioni economiche e commerciali , prospere in quei tempi in Messina per l'attività mercantile dei suoi abitanti , per la industria ricchissima della seta e per tutti i privilegi di cui essi godevano, saprà anche studiare l' indirizzo amministrativo e politico della città nostra.

Messina era ricca e prodiga ; ma il metodo per procurare le somme era quello delle soggiocazioni sul patrimonio urbano, per soddisfare le quali, capitali ed interesi, era sempre necessaria la imposizione di nuove gabelle sui generi di consumo, le quali più direttamente colpivano le classi infime. Pure l' industria ne risentiva tal peso. Il dazio sulla estrazione della seta, anzi, formava la base del bilancio comunale portando un reddito di gran lunga superiore a tutte le gabelle, e del dazio d' importazione sui frumenti, detto *del campo*.

Messina manteneva la propria autonomia , i suoi grandi privilegi, ma ciò pagava a caro prezzo, impinguando di sovente con vistosi donativi le smunte finanze della corte di Madrid, e corrispondendo generosamente in moneta sonante alla ingordigia dei vicerè spagnuoli in Sicilia. Ma, forse per pretender molto, tanti sacrifizî non valsero a raggiungere l'indipendenza e la egemonia che furono le aspirazioni dei messinesi dei secoli XVI e XVII. « I nostri Padri , collo sborso di tanto denaro comprarono la servitù della Patria, l' odio intestino de' Ministri e finalmente la propria ruina, avendo voluto, per ottimo fine di sollevare

ed affrancare i regnicoli, rendere schiavi sè stessi ». E chi consideri i primordî della rivoluzione di questa città contro la Spagna del 1672-78 e la restaurazione che ne seguì, non potrà che convenire in questa considerazione verissima, sfuggita, anche in tempi di servitù, ad uno dei principali storici nostri (1).

Fo seguire il documento, riprodotto nella forma originale, che pur rivela le impronte ed il colorito nel tempo e la cura di chi lo compilò, raccogliendone gli elementi dai registri dell' antico archivio del Senato e di quelli del pubblico banco, detto la *Tavola Pecuniaria*.

Nota delli Donativi fatti da questa Città di Messina di tempo in tempo alli Suoi Sovrani Regnanti.

I. La prima volta che si fece conoscere generosa à favore di suoi Sovrani con spendere somme ingenti, da quanto si ha potuto cavare, si fù nell'anno 1535, domentre il Re Carlo Quinto si trovava nella Goletta con il suo esercito in penuria di viveri li sopragiunsero due navi grosse jnviate da questa Città, cariche di viveri per ristoro dell' Esercito di detto Re, che furono causa di grande sollevo ed aggiuto all'Esercito Reale, per essere opportuno ed inaspettato soccorso, per il che detto Re ringratiò assai la Città nella sua venuta in Messina, come si vede dall'expensioni fatte nell'invio di dette navi al libro Maggiore di d.° Anno, signato A.

II. Nell'anno 1548 fece detta Città donativo al sud.° Re Carlo di Sc. 13000, jn *triunfi* d'oro, inviati nella Città di Genova per mano di Bernardo Faraone e D. Antonino Rijtano, come si vede al libro mag.re seg.to B.

III. Nell'anno 1551 e 1552 altro donativo di Sc. 15000 alla sud.a M.tà di Carlo V° in sussidio delle frabiche e fortificazioni fatte da d.a M.tà nella Città di Messina, come si vede in detto libro B e mandati Senatorij nel Cedulario di d.° Anno.

IV. Nell' anno 1559 altro donativo di Sc. 8000 alla maestà di Filippo Secondo dati per agiuto e soccorso dell'Armata Reale per l'impresa di Tripoli, occupata dall'infedeli, come si vede nel libro Mag.re signato D. f. 215 e mandati Senatorij reg.ti nel Cedolario di d.° Anno a 4 di Settembre 1559.

---

(1) Gallo C. D., *Annali della città di Messina*, vol. III. Messina 1804, pag. 398.

V. Nell' anno 1560 altro donativo di Sc. 20000 d'oro alla sud.^{a} M.tà, offerto l'anno 1558 per la renunzia fatta del Regno jn persona di d.^{a} M.tà, di Filippo II. dall'Imperatore Carlo Quinto, suo Padre, esecuto in d.^{o} Anno 1560, per la quale somma vendè d.^{a} Città tt. 1 sopra frumenti imposto nell' anno 1553, quale fu denominato il tari novo, come si vede in detto libro D. f 182 e lettere sotto li 26 settembre 1568.

VI. Nell'Anno 1561 fece altro donativo di Sc. 20000 alla sud.^{a} M·tà di Filippo II. per l' Armam.^{to} di due Galere, quali s' avevano preso come si vede per mandato Senatorio nel Cedolario di d.^{o} anno.

VII. Nell' anno 1565 fece altro donativo di Sc. 15000 per la fabica del novo Arsenale fatto in detta Città di Messina, quale somma fu presa dall'Imposto di tt. 4 per ogni salma di frumento, per decreto sotto li Xbre 1565 come si vede nel libro Maestro, segnato E. f. 313.

VIII. Nell'anno 1572 fece altro donativo di Sc. 20000 d'oro per la fattura di due Galere per servitio di questo Regno, per la qual somma d.^{a} Città vendìo il tari sopra ogni salma di frumenti, che si denominava il vecchio, per facoltà concessali sotto li 12 giugno 1573, come libro Mag.^{e} sig. F. f 75.

IX. Nell'anno 1590 per aversi ritrovato in la d.^{a} Città nel piano di S. Gio: Batt.^{a} Gerosolimitano li Corpi delli S.S. Martiri Placido e Compagni, fece la d.^{a} Città un reliquario à S. M.tà di Filippo II.^{do}, per lo quale si spese Sc. 6000, e per le spese fatte nella solennità e fabrica di Chiesa di d.^{i} Santi s'impose tt. 2,10 per ogni salma di frumento, jn virtù di lettere sotto li 8 Feb.^{ro} 1590, come si vede nel libro Mag.^{ro} sig.^{to} I. p. 634.

X. Nell'anno 1591, fece altro donativo alla M.tà sud.^{a} di Sc. 583.333.4 stante la grazia concessa da d.^{a} M.tà in aver abolito una gabella imposta dal Vicerè contro la dispositione delli Privilegi d' esenzione di questa Città, per la quale somma la Città ottenne facoltà d' imponere a sè stessa una gabella di g.^{ni} 25 per libra di seta cruda che s'estrahe da questo Porto, e per supplimento d' esse altre due gabelle di piccioli 4 per ogni quartuccio di vino, che si consuma in d.^{a} Città e suo territorio, con aver soggiocato sopra dette gabelle un censo bullale di Sc. 18.666.20 l'anno a favore delle persone che sburzono d.^{o} capitale, come si vede per privilegio dato in S. Lorenzo a 21 8bre 1591 reg.^{to} nel libro Magno f. 233.

XI. Nell'anno 1599 offerse un donativo di Sc. 50000, esecuto nell'anno 1600 alla M.tà di Filippo terzo per il suo real accasamento, per la quale somma vendè gr. X sopra ogni salma di frumento e farine

in virtù di lettere patrimoniali sotto l'ultimo di Marzo 1599, come si vede al libro Mag.re sig.to L. f. 543 e lettere Reali in ringraziamento sotto li 25 Giugno 1600.

XII. Nell'anno 1604 la città fece altro donativo di Sc. 50000 alla detta M. tà di Filippo III. in nome di cui furono pagati detti danari all'Ecc.mo sig. Don Lorenzo Suarez Figuerroa e Corduba, duca di Feria, suo Vicerè in questo Regno, quali Sc. 50000 furono presi delli denari esistevano in Tavola della Gabella di piccioli 4 per quartuccio di vino applicati per ridimere le soggiocazioni sopra la Gabella di g.ni 25, come si vede per partita di Tavola del mese di Nov.e di d.o anno 1604.

XIII. Nell'anno 1605 fece altro donativo di Sc. 12500 alla sud.ta M.tà e per esso al detto Sig.re Duca di Feria, quale danari si presero dall'istesso conto come di sopra, come si vede per partita di Tavola a 28 Genn: 1605.

XIV. Nell'anno 1612 fece altro donativo di Sc. 18000 a d.a M.tà di Filippo III con aversi aggravato detta Città di una gabella di gr. 5 per libra di seta s'estrae da questo Porto, e con aver fatto nuove soggiugazioni alle persone da cui furono sborzate d.i Sc. 180000 sopra dette gabelle di gr. 5 e sopra gr. 13 per salma di frumenti che teneva di Gabelle essa Città, come si vede per il Real Diploma dato nella sua Casa Reale di Arajuez sotto li 15 Mag.o 1616.

XV. Nell'anno 1616 fece altro donativo alla M.tà di Filippo 3° di Sc. 250432 quali danari si presero di quelli che esistevano jn Tavola depositate per conto della Gabella di gr. 5, e delli Lucchini della gabella di gr. 13 per salma di frumenti, come si vede al libro maggiore sig.to N.

XVI. Nell'anno 1620 fece altro donativo di sc. 50000 alla sud.a M.tà di Filippo 3° con aversi girato l'Ill.o Senato di d.i Sc. 50000 delli denari esistevano in Tavola per conto della gabella di g.ni 25 e di piccioli 4 a nome di diverse persone, per la qual somma soggiocò nuove soggiocazioni denominate censi bollali s.a tutto il patrimonio di detta città, come si vede dal pagamento di d.a Tavola a 1° nov. 1620 e 30 aprile 1621.

XVII. Nell'anno 1622 nell'Ingresso del regimento della M.tà di Filippo Quarto fece altro donativo di sc. 100000 con aversi d.a Citta aggravato di nuove soggiocazioni di censi bullali sopra tutto il suo patrimonio, come si vede al libro Mag.e seg. O, fol 373 e letteri Reali sotto li 15 Gennaro 1622.

XVIII. Nell'anno 1622 fece altro donativo di Sc. 150000 alla sud.ª M.tà di Filippo IV, quali danari esistevano in Tavola dell'avanzi della Gabella di g.ni 25 e piccioli 4 a fine di reluirsi le soggiocazioni che si pagavano sopra gabella di gr. 25 e picc: 4, come si vede per Privilegio Reale dato in Madrid sotto li 5 sett. 1622, reg.to in libro Magno f 245.

XIX. Nell'anno 1624 fece altro donativo di Sc. 50 M. alla sud.ª Maestà di Filippo IV. per la qual somma impose la gabella di grani due per libra di seta al uso, e con l' Introiti di d.ª gabella pagava le soggiocazioni fatte sopra detti Sc. 50000, come si vede per lettere Reali date in Siviglla a 10 marzo 1624.

XX. Nell'anno 1628 fece altro donativo di altri Sc. 50.000 alla sud.ª M.tà di Filippo Quarto in soccorso dell' armi Reali, quali denari si presero dalli denari che esistevano in Tavola per la reluizione delle soggiocazioni fatte sopra li gr. 25 e piccioli 4, come si vede per lettere Reali date in Madrid. sotto li 4 di luglio 1628.

XXI. Nell'anno 1631 havendosi degnato la sud.ª M.ª di Filippo IV per replicate Reali lettere significare a questa Sua Città l' urgenza teneva, attento le grosse spese che l'erano di bisogno per difesa de suoi regni, ci fece la città altro donativo di Sc. 50.000 quali si pagarono con l'avanzi della Gabella di g.ni 25 per libra di seta, piccioli 4 per quartuccio di vino e gr. 13 p salma di frumenti, come si vede per tre lettere Reali date in Madrid sotto li 12 febb.º 1630, 5 Maggio 1630 e 5 febb. 1631.

XXII. Nell' anno 1636 fece altro donativo di Sc. 60000 alla sud.ª M.tà di Filippo IV, quali furono presi dalli danari esistevano in Tavola à nome delli soggiogatarii per conto della Gabella di gr. 25 e gr. 5 per libra di seta e piccioli 4 per quartuccio di vino e delle grani 13 per salma di frumenti, come si vede al libro Mag.re sig. D. f. 368.

XXIII. Nell'anno 1637 fece altro donativo di Sc. 100000 alla sud.ª M.tà di Filippo IV, pagati a Gio: Ant. Luchini, per li quali d.ª Citta obligò la gabella di g.ni 25 e gr. 5 per libra di seta e di picc. 4 per quartuccio di vino come in detto libro.

XXIV. Nell'anno 1639 fece altro donativo di Sc. 120000 alla sudª M.tà di Filippo IV per le quali impose le due gabelle una di gr. X per cantaro di salume e tt. 4 per salma d'orgio per pagarsi li soggiocationi fatte alle persone che sburzarono d.i Sc. 120.000 come in detto libro.

XXV. Nell'anno 1644 fece altro donativo di Sc. 80000 alla sud.ª M.tà di Fillppo IV per le quali si presero li denari esistevano in Ta-

vola a nome delli soggiocazioni e per sodisfarsi li soggiocazioni imposero tt. 2 per salma sopra li frumenti, come si vede per lettere reali registrate in libro Magno f. 243, date in Madrid à 12 8bre 1644.

XXVI. Nell'anno 1647 avendo capitato nella città di Napoli il Serenissimo D. Giovanni d'Austria con l'Armata Reale, fu da d.ª Città jnviato C.ʳᵃ 200 di polvere al sud.º Serenissimo per soccorso dell'Armata, quale fu comprata dalla città per lo prezzo di Sc. 6000, come per lettere di ringraziamento fatta nella Città di Napoli dal d.º Serenissimo sotto li 6 nov. 1647 e lettere Reali date in Madrid, per le quali dà la M.tà Sua il titolo d'*Esemplare* alla citta di Messina sotto li 16 ag.º 1648·

XXVII. Nell'anno 1648 a 27 sett. havendo capitato in questa detto Serenissimo d. Giovanni d'Austria Generalissimo dell'Armata Reale e Vicerè, detta città assignò Sc. 6000 il mese per il guasto della sua serenissima Casa, pagati puntualmente in ogni principio di mese, per lo spazio di un Anno e mesi novi per quanto fece sua dimora in questa, quali ascesero alla somma di Sc. 126000, quale assignazione fu molto gradita da Filippo IV. come si vede per lettera Reale data in Madrid a 7 Maggio 1649.

XXVIII. Nel sud.º anno 1648 essendo in questa il sud.º Serenissimo D. Giovanni d' Austria con l' armata Reale la Città li diede in soccorso giornalmente (1) salme 6184 di frumenti forti facendoli panizzare dalli 15 8bre 1648 per tutto li 30 Giugno 1650, il prezzo del quale frumento importò Sc. 75306 , come si vede nelli libri del Peculio frumentario di d.ª Citta.

XXIX. Nell'anno 1649 fece donativo alla M.tà di Filippo IV jn aggiuto della soprad.ª Armata Reale di Sc. 20000 quali si presero dall'avanzi della gabella di grani 5 per libra di seta e tt. X per c.ʳᵒ di salume e tt. 4 per salma d'orgio, depositati da Mario Musciarella nella Tesor. gen.ˡᵉ sotto li 20 9bre di d.º Anno di suoi proprj denari, ed alli 23 di d.º mese di Nov. di detto anno li furono pagati per Tavola di questa città dell' avanzi delle soprad. Gabelle come si vede nelli libri di d.ª Tavola.

XXX. Nell' anno 1651 fece altro donativo per l' istessa causa di Sc. 2000 quali si presero dell' Introiti della gabella di gr. 5 per libra di seta che esistevano in Tavola per conto e parte, come si vede nelli libri della Tavola per partita di espensione sotto li 2 marzo 1651.

---

(1) Intendi : per giorno , ma che complessivamente ascesero a salme 6184.

XXXI. E finalmente nell'anno 1664 fece altro donativo di Sc. 49.086 alla sud.[a] M.[tà] stante il Contento avuto per la nascita alla M. Sua di Don Carlo secondo per le quali la Città soggiocò la Gabella di tt. 10 per Cantaro di salume, compresi Sc. 20000 di contante per il parlamento fatto in detta città in detto anno 1664, e lettera Reale in ringraziamento data in Madrid a 25 febb. 1665.

G. Arenaprimo.

Due lettere inedite di Andrea Gallo.

Al Ch.mo
Sig. Direttore dell' « Archivio Storico Messinese »
Prof. Gaetano Oliva.

Palermo 27 Febb. 1906.

Nel rendere vive grazie a cotesta spettabile Società di Storia Patria dell'onore fattomi coll'ascrivermi ad essa, comincio da ora ad inviarle due dei patrj documenti inediti dei quali dispongo, di cui uno riguarda lo stato effettivo della nostra patria dopo i tremuoti del 1783, e smentisce molte cose scritte dall'Abb. Alberto Corrao nel suo opuscolo su quella sventura; e l'altro descrive le ciurmerie che allora facea la pretesa scienza di mutare i bassi metalli in oro, scienza che impoverì tante famiglie non meno in Messina che in altre Città della nostra Sicilia. I due documenti sono due lettere di Andrea Gallo i cui autografi son posseduti da me.

Mi creda intanto con tutta stima

Suo dev.mo
L. Lizio-Bruno

I.

A Mons De Gavelli

Pesaro

Giunse in mia mano il foglietto delle notizie che voi date fuori in ogni settimana, siccome sono giunti molti altri in varie parti di Europa, ed a dirvi il vero sono rimasto sconcertatissimo (1) nel vedere fin dove arriva la libertà che si arrogano i Gazzettieri in raccontare delle sfacciate menzogne.

---

(1) Sicilianesimo, per *turbato, rimescolato.*

In Messina dietro (1) il terribile flagello de' 5 Febbraro, che interamente diroccò le fabbriche quasi sino ai fondamenti, senza lasciar vestigio della sua antica forma, si è per due mesi vissuto e vivesi ancora nel disordine, nella confusione e nella miseria. Gli stupidi ed avviliti cittadini invece di pensare al pubblico bene con profittare del generoso cuore di un Sovrano tutto inclinato a soccorrerli e felicitarli (2), altri sono divenuti i vili adulatori di chi trionfa della loro miseria, ed il resto languisce sotto la prepotenza e la oppressione, solo contento del misero piacere di fare pietà.

Niente di soccorso nè dai proprj Paesani, nè dagl' Incaricati del Governo si è veduto sin'ora porgere a questi miserabili, nè un solo soldo si è loro distribuito. Quel poco di vettovaglia che mandò il Vescovo di Catania parte restò in potere di chi dovea dividerla e parte fu data a chi meno aveva di bisogno; quella che inviò la Città di Aci fu venduta a caro prezzo e comprata dal popolo a denaro contante; ciò che offrì generosamente la sacra religione Gerosolimitana le fu indietro respinto senza volersi accettare (3).

Quali dunque sono stati o sono quegli aiuti, quelle liberalità, quei provvedimenti che voi, con gli altri Gazzettieri vostri compagni dite di essersi apprestati a Messina?

Si sono sospese, è vero, le Gabelle che pagavansi sopra i Commestibili, ma frattanto i generi pubblicamente si vendono al prezzo medesimo di prima, eccetto che da questi non si tolga la carne (4); e tutto è divenuto un traffico illecito ed un monopolio.

Giacciono i Cittadini in vili tugurj piantati senz'ordine e senza discernimento, sparsi qua e là nelle piazze e nelle vie, e questi, costrutti per la maggior parte di affumicati e neri pezzetti di tavole rubate alle case dirute della Città e de' suoi borghi, e se alcuna baracca si vede di mediocre o decente forma, è loro costata somma ingente di danaro, ed indicibile pena di contraddizione e d' impegni.

Si è chiesto e chiedesi tuttavia un provvedimento di tavole, di legname, di calce, di gesso, affinchè i particolari potessero a loro spese costruirsi gli alloggiamenti per abitare; ma sono già scorsi due mesi e dieci giorni e nulla si è potuto ottenere.

---

(1) Cioè: *dopo*.

(2) Qui fu saltata la proposizione principale.

(3) Il perchè fu detto dal Corrao nelle sue *Memorie*, p. LVIII — L'ordine venne dal Vicerè, dal buon cuore del Vicerè!

(4) Eccetto la carne.

Si devastano piuttosto le case dirute per togliere il legname, e resta sparso per le strade il calcinaccio senza nulla curare lo scolo delle acque che impantanano nelle contrade: si demoliscono le muraglie degli edifizj più eccelsi e cospicui senza discernimento e senza previdenza veruna di ciò che in appresso dovrebbe di essi farsi e sovente senza un preciso bisogno, ma a solo oggetto di dare ad intendere che si ha cura della pubblica sicurezza, e con ciò togliere a Messina anche i segni e le memorie della sua antica magnificenza.

Si dissotterrano i cadaveri sepolti dalle rovine e si bruciano i corpi di quei miserabili come se di gente si fossero o pagana (1) o infame o appestata! Rubansi tuttogiorno dai vagabondi le travi, le tavole, le tegole, le porte, le finestre ed i ferri delle case cadute, e vendonsi questi impunemente nelle pubbliche strade, quasi il rubare ed il vendere le robe altrui fosse un nuovo capo di commercio.

Si pubblicano dei bandi per proibire il guasto totale di questo desolato paese, ma niente poi si bada se vengono o no eseguiti gli ordini che si promulgano, e sembra che siasi accordata l'impunità ai delitti più esecrabili. Un principio di vertigine nato dalla crassa ignoranza che vi è della vera e sana Politica e fomentata dallo spirito di partito non lascia conoscere qual sia il pubblico bene, nè sa nè lascia trovare i veri mezzi per riparare all'imminente totale distruzione di una Città così importante.

Le genti abbandonano continuamente questo desolato paese; e quelli che restano languiscono nella inazione, nella miseria e nella povertà. Qui più non vi è traffico di sorta alcuna, cessarono le manufatture, cadde il commercio, più non circola il poco danaro che trovavasi in Città e le professioni sono tutte neglette e condannate ad un insoffribile ozio e ad una indolente non curanza.

Voi dunque che così coraggiosamente imposturate il mondo colle bugiarde notizie de' vostri fogli periodici, astenetevi in appresso di promulgare tante imposture quanti sono gli encomj che voi date a coloro che travagliar dovrebbero al sollievo di questa Città, mentre ch'essi o non fanno o non possono o non vogliono cosa alcuna operare che fosse di salute a un popolo oppresso ed afflitto e tenete per verità certa e sicura che chi oggi vi scrive è un vero e sincero testimonio di quanto qui si contiene.

(Senza data; ma s'intende: due mesi
e dieci giorni dopo i tremuoti)

---

(1) A quando a quando fa capolino la intolleranza dei tempi!

II.

A D. Ant.° Lapis Noto

Dicembre 1783.

. . . .

Io sono stato un curioso osservatore di quanto è accaduto al credulo nostro amabilissimo Cavaliere, che ha voluto dar retta ad un solenne impostore, il quale, prevalendosi della somma abilità e manualità che ha nell'Arte chimica, gli diede ad intendere che sapea fare la celebre decantata Pietra-filosofale.

Il nostro Marchesino fu da me parecchie volte avvertito a non prestar fede ad Alchimista povero; giacchè se tutte altre ragioni mancassero per avvertirci della ciurmeria, ell' è bastante quella sola che chi ha o fa far dell' oro non ha bisogno della borsa altrui per vivere e per operare; ma persuaso più dalla natural pendenza che ciascuno ha di creder possibile ciò che desidera, che dalla studiata narrazione degli accidenti accaduti al suo Alchimista, indusse anche me ad assisterlo come Ispettore dell'opera.

Cominciò dunque qnesti dal ritrovare o a dir meglio dal ricavare la materia sulla quale far doveasi l' operazione: e questa, secondo i principj del nostro filosofo, dovett'essere la terra vergine, che si è fatta venire non so da qual luogo nelle campagne del regno di Napoli; la quale a me è sembrata quasi una Puzzolana rossigna. Egli asseriva che in essa stava rinchiuso quel Principio che gli Ermetici tutti chiamano Mercurio o sale; e che questo Mercurio conteneva in sè medesimo l'ammirabile zolfo per mezzo del quale deve il tutto condursi alla sua perfezione.

Posta adunque in una gran tina questa Terra, e caricandola di acqua piovana a sazietà, cominciò per più giorni a rimescolarla con una pertica, per estrarle diceva egli, la materia che cercava. Decantata indi quell' acqua e postala in gran caldaia, a forza di fuoco la dispumava e con un cucchiaio andava all' intorno raccogliendo quel sale di cui naturalmente erasi impregnata; il quale essiccato al sole si conservava da parte, fino che se ne raccolse una sufficiente quantità. Purificato e lavato parecchie volte questo sale con acqua piovana distillata e passata per carta emporetica, indi despumata al fuoco, si ridusse alla candidezza ch'egli ha creduta necessaria. Frattanto la terra rimasta in fondo alla Tina, dopo spogliata di questo suo primo pro-

dotto, bisognò abbruciarsi in una fornace da mattoni sino ad un grado che non arrivasse alla calcinazione; e quindi triturato su del Porfido, e presone due parti ed una del ricavato sale, s' impastò insieme con acqua distillata, e se ne composero delle piccole pallottine, che si esposero al sole, sin che perfettamente restarono disseccate.

Indi posto queste in storta di vetro ben lutata, con fuoco validissimo se ne cavò lo spirito e l' acqua; e si conservarono in vasi separati. Poscia triturate nuovamente le pallottine citatevi, bisognò, nella forma di prima, tirare da queste, per la seconda volta, quel sale che era loro rimasto; il quale si ridusse appena alla settima parte di quanto prima esso era.

Presa dunque una dose di questo sale, ed una data porzione dell'estratto spirito ed acqua, si posero in un uovo *filosofico*, dove tutti si sciolsero, e si confusero, ed in quello si pose ancora un'oncia di di oro purissimo raffinato e ridotto in tenuissima polvere secondo le regole dell'Arte. Si serrò ermeticamente il collo all'uovo *filosofico;* ed indi si collocò sospeso in un armadio espressamente architettato, in modo che l'uovo stava penzolone su d'un vaso mezzo pieno d'acqua, che lo abbracciava da tutti i lati senza però che il fondo dell' uovo toccasse l' acqua; la quale a lume di lucerna dovea tenersi notte e giorno in un calore desfumatorio senza visibile ebullizione. Tutto così aggiustato, ci si disse ch' eravamo già alla metà dell' opera, giacchè quel che restava da farsi era *opus mulierum et ludus puerorum.*

Aspettavamo ciascun di noi di vedere in primo luogo la decantata putrefazione delle materie, o sia il *caput corvi;* ma, grazie al cielo, niente di tutto ciò è arrivato; chè anzi cominciammo a vedere nel vase una miscela di varî colori, che di giorno in giorno si cambiavano e che il nostro adepto voleva a forza che fossero or il *collo della Palomba*, or la *coda* del Pavone.

Passati erano parecchi mesi che la moglie del Marchesino, donna avara di natura ed intollerante per sistema, aveva somministrato a questo Laboratorio una cotidiana quantità d' olio per mantenere il fuoco; ed aveva dovuto tollerare alla sua tavola il nostro ermetico filosofo; onde, vedendo che le cose andavano alle lunghe e che dovea tuttavia soffrire a suo dispetto questa seccatura, ordì una delle solite cabale donnesche, e fece dal padre del Marchesino cacciar via il preteso Alchimista.

Io non so dirvi se questo accidente fosse stato per lui infelice o fortunato; so che egli partissene tranquillamente da quella casa e dopo tre o quattro giorni sparì pure dalla Città.

Il misterioso armadio, con tutto l'ermetico apparecchio (per contentare il Marchesino) passò in casa di un mio e suo amico, non avendolo io voluto presso di me, per alcuni miei riguardi; ed ivi continuasi tuttavia a mantenere il sacro fuoco delle Vestali, che già son sette mesi senza niente farci vedere ancora delle tanto decantate trasformazioni che promettono i signori Alchimisti. Se dir io la dovessi come l'intendo, o il *Lapis filosoforum* è una delle tante dotte imposture che hanno affascinato gli uomini anche grandi, o che la maniera di farlo è quella appunto che descrive Pietro Giovanni Fabro in tutte e tre le sue ricercatissime opere, e sopra tutto in quella postuma indirizzata a Federico Duca d' Alsazia, che noi leggiamo nell'*Efemeridi de' Curiosi* di Germania Decade II, A. VIII, 1689; ed in questa supposizione io avrei creduto che il sale neutro tirato dalla Terra vergine potesse essere l' arcana materia che con tanti differenti nomi hanno occultato i pretesi figli dell'arte, ed avrei anche creduto che le tre sostanze estratte da questo solo Principio potessero chiamarsi sale, zolfo e Mercurio; onde confrontando ciò ch'egli faceva coi dettami di tanti Filosofi ch'egli tutti avea in memoria, e che io mi divertivo a leggere nelle Opere loro, mi lusingavo di vedere in questi tre principj tutto ciò che bisognava per la grand'opera; e qui è dove potete farmi le fiche alle spalle e beffarmi a vostro talento; giacchè io non mi sono mai profondato in cotesta pretesa scienza che possa vantare di saperne quanto voi, che siete a miei conti Professore e Maestro. Appresi un tempo per mio piacere i Principj della Chimica; ma nell' Arte ermetica non ho voluto mai muovere un passo; nè metter mai in opera la mia mano, contentandomi soltanto di leggere ciò che di essa hanno scritto i pretesi Filosofi adepti. Oggi per la prima volta è toccata anche a me la disgrazia di trovarmi senza volerlo in questo ballo; ma po' poi mi consolo meco stesso riflettendo che ancor voi siete tinto della medesima pece e che nel mentre barzellettate meco, sentite che la coscienza vi rimorde rinfacciandovi il tempo, il danaro e le fatiche che avete impiegato e perduto dietro questa vana ricerca . . . . . .

(1783) ANDREA GALLO

Anacronismi da correggere.

Lettera all' Egr. Bar. Giuseppe Arenaprimo:

A Lei, indefesso cultore dello cose storiche messinesi, non sarà discaro ch'io le comunichi alcune mie osservazioni sopra un passo d' un nostro insigne storico e statista morto a 47 anni! Or egli in un suo

discorso politico *La Nazione* ecc. (Torino 1854), toccando della pia tradizione della Sacra Lettera della Vergine ai Messinesi, scrivea: « di avere conosciuto, quand'era fanciullo, un vecchio artigiano di nome Amato, il quale gli narrò più volte di aver egli fabbricato le due mazze di ferro quasi coeve alla Vergine, sulle quali erano scolpite le prime parole della lettera indirizzata a' Messinesi . . . mazze che l'Aglioti disse di avere scoperto » . . . e delle quali l' Amato disse al Nostro *il prezzo che ne aveva ricevuto.*

Or io non infirmo la sostanza della parte che avrà avuto il nostro Senato nel far comparire alla luce quelle due mazze che furon poi illustrate da Paolo Aglioti e da un altro accademico peloritano, ma la parte che si attribuisce all'Amato : e la infirmo per le seguenti ragioni inoppugnabili.

Le due mazze, la cui illustrazione si pubblicò nel 1740 (tipografia Lazzari) con la data di *Venezia per L. Pitteri*, furono scoverte (non dall' Aglioti, ma da Luciano Foti, pittore ed antiquario messinese) nel 1733.

Ora lo storico nostro nacque nel 1815. E se a circa 10 anni l' Amato gliene parlò, ciò dovett' essere nel 1825. In secondo luogo quando l'Amato fabbricò le mazze, doveva avere almeno almeno 25 anni. La sua nascita dunque dev' essere riportata all' a. 1708. Ora dal 1708 al 1825 ne erano corsi ben 117. — Ecco come l' addotta testimonianza dell' Amato se ne va in fumo come i giardini incantati della celebre Maga !

Il citato autore che, lontano dalla Sicilia, non ebbe modo di verificare la data della pubblicazione dell'opera sulle *due mazze*, dovette aver creduto che avesse avuto luogo verso la fine del secolo XVIII, anzichè nel 1740. Quindi, giocando d' ingegno, avrà ricamato quella novelletta che faceva bel giuoco al proprio assunto. E di questo suo involontario anacronismo è chiara prova il soggiungere ch'ei fa, in merito di quell'opera l'Aglioti aver avuto l' ufficio di Segretario del Municipio, confondendo due tempi e due persone. E infatti Aglioti Paolo non fu mai Segretario del municipio ; ma Giureconsulto, Assessore ordinario del patrio Senato , « carica assai importante in quei tempi, poichè dalle sue decisioni dipendeano tutti gli affari amministrativi » (1).

L' Aglioti, eletto poi Segretario nel 1798 fu un altro, che allora « più dei propri vantò i meriti di un di lui congiunto autore del libro

(1) V. G. Grosso Cacopardo nel *Faro* A. IV, T. II 1836, p. 117.

Spiegazione di due antiche mazze di ferro », come si legge in una nota ad alcuni Cenni biografici dl Giuseppe Romeo, scritti da G. G. C. nello *Spettat. Zancleo* (A. II, n. 37, 12 nov. 1834); nota apposta dal Direttore di esso Giornale, D. Carmelo La Farina.

Non rilevo poi altre inesattezze nelle quali l'Autore nel luogo citato inciampò, quando disse che le mazze eran *quasi coeve alla Vergine* e che il trovato delle mazze fu creduto *rimedio* alle opposizioni fatte dal Pirro, quando dal Pirro a noi tante *scoperte* (chiamiamole pur così) ebbero luogo in molte parti del mondo a sostegno della tradizione, scoperte il cui racconto darebbe luogo a più e più volumi, oltrechè a molte risate omeriche.

Mi creda sempre

Tutto suo
L. Lizio-Bruno.

A proposito della Beata Eustochia
(Un documento inedito)

La Leggenda della Beata Eustochia (1432?-86), scritta da suora Jacopa Pollicino (1438?-1490?), ecco che cosa ci narra attorno al matrimonio proposto, anzi imposto, dal padre, Bernardo Calefati, a quella santa donna, solo innamorata di Dio e del cielo: « Era il padre dai parenti molestato di maritarla, perchè avevano molte richieste e buoni parentadi alla mano, in tanto che il padre fermò il parentado senza consentimento della figliuola, la quale non volendolo, le andavano con la spada addosso ed essa stava ferma e costante. E Dio vedendo la sua costanza e pazienza, innanzi che lo sposo andasse a vederla fu morto » (1).

Queste notizie, conformi all'indole della *Leggenda*, che è un vero e proprio elogio biografico, un continuo inno di gloria sciolto alla santità di Eustochia, al secolo Smeralda Calefati-Colonna, non sono tutte in piena armonia con quanto legittimamente c'induce a conget-

---

(1) Cfr. G. Macrì, *La leggenda della Beata Eustochia da Messina (Smeralda Calefati-Colonna), scritta da Suora Jacopa Pollicino, sua prima compagna. Testo a penna del secolo XV per la prima volta pubblicato*, Messina, Tip. D' Amico, 1903, p. 41. (Estr. dall' *Archivio Storico Messinese*). Cfr. anche le pp. 37-9.

turare un documento da me rinvenuto. scorrendo gli atti del notaio Matteo Pagliarino, esistenti presso l' *Archivio Provinciale* di Messina. Difatti, in esso che è una donazione fatta da Mafalda Calefati Colonna, madre di Smeralda, alla figliuola Mita, tra altro, si legge: « jtem donavit etiam sibi hec alia bona hoc modo videlicet quod si filij eiusdem donatricis non satisfacerent monasterio de basico de illis Unciis viginti quas jpsa donatrix et filij tenentur dare pro jngressu jsmaralde filie sue jn eodem monasterio quod omnia bona olim relicta per quondam nicolaum de perrono eidem jsmaralde tunc sponse sue perveniant eidem mite quia sic fuit de jntencione dicte jsmaralde ea bona habere ipsam mitam de quibus quidem omnibus bonis ut supra donatis ipsa ismaralda reservavit sibi usufructum jn vita sua ».

Riguardo alla Beata, dal surriferito brano risulta in modo ineccepibile:

1.° ch'ella fu fidanzata a un certo Nicolò De Perrono;

2.° che questo fidanzato, morto prima delle nozze, la lasciò padrona di alcuni beni;

3.° che questi beni ella ebbe realmente, tanto che ne dispose per sè e pe' suoi.

Ora, stando così le cose, domando: Che fede merita il racconto della Pollicino ne' due particolari del fidanzamento all' insaputa e della recisa avversione al matrimonio? Senza dubbio, nessuna. Non credo davvero che si possa immaginare una giovane d'animo nobile e mite, d'animo sensibilissimo, la quale tragga profitto da' beni assegnatile — e perchè poi tanta generosità? — dal promesso sposo non amato, non voluto affatto. Invece mi sembra legittima ipotesi questa, che in ogni tempo e in ogni luogo ha numerose corrispondenze nella realtà: La Calefati-Colonna, scambiata promessa di matrimonio col De Perrono, non potè poi avere nella casa di lui quel soggiorno lieto e tranquillo di sposa, che si riprometteva, perchè egli scese innanzi tempo nella tomba, lasciandole a testimonianza del suo affetto i propri beni. Allora ella, afflitta e desolata e forse — chi sa? — fedele a qualche giuramento fatto al fidanzato o in sul punto di morte o anche prima, in qualche istante di nere visioni, di luttuose fantasie, decise di lasciare il mondo, nel quale invano aveva sperato di godere, e si votò tutta al cielo, cercando nella somma adorazione di Dio ogni conforto, ogni sollievo, ogni gioia.

Suora Pollicino, sollecita nel raccogliere notizie misteriose e anche nell'abbellire il vero con la sua fantasia, doveva, si capisce, tacere una simile storia d'amore infelice, dato l'intendimento sacro posto

nello scrivere *La leggenda*, che è « un testo di prosa soavissimo e rivaleggia per candore e schiettezza di dettato con le migliori prose ascetiche toscane » (1).

L. Perroni Grande.

xiij° eiusdem mensis mayi [Ind. 13.ª, a. 1449-50].

Maschalda mulier Vidua relicta quondam bernardj calafatj civis messane, Considerans et actendens puram affeccionem dileccionem et amorem quas et quem gessit et gerit erga mitam virginem filiam suam et dictj quondam bernardj, donacione per eam facta jnrevocabiliter jnter vivos sponte donavit dedit et habere concessit eidem mite jbidem presentj stipulantj et Recipientj donacionem eamdem pro se suisque heredibus et successoribus jnperpetuum omnia jnfrascripta bona videlicet jnprimis Riczolam vnam de perlis item restam vnam de perlis, jtem schannaccam vnam de perlis, jtem choppam vnam de scarleto persone ipsius donatricis, duo coperthoria de melioribus que sunt jndomo sua ad eleccionem ipsius mite, cannas xviij tele de qua potest fierj facies vna copertorij, par vnum lintheaminum sfilatorum, et par aliud jn tela cannarum xxiiij^or jtem par vnum de cuxinellis ala jntagla jtem cortinam vnam cannarum xxxj, et si ipsa non nuberet se ipsam cortinam habeat paula soror ipsius donatricis solvendo precium videlicet Vncias novem et tarenos septem jtem cammiseas quinque spusantes tres completas et duas complendas, fracitrigia quatuor messilia tria, manutrigia octo jn tela jtem anulos duos vnum scilicet czaffirum de lapergula et alium cum jntagla jtem donavit etiam sibi hec alia bona boc modo videlicet quod si filij eiusdem donatricis non satisfacerent monasterio de basico de illis Vnciis viginti, quas ipsa donatrix et filij tenentur dare pro jngressu ismaralde filie sue jneodem monasterio quod omnia bona olim relicta per quondam nicolaum (2) de perrono eidem jsmaralde tunc sponse sue perveniant eidem mite quia sic fuit de jntencione dicte ismaralde ea bona habere ipsam mitam, de quibus quidem omnibus bonis ut supra donatis ipsa ismaralda reservavit sibi (3) usufructum jnvita sua, ymo quod durante vita sua

(1) Cfr. *Giornale storico della lett. italiana*, 1903, XLI, p. 462.
(2) Segue un segno cancellato.
(3) Segue *vs* cancellato.

possit facere de eis jntoto et jnparte velle suum non obstante presente donacione, post cuius tamen donatricis decessum omnia ipsa bona (1) usufructu proprietate consolidato ad eamdem mitam perveniant et pervenire debeant, titulo donacionis, presentis jtem dicta donatrix recognovit honorabilem baldum romanum eius genitorem jure justitucionis jn tareno vno tantum et omnes alios consanguineos eius et affinos jn tareno vno tantum et non ultra jure predicto et quo etc. Reservans sibi dicta donatrix posse presentem donaçionem quandocumque revocare et annullare ac cancellare ad suj beneplacitum et jura addere vel diminuere ecc. (formule d'uso).

Presentibus czullo russo magistro antonio de cristaudo et matheo chippulla.

Not. M. Pagliarino, *Protoc. 1449-50, 13ª Ind.*, f. 79.

Per una presunta tavola di Antonello.

Era, tra gli studiosi di cose d'arte, memoria di una presunta tavola del celebre pittore Antonello da Messina, miseramente dispersa. Fin dal 1853 il Grosso Cacopardo nel suo *Saggio Storico delli varj Musei, che in diversi tempi ànno esistito in Messina* (inserito nel Fasc. VII Anno I dell' *Eco Peloritano*) rilevava la dispersione del dipinto, che egli aveva ben notato nel Museo del Messinese Andrea Gallo; e i più moderni ed esatti biografi del grandissimo artista hanno ricordato il lavoro, deplorandone la perdita (2). Ma il dipinto, cui accennava il Grosso Cacopardo, non è andato perduto: esso trovasi tuttavia in Messina, proprietà della famiglia del Cav. Vincenzo Attanasio, ed ha così chiari e non dubbi segni di autenticità, da non potere in nessun modo supporre una frode.

---

(1) In sopralinea, al posto di *prene* cancellato.

(2) « Una pittura creduta d'Antonello, invece notò il Grosso Cacopardo come esistente sino ai principi del Secolo XIX nel Museo Privato del Messinese Andrea Gallo, dotto figlio del noto annalista Caio Domenico, ma essa nel 1853 già era stata venduta, nè altro ne sappiamo — » G. La Corte Cailler — *Antonello da Messina* — Messina Tip. D'Amico 1903.

Della supposta tavola Antonelliana esiste sicura traccia e negli *Annali di Messina* di Caio Dom. Gallo e nei *Cenni Biografici di Andrea Gallo* letti nella R. Accademia Peloritana dal socio D.r Pietro Maria De Vuono nel 1857 (1).

Difatti negli *Annali* si legge che avendo Placido Giovanni Gallo sventata una congiura tramata da certo Teobaldo di Siracusa contro gli Aragonesi, venne dalla Regina Maria, sposa di Re Alfonso, la quale trovavasi in Messina, regalato di un quadro. « Il quadro stesso di S. Placido e compagni, scrive il Gallo, donato dalla Regina a Placido Giovanni Gallo col ritratto di esso in piede, e colle armi della famiglia Gallo in mezzo a quelle del re d'Aragona, conservasi tutt'ora in nostra casa: esso è dipinto in grossa tavola, alquanto logoro dal tempo, ma non già in guisa che tutte le figure non si veggano bellissime; e dietro al quale vi è fortemente attaccata la copia originale dell'accennato privilegio (2) ».

---

(1) Messina — Stamp. I. D'Amico. 1857

(2) Ecco il privilegio che il Gallo riporta per intiero: « Nos Maria Dei Gratia Gubernatrix Regina Absoluta Plenipotentiaria super Concilium nostrae Excelsae Camerae in absentia Serenissimi D. Sponsi nostri Alfonsi D. G. Aragonesium Regis Sic. Citra, et ultra Pharum, Valentiae, Hierusalem, M. C. et C.C. A.

Dum nobili Messanae adstaremus ad detinendum nostrae Excelsae Camerae in opportunitatibus nostris consilium in defectione Syracusiae ad concitationem Teobaldi, cum aliis Catanae proditoribus, contra nos contraque consilium nostrae Excelsae Camerae, ad hoc vero Messana suam magnam solitam interposuit fidelitatem, sicut in omni tempore ostendit valorem suum, et nos dictae Civitatis vetera gesta, et recentiora celeberrina perlegimus, et in Camerali thesauro attente consideravimus. Nunc vero inter particulares comendamus animum, valorem, industriam, amorem, et fidelitatem erga Serenitatem nostram Placidi Ioannis de Gallo nostri, et Patriae Benemerentissimi, qui industria magna celate vitam per nos exposuit, finxit esse Catanae Excubia, et ad Teobaldum proditorum Syracusia pervenit, unde industriose, e proditore venenum traxit, omniaq. de execrabili excidio simulavit, et ad nos fideliter rediit, Sanumque de omni dedit ad nos consilium, et manus ad rebellium destructionem sicut unitim cum Ioanne XX millio, et Ximenio de Urrea Siracusiam appulerunt simulantes sub palliato praetextu, in convivio necati fuerunt rebelles, et per manus benemeriti nostri de

E nell'albero genealogico della famiglia Gallo di Messina inserito nell' ultima pagina dell'opusccolo del De Vuono, il quale albero è stato scritto dallo stesso Andrea Gallo , si legge : « Giov. Placido , Barone « delle Saline delli Botticelli, il quale ebbe conceduti due Privilegi, che « da me si conservano, e sono registrati nei libri senatori : l'uno della « Regina Maria del 1443, con un quadro fatto appositamente eseguire « dal *più valente artista di quei tempi* su tavola. Veggonsi in esso di- « pinti per intiero S. Placido, e suoi compagni martiri, al piè del quale « vi sono tre stemmi, cioè quello della famiglia Aragona in mezzo a « quello della famiglia Gallo a dritta , ed a quello della Città di

---

Gallo interfectus fuit e proprio ferro Teobaldus, ad hoc omnes evanuerunt caligines , prestinaque apparuit Serenitas. Nos itaque attentis servitiis dicti benemeriti nobis praestitis, nominamus dictum de Gallo in Ducen Custodiae nostrae , et nostrae Excelsae Camerae Consiliarium, cum onere , et honore , et ut tanti benemeriti vivi memoria non pereat, etiam augusto aere suum nostrunque stemma incidere fecimus, et alacritate munificentiae nostrae, laudabilem dedimus tabulam Sancti Placidi cum espressis fratibus, et sorore de mandato nostro pictam , in ea delineare fecimus eandem benemeriti nostri effigiem aeri , extractam cumque Regiis nostris Stegmis suunque in medio ut apud se detineri, et custodiri possit in testimonium nostri amoris suique valoris, sicut etiam ad perpetuam suorum memoriam, et ad posteritatem sic de mandato nostro jubemus sic volumus sic decrevimus.

Datum Messanae die XXII mensis Maij MCCCCXLIII.

Maria Regina ex autoritate D. Sponsi mei Alphonsi Regis.

Domina Regina. L. ✠ S.

Mandavit mihì N. D. H. »

A questo proposito il Gallo ricorda che altre persone ebbero, per lo stesso motivo, ragion di premio e fra esse , una tal Majella Arena che venne nominata *gran Cameriera della regina*. « Ciò dice, lo scrittore, abbiamo ricavato da un ritratto antichissimo di detta Majella, dipinto in grossa tavola, di mano (secondo i periti) del famoso Antonello, il quale si conserva dal lodatissimo signor barone D. Francesco Arenaprimo, patrizio messinese ». Ho visto la tavola in casa del Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, dov'è religiosamente conservata, e ne ho riportata l'impressione non essere di Antonello. È di stile molto posteriore, nè vi sono le caratteristiche del pittore nei pochi particolari che il ritocco ha lasciati integri.

« Messina a sinistra (1). Al di dietro poi vi è affissa copia mano-
« scritta del decreto di concessione (2). Detto quadro conservasi pure
« presso di me. L' altro privilegio è del Re Alfonso nel 1444. ecc. ».

---

(1) Si noti: C. D. Gallo parla di « *ritratto di esso in piede* (*Plac. Giov. Gallo*) *e colle armi della famiglia Gallo in mezzo a quelle del Re d'Aragona* » ; A. Gallo invece parla di « *tre stemmi, cioè quello della famiglia Aragona in mezzo a quello delta famiglia Gallo a dritta ed a quello delta città di Messina a sinistra* ». Vi è una diversità evidentissima. Come spiegarla ? Coll' infamia del ritoccattore ? Potrebbe darsi: ma è abbastanza strana la scomparsa del *ritratto* di Placido Giovanni Gallo e la variante apportatavi col blasone aragonese. Attualmente, però, si vedono lo stemma d'Aragona e lo stemma dei Gallo: niente altro. A destra, guardando, è la larva di uno scudo ricoperto dal ritocco. Sarà il ritratto ? lo stemma ? È quello che si vedrà quando il quadro sarà ricondotto al suo primiero stato.

(2) Sul privilegio è il numero 41 in caratteri grossolani: però non si tratta del numero del privilegio ma, credo, del numero d'ordine del quadro nel catalogo del Gallo. È notevole inoltre quanto è stato trascritto a sinistra del privilegio e che riporto per intiero : « Reducatur Actis et parti restauratur. Jurna . . . . — Die octava Ianury 175 . . . — Est sciendum quadrum off.º Ill.mi Senatus hs Nobs Adetiss. et Dxempris urbi Messanae fuit per D. Cajum Domenicum Gallo Civem Messanensem exhibita et presentata pns antiqua Tabula, in qua adsunt depicte himagines SS.mo Martirum Placidii Eutychij, Victorini et Flavie fratrum et sororis habens longitudinem palmorum trius $^1/_2$ et latitudinem palmorum . . . . . duorum $^1/_2$ in pede cujus in parte dextera depictum videtur stemma regum Aragonentium in sinistra effigies Placidi Jonnis Gallo in medio nero videtur Stemma gentilitium familie Gallo, quod est in campo ceruleo, continens 'hon . . . solem , inde nero turrem, supra cujus fastigium est Gallus tenens gladium , quo fugienti Leoni minatur cum hac epigre (V. Vidi et fugit) in parte nero postica ejusdem p.ribus Tabulae adest fortiter conglutinata cha . . . quedam coll.ris scriptoria in qua antiquo charactere et literis fugientibus legitur quendam originalis copia cujusdam regij diplomatis serenissimae olim Mariae reginae Siciliae , cuis diplomatus autenticitas per se apparet cum ex cartae ipsius putis autiquitate ac forma caracterum nemen et . . . . ex antiquo urbis nostre sigillo quo charta ipsa est communitas in qua q.dem charta manu at que in caractere Ill.mi D. Hor. Turriano Senatoris Hebd.ris appositum . . . . scriptum chirografum vid.t reducatur in actis et parti restauratur. Quare vig.e sup. ad mandati fuit annunciatum diploma redactum in actis off.i Ill.mi Sen.i . . . . . Tabula vero ista cum p.nti oli . . . . diplomate fuit eidem de Gallo restituita valet. — D. Domenicus Carmisino R. Ill.mi Sen.i ».

La tavola della famiglia Attanasio risponde perfettamente alle indicazioni suesposte e porta ancora *fortemente attaccata* la copia originale del privilegio. Essa misura in altezza m. 0.86 ed in larghezza m. 0,71 ed è racchiusa in una cornice barocca, aggiunzione del secolo XVIII. Però, è bene notar subito, che un orribile ritocco ha rovinato l'antica pittura, facendole perdere ogni caratteristica quattrocentista. Solo osservandola attentamente si può ricavare qualche particolare del primitivo pennello, particolare cha dà all'animo nostro tutta l'amarezza per la barbarie commessa.

La tavola rappresenta S. Placido, S. Flavia, S. Eutichio e S. Vittorino — quattro dei principali martiri della ferocia di Mamucca, nel 541. S. Placido e S. Flavia sono in centro, S. Vittorino e S. Eutichio ai lati e nel loro costume guerresco alla romana. Tutti e quattro portano in mano la palma, simbolo del martirio. Sul fondo sono dipinti degli archi e delle colonne e s'intravedono lembi di cielo e forse di verde e di mare. Gli sguardi di S. Placido e del fratello che sta accanto a S. Flavia son rivolti al cielo; l'altro fratello legge, mentre la santa rivolge lo sguardo di fronte. Quantunque sciupate dal ritocco, che in alcuni punti ripeto ha raggiunto il massimo grado di orrore, le quattro figure conservano tuttavia una grande nobiltà di portamento ed una grande serenità di espressione: nello insieme rappresentano un'arte molto progredita, degna di un valente pittore.
La tavola è di Antonello da Messina come suppose il Grosso Cacopardo?

Con le notizie che attualmente si hanno di Antonello noi non possiamo attribuirgli con sicurezza assoluta la paternità del lavoro. Il Di Marzo (1) ed il La Corte Cailler supposero nato il pittore nel 1430: ammettendo ciò non è possibile ch'egli abbia dipinto a soli tredici anni e per incarico della Regina una tavola così bella. Ma io ho fondati dubbi sul 1430 come data di nascita del pittore, dubbi che sono in parte passati anche per la mente di un altro studioso dell'Antonello, il Prof. Agostino D'Amico (2), il quale ha segnato come anno na-

---

(1) Gioacchino Di Marzo — *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti* — Palermo Scuola Tip. Boccone del Povero — 1903.

(2) Agostino D'Amico, *Antonello da Messina, le sue opere e la invenzione della Pittura ad olio*, Messina Tip. D'Amico, 1904. Ragionandoci un po' su, anche il Di Marzo ed il La Corte dovrebbero uniformarsi alle conclusioni del D'Amico. Difatti come conciliare che Antonello sia stato il propagatore della pittura ad olio in Italia, o per meglio dire colui che introdusse il nuovo metodo in patria dopo il 1450,

talizio il 1424. Ammettendo ciò e traendone la logica conseguenza che Antonello siasi recato in Fiandra nel 1442, a 18 anni, noi ben potremmo attribuirgli questo dipinto, che è ad olio, e che fu eseguito come dice il privilegio nel 1443. Ma pur non navigando nel mar procelloso delle induzioni, a quale altro pittore potrebbe attribuirsi il dipinto? Essendo eseguito ad olio, metodo esclusivo dei fiamminghi, noi dovremmo assegnarlo ad uno dei maestri neerlandesi: ma purtroppo lo stile, almeno da quel poco che il barbaro ritocco lascia intravedere, non è quello dei maestri fiamminghi i quali hanno delle prerogative così caratteristiche da non potersi confondere con nessun altro pittore. E allora? Un'ultima ipotesi sarebbe a farsi: che il quadro sia stato ridipinto ad olio nel secolo XVI, sulle tracce del primitivo dipinto, nel qual caso sarebbe perfettamente inutile ogni nostro tentativo di scoprirne l'autore, trovandoci di fronte ad un caso abbastanza strano, e difficile.

In ogni modo sarebbe necessario, nello interesse dell' arte, che l'attuale proprietario facesse togliere al dipinto tutte le brutture di un ritocco ricordante i tempi peggiori della decadenza artistica: così facendo noi avremmo agio di studiar meglio il lavoro, se pure qualche sigla o qualche segno non ci porrà sulla buona via di più fortunate ricerche.

V. Saccà.

---

quando nel 1449 e 1450 era in Italia un valente pittor fiammingo, il Roger Van Eyck, che dipingeva ad olio senza tanti misteri? Noi potremo ben ritenere, invece, che Antonello sia stato in Fiandra nel 1442 o 1443, apprendendovi il nuovo metodo prima che altri l'avesse recato in Italia, donde la fama di introduttore, propagatore, perfezionatore, e che in seguito — attratto forse dalla fama dei maestri neerlandesi — vi sia tornato qualche altra volta per ragioni di studio, donde quel sentimento fiammingo che anima i suoi migliori dipinti. Ammettendo ciò, noi potremo ben dire che il quadro della Galleria Reale di Berlino è fattura del 1445, come vi si legge, senza sofisticare sulla forma del secondo 4 che si vuole ad ogni costo far passare per 7.

Si ponga poi mente ad un fatto: Antonello vede un dipinto del Van Eyck alla Corte di Alfonso il Magnanimo marito della Regina Maria: egli adunque, almeno secondo la tradizione, frequentava la corte. Non è quindi assai probabile che la fattura della tavola di S. Placido sia stata affidata proprio a lui?

Alcuni particolari, come le mani con le dita lunghe affusolate ed il pollice curvo, l'occhio vivacissimo, darebbero una caratteristica antonellesa: ma in fatto d' arte bisogna oramai andar cauti, molto cauti, per non ripetere vecchi metodi e vecchi errori.

NOTIZIE

" La Sicile illustrée ".

Questa interessante rivista, organo officiale dell' associazione per il bene economico, intesa ad illustrare l'isola nostra nelle sue vedute più pittoresche, nelle sue bellezze naturali, nei suoi monumenti, oltre a pregevoli e variati articoli letterari, ha pubblicato sul doppio fascicolo 1-2 dell'anno III le seguenti illustrazioni che riguardano la storia e le arti messinesi: Emilio Fauguet, in una rassegna sui *Monuments normands en Sicile*, si occupa delle caratteristiche architettoniche della diruta chiesa di S. M. della Valle, detta la *Badiazza*. Del Principe Pietro Lanza di Scalea va pubblicata la bella e smagliante conferenza su *Margherita di Navarra*, regina di Sicilia, consorte di re Guglielmo I. Assai ben ritratto ci sembra l'ambiente della corte siciliana di quei tempi. È una ricostruzione fatta con mano di maestro, da chi ha saputo vagliare gli elementi che concorsero allo splendore di essa, sia dipendenti dalla civiltà musulmana o nuovamente introdotti dai normanni. L'illustre Monsignor Comm. Gioacchino DI Marzo riconosce per opera di Antonello da Messina un quadro della Vergine seduta col bambino sulle braccia, da lui altra volta veduto in Messina presso l' Ing. Arena, e poi acquistata dal Barone di Donnafugata, dalla cui erede Donna Maria Marullo Manganelli, Principessa di Castellaci, ora si possiede nel suo palazzo in Ragusa Inferiore. L'illustre prelato, tanto benemerito della storia delle belle arti in Sicilia, fa cenno altresì di un ritratto di Antonello, custodito nel Museo Mandralisca di Cefalù. Ce ne congratuliamo con i suddetti scrittori, ai quali non possiamo che essere grati per queste interessanti illustrazioni.

G. A.

La carrozza del Senato di Messina all' Esposizione di Milano.

Alla mostra dei mezzi di locomozione antichi e moderni, che forma una delle più interessanti sezioni dell'Esposizione Internazionale di Milano, avrebbe - per espresso invito del Comitato Ordinatore - dovuto figurare la magnifica carrozza del Senato Messinese, fattura dell'artista Pietro Biondo, del secolo XVIII. Per ragioni di sicurezza di trasporto

l'Amministrazione Comunale non ha concesso la spedizione della carrozza, ma, auspice la nostra Società Storica, ha inviato una grande e bellissima fotografia del lavoro, eseguita dal fotografo Diego Vadalà, la quale figura assai bene tra le tante che adornano il vasto recinto della mostra. Noi siamo lieti che una nostra opera d'arte figuri almeno in fotografia, in un grande centro come Milano, e che vi sia apprezzata come merita: e vogliamo augurarci simile trattamento per tutte le belle cose che possediamo e su cui spesso grava un'incuria e una sonnolenza musulmana.

Per il Famedio messinese.

Un po' tardi, è vero, ma sempre in tempo, pubblichiamo la seguente deliberazione del 13 Gennaio 1903 della Giunta Municipale di Messina, tanto più che la deliberazione la quale è stata mossa da nobilissimi intenti — ha avuta solo esecuzione per metà e nella parte riguardante la tumulazione degli avanzi mortali di alcuni illustri estinti nelle catacombe. A quando le lapidi? A quando la tumulazione nell'istesso luogo dei sacri resti di altri grandi messinesi sparsi ed inobliati tuttavia pel Cimitero Monumentale?

« L'anno 1903 il dì 13 Gennaio — La Giunta — sulla proposta dell' Assessore D. Rodolfo Napoli; visto l'atto del 17 Ottobre 1902 reso esecutivo dalla Prefettura con cui fu determinato concedersi una cella nella Galleria del Gran Camposanto, allo scopo di darvi onorata sepoltura allo illustre filosofo concittadino Professore Antonino Catara Lettieri.

Vista la lettera seguente del 30 Dicembre ultimo del Prof. Virgilio Saccà incaricato di dettarne la epigrafe:

« Nel ringraziare la S. V. Illma dell' incarico conferitomi mi per-
« metto manifestarle una mia idea, condivisa da quanti tra noi amano
« la Città e le sue più pure glorie. È altamente lodevole il pensiero
« dell' Amministrazione Comunale inteso a raccogliere le ceneri degli
« illustri Messinesi in un luogo distinto: però, a mio modesto parere,
« questo luogo dovrebbe essere il Famedio o Panteon già iniziato
« sotto i portici esterni della Grande Galleria coi monumenti a La Fa-
« rina-Bisazza-Natoli-Bottari e con la lapide a Morelli, non mai la Gal-
« leria stessa dove il primo venuto possessore della somma bastevole
« all'acquisto di una cella potrebbe collocare sè o uno dei suoi accanto
« alle ceneri sacre dei nostri grandi estinti.

« Quindi sarebbe assoluta necessità che l' Amministrazione Comu-
« nale, modificando il precedente deliberato, ordinasse il raccoglimento
« delle sacre ceneri possibilmente nelle catacombe, e che poi nei qua-
« drifondi esterni o sotto i portici della Galleria si murassero delle
« lapidi o si ergessero dei ricordi marmorei, dando così luogo distinto
« alle nostre glorie e continuando le tradizioni del Panteon Messinese.

« Son sicuro che la S. V. Illma con quell' alto patriottismo che
« la distingue vorrà fare accogliere dalla Onorevole Giunta la mia
« proposta, del che La ringrazio sentitamente ».

« Ritenuto che le proposte contenute nella lettera anzidetta meritano di essere accolte, dappoichè si raggiunge meglio lo scopo di tramandare ai futuri la memoria degli illustri estinti collocando delle lapidi sotto il colonnato avanti la Galleria e componendone gli avanzi mortali più che nelle celle, in altri speciali e cioè nei sotterranei del Camposanto.

« Considerato inoltre che nella occasione puossi anche disporre uguale trattamento per altri preclari ingegni quali gl'illustri letterati messinesi Vincenzo Amore e Riccardo Mitchel dimenticati nelle sepolture comunali.

DELIBERA :

« Concedere onorata sepoltura allo illustre filosofo concittadino Prof. Catara Lettieri tumolandone gli avanzi mortali anzichè in una cella della Gran Galleria del Camposanto, come fu disposto con l'atto del 17 Ottobre 1902, che s'intende revocato, in sito speciale dei grandi sotterranei da riservarsi per gli uomini illustri. Una lapide con la epigrafe che avrebbe dovuto scolpirsi sul marmo della cella sarà collocata a cura del Comune sotto il colonnato o famedio nella parete esterna della Galleria.

« Delibera altresì sieno praticate simili onoranze al Prof. Vincenzo Amore e al Prof. Riccardo Mitchel illustri letterati concittadini.

« Le spese per esumazione, iscrizioni, casse e lapidi restano a carico del Comune.

« Dà mandato all'Assessore proponente per la esecuzione del presente deliberato. »

Noi vogliamo sperare che una non lontana Amministrazione Cittadina vorrà completare la deliberazione mettendo a posto le lapidi onorarie, tanto più che le epigrafi, dettate dal nostro Chiarissimo socio Gioacchino Chinigò, (avendo il Prof. Saccà declinata in seguito l' of-

ferta per quella di Catara Lettieri) giacciono da tempo negli Uffici Comunali.

La Sala dei Ricordi Storici al Museo Cittadino di Messina.

Ricordiamo tuttavia con vero compiacimento il successo riportato dalla Sala di Messina nel Museo Nazionale di Palermo per le feste cinquantenarie del 12 Gennaio 1848: ricordiamo anzi con orgoglio che nella sala Messinese si sono lungamente fermati gli attuali Sovrani, allora Principi di Napoli, rilevando l' importanza della mostra. Dopo Palermo, Messina teneva incontrastato il primato nell' esposizione retrospettiva patriottica, il che coronava le fatiche del Comitato Organizzatore locale. Si disse allora che tanto materiale non avrebbe dovuto essere più disperso, frazionato com'era in cento possessori, e si gittarono i semi di una sala del risorgimento italiano da accrescer lustro e decoro al Civico Museo...... Si disse, e qualcuno fece subito spontaneo dono di oggetti pella desiderata sala, altri promise che subito attuato il locale avrebbe donato tutto ciò che possedeva, non ultimo l'Ing. Antonino De Leo, geloso custode di memorie eroiche importantissime, ma dal dire al fare son passati di già otto anni e nulla si è visto, a meno che non si vogliano passare per sale del risorgimento la sala I e II del Civico Museo, dove sono in mostra poche memorie storiche dovute all'insistenza tenace del segretario Cav. La Corte Cailler.

Perchè non tener la promessa? È destino che ogni più bella e nobile iniziativa debba tra noi venir fiaccata dalla indolenza e dall' oblìo? Ogni anno che passa è una miseranda dispersione di oggetti: molta roba si disperde per ignoranza, molt' altra per bisogno e gran parte per non sapere che cosa farne......

Non si potrebbe invece raccogliere, classificare, esporre? È una domanda che giriamo agli amatori ed a tutti coloro che s'interessano delle sorti del paese.

Note di storia e d' arte.

Nel Primo numero di *Sicania*, edito con mirabile cura dallo Stabilimento messinese d' Arti Grafiche *La Sicilia*, è un articolo dell' illustre G. Pitrè sulla *Fine della Pasquinata in Sicilia*, pieno di brio e di notizie inedite. Altro articolo sul *Ridotto del Teatro La Munizione in Messina* vi ha scritto il chiarissimo Bar. Giuseppe Arena-

primo di Montechiaro, risuscitando costumi locali caduti del tutto in disuso ed interessantissimi. Altro succoso articolo sulla censura borbonica vi stampa il Perroni Grande, ed in ultimo vi è un breve cenno riguardante l'infelice e pur grande artista Pietro Inzoli, di cui la rivista pubblica il ritratto, due pastelli veramente meravigliosi e la fotografia del monumento che fra breve sorgerà sul Panteon cittadino.

Nel Fascicolo VII del corrente anno della magnifica rivista *Natura ed arte* di Milano è un articolo di V. Saccá dal titolo *Vecchi Collotivi quaresimali*, dove rilevansi dei costumi messinesi del secolo XVII sulle predicazioni del Duomo.

Nel fascicolo IV Anno XXX dell'Archivio Storico Siciliano è uno studio del Di Matteo su alcuni *Conti Inediti riguardanti la coniazione dei piccoli della R. Zecca di Messina nell'anno 1461.*

Nell'anno III fasc. 1° dell'Archivio storico per la Sicilia Orientale sono notevoli alcune *Note Storiche Siciliane* del Cav. G. La Corte Cailler.

Nel numero di Aprile-Maggio della *Sicile illustrée* di Palermo, magnifico numero in omaggio dei Sovrani d'Italia e delle feste palermitane, è un articolo di Fazio Allmayer sul nostro scultore Salvatore Buemi. Vi è riprodotto inoltre il bellissimo gruppo *Lo Sfratto*, uno degli ultimi lavori dell'artista.

R.

Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani.

I.

Il nostro concittadino, Prof. Francesco Nicotra, si è dato con lodevole cura alla compilazione di un *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani* col concorso d'insigni collaboratori e dei Municipi della Sicilia, e già ha consegnati vari fascicoli in 4° grande, di 64 pagine ciascuno, con numerose illustrazioni. Ogni Comune è studiato, secondo le più moderne ricerche, nella storia, nell'arte, nell'archeologia, nelle scienze, negli usi e nei costumi, nelle industrie e commerci ecc., ed è illustrato da vignette riproducenti il panorama, lo stemma municipale, i monumenti, i costumi, i ritratti.

Data l'importanza dell'opera, noi spigoleremo, — man mano che i fascicoli saranno pubblicati, — le notizie che interessano Messina e la sua Provincia.

Alcara li Fusi, (pag. 217 a 225) di antica origine, presenta ancora i ruderi di due torri quadrilatere, e due finestre arabe. Nella

Chiesa madre, si conservano le interessanti pergamene dei secoli IX-IX, trovate nelle mani di S. Nicolò Politi, e delle quali abbiamo fatto cenno altra volta (1), ed in essa chiesa sono notevoli le colonne di marmo locale, e la magnifica cappella di S. Nicolò Politi (1632) dipinta a fresco dal Guasti, da Regalbuto, con un quadro del Santo, dipinto dal Damiano. A destra di questa cappella, vedesi quella dove conservasi il corpo di S. Nicolò, chiuso in arca d'argento cesellata a Catania nel 1581: la statua del romito titolare è tradizione che si debba a tal Giuffrè, gentiluomo messinese, scultore (2). In questa chiesa il Nicotra però non ricorda i due pregevoli monumenti alzati in memoria di due arcipreti, cioè del Ferretti, (1661) e del Mileti (1669), ricco quest' ultimo di statue e di bassorilievi, come si ha da una recentissima monografia del Prof. Basilio Bontempo (3), della quale mi occuperò altra volta. La chiesa stessa è ricca ancora di arredi sacri antichi, e di valore, ed inoltre or conserva una buona tela dell' Epifania, proveniente dalla chiesa di S. Michele già dei Minori Conventuali. — *La Chiesa del Rosario* va osservata per una statua della Madonna della Catena, e pel quadro della Visitazione, dipinto nel 1667 da Giuseppe Tommasi.

Alì (pag. 235 a 261), tanto noto per le sue acque minerali, venne fondato non si sa se dai greci di Elide (*Elim, Alì*) o dagli arabi, sul monte Scuderi, dove si vedono ancora interessanti avanzi.

Interessante è la grandiosa *Chiesa madre* (1582), dedicata a S. Agata, decorata principalmente da un Coro con 25 stalli in noce intagliati dai messinesi Santi Siracusa e Giuseppe Controscieri, nella seconda metà del settecento. Notevoli la statua di S. Sebastiano, il quadro della Madonna delle Grazie ed una Via Crucis, in sagrestia: di Michele Panebianco è la tela della S. Lettera (4).

---

(1) G. La Corte-Cailler, *Pergamene in Alcara e Adernò.* (In *Archivio Storico Messinese*, Anno VI pag. 168, Messina, 1905).

(2) Degli artisti messinesi Giuffrè, a me risulta che nel quattrocento e cinquecento lasciarono largo ricordo dell'arte loro in Messina e Provincia.

(3) Bontempo B. — *Memorie patrie di Alcara li Fusi. Guida storica e descrittiva.* Parte I, pag. 29 (Palermo, 1906).

(4) Nel manoscritto di fra Serafino d' Alì, si menziona in questa chiesa anche una tela del *famosissimo Catalano*, esprimente S. Francesco d'Assisi e S. Chiara. Il quadro però non mi è riuscito vederlo e sembra scomparso, nè so se desso era opera di Antonio Catalano detto l'*antico*, o di suo figlio Antonino.

Nella *Chiesa del Rosario* è il sepolcro del nobile D. Pietro Fama, morto nel 1668, e una tavola del Rosario, di scuola messinese del cinquecento; in quella di *S. Maria del Bosco* notevole è una statua della Titolare, in alabastro.

Non sono queste però le sole opere artistiche degne di menzione in Alì nè, osservo, la Bibliografia del Comune è completa. Non vi si accenna alla pregevole monografia *A Monte Scuderi in Sicilia*, di questo Ing. Ludovico Molino-Foti (1), nè il Nicotra conosce un manoscritto, conservato in copia nell'Archivio del Comune di Alì, titolato: *Detta Storia di Alì e suo territorio*, *ovvero sua fondazione ed origine, e di quanto in essa si racchiude e si contiene. Trattato unico... di Fra Serafino d'Alì, predicatore cappuccino.... diretto a..... D. Vito D'Amico.... il 1 maggio 1754* (2). Da questi lavori, il Nicotra avrebbe potuto trarre maggiori notizie storiche.

***

Gli altri comuni dell'Isola, testè illustrati nel *Dizionario* in parola, hanno sovente relazione con la storia di Messina, massime per le opere artistiche che i messinesi di nascita o di residenza vi lasciarono spesso. Dalle notizie su quei Comuni, spigoliamo quindi:

ACIREALE — La *Cattedrale*, possiede la statua dell'Annunziata, di S. Venera e di S. Tecla scolpite in marmo nel 1668-72 dal messinese Placido Blandamonte; nel 1711 Antonio Filocamo ví decorava la ricca cappella di S. Venera dipingendovi il quadro della Santa e varii affreschi; da Mario d'Angelo fu cesellata nel 1651 la statua d'argento di S. Venera della quale vi dà la riproduzione (fog. 81): dallo stesso d'Angelo e da Girolamo Carnazza fu cominciato nel 1659 il ricco ferculo di argento per la processione di detta santa, che venne finito nel 1783 da Vito Blandano, tutti messinesi. Il quadro del Rosario è di Antonio Catalano (non *Catalani* il quale non è morto nel 1630, come scrive il Nicotra (pag. 68-69). La *chiesa di S. Venera* ha un quadro della titolare, di Michele Panebianco (pag. 70) e l'ospedale S. Marta conserva

---

(1) Pubblicata nel *Bollettino del Club Alpino Italiano* pel 1900, vol. XXXIII, N. 66 (Torino, 1900).

(2) Una copia di questo manoscritto da me si possiede, e mi auguro che la *Società messinese di Storia patria* ne imprenda la utile pubblicazione, corredando però l'opera di note critiche.

i busti delle sorelle Russo-Pennisi, benefattrici del luogo, scolpiti da Giuseppe Prinzi (pag. 71).

Aci S. Antonio — Nella *Calledrale*, il quadro di S. Antonio Abate (del quale si dà la riproduzione) è di Michele Panebianco (pag. 97).

Adernò — La chiesa di *S. Maria La Catena* ha una statua di S. Maria ad Nives, creduta del Gagini (pag. 128), rimasta ignota al Di Marzo.

Agira — Nella Chiesa del SS. Salvatore si conserva un quadro di S. Filippo attribuito ad Antonello da Messina, ora per la prima volta annunziato In quella dell' Abbazia di *S. Maria Latina* il S. Filippo morente lo credono dal Gagini (pag. 148), sebbene il Di Marzo nulla ne dica.

Alcamo — La Chiesa di *S. Francesco d'Assisi* contiene la statua di S. Marco e quella della Maddalena credute di Antonello Gagini; (pagina 186) del quale è pure la *S. Oliva* scolpita nel 1511 per la chiesa di detta santa (pag. 190) ed altra opera del *Gagini* (pag. 194). In questa chiesa, vedesi la statua della Madonna di Trapani, scolpita da Giovan Battista Marino (catanese non palermitano) nel 1730 (pag. 194). Nella chiesa dei SS. Cosmo e Damiano si vedono le statue della Pietà e della Giustizia, in stucco, opere di Giacomo Serpotta (1722), del quale sono pure altre statue compite nel 1724 per la chiesa del Monastero di *S. Francesco di Paola* (p. 186 187). Nella chiesa di *S. Maria del Soccorso* finalmente, è notevole un quadro di S. Onofrio attribuito a Filippo Palladini : parte del pubblico fonte è di Antonio Gagini (1545) (pag. 188-189), al quale si debbono pure la statua di S. Benedetto (1545) nella chiesa del *SS. Salvatore*, mentre nel monastero di tal nome è una custodia grandiosa dello stesso Gagini (pag. 191), ed altre sue opere sono nell'oratorio della *Congregazione del SS. Sacramento* (pag. 194). Nell'abolita chiesa di *S. Maria dell' Idria* è un quadro di S. Antonio di Padova che il Meli attribuì a « qualche discepolo del celebre Antonio Ricci di Messina, detto il Barbalonga » (pag. 195) ripetendo così lo errore dell' Orlandi, del Lanzi, e di altri, i quali di Antonello Riccio (fiorente nella seconda metà del 500) e di Antonio Barbalonga (1600-1649) ne fecero un solo pittore ! A quale dei due è attribuibile quindi veramente il quadro ?

(*Continua*)

Una statua di Francesco Laurana.

Mons. G. Di Marzo — cui si devono varii e pregevoli studii sull'arte siciliana — ragionando della statua della Madonna esistente in S. Agostino a Messina, traeva argomento da una statua di ugual soggetto commessa a Giovan Battista Mazzola nel 1542 per una terra di Francavilla in Calabria e, faceva notare che in questo contratto d'impegno si voleva la Madonna uguale a quella di S. Maria di Gesù, scolpita dal Gagini, ed il putto come quello della statua di S. Agostino. E poscia veniva alla conclusione, che era da sospettare « che l' altra « Nostra Donna in S. Agostino in Messina, da cui si dovea togliere « come a modello il bambino, sia stata dal medesimo (Mazzola)* « scolpita pure dinanzi. La quale altra statua — continua il Di Marzo « — tuttavia esiste in detta chiesa, mostrando bravura di magistero e « qualche simiglianza nel volto con l' altra di egual soggetto nella « chiesa di S. Francesco e recando ancor nella base pregevoli bassi « rilievi, cioè l' Annunziazione in mezzo, e dall'un lato San Giuseppe « col divin pargolo, e Adamo ed Eva coll'albero ed il serpe dall'altro: « il tutto sul fare dell' età più fiorente dell' arte, comunque non mai « toccando somma eccellenza. Laonde non credo improbabile, ch'essa « ben rettamente sia pure ad attribuirsi allo stesso artefice (1).

I messinesi intanto, considerato che la statua per Calabria dovea essere uguale di altezza a quella eseguita dal Gagini per S. Maria di Gesù, ricordavano pur essi la somiglianza della Madonna di S. Agostino con quella di S. Francesco d' Assisi, che or io rivendicai al Gagini togliendola al Mazzola cui l' aveva data il Di Marzo (2) e sospettarono che quest'opera d'arte potesse appartenere invece veramente al Gagini, ed a questi la attribuì la recente *Guida di Messina*, che dalla statua diede una prima riproduzione fotografica (3).

Ora però altro indirizzo piglia la critica artistica a proposito di quella scultura, perchè il D.r Enrico Mauceri ed il Prof. S. Agati — occupandosi con amore e con cura d' un artista valoroso per quanto

---

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc. I. 759.

(2) Vedi un mio articolo nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 20-21 Giugno 1905 (Anno 43 N. 170). Di questa mia rivendicazione, ne diede annunzio anche lo *Archivio storico Messinese* (Anno VI (1905) pag. 163-164).

(3) *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, pag. 340-341.

poco noto, del dalmata Francesco Laurana — danno a quest 'ultimo la Madonna in parola, riproducendone la figura accanto a quella d'altra Madonna esistente ancora nel Duomo di Palermo (1). Madonne completamente uguali tra di loro e — quel ch' è più strano — tanto ben note al Di Marzo, il quale rivendicò al Laurana quella di Palermo (2), ritenendo invece del Mazzola quella di Messina. E i due illustratori del Laurana, ricordano pure che questa Madonna di Messina si approssima a quella della chiesa della Crocifissione a Noto, ed alla Madonna sul prospetto della cappella di S. Barbara nel Castel Nuovo a Napoli.

Di Francesco Laurana aveva dato prime notizie il Di Marzo, ma ora il Mauceri e lo Agati gli attribuiscono molte sculture sparse per l'Isola, togliendole a Domenico Gagini, cui il Di Marzo le aveva generalmente dato, e concludono che in Sicilia molti altri lavori dovranno esistere ancora, ignorati completamente, e che meriterebbero uno studio accurato. Il che è da augurarsi che venga impreso, massime ora che del Laurana si hanno notizie sicure, grazie alla competenza ed allo affetto dei suoi due valorosi illustratori.

L'ex cappella del Rosario in S. Domenico.

Incendiata in settembre 1848 la monumentale chiesa di S. Domenico dalle truppe borboniche, i frati raccolsero qualche scarso avanzo e provvisoriamente adattarono a chiesa pel culto del Rosario l'antico refettorio, mutandone in sagrestia la cucina, salvo a provvedere in seguito alla ricostruzione della chiesa incendiata. Però, avuto luogo la soppressione dei corpi monastici, i locali venivano ceduti in gran parte alla Provincia, la quale v'istallava il Convitto Normale Femminile, ed ora vi aggiungeva tutti gli uffici della Questura Centrale. Quest'ultima innovazione decise intanto della cappella del Rosario, che fu necessità di occupare, ed allora la Provincia, con assai lodevole provvedimento, assegnava al Museo i seguenti oggetti che il 21 giugno 1906 venivano consegnati, cioè:

1. Tre busti in marmo, esprimenti il Generale Visconte Cicala, il Duca di Castrofilippo Visconte Cicala e il cardinale G. B. Cicala, faciente parte tutti e tre del grandioso monumento di quella famiglia,

---

(1) *Francesco Laurana in Sicilia* (In *Rassegna d' Arte*, Anno VI N. 1. Milano 1906).

(2) Di Marzo — *Op. cit.* I. 46-47-48-255.

attribuito al Montorsoli, che da molti anni era già stato consegnato al Museo.

2. Una lastra di marmo con a bassorilievo l'Annunziata.

3. Un Crocifisso d'avorio con due statuette e fregi in bronzo.

4. Quattro quadri, due dei quali su tela, esprimenti l'uno S. Caterina da Siena, e l'altro la Madonna della Lettera, e due su tavola raffiguranti il primo il Martirio di S. Placido, e l'altro S. Vincenzo Ferreri (non S. Domenico, come si era sempre creduto) tutti d'autori ignoti (1).

Dalla Cappella poi, venivano dati per uso del culto molti oggetti ad altre Chiese, e al Duomo si assegnavano le campane del campanile che, eretto nel 1717, ora fu necessità abbattere. Di queste campane, le due più piccole sono assai moderne, essendo stata fusa l'una nel 1844, e l'altra nel 1861 recando questa a lato:

OPVS IOSEP (*sic*) CCSTANTINO 1861

Invece è interessante la più grande di tutte, elegante di sagoma, slanciata, e d'uno spessore di undici centimetri. Essa venne fusa nel 1540 da Michele Salicola, per incarico di fra Giovanni Salvo de Lignamine, priore del convento di S. Domenico, e reca in alto il monogramma IHS fra raggi; più sotto la data MDXXXX e più in basso, a mezzo rilievo, la figura della Madonna del Rosario col Bambino in braccio, e S. Domenico a lato. Sotto queste figure si legge la seguente iscrizione, dove ancora una volta si ripete la nota invocazione *mentem sanctam* ecc. tanto comune nelle campane, e che fa parte — come si sa — del sermone *de Sancta Agatha*, scritto da Odone di Chateauraux:

JESVS MARIE FILIVS SIT NOBIS CLEMENS ET PROPITIVS
MENTEM SANTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM ETC. MESSANE
TEMPORE PRIORATVS FRATRIS IOANNIS SALVI DE LIGNAMINE

---

(1) Tutti questi oggetti erano stati da me additati pel Museo in un articolo dal titolo: *Un affresco della battaglia di Lepanto*, inserito nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 27-28 febbraio 1906 (Anno 44° N.° 59). Giova però notare che nell'opera *Messina e dintorni* (pag. 287) — per errore — s'era detto che il quadro di S. Domenico (*sic*) risale al secolo XIV, mentre è di gran lunga posteriore.

Sull'orlo della campana, è poi il nome del fonditore, sconosciuto fino adesso:

MICHAEL SALICVLA ME FECIT

La seconda campana, grande anch'essa, venne fusa nel 1716 da Alberto Lo Gullo, appartenente ad una sconosciuta e pur valorosa famiglia di fonditori. Da un lato, reca in un rettangolo la S. Famiglia a bassorilievo, e sotto la iscrizione:

(J)ESVS PERFECTISSIMA DE(*i*) PATRIS IMAGO
MISERERE NOSTRI
MARIA VIRGO DEI PATRIS FILIA ET
JOSEPH DEI FILY PVTATIVVS
PATER ORATE PRO NOBIS

Dall'altro lato, la campana ha un ovale con a bassorilievo la figura di S Caterina da Siena, e più sotto la leggenda:

SANCTA CATHARINA SENENSI
JESV CHRISTI SPONSA
ORA PRO NOBIS
MDCCXVI

Più in basso, è il nome del fonditore:

OPVS ALBETI (*sic*) LO GVLLO

La terza campana è di Giuseppe Lo Gullo, il quale la fuse nel 1757 esprimendovi un S. Domenico, e firmando:

1757
OPVS JOSEHPI (*sic*) LO (*G*)VLLO

***

La volta dell'abolita cappella, intanto è decorata da un grandissimo rettangolo a fresco, esprimente Pio V sopra un carro dorato sostenuto da leoni, che benedice la flotta cristiana a Lepanto sul declinare della memoranda battaglia del 7 ottobre 1571. E si scorge la nave ammiraglia con D. Giovanni d'Austria, il mare delle Curzolari e la flotta turca disfatta. L'affresco — lo dico subito — non è un'opera d'arte; è in cattive condizioni; non si conosce di esso nè l'autore

nè l'epoca precisa (1) ma interessa — per il soggetto espressovi — la storia nostra, anche perchè prova che, fino a ben tardi, Messina ricordava la gloriosa battaglia e l' additava ai posteri. Riattando i locali per uso della Questura, la Provincia potrebbe conservare questo affresco, tanto più che abbattendolo niun vantaggio... serio ne risentirebbe il paese ! (2)

Notevole è poi il magnifico atrio a portici dell'ex convento, dove è una porta molto interessante per l'epoca, unico ricordo dei Templari che qui avevano l'Ospedale e la Chiesa di S. Marco. L'atrio potrebbe adattarsi per uso dell'annessa Scuola Normale Femminile, espropriando la metà del portico già venduto alla Ditta Ferd. Baller e C., e riattivando la vasca sottostante alla statua di S. Domenico, quale vasca io già vidi buttata — non so il perchè — nella ex chiesa di S. Elia. E la Provincia — rendendo più adatto per uso di scuole un atrio attualmente abbandonato — conserverebbe al paese anche un magnifico portico che è un'opera d'arte, e che è, nello stesso tempo, un grato ricordo della bontà di sentire dei nostri maggiori.

Pria di finire, ricordo che a terra, nell'atrio medesimo, vidi buttate due lapidi sepolcrali provenienti dalla chiesa di S. Domenico. L' una, decorata da un grande stemma, non reca iscrizione alcuna ;

---

(1) Lo Arenaprimo (*La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, pag. 189 nota 2ª) dice che questo affresco è probabilmente di Tuccari, o dello Scilla o del Suppa i quali lavorarono in S. Domenico, e lamenta che oggidì esso ha assai perduto dall'antica bellezza. La *Guida di Messina* già citata, invece lo attribuisce ai fratelli Filocamo, seguendo il Gallo, il quale nell'*Apparato* ai suoi *Annali* (pag. 118) assegna anche l'anno 1703. L'errore è venuto dall'aver confuso questa cappella (sorta dopo il 1848 nel Refettorio) con la cappella antica del Rosario, ch'era in altro posto, e dove il Grosso Cacopardo vide i menzionati affreschi del Filocamo, esprimenti però tutt'altro che la battaglia di Lepanto.

(2) Sappiamo intanto che una sottocommissione della commissione di Antichità e Belle Arti di Messina ha già proposto alla Provincia che l'affresco di cui sopra venga abbattuto. E forse già si è data esecuzione alla proposta.

N. d. R.

l'altra ha scolpito — sotto le armi del defunto — la seguente epigrafe sino adesso sconosciuta :

D. O. M.
OCTAVIO VIGNOLO PATRICIO
GENVENSI AB IMMATURA
MORTI RAPTO
FLAMINIA VXOR AMANTISS.
NON SINE LACHRYMIS
TVMVLV̄ HVNC EREXIT
OBIIT PRD. IDVS OCTOB. 1598.

G. La Corte Cailler.

Sulla Regia Zecca di Messina.

Nell'*Archivio Storico Siciliano* (N. S. Anno XXX, fasc. III) il Benef. Ignazio di Matteo, traendoli dalle carte dell'Archivio di Stato di Palermo; pubblica alcuni « *Conti inediti riguardanti la coniazione dei piccoli della Reggia Zecca di Messina nell'anno 1461* ».

È un bel documento, al quale l' Autore fa precedere giudiziose considerazioni sulle molteplici frodi adoperate in tempi anteriori a quell'anno nella coniazione delle basse monete. Esso « in altro non consiste che in un notamento di tutte le partite d' esito e d' introito per la coniazione dei piccoli, ed è eseguito, però, con tanta diligenza ed inappuntabilità da farci quasi dimenticare quei tempi, a dir vero, non molto lontani, come si rileva da un dispaccio del re Alfonso del 1437, in cui si muovono lagnanze in riguardo alla R. Zecca, anche perchè non si rendeva esatto conto degli introiti e delle spese ».

L.



SOCI ESTINTI

GIACOMO GALATTI

Non eran che appena pochi mesi che il nostro Sodalizio lo aveva eletto socio di onore; e quando più questo *Archivio storico* aspettava da lui vigore e lustro di opera, con tristezza pensosa ne deve registrare la morte.

Egli aveva 56 anni. E chiuse la vita in un intenso lavoro intellettuale, tra l'aspro travaglio di una avversa fortuna, e il muto dolore di amarissimi disinganni; mentre i più lo credevano inoperoso e felice, là, nella sua villa al Faro Superiore, dove si era da varii anni ritratto con la sua famigliuola, nella casa degli avi che ebbe così lieto splendore di sorti.

Giacomo Galatti non frequentò pubbliche scuole. Di cospicua e doviziosa famiglia, potè avere maestri particolari, e, fra gli altri, ne ebbe due insigni, il Lizio Bruno, per le lettere italiane, e il Sac. Giuseppe Crisafulli, per la filosofia. Nato da padre siciliano e da madre tedesca, portava in sè la impronta delle due razze. E l'uomo era tutto nello scrittore. Ingegno vigoroso e bizzarro, fortemente meditativo e ad un'ora genialmente arguto, animo ardente di entusiasmi nobilissimi e di idealità generose: egli, fin dalla prima giovinezza si mostrò felicemente atto agli studii letterarii e storici, e li coltivò sempre con dignità e con onore. Scrisse parecchi drammi e li fece rappresentare; ma ebbero poca fortuna, nè egli volle più ritentare la scenica prova. E fu proposito di savio: poichè, a scriver pel teatro con eccellenza di magisteri occorrano facoltà singolarissime e molteplici; e tanto più squisite, più argute e potenti ove si voglia recar sulla scena figure, episodii o interi complessi fatti di altre età.

Si addisse invece tutto ai romanzi e alle storie, e vi divenne presto scrittore valente e chiaro. Erano in lui concordanti varie forze per sollevarlo dalla volgare schiera: la larga preparazione della coltura, l'ampio corredo di una erudizione varia, la conformazione dell'intelletto e le attitudini agili ed energiche. Ne' suoi romanzi la finezza della osservazione psicologica è lumeggiata dalla efficacia dell'arte co-

loritrice: comunque non di rado quella finisca in un paradosso stranamente affermato; e questa riesca indeterminata e ineguale. Ma anche dallo scriver romanzi aveva cessato fin dal 1883, come per raccogliersi intero nella grave meditazione delle storie, non pure italiane ma anche straniere, specialmente francesi, nè politiche e civili soltanto, ma altresì letterarie. I saggi sul Molière, così densi e pur così freschi e arguti, così ricchi di erudizione e così briosamente spigliati e fosforoscenti, attestano in lui una conoscenza perfetta della letteratura francese, dell'ambiente storico in cui essa si venne formando, e del mondo che essa ritrae in opere immortali; una special conoscenza di quel secolo XVII magnifico per tanta gloriosa primavera di genî; e sul quale in Italia non si era ancora scritto veramente alcun lavoro profondo e geniale. E nel Telemaco di Fénelon, il Galatti, con genialità arditamente originale vide un precursore inconsapevole della Rivoluzione francese.

Egli aveva il senso storico: nè a' suoi studi falliva il metodo. Filosofo era, e non raccoglitore e narratore inconscio. E se l'opera sua talvolta riusciva incompleta per difetto di documenti, come nell'*Italia al Mille* (1870), nel *Federico II. e l'Italia a' suoi tempi* (1871), e nel *Giulio Alberoni* (1876); e per notizia non piena di tutti gli studi già fatti intorno all'argomento da lui trattato, se ne potrebbe trovar la ragione nelle speciali condizioni del luogo. Senza i documenti non è possibile la precisa ricostruzione dei fatti, nè critica che abbia autorità e saldezza di fondamento. Non è possibile là, ove non siano biblioteche ricchissime, o facile modo per avere i libri bisognevoli, recar compiuti certi lavori; ma resta pur sempre il merito a questi forti ingegni di averli concepiti, e di essersi mostrati degni, per la luce lasciatavi, degli alti cimenti intellettuali.

Ma questa povertà di documenti non si nota nell' ampio e poderoso lavoro sulla Rivoluzione e l' Assedio di Messina (1674-78): uno dei maggiori avvenimenti d'Italia nella seconda metà del secolo XVII. È una illustrazione criticamente elaborata su copiose fonti sincrone, per la più parte inedite, che il Galatti varie volte ristampò, e sempre con rifacimenti lodevoli, e giunte preziose, e documenti, quanti più potè, nuovi di grande valore. Opera di lunga lena alla quale Egli dedicò molti anni di ricerche severe, di studio e di amore, per cogliere, con alto intendimento di storico di filosofo di patriota, quella verità che i contemporanei per tristissimi e funesti odii di parte tradirono, oscurandola e falsandola; e i posteri per incuriosa ignavia trascurarono di cercare e dichiarare.

E l'opera del ricercatore perseverante, del critico acuto, dello storico spoglio di ogni passionale preconcetto, diviene nella sposizione fortemente colorita un vasto dramma tumultuoso e sanguigno, ma pur così splendido di patriotica gloria; e del quale se è principal teatro Messina, ancor ne sono partecipi l'Italia e l'Europa. In codeste scene fremono eroicamente i nobili spiriti ribelli, e si agitano furibonde le plebi inconscie sostenitrici della straniera signoria; i Senatori, magnifici difensori di libertà, co' grandi maestri del diritto, sorgono tra le ire faziose e le resistenze orgogliose del governo spagnuolo; l'un contro l'altro sono in armi il Re Cattolico e Luigi XIV; e questi, per i suoi interessi politici, e pei fascini e i fini reconditi della sua favorita Madama di Montespan, concede ai nobili messinesi, a lui recatisi in ambasceria, i chiesti soccorsi; ma dopo le vittorie, perfidamente, di un tratto, li abbandona; ed essi fuggono al feroce furore dei ritornati spagnuoli, mentre la Patria cade tra le rovine dell'estrema catastrofe....

Di questo gagliardo lavoro ho varie volte scritto, e scriver debbo ancora in uno studio intorno al Galatti e all'opera sua, a cui attendo come per assolvere una promessa fatta al suo spirito e al mio cuore. Ma in questo Archivio, pel suo speciale istituto, più che altrove, mi par debito e insieme onesto orgoglio affermare, e qui più solenne sarà l'affermazione raccolta dal comune assentimento: che la illustrazione del Galatti, evocatrice mirabile di così memoranda riscossa, è da annoverare tra le più pregiate monografie di scienza storica venute in luce nella seconda metà del secolo passato. La critica alta italiana e straniera fu concorde nel giudicare sì fattamente quel libro, che parve a tutti non solo opera storica egregia, ma altresì, per i morali intenti che lo governano, una insigne opera di verità e una singolare azione buona.

E mentre il valente A. Levinck nella *Revue Bleu, politique e littéraire*, dichiara questo libro *une excellente page d'histoire universelle;* l'esimio scrittor madrileno Diaz-Perez saluta in Galatti un *ilustre historiador italiano*. Altri storici avevano narrato la Rivoluzione messinese contro lo Spagnuolo: con magniloquenza antica il Botta, e poi il La Farina nostro; ma erano narrazioni incompiute e non documentate. Nè lo studio dell'Otto Hartwig pubblicato nel 1867 a Gottinga, con altri scritti, bastava alla piena illustrazione di quella sollevazione generosissima e famosa. Il primo a far di essa la storia compiuta, con rigore scientificamente critico, ricerca del documento, esame delle fonti, indagine delle cause e facoltà deduttiva, e, giova ancora principalmente notarlo, con serenità non vinta nè turbata da' suggestivi ricordi di antiche

gare di campanile; fu, per fermo, Giacomo Galatti messinese; e il primo altresì ad innalzare la storia di quel gran moto nell'ampia luce delle sue relazioni con tutta la politica europea di quell' ora.

In questi ultimi anni Egli collaborava assiduamente alla *Rivista d'Italia* e alla *Deutsche Revue* di Stuttgart, e tra i più notevoli recenti lavori pubblicati in quella ricorderemo: *Il Calvario di una Regina* (cioè, Maria Luisa di Borbone); ed in questa, il dotto e originale studio su: *Friedrich der Grosse und die Gesellschaft Jesu*. L'onore che gli veniva da sì fatta collaborazione confortava dolcemente la sua estrema vita, che gli durò sempre infelice e travagliosa fino al 7 maggio del 1806. Il suo ultimo scritto. *L'Italia nelle Crociate e la politica coloniale italiana*, apparve postumo nella Rivista messinese *Sicania*.

La morte spense questo nobile e vigoroso ingegno nella sua piena maturità: da lui gli studî storici aspettavano nuovi contributi preziosi. Degna del patrio compianto è la fine quasi improvvisa di questo valente e dotto uomo: degna di onoranza è la sua memoria; e a ravvivarla tra gli studiosi ho fede che bastino i suoi libri, ove egli ha lasciato la parte migliore e più splendente del suo spirito. A lui tornerà spesso il dolente pensiero di quegli amici sinceri e non de la ventura, così pochi ma così fidi, che poterono conoscere per lunga e intima prova la nobiltà altera del suo intelletto, non meno che la bontà della sua anima così onestamente e semplicemente ingenua, così candidamente affettuosa sotto apparenze e forme esteriori che ai grossolani spiriti parevano indifferenza insensibile, o selvatichezza di natura. Egli fu dotto, fu buono, fu sempre infelice. Nè queste parole mie pajano espressione di triste pessimismo; nè suonino sulla tomba dell'amico sventurato rampogna alla vita ed agli uomini; ma piuttosto voce postuma di una sincera pietà, pur cominciata per Lui vivente ed invano sperante nella perfezione morale del mondo.

G. Chinigò.

Il 12 maggio u. s, dopo breve malattia, estinguevasi in Palermo l'illustre **Comm. RAFFAELE STARRABBA** Barone di Ralbiato, dotto diplomatista, storico sapiente, gentiluomo di antico stampo, che spese la sua attività a vantaggio dei buoni studî ed a sostegno di opere belle e generose, amministrando varî istituti di beneficenza, e disimpegnando gl'importanti e fiduciosi ufficî di Soprintendente dell'Archivio di

Stato, di Vice Presidente della Commissione Araldica Siciliana, della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti e della Società Siciliana per la Storia Patria di quella città.

Profondo lutto ne vien con la sua dipartita agli studiosi delle memorie patrie, che in lui riverivano il maestro di dottrina ed esperienza singolari, l'amico buono e gentile, largo di consigli e di aiuti a quanti a lui ricorreano per essere illuminati sulle più intime questioni storiche o degli antichi ordini costituzionali ed economici siciliani. « Pochi uomini — ha detto il Pitrè con tutta la maestà del dolore, nel dare l'estremo saluto alla salma dell'amico illustre e caro — pochi sentirono al par di lui la sacra riverenza delle antiche memorie, liete o tristi, gloriose o infelici, del nostro paese, perchè a pochi, meglio che a lui, si fecero manifeste le ragioni intime dei fatti palesi e le istituzioni di un popolo, che fu nazione fino a ieri (1) ». E della storia nostra fu conoscitore profondo e sicuro, conducendo i suoi studi, con spirito imparziale e con metodo positivo, mercè pazienti ricerche negli archivî e con documenti inediti, che venivano da lui lumeggiati splendidamente, per la conoscenza superiore che avea della paleografia e delle lingue classiche, e con tutto il corredo inestimabile di cognizioni, apprese con serietà ed innata vocazione sin dagli anni giovanili, rafforzate ed arricchite giornalmente, e maturate da un intelletto lucido, penetrante, multiforme, quale il suo. Così la figura veneranda di **RAFFAELE STARRABBA**, come studioso e come scrittore, riluce nella patria letteratura accanto a quelle di Michele Amari, di Salvatore Cusa, di Isidoro La Lumia, di Giuseppe De Spuches, di Monsignor Carini, suoi maestri e collaboratori carissimi, dai quali fu tenuto in alto e meritato conto. Era nato in Palermo al 4 gennaio 1834.

***

Ricordare tutte le pubblicazioni del Barone **STARRABBA** sarebbe impresa ben difficile, dappoichè egli, entrato nell'agone letterario nel 1863, con un *Progetto di classificazione d'una biblioteca*, sino agli ultimi giorni della sua vita, diè costante esempio di operosità intellettuale, studiando e lavorando indefessamente, dando alle stampe elaborate monografie e collaborando anche nelle migliori riviste, fra le quali la *Rivista Sicula*, le *Nuove Effemeridi Siciliane* e l'*Archivio Storico Siciliano*, che prescorse la *nuova serie*, pubblicata poi dalla benemerita *Società Siciliana per la Storia Patria*, della quale lo Starrabba fu tra i più zelanti fondatori e poscia degno Vice-Presidente.

(1) *L'Ora*, 15 maggio 1906, anno VII num. 134.

Egli ebbe per la storia di Messina una predilezione speciale, e dei nostri antichi privilegi, delle consuetudini, delle opere dei nostri storiografi fu illustratore e commentatore sapiente ed accuratissimo. Diamo qui la bibliografia di queste opere — le più poderose uscite dalla sua mente vigorosa e vasta :

Il Conte di Prades e la Sicilia (1477-1479). Documenti inediti per servire alla storia del Parlamento siciliano. Palermo, L. Pedone Lauriel, 1872. Interessante contributo per la storia del Parlamento Siciliano di Catania del 1478, e delle rivalità fra gli ambasciatori di Palermo e quelli di Messina per il primo posto e la prima voce in quel consesso.

I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo, Tip. Michele Amenta, 1888, nei *Documenti per servire alla storia di Sicilia per cura della Società Siciliana per la Storia Patria*, vol. I.

Scritti inediti o rari di Antonino Amico e documenti relativi al medesimo. Palermo, Tip. dello Statuto, 1891. *Documenti cit.* vol. I. IV serie.

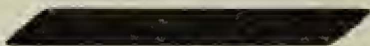
Consuetudini e privilegi della città di Messina sulla fede di un codice del XV. secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo, tipogr. del « Boccone del Povero », 1901. Di questo libro avea dato precedentemente una diffusa notizia nell' *Archivio Storico Siciliano* (vol. XXIV. fas. I-III): *Di un codice delle consuetudini e dei privilegi della città di Messina,* Palermo, tip. « Lo Statuto » 1899.

Come di tutti gli umanisti siciliani dei sec. XV e XVI lo **Starrabba** fu studioso ammiratore del nostro Francesco Maurolico, e come gli fossero familiari le opere, e quanto apprezzasse il merito di quel grande intelletto in rapporto alla cultura contemporanea, diè prova in una lunga e dotta disamina del volume pubblicato dalla nostra R. Accademia Peloritana: *Commemorazione del IV centenario di Francesco Maurolico — MDCCCXCIV.*

G. Arenaprimo.

***

Appresasi la morte dell' illustre **Barone STARRABBA,** che fu socio onorario, sin dalla fondazione, della *Società Storica Messinese*, il Consiglio Direttivo della stessa, ha telegrafato al chiarissimo Cav. Dottor Giuseppe Lodi, anche egli nostro socio onorario, per rappresentarlo ai funerali, ch' ebbero luogo a Palermo il 14 maggio, in forma solenne, col concorso delle autorità e della più colta e distinta cittadinanza di quella bella e gloriosa città.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Lizio-Bruno, *Di alcuni ingiusti giudizi sulla spedizione dei Settecento Siciliani in Calabria nell'anno 1848*. Palermo 1905 in 8°.

L'odissea dei 700 Siciliani, che, sotto la guida del gen. Ribotty, mossi da Milazzo, il 13 giugno 1848 sbarcarono in Calabria, non già per promuovere, ma per aiutare la rivoluzione che colà si fece intendere loro fosse già divampata, è stata oggetto di parecchi capitoli nelle storie che di quell'anno si occupano; malgrado ciò non è tuttavia stata finora su di essa pronunziata l'ultima parola, nè è difficile che per essa altri scritti ed altri documenti delucidativi saran posti alla luce nell'avvenire.

È con piacere frattanto che sul dibattuto argomento vediamo portata la dotta ed equanime parola dell'esimio prof. Lizio-Bruno. Fu egli a ciò mosso da patriottico sdegno per l'ingiusto e superficiale giudizio di alcuni scrittori italiani, che, male informati da chi forse avea bisogno di scagionare le proprie colpe, l'opera dei 700 Siciliani assai diversamente qualificarono da quella che i fatti stessi svoltisi in Calabria mettono in evidenza.

Il Lizio-Bruno, che fra questi eroi disgraziati noverava due stretti parenti, trovandosi in grado di correggere le inesattezze in cui inciampò il Settembrini, e che finora ad onore di tanto illustre uomo nessuno avea rilevato, discorre con brevità e precisione di quegli avvenimenti, che, malgrado le gloriose giornate di Spezzano Albanese e di Castrovillari, doveano risolversi in un disastro, non già per colpa de' Siciliani, ma della scarsa cooperazione loro offerta dalle calabresi popolazioni, presso cui il movimento rivoluzionario o non era maturo, o veniva soffocato sul nascere dalla paura che destarono gli eccidi napoletani del 15 Maggio.

Saggiamente l'A. osserva contro il parere del Settembrino che la spedizione non avrebbe potuto avere per primo obbiettivo la città di Reggio, impedita com'era nello stretto di Messina ove imperavano le forze borboniche, e trovando nella reggiana Provincia lo stesso spirito fiacco e poco propenso ad osare una vera e propria sollevazione che già sperimentò nelle popolazioni cosentine e catanzaresi. È con l'autorità di ragguardevoli persone che l'A. procede eziandio nella sua dissertazione per distruggere due infelicissimi giudizii, uno del Poerio,

che qualifica da *facinerosi bonachi* i bravi militi siciliani, l' altro di certo Lupis-Crisafi, avvocato calabrese, che li accusa di aver fatto *abortire la protesta armata all' eccidio del 15 maggio!* Ingiuste e calunniose accuse tutte; perdonabili forse quelle del Poerio non scritte pel pubblico, ma in lettera confidenziale, e in momento di eccitazione o di sconforto; insostenibili, perchè del tutto contrarie alla verità storica, quelle del Lupis-Crisafi, e che ben a ragione il Lizio-Bruno chiama *melensaggini.*

Lodiamo quindi l'A. di questo lavoro accurato ed elegante come tutte le pubblicazioni di lui, e assai più lo lodiamo per lo spirito patriottico che lo informa e per il fine nobilissimo a cui mira, che è quello supremo della giustizia e della pubblica moralità.

Die Insel Sicilien in volkswirlschaftlicher, kullureller und sozialer Beziehung. Von Georg Wermert. Mit einer Karte von Sicilien. Berlin, Dietrich Reimer, 1905 in 8° gr.

Ancora un'altra descrizione della Sicilia quasi ce ne fosse penuria! Ciò non ostante questa che ci presenta il D.r Giorgio Wermert è tra le più degne di considerazione. Geografia, storia antica e moderna, geologia, vulcanologia, idrografia, climatologia, agricoltura, industria, commercio, usi, costumanze ecc ecc. tutto quanto ha attinenza con l'isola nostra, tutto è minuziosamente e con giudizio esaminato e descritto dall'autore, non già per semplice impressione ricevutane come viaggiatore, ma con la scorta di documenti ufficiali od altrimenti autorevoli, con la più sana critica e co' dati statistici più accreditati.

È veramente questo del dotto tedesco un buon libro, soprattutto utile pe' forestieri che vogliano conoscere le nostre ricchezze e le nostre miserie, o che ne abbiano bisogno per ragion di commercio. Disgraziatamente anche quest'altro libro pubblicato al di là delle Alpi non ha potuto sottrarsi al preconcetto d' una *mafia* siciliana che non è sempre la vera, ma che è fondata sopra una superstizione abbastanza condannabile, il che non può che scemar pregio all' opera intera, la quale in tutto il resto non manca di equanimità.

Dott. Vincenzo Finocchiaro — *La rivoluzione Siciliana del 1848-49 e la spedizione del Generale Filangieri.* Catania, F. Battiato, Edit. 1906 in 8.° con tav.

Mancava fin'oggi una storia critica delle operazioni militari svoltesi in Sicilia dal Settembre 1848 ad Aprile 1849, e a siffatta lacuna

sopperisce con amore e competenza l'autore di questo libro. Alcuni capitoli di questa importante pubblicazione sono bensì dedicati alla parte politica della siciliana rivoluzione, ma, benchè fugacemente trattino l'argomento, vi stanno tuttavia ben appropriati a migliore delucidazione della parte essenziale dell'opera, che è, come abbiam detto la *militare*.

È qui appunto dove l'autore dà prova del suo ingegno e delle sue larghe cognizioni: l'abilità tattica e strategica del capo dell'esercito invasore, l'inettitudine dei ministri e dei comandanti l'esercito siciliano sono ben dimostrate: il terreno dove gli attacchi più importanti si sono succeduti è da lui ben conosciuto e studiato, e le giornate di Messina, di Taormina e di Catania son assai ben descritte. Molto encomiabili sono gli schizzi topografici de' campi di battaglia, i quali riescono una vera primizie pel pubblico siciliano, come anche è una primizie per esso la pubblicazione di Alberto Maag intorno ai *Reggimenti svizzeri nella spedizione di Catania*, ch'egli dà tradotta in *Appendice*.

I documenti poi che corredano il libro in parola, benchè non tutti importanti, chè qualcuno è anzi addirittura risibile, accrescono il pregio dell' opera, e pregio ancora le danno le note biografiche, con precisione ed equanimità eseguite, de' varî personaggi ch' ebbero parte precipua, pro' o contra, negli avvenimenti politici e militari di quel tempo.

Malgrado però tanti e sì svariati pregi, quest'opera che dovrebbe trovare gran favore nel pubblico, attende ancora qualche ritocco. E in primo luogo, a noi sembra che non tutte le fonti siciliane, alle quali attinse l' autore siano degne di troppo credito, essendocene qualcuna in cui il romanzo è scambiato per storia, soprattutto nella narrazione delle giornate di Messina dal 3 al 7 settembre; nè tutte le fonti straniere riferentisi ai fatti militari dei tragici avvenimenti messinesi pare che sieno conosciute dall' egregio autore. Infatti, delle tante pubblicazioni a cui diede luogo la polemica succeduta posteriormente alla presa di Messina, è strano che non sia tenuto conto di quelle del Miloro (1), del Calona (2), del Pellegrino (3)

---

(1) *Sugli avvenimenti di Sicilia osservazioni di Antonino Miloro.* Malta, tip. Cumbo, 1849 in 8.°

(2) *Cenni storici e militari sulla rivoluzione e caduta di Messina nel 1848.* (Autore IGNAZIO CALONA) Italia (Malta) s. n. di tip. 1851 in 8.° con tav.

(3) *Lettera di Luigi Pellegrino a Giuseppe La Masa.* Malta, s. n. di tip. 1850 in 8.° con tav.

e del Palmeri (1) che molta luce gettano su quell'avvenimento. Ed è da deplorare assai che la ricerca dell'opera del Colonnello Steiger (2) gli sia fallita, potendo di essa l'autore, assai megiio che di quelle direttamente ispirate dal Filangieri, avvalersi per la conoscenza delle cose passate nel campo regio; nè in un'opera che discute fatti militari di tanta importanza ci sembra perdonabile l'ignorare o il tenere in niun conto le relazioni dei Colonnelli Riedmatten e Muralt (3), del Tenente-Colonnello Hediger (4), del Maggiore Von Stürler (5), e soprattutto i documenti ufficiali sugli affari di Napoli e Sicilia nel 1848 e 49 presentati al Parlamento Britannico (6), vere miniere di notizie e di apprezzamenti preziosi.

Ad ogni modo, le operazioni militari dall'autore descritte io questo libro nella loro parte essenziale ci sembrano inappuntabili: completi i capitoli dal IV alla fine dell'opera (tranne che nella bibliografia la lieve omissione del libro del Cantalupo (7) sulla rivoluzione di Catania): non inesatta, ma alquanto monca la descrizione dei casi di Messina nei capitoli II e III, soprattutto nel fatto estremo e decisivo dell'espugnazione del Monastero della Maddalena, che diede agio alla congiunzione delle due Divisioni attaccanti, e che decise della caduta della Città.

---

(1) *Relazione storica delle operazioni dell'artiglieria siciliana nella guerra di Messina nel 1848 dell'avv. Ignazio Palmeri.* Messina, tip. del Commercio, 1860 in 8.°

(2) *Les Régiments Suisses de Naples dans les années 1848 el 1849 par un Officier du Régiment Bernois.* (Colonel Von Steiger) Neuchatel, s. n. de typ. 1851 in 8.°

(3) *Rapporti dei Colonnelli Riedmatten e Muralt intorno ai movimenti co' quali i Reggimenti 3° e 4° Svizzeri han contribuilo alla presa di Messina.* Napoli, tip. dell'*Araldo*, 1849 in 8.°

(4) *Rélation historique des opérations du 3.e Régiment Suisse à la prise da la Ville di Messine per M. Hédiger, Lieutenanl-Colonel Comandanl le 2.e Bataillon du 3.e Régimenl Suisse.* Naples, Impr. de *l'Araldo*, 1849 in 16.°

(5) *Die Ereignisse in Messina am 6 und 7 Seplember 1848. Von einem Augenzeuger des 4.° Schweizer-Regiments.* (Major A. von Stürler) Bern, Jenni Vater, 1849 in 8.°

(6) *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily 1848-49. Presented to both Houses of Parliemenl by command of Her Majesty.* London, 1849 in 4.°

(7) *L' insurrection de Catane en 1848. Par Benedetlo Canlalupo.* Paris, Garnier frères, 1853 in 8.°

Sono questi, a dir vero piccoli nèi, ma che farebbe bene l'egregio autore se li facesse scomparire in altra edizione, che cordialmente gli auguriamo di vedere al più presto, perchè ne è meritevole l'opera di lui.

Per ora non ci rimane che dimostrargli la nostra simpatia, e porgergli le nostre più vive congratulazioni.

G. O.

Cronaca del Gabinetto di Lettura di Messina, Messina, Tip. F. Nicastro, 1906.

Il Gabinetto di Lettura di Messina è oggidì una associazione fiorentissima e frequentata da ben novecento socî. Venne costituita nel 1860 ed occupò sin d'allora i locali a pianterreno del teatro Vittorio Emanuele, i quali erano stati prima ceduti alla *Società Nazionale*, fondata da Giuseppe La Farina, molti componenti della quale avean gettato le basi del nuovo gabinetto. Il Prof. Michele Basile, che era appunto fra essi — che ne fu *magna pars* insieme all'architetto Leone Savoja, al cav. Luigi Benoit, al dott. Cambria, ai nobili e colti cavalieri Calapaj G. B. e Cianciolo Domenico, ai banchieri Lella Siffredi e Mauromati Giuseppe, all'avv. Vincenzo Picardi, poscia deputato al Parlamento, all'insigne poeta e letterato Riccardo Mitchell, e ad altri valentuomini — ha fatto opera patriottica di ricordare in questa breve e succosa monografia la costituzione della società ed il suo progredire fino ad oggi. Diciamo progredire tenendo conto dei risultati odierni; ma certamente non vi mancarono alcuni incidenti e le solite colpe che misero talvolta in pericolo la missione nobilissima ed elevata del Gabinetto, che conta oramai una sceltissima e ricca biblioteca per uso dei socî. E di questi incidenti l'A. s'intrattiene talvolta con molto calore, diffondendosi sui particolari di maggiore importanza. Egli prende le mosse dall'antico *Gabinetto letterario* messinese, istituito nel 1839, e che avea sede in ampli locali sulla piazza del Duomo, e che venne sciolto dalla polizia borbonica dopo il 1848. In due sale dello stesso fu trasferito il *Caffè dei Nobili*, è vero, ma questo non venne fondato allora, come asserisce l'A. a pag. 3, esistendo sin dalla fine del secolo XVIII, avendo raccolta la clientela dell'antico *Caffè Anconitano*, dove la nobiltà fra una presa e l'altra del *buon rapè*, passava il bel tempo fra la conversazione istruttiva e la maldicenza, fra il giuoco del *faraone* e della *bassetta*, e del *rosso* e *nero*, e fra la lettura dei pochi giornali locali, che portavano le *novità* di avvenimenti accaduti per lo meno un mese prima: una specie di *club*, in-

somma. Ci rallegriamo vivamente di questa pubblicazione con l'egregio Prof. Basile, il quale ad ogni avvenimento o istituzione nostra non manca, di connettervi il contribuito del proprio operato, e delle sue conoscenze personali, tanto più preziose in quanto che le notizie potrebbero restare inedite o ignorate.

R. Scuola di Arti e Mestieri di Messina. Cenno storico 1877-1905. Messina. Tip. Siciliana. 1906.

È questa una pregevole monografia del Sig. Gaetano Santis, segretario della scuola suddetta, il quale ha desunto dai documenti di archivio la costituzione della scuola d'Arti e mestieri di Messina e le trascorse vicende di essa dal 1877 ai giorni nostri. Fa piacere di vedere ricordati i nomi dei cittadini cospicui che, con fermo volere, ne presero la iniziativa e che la portarono a compimento con largizioni proprie e col concorso degli enti locali. Son da notare principalmente il Cav. Vittorio Gonzenbach, il Comm. V. Picardi, il Comm. Francesco Rizzotti Lella, che ne fu il fondatore, e di cui di recente rimpiangiamo la perdita, ed il Cav. Prof. Luigi Queriau, che ne ha tenuta la direzione sin dallo stabilirsi di essa. Seguono i cenni storici, l'elenco degli amministratori sin dal 1877, lo statuto, l'elenco degli allievi ed il loro collocamento, il bilancio, e le onorificenze ottenute dalla scuola nelle varie esposizioni a partire da quella interprovinciale di Messina nel 1882.

È questo un libro che fa onore anche al paese che, mercè gl'insegnamenti Tecnici di questo istituto, può vantare una classe distinta di operai ed artisti intelligenti e provetti, che vengono ricevuti da altri punti dell'isola e delle Calabrie. Esso va dedicato, con opportuno pensiero, all'Illustre Barone Salvatore Forzano, Presidente del Consiglio di Amministrazione della scuola, a vantaggio della quale egli spende con assiduità le sue cure affettuose di uomo colto e di benemerito patriota. Ci rallegriamo con il Santis di questa utile pubblicazione della quale si sentiva veramente il bisogno.

G. A.



BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata sesta

(*Cont. cfr.* « *Arch.* », *VI*, *1-2*. *pp. 178-184*)

207. Arenaprimo G., *Gio: Alfonso Borelli a Marcello Malpighi. Lettera inedita*, Messina, Tipografia del Progresso L. De Giorgio, 1906; 8°, pp. 13. (Estr. dal *Volume pubblicato in onore del Prof.* G. Zino, *nel XL anno di insegnamento*).

Il Borelli s'adoperò con efficacia all'elezione del Malpighi a professore dell'Università di Messina e questa lettera, opportunamente messa alla luce e illustrata, « è la prova più manifesta del suo compiacimento, e della somma benevolenza che gli volea, manifestandogli altresì notizie ed informazioni dello Studio Messinese e della città: incoraggiandolo per l'accoglienza che qui avrebbe ricevuto, e che ebbe in seguito, consigliandolo anche del viaggio da seguire e della convenienza della spedizione dei mobili di casa e del bagaglio » (p. 9).

208. Bonaventura Arnaldo, *Dante e la musica*, Livorno, Raffaello Giusti, editore - libraio - tipografo, 1904; 16°, pp. [VIII-] 338.

Questo volume, frutto manifesto di eccellente preparazione, si chiude con un *Elenco delle composizioni musicali ispirate da Dante* (pp. 330-6), ove è ricordato (p. 333) il messinese Francesco Maza, che mise in musica, come tanti altri e prima e poi, *L'episodio di Francesca da Rimini* e, senza predecessori nè imitatori, *L'episodio di Sordello*. E va bene. Ci dispiace però che non vi si trovi alcun cenno riguardante Giovanni Krakamp e Calogero Ruffo. Il Krakamp, direttore della banda cittadina a Messina, compose una marcia trionfale: *Dante*, in ricorrenza delle feste dantesche del 1865 (cfr. *Festa liceale del 14 maggio 1865 in Messina*, Messina, Tipi Ribera, 1865, p. 8); il Ruffo, principe della Floresta, compose un'altra marcia intitolata pure

a *Dante*, pel sesto centenario della *mirabile visione*, festeggiato dalla R. Accademia Peloritana (cfr. i miei lavori: *Della varia fortuna di Dante a Messina*, Messina, Libreria editrice V. Muglia, 1900, p. 20 e *L'anno santo di Dante Alighieri e la R. Acc. Peloritana*, Catania Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1900, p. 8).

209. Callegari G. V., *Una leggenda delle Lipari*, nel vol. *In memoria di Oddone Ravenna. Scritti*, Padova, nella Stamperia dei Fratelli Gallina, 1904; 8°, pp. 1-5.

Il mito delle spade di fuoco eruttate dal cratere dello Stromboli, di cui parla lo Scoliaste, chiosando il v. 761 del libro IV dell' Argonautica di Apollonio Rodio, trae la sua origine da una strana e appariscente produzione metallifera del detto vulcano, notata per primo dal grande scienziato italiano Lazzaro Spallanzani.

210. Cannizzaro T., *Per Pietro Inzoli*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol. XX, fasc. I, pp. 292-5.

Versi.

211. Cappellano Ernesto, *Sulla venuta di Timoleonte in Sicilia*, Catania, Tipografia editrice dell' Etna, 1903; 8°, pp. 67.

È un lavoro fatto con diligenza e con buon metodo. Pei rapporti di Timoleonte con Taormina e con Messina si cfr. le pp. 32-40 e 63.

212. Chinigò G., *In memoria del socio Barone Ernesto Cianciolo. Iscrizione e parole commemorative*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol XX, fasc. II, pp. 299-309.

Fa un compiuto e garbato elogio biografico del Barone Cianciolo, che nacque a Messina il 6 novembre 1856 e vi morì il 29 maggio 1905.

213. Cianciafara Francesco, *Per la fontana Orione*, in

Gazzetta di Messina e delle Calabrie, Messina, 14-15 giugno 1906, a. 44, n. 175.

Perchè la fontana Orione, opera insigne del Montorsoli, non vada in rovina, propone che da essa non si faccia più zampillare l'acqua, « potente veleno pel fragile marmo ».

214. Cicerone M. Tullio, *Seconda azione contro Caio Verre. Libro quarto* (*De Signis*). *Traduzione di* Vittorio Brugnola, Piacenza, Tipografia A. Del Maino, 1905; 16°, pp. 101. (Nella *Nuova collezione di versioni dei classici latini e greci, diretta dal prof.* A. Balsamo, n. IX).

Questa traduzione, fatta in forma efficace e viva, vuole essere qui ricordata, perchè, com'è risaputo, nell'orazione, ch'è forse la migliore delle sei composte da Cicerone contro le angherie e i ladroneggi di Verre in Sicilia (73-1 a. C.), molte pagine riguardano Messina.

215. Crinò Sebastiano, *Le prime indagini scientifiche sulla « Fata Morgana » e sulle correnti dello Stretto di Messina*, (*con documenti inediti*), in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVII CLXXVIII, vol. XX, fasc. II, pp. 281-98.

In questo lavoro, notevole per diligenza e per ricchezza di notizie, il prof. Crinò, del R. Liceo di Girgenti, si propone di rilevare che colui il quale nel sec. XVIII « intese dare una spiegazione scientificamente nuova sulla *Fata Morgaua* fu Andrea Gallo da Messina, in un suo *Discorso recitato nella Reale Accademia dei Pericolanti Peloritana li 16 Sett. 1768*, che si conserva tra i manoscritti di detto autore, posseduti dal Lizio Bruno » (p. 286).

216. [De Casamichela Giovanni], *De Hermocrate Syracusanorum imperatore eius que rebus gestis libri quinque, auctore* Ioanne De Casamichela *philosophiae et litterarum doctore*, Augustae Taurinorum, Typis Officinae Salesianae, 1904; 8°, p. 77.

Questo lavoro, scritto con garbo in lingua latina e condotto con

sicura conoscenza delle fonti, nonchè di alcuni studi speciali fatti prima da altri, nelle pp. 22, 24-26, 39, 65, interessa anche la storia di Messina nel secolo quinto a. C.

217. Di Vita Giuseppe, *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia e delle frazioni comunali, con brevi notizie storiche, arricchito di notizie risultanti dall'ultima Inchiesta Agraria Ministeriale circa la superficie dei singoli comuni e le estensioni delle diverse colture e aumentato di altre recenti notizie già pubblicate nella Gazzetta Ufficiale del Regno e nei Bollettini ed Annuari dei Ministeri dell'Interno, di Agricoltura, Industria e Commercio, delle Finanze, della Marina, delle Poste e dei Telegrafi, della Pubbl. Istruz.* ecc., Palermo, F. Pravatà editore (Officina Scuola Tipografica della Colonia Agricola di S. Martino presso Palermo), 1906; 8°, pp. XXVIII-395.

Lavoro molto importante, per abbondanza ed esattezza di notizie, nonchè per rigore di metodo.

218. Dry A., *Trinacria. Promenades et impressions siciliennes*, Paris, Librairie Plon, Plon-Nourrit et C.ie, Imprimeurs editeurs, 1903; 16°, pp. [IV-]-352.

Per Messina, Taormina, Milazzo e Lipari cfr. le pp. 6-50, 54-6, 68-71, 147-56, 261-2. L'A., occupandosi sia de' tempi antichi, sia de' nostri, raccoglie una copiosa serie di notizie, di osservazioni, di apprezzamenti, che ognuno, senza lasciarsi vincere da dannoso spirito di campanile, deve riconoscere conformi a verità. È anche vero però che qualche volta la preparazione storica non è secondo gli ultimi risultati della critica, come a proposito di Antonello (pp. 261-2), alla cui biografia questo *Archivio*, direttamente o indirettamente, ha portato notevoli contributi.

219. Giuffrè F. Italo, *Per il monumento a Mazzini in Roma*, Roma, Tipografia « La Speranza, » 1903; 8°, pp. 10.

Sono dieci sonetti, nell'ultimo de' quali il gentile e fecondo poeta messinese rievoca una pagina gloriosa della storia della sua città natale: l'elezione del Mazzini a deputato di Messina.

220. La Corte Cailler G., *Per la storia dell'arte in Messina dai più antichi tempi sino al secolo XIV. Appunti*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII - CLXXVIII, vol. XX, fasc. I, pp. 135 77.

Diligente rassegna di notizie vecchie e nuove. Solo mi permetta l'A. di notare che a p. 153, a proposito del testo della famosa iscrizione osca della Via Cardines, non riproduce fedelmente il Mommsen, al quale rimanda. Si cfr. un mio studio inserito negli *Atti* della stessa R. Accademia, a. XIV, 1899-1900, p. 264; quello del signor A. Servi, in questo *Arch.*, a. IV, fasc. 3-4, p. 245; una mia recensione pure in questo *Arch.*, a. IV, fasc. 3-4, pp. 458-9.

221. La Spina Antonio, *L'Apostolo della Sicilia o il Ven. P. Luigi La Nuza d. C. d. G. Vita, virtù e miracoli, desunti dai suoi processi di beatificazione*, Palermo, Tip. Castellana Di Stefano e C., 1904; 4°, pp. X-432, con ritratto.

Di questo libro, ricco di notizie, parleremo a lungo nel prossimo fascicolo. Qui notiamo soltanto che il padre La Nuza, fiorito nel seicento e ancora vivo nella tradizione popolare, fu in quasi tutti i paesi della provincia di Messina, portatovi dal desiderio di diffondere le sue idee.

222. Musotto Giuliano, *Apollonia Sicula. Ubicazione e storia attraverso i tempi*, Palermo, Tip. C. Sciarrino (già Puccio), 1906; 8°, pp. 29, con una tavola.

A torto parecchi studiosi vogliono porre *Apollonia Sicula* a S. Fratello, nel circondario di Mistretta; da un esame attento delle fonti

antiche, che ne parlano con maggiore o minore determinatezza, risulta ch'essa era dov'è ora Pollina, nella provincia di Palermo, nel circondario di Cefalù.

223. Nicotra L., *Variazioni recenti nella flora messinese*, Firenze, Stab. Pellas. Luigi Chiti successore, [1904]; 8°, pp. 16. (Estr. dal *Nuovo giornale botanico italiano*, n. s., vol. XI, n. 1, gennaio 1904).

Notizie molto interessanti.

224. Perroni Grande Ludovico, *L'anno santo di Dante Alighieri e la R. Accademia Peloritana*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1900; 16°, pp. 8. (Estr. dalla rivista *Le Grazie*).

Cronaca delle feste celebrate dalla R. Accademia Peloritana il 25 marzo 1900, in occasione del sesto centenario della *mirabile visione*.

225. Pro Calabria: *Numero unico, promosso e edito dallo Stabilimento d' arti grafiche « La Sicilia »*, Messina, settembre-ottobre 1905; f., pp. 37 — oltre le pagine a colori, con annunzi di vario genere.

Fra' numerosi lavori, che compongono questo fascicolo, stampato con signorile eleganza, ricordo i seguenti, che riguardano la storia di Messina: T. Cannizzaro, *Messina* (p. 10: Versi, in cui il poeta fa una sintesi delle varie vicende storiche della sua città natale); V. Saccà, *Fra Vulcano e Vulcanello* (p. 17: Ricordi e fantasie); G. La Corte-Cailler, *Una lettera inedita della regina Anna di Savoia* (pp. 23-4: Una lettera, che Anna di Savoia diresse all' abbadessa del Monastero di S. Paolo, per ringraziare le monache d' una speciale prova di devozione datale e per promettere loro il suo favore); G. Arenaprimo, *Un poeta cospiratore in Sicilia nel 1818-1819* (pp. 29-31: Bartolomeo Sestini, che nel 1818-9 fu in Sicilia, specie a Messina, ove s'adoperò nobilmente a propagare la *Carboneria* e diede più volte saggio della sua valentia di poeta estemporaneo). Cfr. *Arch.*, a. VI, n. 3-4, pp. 365-6, ove — *e questo sia suggel che ogni uomo sganni* — non potevo ricordare, come non posso ricordare qui, perchè di soggetto estraneo alla storia messinese, gli scritti di quelli altri valorosi messinesi, come il Boner, il Chinigò ecc., che figurano nel detto numero unico.

226. Raccuglia Salvatore, *Kallipolis*, Acireale, Tipografia Umberto I, 1904; 8°, pp. 31. (Estr. dal gior. *Vita Nuova.*)

Kallipolis, fondata circa il 725 a. C. da' coloni di Naxo, venuti in Sicilia con Teocle, non si deve ricercare sopra Giarre, nè a Mascali, né a Torrerossa, nè a Gallodoro, nè a Forza d'Agrò, come da parecchi studiosi sino ad oggi è stato fatto. Essa dovette sorgere sul luogo opposto a quello, ove ora sorge Riposto.

227. Idem, *Canti popolari siciliani raccolti a Fantina ed a S. Basilio* (*frazione di Novara Sicula*), Torino, Carlo Clausen (Hans Rinck Succ.), 1906; 8°, pp. 15. (Estr. dall' *Arch. per le tradizioni popolari*, vol. XXIII).

Sono XLIV, di cui i primi dieci raccolti a Fantina, gli altri a S. Basilio. A p. 5 il Raccuglia avverte: « La parlata di S. Basilio, come quella di Fantina, ha tutte le caratteristiche dei dialetti lombardi e di Sicilia; ma si approssima più di essa al comune siciliano specialmente in bocca agli uomini ».

228. Vitale Francesco, *Di alcune nuove forme specifiche di curculionidi siciliani,* in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol., XX, fasc. II, pp. 175-209.

229. Ximenes E. E., *Epistolario di S. M. Umberto I di Savoia,* Cremona, Casa editrice libraria, con proprio stabilimento tipografico, ditta Pietro Fezzi, 1904; 8°, pp. XI-139, con ritratto.

Cfr. le lettere LIX-LX, scritte per la morte del questore Galimberti e del delegato Anelli, colpiti dal colera, che afflisse Messina nel 1887.

Messina, giugno 1906.

L. Perroni-Grande.

ANNO VII FASC. III-IV

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

della " Società Messinese di Storia Patria „



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
MCMVI

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO

ALL' *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia	L. 6. 00
per l' Estero	» 8. 00

Si pubblicano non meno di 24 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e si accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, e con i Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volentieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Messinese di Storia Patria* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla **Società Messinese di Storia Patria**, *Via Monte di Pietà N. 7 — Messina.*

CAJO DOMENICO GALLO
E
IL SUO GENIALE TRAVESTIMENTO DEL POEMA DELLE METAMORFOSI
in ottava rima siciliana ancora inedito

Trar dall'obblio l'opre d'onor sì degne
È patria carità! . . . .

Tra gli uomini che alla dottrina congiunsero nel secolo XVIII in Messina un animo integro e retto e, tutti amore alle patrie cose, furono zelantissimi dei vantaggi e dell'onor della patria, occupa luogo non ultimo Cajo Domenico Gallo (1) del quale ci occuperemo in questo scritto, considerandolo prima come annalista e poi come poeta.

E anzi tutto diremo ch'egli, nato nel 1697 (2), nel 1719 impugnò le armi per la difesa delle patrie mura contro i tedeschi, nella guerra di Sicilia sotto Filippo V, allorchè Spagnuoli ed Alemanni si combatteano come feroci belve: talchè trovossi più volte sui baluardi della città, come a

---

(1) E chi sa se il nome Cajo gli venne dato perchè l'amico di Mecenate e di Orazio, Gallo (che vuolsi l'autore del *Ciris* attribuito a Virgilio) chiamavasi Cajo Cornelio?

(2) Addì 28 Febbraio.

dire dell'Andria, della Spina, sotto il castello di Matagrifone, dei Gentilmeni, del Segreto e di Santa Barbara (1); ove tutta la gioventù messinese, com' egli scrivea, « portavasi con brio indicibile come se andata fosse al festino, senza curarsi del manifesto pericolo, essendo che per ogni dove fischiavan le palle dei cannoni e le bombe fioccavano dall' alto, disprezzate da essa ».

Venuto innanzi negli anni, tanto si occupò e travagliò a levar dalla polvere libri e manoscritti antichi, dei quali andava formando volumi (2); ed a trascriver da quelli tutto ciò che credea più utile di affidare alla sua memoria, non già con intendimento di trarne gli *Annali* che scrisse poi, ma per *sola sua istruzione e divertimento* (3). Però quando, smesso il pensiero di darsi alla carriera legale, per cui si era fatto alunno del D.r Francesco Castelli, *insigne per la dottrina legale* (4), si vide in possesso di tante notizie quante gli erano sufficienti a comporre un lavoro storico, a cominciar dal tempo della fondazione della Città, si diede a scriver gli *Annali*, di cui pubblicò nel 1756 il T. I, contenente l'*Apparato*, che stampò sotto gli auspicj dell' Arcivescovo Monsignor Moncada e i primi VI Libri degli *An-*

---

(1) V. *Ann.* T. III, L. I, p, 83; T. IV L. III, p. 156.

(2) E quelle Collezioni ricorda spesso nei suoi *Annali*. V. T. III p. 89, 165, 196, 199.

(3) V. la *breve pref.* all'*Apparato*.

(4) *Ann.* L. IV, p. 321. — Nel L. III, p. 245 ricorda come suo *stretto amico e maestro nella italiana poesia* G. B. Smorto e Bonerba, dei più fecondi poeti dell' Accademia *della Clizia*, morto a 33 anni nel 1771.

nali, auspice la Signora Flavia Eustochio Duchessa vedova di Saponara (1).

Credette egli allora di poter migliorare le sue ristrette condizioni economiche, per le quali, a ritrar campamento (2), dovea stillarsi il cervello come Ragioniere in alcune confraternite e in Istituti di beneficenza, ovvero in alcune famiglie patrizie (3). Ma ben presto egli ebbe a rimanere deluso delle già concepite speranze. E se ne dolse amaramente non solo nella Prefazione delle *Metamorfosi* delle quali discorreremo; ma anche nella Stanza quarta del Canto I. Ed ecco le sue parole:

« Oi a lu mundu lu maggiuri spacciu di libri è chiddu di li favuli, di li Cumeddii e di li Storj di lu surici cu la gatta e di la vecchia chi pirdiu lu gaddu, e l'opiri grandi dill' omini giudiziusi su' misi di cantu. Si qualchidunu stampa

---

(1) Però nel 1725 avea pubblicato il ragguaglio della solenne festa celebrata in Messina nell'inviare alla Città di Trapani l'immagine di Maria SS. della Sacra Let. ecc.; ragguaglio che poi riprodusse nel V. IV degli Annali.

(2) Campamento non lauto, a giudicarne dall' ultima stanza del C. XII delle *Metamorfosi*:

Ed iu dumani vi cuntu lu restu,
Mentri ch' è mezzanotti e l' ura è tarda,
E lu mangiari a la tavula è lestu ;
Cc' è annordini un panettu cu 'na sarda ;
E sentu diri : via, faciti prestu
Avanti chi vi azzicca la laparda
Un certu amicu . . . . .

(3) Una delle quali fu quella del Duca di Saponara, morto il quale, continuò a far da Segretario alla Duchessa D. Flavia De Torre e Pagano, che nel suo testamento del 13 Settembre 1757 non lo dimenticò, avendogli legato *Onze venti* e facendo obbligo all'erede di tenerlo come segretario, con l'assegno di *Onze ventiquattro* all'anno o, non volendo servirsene, di pagargli *tarì uno al giorno*, vita durante.

qualchi opira chi sarria di prufittu a lu pubblicu, ci azzicca li fatighi e li dinari, comu successi a mia. . . . » (1).

« Ju scrissi un tempu di la Patria mia
Li fatti illustri e cosi memorandi,
E di fare una cosa mi cridia
Ch'avissi da piaciri a tutti bandi;
Ma videndu da poi la scurtisia
Di cui spirava aviri cosi grandi,
Mandai la Storia cu centu diavuli
E dissi: è megghiu mi ci cuntu favuli ».

E fu proprio così, perchè la narrazione del IV ed ultimo tomo fu da lui condotta sino all'anno 1745 e non continuata più oltre, quantunque in fine del volume avesse egli scritto che si prefiggeva di esporre « le conseguenze che tal disgrazia (della peste) apportò a Messina e gli opportuni ripari che la clemenza reale adottò per il suo ristoro . . . » Ma fu scritto: *la morte glielo impedì*. Vediamo se la cosa andò in tal modo.

Il Gallo non cominciò il lavoro delle *Metamorfosi* prima del Maggio 1763, data ch'egli segnò in testa del frontispizio. E, avendo chiaramente detto nella quarta stanza: *Iu scrissi un tempu*, è evidentissimo che nel 63 dovea, già da tempo, avere smesso di scriverli. Ma egli non cessò di vivere che nel 1780. Adunque in così lungo volgere d'anni non volle di *Annali* più saperne. Si vede bene perciò che quando l'egregio editore a cui il Municipio di Messina commise la stampa del T. IV, nel 1875 scrisse nella sua breve prefazione: » Il tempo e la vita non gli bastarono per

(1) In essa Prefazione è accennato il caso della pazzia del popolo Ateniese, per la quale due Filosofi dovettero fingersi pazzi, per salvarsi: caso immaginato da Cajo e poi destramente riprodotto da Andrea nella Cicalata del 16 Febbraio 1792.

condurre a fine quest'ultima parte, anzi particella del lungo lavoro », non si appose al vero. E se nel 1758 il T. II fu stampato, ciò avvenne per opera del Senato della Città; ma gli altri due, vivente l'Autore, si rimasero inediti (1).

---

(1) Il T. III fu reso di ragion pubblica nel 1804, 24 anni dopo la morte del Gallo ([1]) e il IV non prima del 1875, quasi un secolo dopo! E il povero Cajo, toccando nel T. II, a p. 556, dell'assegno di scudi cento annui fatto dal patrio Senato nel 1553 al Maurolico, perchè compisse il suo Compendio della Storia di Sicilia ([2]) e le altre sue opere matematiche, scrisse: » Così allora premiavasi la virtù de' Cittadini, animandosi ognuno ad impiegarsi a pro della Patria ». E poi, facendo parola delle *Notizie Istoriche* del Reina, a p. 419 del T. III, lamentò che i soli primi due si fossero stampati, vivente l'Autore. E il figlio Andrea vi appose allor questa nota: « La medesima sorte è toccata agli *Annali* del nostro Autore: ed è questo uno dei più atroci e gravi rimproveri che può farsi a' suoi Concittadini » ([3]) Oh chi non dirà veramente tristi quei tempi che le patrie memorie eran tenute sì a vile da non trovar compratori? . . .

([1]) Sebbene l'*alberano* per la stampa sia stato scritto il 15 Novembre 1796 (in firma del Segretario dell'Accademia dei Pericolanti Peloritani Bar. D. Placido Arena e Primo Porzio e del libraio Luigi Caccia Spadaro), per il prezzo di *tarì sedici* a ciascun foglio di 250 esemplari! — E nel programma pubblicato da Giuseppe Di Stefano era detto che i soscrittori avrebbero ricevuto un foglio per settimana, col pagamento di *grani due!* . . .

([2]) Si stampò la prima volta in Messina nel 1552; e in uno di quegli esemplari il dotto Gio-Pietro Villadicani scrisse, nei larghi margini il suo Supplemento, che fu citato prima dal Reina e poi da Cajo Domenico Gallo con le stesse abbreviature del MS. E questo esemplare è presso di noi.

([3]) E nel preludio al *Travestimento* che nel 1800 avea cominciato dell'Odissea d'Omero in ottava rima siciliana, scrivea:

Cosa ndappi me' patri chi scriviu
Quattru grossi Volumi di l'Annali?
Campò pizzenti, pizzenti muriu,
Pirchì cu è dottu a stu mundu non vali . . . .

Ora dei difetti e un po' anche dei pregi di questa Opera.

Quanto ai primi, dirò che essa qua e là si risente dei difetti del secolo così ben rilevati da quella poderosa mente del Canonico Rosario Gregorio nella pregiata *Introduzione allo studio del Dritto Pubblico Siciliano.* E però, se talora gli fa difetto la *critica* , se *l'ipse dixit* a quando a quando in lui tien luogo di ragione, a sostegno di tradizioni più o meno sciancate, più o meno immaginarie (1) o di racconti altrui di cose inesplicabili (2); se a volte, cedendo ai pre-

---

(1) Fra i MS del Gallo, è presso me una sua Lettera autografa in risposta alle osservazioni fatte *da persona intelligente ed erudita* (il D.r Antonino Ardizzone) al T. II degli *Annali* su alcune tradizioni della Città.

(2) Ne citerò una, ch' egli aveva udita da suo padre : quella del sangue puro che per ispazio di *mezzo quarto* (d'ora) scaturì, nel 1671 da una fonte privata nella contrada di S. Agostino, e per altro *mezzo quarto*, posto nei vasi divenne acqua pura (T. III, L. V p. 443) — E ancora un' altra, che ha del mirabile e dell' ameno. Parlando della Duchessa di Saponara, morta nel 1691, racconta : « Ancor bambina nelle fasce in un dì festivo, com'è consueto farsi per tutto l'anno dai Padri di S. Domenico nella lor Chiesa, tratto a sorte il suo nome per aver la corona del S. Rosario, ella che allora in Chiesa stava poppando il latte della Nudrice, staccandosi dalle mammelle di essa, e rivolgendo il capo verso il Pergamo, da dove il Padre nominato l' aveva, rispose a chiare note : *è mia, qua, Padre.* E in età di cinque anni un giorno di Venerdì si struggeva in pianto , inteso avendo che nelle stanze della bassa famiglia era entrata una femina da partito, non potendo darsi pace, dicendo a chi procurava racchetarla che grande era l'ingratitudine si usava verso Dio in un giorno consacrato alla passione del Redentore » (T. III, pag. 498) — A cinque anni dunque la bambina s'intendeva di *femine di partito* ed era *dentro alle secrete cose* ! — Per buona fortuna, l'A. su quelle cose di cui non fu testimonio, lasciò libertà di contraddirlo, allor che scrisse : » Siccome desidero il titolo di verace e fedele in ciò ch' io narro de' tempi a me vicini, così di me stesso tanto invogliato non sono che pretenda di non essere contraddetto in tutto il resto de' tempi di cui io non possa farne testimonianza oculare » V. la Prefazione all'*Apparato.*

giudizi che correvano allora, narra senz'alcuna osservazione che una Cometa fu appresa per Vaticinio d'infausti accidenti (1) o che un santo Bambino in cera più e più volte diè lagrime (2), se i diritti o veri o pretesi del proprio campanile gli pongono, a dir così, la spada in mano contro chi gli aveva oppugnati, la colpa non era sua: perocchè egli non facea che seguire l'andazzo dei tempi; e giustizia vuol che si dica che alcuni scrittori di cose storiche furono in questa nostra Sicilia di gran lunga più aggressivi e più aspri di lui, anche quando la ragione stava per lui! Sempre così suol succedere: chi ha più torto più strepita!

E chi consulta le opere di quei tempi sente proprio stringersi il cuore, vedendo le guerre spietate che si facevano a tutta oltranza per le maledette gare municipali per cui il messinese Monsignor Giacomo Longo (il dotto e benefico uomo che legò alla sua patria la sua preziosa Biblioteca) nelle addizioni all'opera storica del Maurolico, nel secolo XVIII, alto levava la voce, per esortare alla mitezza ed alla concordia gli scrittori siciliani! (3)

---

(1) T. IV. p. 11 — Non così quando nel T. IV a p. 295, accennato lo spavento che apportò un'aurora boreale nel 1737, al popolo ed anche al Parroco di S. Antonio, scrisse: *uomo di gran dottrina*, *ma poco versato nella filosofia naturale. . .*

(2) T. IV, p. 51.

(3) Origine di quelle maledette gare municipali furono le opposizioni, cominciate a venir su nel 1433 (Presidente del Regno il D'Asmundo) alle antiche prerogative di Messina. D'allora in poi tal serie di conflitti ebbe luogo fra le due Città contendenti, che il discorrerne ancora sarebbe ad entrambi disgustoso. Oh se ne perda la memoria per sempre! E invece sieno ricordate quelle parole che Felice Bisazza scriveva nel 1836, in morte dell'insigne Giureconsulto Letterio Fenga:

Quì (in Sicilia) concordi son l'alme ed i desiri:
Quì un dolore o una gioja i petti inonda,
Una preghiera in tutte labbra, un core,
Una speranza ed una voce — Amore!

(Componim. in morte di L. Fenga — Messina, Nobolo 1836, p. 40)

Vuol però giustizia che fra gli scrittori palermitani della seconda metà del secolo XVIII sia ricordato come equanime e giusto ed imparziale il Benedettino Evangelista Di Blasi, il quale candidamente scrivea che Palermo era *rivale* di Messina (1), che il Mongitore « essendo Palermitano, è sospetto quando scrive de' Messinesi (2) », perchè « quando parlava di Messina, abbastanza appalesava di avere, come suol dirsi, le traveggole agli occhi (3) » — Qualche volta però il Di Blasi non risparmiò a Messina delle trafitture, anche in occasione di assai gravi calamità; come quando parla della *ribellione* (sic) contro l' ingordo ed insaziabile ed efferato spagnuolo e delle infami vendette da lui consumate nel 1678 e ch'esso Di Blasi chiamò *meritato castigo* (4) e *monumenti della reità* (5) dei Messinesi e trascrisse senza alcuna parola di compianto e di sdegno l'avventata ed oltraggiosa iscrizione latina posta a piè della statua equestre di Carlo II, il cui cavallo corvettante mostrava di voler calpestare coi piedi anteriori l' idra che stavagli sotto, allusiva alla Città! (6).

E si noti che quando il Di Blasi scrivea, Filippo V, tuttochè nipote a Carlo II, avea non solo richiamati gli esuli espulsi nel 1678, ma *spontaneamente* ordinato che fosse tolta l'iscrizione (con rescritto dato da Madrid il 2 Ott. 1707) e levata l' idra, *per non lasciare alla posterità un neo che offuschi lo splendore delle sue glorie!* (7).

---

(1) *Stor. Cronol. dei Vicerè* L. III, C. 9, p. 316

(2) L. IV, C. 5, p. 134.

(3) L. IV, C. 14, p. 325.

(4) L. III, C. 35, p. 457.

(5) L. III, C. 36, pag. 485.

(6) L. c. p. 481.

(7) Gallo *Ann. di Mess.* T. IV, L. I, p. 39 Mess. 1875.

Del qual rescritto il Di Blasi non fe' parola; e quando a p. 485 del citato Libro III scrive che « l'idra e la iscrizione suddetta più non si vedono » aggiunge queste parole: « non saprei dire se per avvedutezza di quei cittadini che le avessero di soppiatto levate ovvero per indulto reale, come lasciò scritto il P. Abb. D'Amico nella continuazione che fe' alle Decadi del Fazello ».

Se dunque l'Abb. Amico nel T. III dell'*Auctarium ad res siculas* p. 319 aveva detto il perchè della scomparsa dell'idra e della iscrizione, e il Di Blasi ne avea notizia, perchè non prestò fede all'Abb Amico?....

Conchiudendo, diremo che di quel *monumento della loro reità* i Messinesi andranno sempre superbi dell'avere i generosi padri loro sofferta la miseria e la fame e lottato eroicamente contro l'infamia spagnuola e l'avere veduto perciò demolito il palazzo municipale e seminatovi del sale all'usanza barbarica e abolita la zecca e l'Università degli studj *ov'erano i più eccellenti maestri dell'Europa* (1), dell'aver veduti finalmente confiscati i beni dei quali le primarie famiglie degli espulsi erano tanto doviziose!...

Adunque di così gravi calamità andranno superbi, giova ripeterlo, non meno che di quelle sofferte nel 1848, quando la patria loro fu mezzo arsa dalle preponderanti forze napoletane ed elvetiche, alle quali non fu dato di espugnar la città se non passando sopra i cadaveri dei generosi combattenti che potevan salvarsi, fuggendo, ma vollero tutti invece immolarsi alla santissima causa, perchè ai Messinesi *la patria non è stata mai nome vano* (2).

(1) Di Blasi Op. cit. L. III, C. 36, fr. 463.

(2) Scinà *Elogio di F. Maurolico* Palermo 1808, p. 96. — E l'Amari: « I Messinesi, eroica gente in tutti i tempi ». *St. dei Musul.* L. 2, C. 6.

E, quanto al Gallo, sarebbe ingiustizia il non ricordare che il Gregorio medesimo, nel discorrere dei difetti degli storici nostri, in onore di esso Gallo notava: « Veramente i suoi *Annali di Messina* mi hanno più frequentemente rischiarata la costituzione politica di quella città che la nobilissima Storia del Maurolico (1) ».

Per ciò che spetta alla lingua adoperata dal Gallo non diciam nulla, perchè i nostri storici suppergiù avevan tutti del barbaro, non escluso l'infaticabile Villabianca, il quale nel lamentarsi della *idiotaggine della dicitura* altrui, non pensava che ben gli si poteva rispondere: *Medice, cura te ipsum!* (2).

Dirò ancora di alcuni altri pregi che mi sembra scorgere negli *Annali* del Nostro.

Prima d'ogni altro, da notizie che posson parere inutili ed oziose, egli ci dà occasione di cavar giudizj perfetti su tutta un'epoca: come, ad esempio, quando all'anno 1497 narra che per la morte di Giovanni d'Aragona Principe di Spagna (avvenuta in Salamanca) il Senato Messinese ordinò che « per nove giorni gli Artigiani chiuse tenessero le loro botteghe e per sei mesi nessuno rader si dovesse la barba o tosare i capelli ecc. (3) » Or chi non vede in queste notizie come a dire uno specchio del basso

---

(1) *Opere scelte* — Pal. Garof. 1845, p. 10. — Leggiamo nell'opera di G. Bozzo *le lodi dei più ill. sicil. dei primi 45 anni del* Sec. XIX (Pal. 1852, V. II, p. 268) che il nostro insigne Monsignor Grano apprestava affettuoso all'immortale Gregorio i documenti della Storia di Messina, quand'egli scriveva le sue *Consid. allo St. del Dritto Pubbl. Sicil.*

(2) V. la *Sic. Nob.* Introd. P. I, Palermo 1754, p. XVII.

(3) T. II, L. VI, p. 413. — Prima di lui questa notizia era stata pubblicata dal Maurolico nel L. VI della sua Storia.

sentimento di soggezione che ai Re si aveva in quei tempi nei quali, come direbbe l'arpinate, il regio nome aveva un che di grande e di santo? (1).

Frequenti sono quei tratti in cui dalla narrazione di cose topografiche l'A. fa scaturire sentimenti d'amor patrio e di pietà che proprio toccano il cuore. Così, quando, all'a. 1734, racconta che i Tedeschi abbandonarono il quartiere di Terranova, « lasciando dell'intutto desolato uno dei più belli quartieri della Città, dove altro non iscorgevasi che tremende e miserabili macerie e ruine di case, di palagi, di monisteri e di chiese, dei quali al giorno d'oggi nemmeno se ne scorgono i vestigi, essendo che sino a' fondamenti furono distrutti e discavati, per trasportare altrove gli avanzi e le pietre », da uomo di cuore soggiunge: « Ed è ridotto oggi quel largo spazio una vaga e bellissima selva di pioppi e di olmi, con larghe strade di passeggio per delizia di quei cittadini, i quali ancor giovani d'età, non ricordandosi di ciò che era quel luogo, godono della presente bellezza; ma con amaro cordoglio di quei vecchi che, rammemorandosi delle magnificenze che ivi vedevansi, non lasciano di deplorare gl'immensi interessi e le perdite gravissime e considerabili per le quali restarono impoverite molte e molte famiglie, e talune ridotte a mendicare! (2) »

E prima, narrando che per ordine del Generale Mercì comandante delle armi tedesche, i soldati, usciti dalla città, si provvidero di legna da ardere col tagliare nelle vicine contrade del Dromo, Moselle e Santa Marta gli oliveti e gli altri alberi che servivano di nutrimento ai bachi da

---

(1) *Per la legge Manilia* IX.

(2) T. IV, L. IV, p. 262.

seta, avea scritto: « Universale fu il pianto, poscia che il danno fu comune. Molti cittadini che comodi de' loro effetti si erano la sera ritirati senz'altro pensiero, all'apparir dell'alba si videro impoveriti, e molti di loro in pochi giorni finirono di vivere » (1).

Talora, pigliando occasione dai fatti che narra, dà luogo a ben calzanti epifonemi che sono ammaestramenti a chi legge — Così, dopo aver narrato i felici effetti dell'essersi mandati a trattare col Generale Mercì due valenti concittadini, scrive: « Tanto importa nelle Repubbliche che fossero (per *sieno*) i cittadini ben istrutti ed abili, acciò nelle contingenze dar potessero non solo consiglio, ma aiuto alla patria (2) ».

È poi giudizioso ed accurato nel rappresentare il carattere, l'indole, i costumi degli alti personaggi di cui gli occorre di far ricordo. E allora si fa leggere con assai gradimento: come, per esempio, quando scrive di Ferdinando il Cattolico nel L. VI, del T. II, p. 431 2:

« Principe invero savio, grave nei suoi discorsi, temperato nei suoi passi, modesto nei suoi abiti, forte e fermo alle fatiche, inclinato ad intraprendere e capace ad eseguire. Difese non solamente i suoi stati, ma li accrebbe, e benchè in tutta la sua vita avesse le armi alla mano, mantenne in casa propria la pace, e portò sempre la guerra in quella dei suoi nemici. Ottenne molta parte delle sue conquiste più col negoziare che con la forza. Preveniva colla prudenza i buoni o i cattivi successi; e conduceva con segretezza a buon termine i suoi disegni, disordinando quelli degli altri Principi più colla destrezza che col de-

---

(1) L. III, p. 168.
(2) L. III. p. 162.

naro. Era feroce di natura, ma facile a placarsi: la sua dolcezza non diminuì nei popoli il rispetto dovutogli, nè la gravità l'amore che se gli portava (1). Dilettavasi del giuoco dei dadi e della caccia; nè questi lo facevano meno assiduo negli affari e nei consigli — Scacciò egli i Mori ed Ebrei dai suoi Regni e fu protettore della Religione . .. . Tante belle qualità furono adombrate da alcuni difetti che gli vengono dagli storici imputati (2), come d' essere diffidente, dissimulatore, ingrato ed avaro, ma quest' ultimo difficilmente può credersi, mercè che (per *perocchè*) appena dopo la sua morte tanto ritrovossi che bastasse per la spesa dei suoi funerali. La conquista di tre Regni, la scoperta di un nuovo mondo, lo stabilimento della fede nell'Indie, l'estirpazione della Setta Maomettana e dell'Ebraismo dalle Spagne furono la gloria del suo Regno. Era egli ben fatto di corpo, di statura mezzana, d'aria nobile, forte nel maneggio delle armi, perito nel cavalcare. . . » — Questo giudizio è senza dubbio più compiuto che non è nel Guicciardini.

E quando riferisce atti di grande onestà compiuti da persone volgari, ti consola il cuore, mostrandoti che la coscienza non in tutti gli uomini è morta! Reco ad esempio l'azione del domestico della famiglia Cicala, che dopo 24 anni del ritorno di essa in patria, disascose dalla fossa e consegnò ai padroni il vasellame d'argento che, nel lasciar Messina, all' entrata degli Spagnuoli, quella famiglia aveva affidato alla sua custodia (3).

---

(1) Ebbe forse in mente quel luogo di Tacito *(in Agric. IX)*: *Nec illi . . . aut facilitas auctoritatem, aut severitas amorem deminuit.*

(2) Era meglio dire *che imputati gli vengono dagli storici.*

(3) T. IV, L. I, p. 17.

Qualche volta, dovendo narrare che in occasione di un morbo infettivo, si ricorse al solito espediente delle processioni, non sembra credibile ch'egli abbia, in quei tempi di popolare ignoranza e superstizione, avuto il coraggio di scrivere ciò che segue: « Per quanto è cosa santa e giusta il far ricorso a Dio ed ai suoi santi, con preghiere e con pubbliche processioni, altrettanto è cosa giusta e prudente di servirci nel tempo stesso della precauzione di non restare oppressi . . . Una fiducia che rende scioperato ed ozioso l'uomo non è speranza, ma prosunzione . . . Nè intendiamo con ciò noi disapprovare l'uso piissimo delle processioni e delle preghiere istituite a tal fine dalla chiesa; ma l'usarle senza nessun riserbo non rassembra ragionevole e giusto; poichè appunto sarebbe un pregar Dio a liberarci dalla morte nel tempo stesso che colle proprie mani ci accostiamo alle labbra il veleno (1) ».

Molti non sapranno perdonare al nostro com'egli della terribil guerra civile dei *Malvizzi* (Tordi) e dei *Merli*, scoppiata il 7 Luglio 1674 e durata ben quattro anni, non abbia scritto che poche righe. E certo gli si sarebbe schiuso bel campo di esaltare le virtù cittadine che allora non furon poche; di stampare un marchio d'infamia ai traditori della patria, venduti anima e corpo all'ingordo e feroce Spagnuolo; e bel campo altresì di far giustizia delle infami prepotenze da lui, dopo la vittoria, consumate a danno della infelice Messina! Ma convien riflettere che il vilipendere i traditori gli avrebbe suscitato le ire dei non pochi

(1) T. IV. L. V, p. 337. — Più tardi Evang. Di Blasi nella *Storia Cron.* T. II P. II, L. III, C. 17 p. 107 scrivea: « Il ricorso al Supremo facitore delle cose . . . è giusto e ragionevole; ma può e devesi in cotali occasioni farsi negli angoli delle proprie case, per iscansarsi il commercio cotanto pernicioso in simili occorrenze ».

discendenti di coloro che i tradimenti commisero — fra i quali ve n'erano potentissimi! E il nostro Gallo era d'indole così mite da dover rifuggire non che dai pericoli, dai contrasti (1). — Manco male che GB. Romano Colonna, testimonio di quei fatti, se ne fece narratore, con lo stil tronfio del tempo, sì, ma con l'animo ardente di amor di patria! (2). Dissi testè che le virtù cittadine in quella guerra non furon poche. E a conferma del mio giudizio dirò che un egregio storico siciliano del secolo XIX, tuttochè abbia dato l'odioso nome di *fellonia* alla sollevazione di Messina contro la spagnuola tirannide, lealmente scrivea: « I messinesi non lasciarono di operare eroicamente e dettero valide prove del loro grand'animo . . . Di Messina sempre con onore si ricorderà la costanza e l'eroico procedere ». Alle quali parole io, messinese, aggiungo il grido che allora fu udito nell'isola: Messina

Vinta non cadde, no; cadde tradita!

Consideriamo ora il Gallo come poeta. Uno dei suoi lavori in versi fu pubblicato nel 1720 in onore della Imperatrice Eleonora, vedova di Leopoldo, morta in quell'anno (3).

---

(1) Il figlio Andrea, in una sua cicalata del 1792:

Gli uomin di Lettere per lor destino
Sono pacifici, fuggon le brighe . . .

(2) Dirò qui in nota che il Gallo vorrebbe lontanamente dare ad intendere che la cagion del silenzio da lui tenuto sia stata ben altra: quella cioè che si desume dalle seguenti parole scritte nel L. V del T. III (all'a. 1685): « Messina fu messa in tali angustie che mettono un Istorico in confusione, non sapendo se tacer debba o pur narrarle, dacchè narrandole, non sarieno credute ».

(3) T. IV, L. III, p. 170.

Contava egli allora 23 anni, essendo nato, come dicemmo, nel 1697.

È detto poi dallo Scinà che varj drammi per musica furon da lui messi a stampa (1); ma non ci fu mai dato di rinvenirne pur uno (2). E nel 1844 venne fuori in Messina (per la tipografia Fiumara) una sua vivace traduzione (o meglio travestimento) in terza rima siciliana della *Batracomiomachia* (3): e il suo cominciamento è questo:

All'armi, all'armi, tocca la campana,
  Pigghia un tamburu, o Musa, e sona sona
  Tubbacatubba, cu la janajana.
Pindu è misu in scumpigghiu et elicona,
  Mentri mi vinni in testa di cantari
  St'aspra battagghia cu lampi e cu trona,
Chi pri terra cci mossiru e pri mari
  A li Buffi li surici furfanti,
  Chi Giovi non ci potti riparari;
Guerra cchiù atruci di chidda d'avanti,
  Quandu da Giovi 'ntrunati caderu,
  Comu ribelli, l'orrendi giganti.
Chista è 'na storia, vi dicu lu veru,
  Scritta in grecu sirmuni, e la raccunta
  Lu gran Pueta nominatu Omeru.
Musa, a la pinna mia facci la punta,
  Dammi putiri, e mentri ch' iu ci pensu,
  Tu cu lu sali toi facci la giunta (4).

---

(1) *Prosp. della St. Lett. di Sic. del Secolo* XVIII, V. II, Pal. 1825. p. 196.

(2) Il Canonico Francesco Serio e Mongitore, nelle Addizioni MS alla Biblioteca Sicula del Mongitore, ne reca i titoli: La *Zenobia*, 1727; *l'Aurora del sole divino*, 1728; *Tobia*, 1729; *Giuda Macabeo* 1729.

(3) Noi ne possediamo l'autografo, legato insieme a quello delle *Metamorfosi*.

(4) Del sale dei poeti siciliani Cajo Domenico scrisse altrove:

A paraguni di l'otri cchiù vali
Di chiddi di Sigilïa lu sali

(*Metamorfosi* C. V, st. 150)

Finalmente, un assai vivace componimento ditirambico fu da me nel 1865 pubblicato nella *Sicilia* di Palermo (A. I, N. 9 — 15 maggio) con lettera all' Amico Prof. Vincenzo di Giovanni, di sempre cara memoria. — Esso comincia così:

Olè Olè Olè
Megghiu vinu chi Cafè!
Baccu sulu è lu ristoru
Di lu stomacu assitatu.
Lu Cafè è disïatu
Da lu Turcu, Arabu e Moru.
Ma li boni Italiani
E li nostri paisani
Vonnu vinu di lu Faru.
Non è veru, su Nutaru?
Ma è cchiù duci, s' è d' Alì?
Sav' a tia, non è ccussì?
Dimmi sì, chi cosa c' è?
Olè, Olè, Olè
Megghiu vinu chi Cafè!

E chiude nel modo seguente:

Dunca cantamu
Di lu Diu Baccu
Li gran virtuti,
Chi sunnu a saccu.
L' Arcilïuti,
Li Vïulini
Li ribbicchini
Mi fannu smaccu.
Cantati tutti
Ntra la cucina
Di la racina
Lu fruttu duci,
Chi d' ogni cocciu
Manda un rubbinu
Chinu di vinu
Arci divinu
E a lu spirnocciu
Di la gran butti
Curriti tutti.

Vaja a malura
Cui dall' Arabia
Purtò la rabbia
Di lu Cafè,
Ch' è un fruttu amaru.
Non è lu veru,
Signur Nutaru?
Non è cussi?
Diciti sì.
Chi cosa c' è?
Gridati : olè!
Viva lu vinu
No lu Cafè!

Nel dar fuori la *Batracomiomachia,* l' editore aveva chiuso la breve prefazione *a chi legge*, con le parole seguenti: « qualora sarà accolta con favore dal pubblico illuminato, pubblicheremo ancora le *Metamorfosi* che possonsi chiamare opera classica ». Ma la pubblicazione non ebbe effetto.

E inedita si restò la più importante delle sue opere (1), della quale l'insigne Abate Scinà, nel quinto lustro del secolo decorso, scriveva così: « Si trovano presso gli eredi le Metamorfosi d' Ovidio, da lui tradotte in ottava rima siciliana con facilità e lepidezza non comune; giacchè gli ameni studi e segnatamente la poesia siciliana formavano la sua ricreazione e il suo sollievo (2) ».

Or questa assai pregevole opera di cui non esiste che

---

(1) E rimase anche inedita la *Storia della Sacra Genesi* di cui diremo qualche parola più avanti.

(2) Op. e l. cit. — E infatti altri versi ridevoli abbiam di lui in una sua *Cicalata* pel Carnevale del 1759, dal titolo *la frittata.* E negli ultimi anni scrisse e poi ricopiò in un volumetto buon numero di Canzoni Sacre e Canzoni Morali, ch'è posseduto da me.

unico esemplare autografo (1) posseduto da me (che ne feci acquisto nel 1865) non è una traduzione, ma un travestimento del genere a cui appartengono la ben nota *Eneide* del Lalli, l'*Iliade giocosa* di Francesco Loredano (2) e l'*Odissea* di Mons. Balì Gregorio Redi (3); lavori piccanti anch'essi di molta arguzia e lepore. Ma in quello del messinese c'è assai più libertà nel dipartirsi dal testo per dar luogo a digressioni ed accenni, qualche volta, diciamolo pure, scurrili.

L'opera fu cominciata nel 1763 e compiuta nel 1765 (4), 140 anni or sono. E chi pon mente ai tanti e tanti pericoli che ha corsi, in Messina dapprima per le tante vicende, fra cui le pubbliche sventure di guerre, di tremuoti, d'incendj e di cholera e poi nelle tante mie peregrinazioni dal 1877 al 1903 (nel qual tempo tenni il governo degli

(1) È di carattere stampatello e contiene in ciascuna pagina, a due colonne, dieci stanze ben compatte. Al volume sono poi annesse delle incisioni (due delle quali di pitture del bolognese Domenico Zampieri) e disegni ad acquerello assai ben fatti, lavoro di Andrea, che aveva molta bravura anche nel disegno, come prova un fascicolo di figure di cui, in una agli altri suoi manoscritti, sono io possessore. Seguono poi 28 stanze autografe di Andrea, che le avea scritto a Napoli nel 1786; e dopo, l'indice del Poema, un breve *Dizionario Siciliano* e alcuni *Motti* propri del dialetto, con la loro spiegazione.

(2) La pubblicò in Venezia il Guerigli nel 1653; ma non va oltre il L. VI.

(3) Fu stampata in due volumi a Torino nel 1790.

(4) All'inizio di quest'anno cominciò il C. XIII nel modo seguente:

Bon capu d'annu e bon capu di misi,
Ora chi semu giunti all'annu novu.
Dui anni arredi a scriviri mi misi,
E finu ad ora chi battu stu chiovu....

(E fin'oggi son qui a batter questo chiodo).

studj in molte Provincie), non può non crederla scampata quasi per miracolo a' testè accennati pericoli.

Io infatti mi tengo a gran ventura che l'opera encomiata dallo Scinà, così difficile e sobrio nel lodare, non sia in così lungo ordine d'anni ita in sinistro e tutt'ora sussista, per unirsi un giorno all'altro M. S. in folio del medesimo Gallo, dal titolo: *Storia della Sacra Genesi, secondo il senso obvio e letterale della medesima ed esposizione delli SS. PP. Dottori ed interpreti, colla giunta di varie erudizioni,* posseduto dal Civico Museo.

E se oggi di quella ignota opera delle *Metamorfosi* io per la prima volta discorro, son sicuro di far cosa gradita a' miei concittadini, trattandosi di un lavoro geniale di un uomo che mente e cuore consacrò sempre alla diletta sua patria, la quale, in quei tempi di controversie, a lui faceva ricorso per le necessarie oppugnazioni e difese (1).

E pria d'ogni altra cosa dirò che io credo abbia molto influito sul Gallo, a fargli comporre un lavoro giocoso, oltre alla sua naturale inclinazione al comico, la lettura che far dovette del poema *La Fata Galanti* di Giovanni Meli, che, giovane ancora, smesso di scriver l'Italiano, lo pubblicò nel 1759 e poi lo ripubblicò nel 1761, per gli alti incoraggiamenti che si ebbe dal Principe di Campofranco e dal Cassinese Gioacchino Monroy. Ma il povero Gallo non si ebbe incoraggiamenti da Principe alcuno, nè da alcun Cassinese! Onde il Meli potè levarsi ad alto volo: e il povero Gallo morì senza aver potuto dare alle stampe l'o-

---

(1) Fra gli autografi da me raccolti *con lungo studio e grande amore*, un altro ce n'ho di Cajo Domenico, intitolato: *Allegazione dei Vescovi di Catania e Cefalù contro il R. Fisco per la franchigia delle Dogane dei Messinesi con le risposte di C. D. G. . . .*

pera a cui aveva consacrato per ben tre anni se stesso! Son questi i continui giuochi della fortuna, giuochi insolenti, come chiamavali Orazio! (1).

Il lavoro impreso dal Gallo era ben arduo: ed egli non se ne dissimulava le difficoltà. E infatti nella terza strofa dichiarava non essere *imprisa di pocu mumentu*; e soggiungeva:

> Iu scrivirogghiu addunca lentu lentu,
> E comu m'è dittata ti la cuntu,
> E sti 'mbrogghi stupendi ti 'mpistacchiu,
> Pri dari spassu a cchiù d'un barbalacchiu.

In esso poema la parte predominante è la nota comica adoperata o per giuoco innocente o per burlevole frizzo o per far risaltare, con opportune digressioni, delle morali verità o per dar luogo ad utili avvisi, dettati dalla matura esperienza.

Ne recherò alcuni tratti:

Scherzi innocenti

(*Dal C. I, st. 110 e 111*).

> D' allura in poi tutti li Poeti
> E chiddi chi sapianu cantari,
> Scrivendu in lodi sì cuntenti e leti
> S' andavanu in Parnassu a curunari:

---

(1) Così l'autore di queste pagine, che ha pronti per la stampa, *da tanti anni*, tanti suoi volumi, fra cui la versione illustrata dei *cinque libri lirici* d'Orazio, andrà a *babboriveggioli* senza aver potuto pubblicare tante carte per le quali ha sudato *da tanti anni!*

Ora non s' usa cchiù, stativi cheti,
Chi s'usa pri li cosi di mangiari,
Nè servi chiù pri chiddu chi sirvia
Lu lauru, ma pri signu all'osteria (1).

Òra servi pri arrustiri l' Anghiddi,
E di li Porci grossi ficateddi;
Mutaru li stasciuni nè su chiddi,
E li Poeti affritti e puvireddi
Morti di fami guardanu li stiddi,
E curunati vannu di piseddi,
D' amenta, putrusinu e majurana,
E tocca 'nterra e vidi si cc' è lana (2).

(*Dal Canto stesso, 131 e 132*)

O figghia, dissi, e comu fu st' amaru
Casu, quand' iu accasari ti vulia
Cu qualchi gran Signuri? Ora vutaru
Tutti li cosi di la casa mia (3),
Chi sarrà un Toru lu tò spusu caru;
E tutti l' autri di la mè inia,
Li Figghi, li Niputi e Proniputi,
Sarannu razza di becchi curnuti!

---

(1) E mentre il Gallo (nel 1763) scriveva i sopra citati versi forse il Parini potrà avere scritto la breve *Novella il lauro*, il cui principio è questo:

Apollo passeggiò
Ier l' altro per la via;
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all' osteria.

(2) Il Pasqualino e il Mortillaro non l' hanno. — È frequente in Messina nel popolo come chiusa d' un discorso.

(3) Si notino le paronomasie: *casu*, *accasari*, *cosi*, *casa*. — Così nel Pulci (*Morg. Magg.*).

Lu casa cosa parea bretta e brutta
Vinta dal vento ecc. . . . .

Ccussì dicendu, si carda la facci,
E si metti li mani a li capiddi,
E di la tigna si sciuppa (1) li tacci,
E mboffi si nni duna a middi a middi,
A pilu a pilu sciuppa li mustacci,
Mandandu buci pri fin' a li stiddi.
L' affritta figghia lu stava a guardari,
Muggìa ogni tantu, in locu di parrari.

Quanto dicono specialmente questi ultimi due versi! Chi legge crede già d'esser presente alla scena dolorosa!

(Dal Canto II, 91 — Giunone assale Callisto)

Di ddà susu scindiu cu 'na gran fretta,
Arrabbïata comu fussi un cani,
E pri la prescia (2) misi la faddetta
Avant' arredi, nè nguanti a li mani
Si pighiò; e poi ch' appi la bavetta (3),
Ch' era in campagna da certi viddani,
Truvò a Calistu e nsubitu l' afferra,
Non ti moviri, dissi, cani perra (4).

(1) Estirpa, sradica, dallo spagnuolo *descepar*.

(2) Dallo spagnuolo *priesa*.

(3) *Bavetta* per notizia segreta di checchessia non c' è nei Dizionarj del Pasqualino e del Mortillaro.

(4) Questa espressione, adoperata anche in altri due luoghi delle *Metamorfosi* (C. VI, 146; VIII, 92) ci può servire di chiave a comprendere il significato della voce *ferracani* o *perracani* con la quale i Guelfi (per testimonianza di Saba Malaspina) erano ingiuriati in Sicilia, e ch' era divenuta così ignominiosa da spingere il Parlamento Siciliano, sotto Federico II d'Aragona, a sancir delle pene a chi d'allora in poi l' avesse pronunciata (V. Cap. V *Reg. Frider. de non vocando aliquem ferracano vel guelfo)*.

La detta parola dall' Amari, nella *Guerra del Vespro Siciliano* (C. III Fir. 1886, p. 46) fu detta *d' origine oscura*. Ma se l' Amari avesse posto mente che *perro* in ispagnuolo denota cane, avrebbe in *perra cani* potuto riconoscere un composto di due voci, l' una spagnuola, l' altra siciliana, entrambi indicanti lo stesso animale, quasi per dire *due*

(Dal Canto V, st. 71):

O Musa, chi cantasti sta canzuna,
Dammi, ti preju, di lu tò divinu
Ajutu ; e si mi dici ad una ad una
Quantu dicisti, stu ciascu di vinu
Iò ti rigalu ; tu accetta e pirduna,
E veni a 'nfurgicarmi stu latinu ;

---

volte cagna, vera cagna (1). Così *Mongibello*, denota con voci di due lingue *monte;* e *Linguaglossa* è il nome del Comune

Che due volte da lingua il nome prende (2)

L'anzidetto vocabolo fu anche adoperato dal Meli nella *Fata Galanti;* in senso di scellerato e crudele.

Era sta cumpagnia di malandrini
Di cincucentu in circa . . . . .
Ognunu veru ladru e caniperru,

E in questo medesimo senso troviamo *caniperra (perra,* come vedemmo, in ispagnuolo è *cagna)* in un canto popolare messinese pubblicato prima dal Vigo e poi tradotto da me :

Ccussì fici cu mia sta cani perra,
Ch'ora mi strudi cu pena e duluri (3).

E *cagna.* (σκύλλα) troviamo nel senso medesimo in un Canto popolare greco ; e nei *Canti Illirici* della raccolta del Tommaseo (p. 47 e 222) leggiamo : *Mi tradisce la cagna di Vidòsava — O cagna, e no figlia mia, con lui ti sei, cagna, indettata.*

E così in un canto Vicentino (Pasqualigo Napoli 1886):

Così le fa ste cagne traditore.

Ora la voce *caniperra,* (femminile) in Sicilia non si ode, fuorchè in Messina, ove si suol dire : *Ma chista è 'na cani perra !*

Perchè poi siasi da *perracani* fatto *caniperra* congetturo sia stato per non incorrere nella pena comminata dal Parlamento Siciliano a chi avesse proferita quella parola.

(1) Trovo con piacere, dopo molti anni, nel *Dizionario Siciliano* del Pasqualino una conferma alla mia induzione. Son queste le sue parole : « *Cani perru,* dicesi ad uomo e per lo più a fanciulli, e vale cane cane, lo stesso che *perracanum o ferracanum,* come si legge nei capitoli del regno sotto Federico III « *ut nemo unquam vocet aliquem injuriose* ferracanum (*che dopo emendato si legge)* perracanum *Dallo spagnuolo perro,* cane ».

(2) L. Lizio-Bruno, *Tristi Sorrisi* Caltan. 1883, p. 76.

(3) V. i miei *Canti del Pop. Sic. posti in versi ital. ed illustrati* — Mess. 1867, p. 50.

Pigghiati la firrizza (1) e cu mia sedi,
E alleggiu alleggiu sciùsciami d'arredi (2).

(*Dal Canto X, st. 8 e 9 — poste in bocca ad Orfeo*):

Gianna, Giannedda (3) di lu Pipiritu,
Chi fusti da la serpi muzzicata,
Ti manda salutandu tò maritu,
Chi tantu tempu t'avi ricircata;
Si Diu Plutuni cu l' orrendu spitu,
In qualchi agnuni t' avissi lucata,
Dimmillu; movirà lu miu duluri
St' orridu Diu a farmi stu favuri.

Chi apposta sù vinutu a stu paisi,
Nè vinni forsi ccà pri stari a spassu,
Nè pri vidiri sti facci di 'mpisi
Di st' umbri spavintusi pr' undi passu;
Nè cu smargiazzaria, pri fari 'mprisi
Com' Erculi; e memorïa mi lassu (4),
Ch' arrubai lu gran cani cu tri bucchi,
O ch' andai a caccia pri ammazzari cucchi.

---

(1) Il Mortillaro l' ha maschile. Significa: l'arnese fatto di gambi secche di ferula, congiunti con vermene di vinchi, di sei facce quadrate, alla misura sufficiente per potervi sedere che si usa da' poveri villici, o da altra gente dell'infima minutaglia. Un proverbio siciliano ha: *Cui va a la zita senza nvitatu pigghia un firrizzu e si assetta di latu*. Il Meli nella *Fata Galanti* (C. I, 2) dice alla Musa: *Pigghia un firrizzu e sedi a lu me' cantu.*

(2) Significa ciò che nell' italiano: *soffiar negli orecchi.*

(3) Giovanna Giovannella; ma, come è noto *lippis et tonsoribus*, chiamavasi Euridice.

(4) *Mi lassu* in Messina denota *a lasciare* o *per lasciare.*

(*Dal Canto VIII, st. 47 e 49 — ove si narra di Dedalo e Icaro, volanti pel cielo*):

Li piscaturi dintra li barchitti,
Crittiru chi passava un nuvulatu,
Di testa cci caderu li birritti,
Guardandu ognunu ristava mbasatu.
Ogni pasturi ancora, chi li vitti,
Lassaru andari li boi e l' aratu,
E rimirandu tutti ddi grand' ali,
Dicia : chi sorti è chistu d' animali ?

. . . . . , ...

Ma certu amicu miu ch' è cacciaturi,
Allura quandu li vitti passari,
Pirchì valenti e fa lu bell' umuri,
Cu la balestra cci vosi sparari ;
Ma pirchì non nzirtò, cci fu un pasturi
Chi dissi : e ch' era corpu di sgarrari ? (1)
L' imbuccamuschi tutti li fracassa
E poi non nzerta n' aceddu chi passa ?

E tutto questo il Gallo trasse da quelle poche parole di Ovidio : *qualche pescatore e qualche mandriano, stupiti, li credettero Numi !*

Or questa parte burlevole del lavoro del Nostro entra pur là dove meno ti aspetteresti, dove cioè si narran cose afflittive. Così, ad esempio, nella descrizione d' una tempesta minacciante la morte, il Gallo vien fuori con una scena che ti suscita il riso.

---

(1) *Sgarrari*, prendere errore, abbaglio. Presso gli Spagnuoli *desgaritar* vale : traviare , e per metafora uscir di proposito. — Da che il Menzini e il Salvini nei loro scritti l' adoperarono, *sgarrare* è divenuto italiano.

(*C. XI, st. 125*):

Pri alliggiriri la navi a ddu stanti
Ordinava chi fussi di misteri
Chi si ittassi ogni cosa pisanti,
Pri rendirsi chiù agili e leggeri.
Un marinaru, toccu di furfanti,
Tùffiti, ittò a mari a sò muggheri,
E un Parrinu sarvossi lu lunariu
Ed a mari ittò lu Breviariu.

E così altrove:

(*C. V. st. 16*):

Perseu cu gran valuri l'assaltau,
E mittendusi in pianta cu distrizza,
Ci fici finta e poi cci quartiau,
E la spatazza a li scianchi cci drizza.
Unu e poi l'otru quattru ndi nfilau,
Comu quattru caddozza di sosizza,
Di forma tali, si cci mittia lauru
E l'arrustïa, sintivi lu sciauru.

Certo quest'ultima ottava non cede a verun'altra delle più vivaci ed argute che leggansi nel *Morgante Maggiore* del Pulci o in alcun altro dei poemi cavallereschi che vanta la poesia italiana.

Frizzi burlevoli

(*Dal Canto II, st. 140*):

Tu (medico) sarai vincituri di la Morti,
Ch'ogni malatu, pri lu tò sapiri,
A li tò mani, pri sò bona sorti,
Mentri chi campa, nun purrà muriri.

Ov'è a notare che la forza del frizzo sta nell'essere collocato a fine dell'ultimo verso, e preceduto dal complemento *mentri chi campa,* limitante il significato del *nun purrà muriri!*

L'altra nota prediletta all'autore, nell'opera di cui parliamo, sta nei ricordi che han per obietto Messina, l'amata sua patria, *l' antica Zaucla*, *la città famusa* (1), *Citati illustri, grandi e maistusa* (2), *Città china d'Eroi*, *Risa famusa pi li gesta soi* (3), Città che nel solo Canto XIV, in gran parte consacrato alle antiche tradizioni di essa, è ricordata ben undici volte.

E questi ricordi cominciano appena dopo la proposizione del poema, nella stanza seguente:

O Musa, tu chi dintra li Musedda (4)
'Mbiviri l'ortu (5) di lu gran Parnasu,
E di sipala cogghi li muredda (6),
Lu pifaru sunannu cu lu nasu,
Si di citrola (7) mi duni n'affedda (8)
E 'mbiviri mi lassi a lu tò vasu
Di l'acqua purtintusa di la Sena (9),
Aggiungirai a sti versi forza e lena.

---

(1) C. XIII, 160.

(2) C. XV, 52.

(3) Canto ultimo, penult. strofa.

(4) Secondo il Maurolico (*Sican. Rer. Comp.* L. IV), *Moselle* derivò da *Mose*, cimitero degli Ebrei: donde poi il titolo di *S. Maria de Mosellis* alla chiesa che nel secolo XVIII fu distrutta, allorchè venne demolito il gran quartiere di Terranova, che « conteneva una intiera Parrocchia di giro un miglio e mezzo di quadro, nel più bel sito della Città, popolatissimo e copioso di bellissimi Palazzi, Chiese, conventi e Monasteri ». Gallo *Appar. agli Ann.* p. 93, Mess. 1756.

(5) Quella parte è tutta una continuazione d'ortaggi.

(6) I frutti del *Rubus Caesius* del quale quelle siepi son circondate.

(7) In quegli orti fanno anche i cetriuoli.

(8) *Affedda* e *ffedda* l'italiano *fetta*.

(9) *Sena* o *Senia* (dall' Arabo *as-senya*, ruota idraulica), nota macchina per tirar su l' acqua da irrigare e che italianamente si dice *Bindolo*.

E continuano per tutto il corso dell'opera; come a dire: *lu borgu di Saddeu* (ch' è la parte della Città verso tramontana) (1); la gran fontana del Nettuno di Giovanni Angelo Montorsoli,

Undi cci vannu pri tutta la stati
Monaci e Preti pri stari assittati
(C. V, 103);

e il Faro e i suoi due laghi ricchi di chiocciole, le famose *Peloridi* di Lucilio e di Orazio; e la contrada di *Terranova* e la *Croce rossa* in campo d'oro che la tradizione, originata da un racconto contenuto in un MS intitolato πράξεις τον βασίλεον, vuole data da Arcadio alla Città di Messina; e l'antica frase Messinese *ristari Giuratu in birritta;* e la campana del castello di *Matagrifone* (2) o *Rocca Guelfonia*, la quale dava il segno degl'incendj (cosa da lui già detta nell'*Apparato* a p. 269); l'Abbadia di S. Maria di Roccamadore (3), che fu il luogo nei cui pressi nel 1282 si accampò l'Angioino e nel 1848 fecer sosta le truppe del Filangieri, per l'assedio di Messina, due volte nelle storie famoso.

Nè lascia in dimenticanza il tempio di Nettuno, che sorgeva in uno dei laghi del Peloro; nè la Fata Morgana; nè la *tradizione* della gita dei Messinesi in Calabria, per ispingere il Conte Ruggieri a scacciare dalla Sicilia i Saraceni

---

(1) La pieve di S. Leone nel 1644 contava 17,000 anime.

(2) Ch'egli chiama *Matraffuni* (C. II, 38).

(3) « Quattro miglia discosto da Messina nella contrada di Tremestieri si vede il sontuoso Monastero e Tempio dei Monaci Cistercensi sotto il titolo della Madonna di Roccamatore » Samp. *Iconol.* L. II, C. XXVII.

(tradizione sulla quale *parole non ci appulcro*); nè la guerra *dei Merli e Malvizzi* sì fatale e al tempo stesso sì gloriosa a Messina! Nè la *Scala franca;* nè la *Deputazione* della Illuminazione Pubblica; nè il motto dell'Accademia dei *Pericolanti* (1); nè la peste di Messina (da lui sostituita a quella di Egina), che nel 1743 rapì alla Città 28,841 abitanti ed ai villaggi 14,561; in tutto 43,402, secondo il P. Diego Saverio Piccolo; ma, secondo il Gallo, che pur la descrisse nel L. V degli *Annali*, 62,458 (2). Della qual peste di cui noi non faremo regalo, come faceva Orazio (3), ai Persi ed ai Britanni nè a verun altro popolo della terra), parlando uno storico siciliano, ebbe la poco felice idea di scriver così: « Nuova Gerusalemme parve Messina essere incorsa nell'ira del Signore e divenuta ludibrio e scherno di lui ». Io non so che il Signore schernisca, quantunque i profeti nel mistico lor linguaggio lo dicano.... Ma so che nelle citate parole non è carità fraterna! Nè queste parole furono scritte nell'infelice secolo XVIII; ma (*con sospir mi rimembra!*) nella prima metà del secolo XIX!

---

(1) Ed altra volta ricorda che, mentre

Nell' Accademia, allura ragunati,
Li festi Baccannali cilibrandu,
Stavanu li cchiù dotti e li magnati
. . . .
Fujeru tutti quanti spavintati,
Pirchì lu solu e li mura, trimandu,
Davanu scossi tirribili e forti,
E a ogn' unu amminazzavanu la morti

(C. VII, 113).

(2) Invece il Munter nel suo *Viaggio in Sicilia* esagera questo numero a 70,000!

(3) Ode 21 del L. I.

Qual meraviglia se nel 1743 « taluni in quella funesta occasione aveano avuto la tracotanza di asserire in faccia ai Messinesi, allora oppressi dal loro malore, essere stata la peste un castigo inviato da Dio? » (1).

Ora recherò un saggio della descrizione di quella terribile pestilenza, perchè sempre più rilevar si possa la bravura del Nostro nel dar vita alle scene che il Sulmonese dipinse nella gran tela del suo poema:

Cci foru genti chi stettiru chiusi,
Cridendu di scappari (2) stu distinu,
Ma la cchiù parti ristaru delusi (3),
Chi lu putenti fururi divinu
Trasiu pi li finestri e li cunfusi,
Appuntu comu trasi 'n assassinu,
Undi fujendu fora a la campagna,
La Morti l'assicuta e l'accumpagna

(C. VII, 125).

Mentri chi allura non ebbi riguardu
A Cavaleri, nobili, o mastranza,
M' a tutti uguali tirava lu dardu,
Firendu puru cu summa baldanza;
Vecchiu cadenti o giuvini gagliardu,
Sia pri li strati o dintra di la stanza,
Sianu dutturi, sianu ignuranti,
La morti era la stissa a tutti quanti (126).

---

(1) Ann. T. IV, p. 318.

(2) Quantunque *scappari* sia intransitivo, qui è adoperato transitivamente, come se si dicesse: fuggire il destino.

(3) Veramente non è vocabolo del dialetto (che sarebbe '*ngannati*), ma è il *delusi* italiano.

Si da lu morbu si fussi guardatu
  Chiusu corch'unu, mancandu lu vittu,
  Pri la fami e la siti, svinturatu,
  A nesciri di casa era custrittu;
  O puru chiusu dintra ed affamatu
  Da tutti abbandunatu e derelittu,
  Senza d'aiutu e senza di cunortu,
  Pri siti e fami, ndi ristava mortu (127).

Quanti ricursi si ficiru a Giovi!
  Quanti prieri a li gran Dei Penati!
  Ma Giovi è surdu, e nenti si commovi,
  E l'autri Dei non d'annu cchiù pietati;
  Et a dilluviu la disgrazia chiovi,
  Chi ghinchi di cadaviri li strati,
  Ntrà vivu e mortu non cc'è cui mi cangi (1),
  Mentri cu è vivu, pri mortu si chiangi (128).
  . . . .

Comu quandu a lu boscu si matura
  La ghianda, e casca in terra strascinata,
  O comu quandu dintra 'na chianura
  Si vidi granu o fava siminata,
  Chi da prittuttu surgi la virdura,
  Nè c'esti unni ittari 'na pidata;
  Ccussì cui caminava o avanti o arredi,
  Mittia supra li morti li sò pedi (130). (2)

---

(1) Non c'è cui tu possa cangiare, cioè prendere a scelta.

(2) Delle cose dette nella strofa sopraccitata ecco ciò che si contiene d'Ovidio:

. . . . A me d'intorno,
Dove che mi volgessi, il popol mio
Era sternito, come son le guaste
Mele, piovute giù da' rami scossi
O le ghiande dall'albero abbacchiate.

(*Vers. del Brambilla*).

Or tutto questo non è tradurre; ma foggiare di sana pianta, gareggiando con l'autore. E nei citati versi, quanta fluidità e quanta vivacità e snellezza e vigoria! E quei due ultimi versi:

Ccussì cui caminava o avanti o arredi
Mittia supra li morti li so pedi

non sono proprio una scultura michelangiolesca?

E così è una pittura fiamminga la strofa seguente, i cui versi hanno tutta l'agilità ch'è propria del razzo nel sollevarsi; e il primo e l'ultimo, coll'accento sulla settima, sono di fattura assai bella:

Si mai vidisti sparari 'ntra l'aria
Du surfaloru (1) cu la longa canna,
Da nui chiamatu surfaloru all'aria,
Chi ndi pari 'na stidda e l'occhiu nganna,
Da poi chi acchiana fa 'na cosa svaria (2),
Pirchì, sparandu, cu lu fumu appanna
L'aria d'attornu e pöi li spisiddi (3)
Vannu cadendo e cci parinu stiddi:

(L. II, 18)

la quale similitudine non è certamente in Ovidio, a cui il Nostro liberamente aggiunse e levò secondo gli parve, facendo così delle *Metamorfosi* (ora è tempo di dirlo) un'opera originale, anzichè una vera e propria traduzione.

---

(1) Voce onomatopeica, significante *razzo*. Manca nel Pasqualino e nel Mortillaro.

(2) *Cosa svaria* per bizzarra, fantastica, attraente non l'ha nè il Pasqualino, nè il Mortillaro.

(3) In altri luoghi di Sicilia *faiddi*, scintille, faville.

Così nel Canto IX la lunga digressione intorno all'incestuoso amore di Bibli fu dal Gallo saltata a piè pari, pel motivo significato nella stanza 109, ch'è questa:

Lassu chi Ovidiu lu dica in latinu,
Chi non si senti ccussì a manu a manu (1)
E carchi testa, ch'è testa di vinu
Lu po' spiegari cu stili prufanu,
Chi n'è frumentu pri lu me' mulinu
Cantarivillu cca 'n sigilïanu.
Sulu dirogghiu di Bibli 'nfilici
Miseramenti lu fini chi fici.

E per lo contrario nel C. X dai primi 74 versi di Ovidio il Nostro, con la sua fantasia, cavar seppe ben ventiquattro argute ed agili strofe, che io sarei ben lieto di trascrivere, se la via lunga non mi sospingesse.

Del pari dai pochi versi del testo (al L. III) che Giuseppe Brambilla tradusse egregiamente così:

. . . . Dai suoi compagni
Disgiunto a caso il giovinetto (Narciso) esclama:
C'è alcuno? ed Eco gli risponde: Alcuno.
Egli stupisce; d'ogni intorno gira
Gli occhi, poi grida a piena gola: Vieni;
E quella chiama il chiamator. Di nuovo
Qua e là si volge e guata; e non vedendo
Persona viva ancor: Perchè mi fuggì?
Disse; ed i detti replicar s' intese.
Al piè dà sosta, e della doppia imago
Vocal deluso: In questo loco uniamci,
Grida, e la Ninfa, che più dolce invito
Non aspettava, gli rispose: Uniamci. . . .

---

(1) Cioè: con parole che non si comprendono facilmente, da tutti.

il Gallo cava le tre seguenti strofe, in cui le ripercussioni dell'Eco son rese con assai più di energia, come può rilevare chi non sia del tutto insensibile alle finezze dell'arte:

Narcissu, chi l'amici avia pirdutu,
  Andandu a caccia dintra la campagna,
  Ohe non cc' è nuddu? dissi, e rispundutu
  Cci vinni: Nuddu, cu na vuci magna.
  A sta cosa lu giuvini aliuccutu
  Ristò, guardandu attornu dda muntagna;
  E a gridari turnò: Veni undi mia;
  Veni undi mia la vuci rispundia.

Guardava attornu cu gran maravigghia,
  Pri osservari dda buci d' undi uscia;
  Attentu ntra sè stissu si cunsigghia.
  Caminandu 'na pocu ntrà dda via;
  Poi grida: Nesci fora; Ora, ripigghia
  L' Ecu; iddu aspetta, e nuddu cci vidia.
  A lu fini gridò: quannu virrai?
  E ntisi la risposta chi dissi: Ai.

Oh chista è bedda! — è bedda cc' è rispostu;
  Si tu sì bedda, nesci mi ti viu.
  Ti viu, rispundi. E già chi tu sì a postu
  Chi mi vidi (1), sai forsi cu sugn'iu?
  Iu ci replica. E nesci fora tostu
  Quantu sodisfi stu me gran disiu.
  Disiu. E chi disii, Diu sarvi a tia?
  Allura l'Ecu cci rispusi: a tia!

A mia? E stai ammucciata? tu sì pazza
  Nesci cca fora e gudemu. Gudemu
  Replica l'Ecu . . . .

---

(1) In luogo da dove mi vedi.

Chi non vede che la madre natura avea dato al Nostro il bernoccolo della festiva poesia? Proseguiamo. Si suol citare come prova di destrezza d'ingegno quella stanza dell'Anguillara nella sua versione, o a dir meglio, parafrasi delle *Metamorfosi:*

Pria che il ciel fosse, il mar, la terra e 'l foco,
Era il foco, la terra, il cielo e 'l mare ecc.

Ma le due seguenti stanze di Cajo Domenico sono, a parer mio, nel loro genere, cioè nell' arguta vivacità del dialetto siciliano, assai più smaglianti.

(C. I. 7 ed 8)

Era lu mundu in chiddi tempi antichi
Tundu e bistundu, comu fussi un ovu,
Tuttu cunfusu, chinu di buscichi,
'Mbiscatu nsembra lu vecchiu e lu novu.
Facianu uniti centu mila ntrichi,
Standu suspisi, 'mpicciati ad un chiovu
L'Aria lu Focu, lu Mari e la Terra,
Gridannu l'unu a l'autru: guerra guerra! (1)

Lu friddu cummattia cu lu caluri,
Cu li cosi pisanti li liggeri,
Cumbattiunu lì moddi cu li duri,
L'unu mannava all'autru a Trimmisteri (2):
Facia guerra la luci a lu scururi
E l'unu a l'autru ci stava d'arreri;
E guirriggiandu la facianu a pugna,
Squarciandusi li natichi cu l'ugna.

---

(1) Il lettore ponga in relazione quella stanza con l'altra del Meli (*l'Orig. di lu munnu* St. 6);

A tempu chi lu tempu 'un era tempu . . .

(2) È un allegro villaggio di Messina, al lato di mezzogiorno.

Queste due stanze non saprebbe dirsi se sieno più giocose o più ingegnose!

Ponganzi ora due luoghi della versione del Brambilla (della quale testè abbiam recato un piccol tratto) in raffronto con due corrispondenti della versione del Nostro. Il primo è questo:

(C. III, 67-71)

Jò non mi tegnu pri chidda chi sugnu,
Nè Dia Giunuui cchiù mi chiamirogghiu,
Si a sta caiorda non rumpu lu grugnu;
E si sta mala prattica non sciogghiu:
Nè mi sta beni lu scettru ch'impugnu,
Si fari non purrò chiddu chi vogghiu.
Cci sù Mogghi e Rigina, e si non basta,
D'essiri Soru sò cui mi cuntrasta?

Guardàti, caiurdazza (1) svirgugnata,
Chi gran contentu ch'avi 'intra ddu pettu,
Ch'è gravida di Giovi la sguaiata,
Ed iu non aju un figghiu pri dispettu.
Ma non ti veni janca la bucata,
Chi ti farogghiu spurcari lu lettu,
Ti farogghiu passari sti murritti (2),
Cu fariti attisari li palitti (3).

---

(1) Dispregiativo di *cajorda*, sordida.

(2) Il Pasqualino e il Mortillaro hanno *murriti*, in triplice senso: d'enfiamento delle vene del sesso ecc.; di verminuzzi che sono nell'ano delle bestie; e di baja o scherzo immoderato, il *ruzzo* dei Toscani, il latino *ludus immodicus*, *nimius*. In questo senso fu adoperato dal Gallo. Anche il Meli (*l' Orig. di lu mundu*, *sl. 1*): *Jeu cantu li murriti di li Dei.*

(3) Nel dialetto messinese la frase denota, morire. — Il Pasqualino ha: *attisari li pajuli*. Ha pure *palitta*, come « voce messinese, paletta da giuocare: » ma in Messina per *palitti* metaforicamente, col verbo *attisari*, s'intendono *i piedi*.

Forsi non sacciu chiddu chi disidiri,
Chi comu mia vurrissi divintari?
Ma ti prumettu e vogghiu fari a vidiri
Comu mi sapirogghiu vindicari;
Da Giovi stissu ti farogghiu ocidiri,
E cu li mani sò t'avi a 'mmazzari.
E fari sapirogghiu chistu e chiui,
E cu 'na botta farrò un corpu in dui.

Non c'è riparu, dissi, iu ccussì vogghiu;
E risuluta, tutta furiusa,
Subitu si surgiu da lu sò sogghiu,
Lassò la spogghia divina e fastusa,
'Na nuvula pigghiò pri so cumbogghiu,
Si fa la facci di vecchia bavusa
Cu li capiddi janchi e senza denti,
Cu 'n bastuneddu; paria 'na pizzenti.

E paria giustu a Betta (1) chi fu Balia
Di Semili quand'era picciridda,
Ch'era 'na donna vinuta d'Italia.
E Semili, cridendu ch'era chidda,
Chi n'avia denti e rusicava calia (2),
Quannu cci vitti all'occhi la garidda (3)
Schifusa, non vos'essiri basciata;
Ma dissi: ben vinuta, undi sì stata?

Io credo di non ingannarmi pensando che alle scene del poeta sulmonese il Nostro abbia saputo infondere

---

(1) La sostituzione di *Betta* a *Beroe* è fatta in grazia della voce dialettale *Betta*, accorciativo di *Elisabetta*.

(2) Fave o nocciule o carrube o ceci abbronzati. *Rusicari calia* figuratamente significa soffrire di gelosia.

(3) Nel dialetto messinese *garidda* o *jaridda* (che io credo venuta dall'arabo) vuol dire cispa. — Il PASQUALINO e il MORTILLARO non l'hanno.

maggior vita. È però da osservare che nella stanza 67 il senso dell'ultima proposizione non è ben colto.

Sentiamo ora il Brambilla:

. . . . Se dalle genti
Sono detta a ragion massima Giuno,
Se ben lo scettro a la mia man s'addice
E se incedo regina e del Tonante
Sorella, tal chi può negarmi? e sposa,
Io spegnerò costei. Paga d'amplessi
Furtivi io la credeva, onte fugaci
Al mio talamo; ed ecco ella concepe.
Questo mancava? e nel discinto grembo
Reca in trïonfo la sua colpa, e vuole
Esser madre da Giove, onor che a stento
Io sola conseguii (1), tanto confida
Nel bel sembiante. Ma farò che il suo
Giove stesso l'inganni; e più non sia
Saturnia prole, se da lui travolta
Ella non scende a Stige. In questi detti
Sbalza dal trono, e, chiusa in aurea nube,
Alla casa di Semele si avvia.
Ma prima di scoprirsi, una vegliarda
Si finse: il capo di canizie, il volto
Fece annoso di rughe e la persona
Curva sui piedi e tremolante; e quale
Essere ai vecchi suol, prese la voce.
Beroe in tutto divenne, la nutrice
Epidauria di Semele. Appiccato

---

(1) Questo pensiero è meglio reso dal Brambilla che dall'Anguillara, le cui parole son queste:

Madre del seme ond'io madre esser soglio
Vuol farsi . . . .

ove il pensiero non solo non è ristrettivo, come richiedeva l'ovidiano *vix*, ma è pur travisato.

Dunque il sermone e circuito in molta
Ciancia, a Giove il condusse : ed a quel nome
Sospirando esclamò : Quanto vorrei
Che fosse desso ! a sospettar di tutto
Appresi : ai casti letti ahimè sovente
Mentite Deità fecero insulto.
E non ti basti che sia Giove : un pegno
D'amor, se vero è l'amor suo ti splenda.
Chiedi che teco, come suol con Giuno,
Nella regal sua maestà si mischi.
Così la Diva ammaestrò l'ignara
Cadmeide . . . .

(*L. III. p. 77-8 Mil. 1885*)

Che questi versi corrano eleganti, disinvolti e spigliati e perciò sieno da lodare, ognuno lo vede. Ma nel Gállo quella dignità ch'è propria dello stil serio, essendo mutata in bernesca piacevolezza, è divenuta brillante vivacità.

Quanto alla esattezza della versione del Brambilla, è da osservare che dove Giunone dice:

Vuol essere madre da Giove, non mi pare che il *vuol esser* possa stare senza il *fatta;* e così negli altri versi

. . . . Farò che il suo
Giove stesso l'inganni, e più non sia
Saturnia prole, se da lui travolta
Ella non scenda a Stige . . . .

quel *più non sia*, senza soggetto espresso, potrebbe agl'inesperti parere dipendente dal *farò che* e quindi riferibile non a Giunone, ma a Semele (1).

---

(1) Con più chiarezza si espresse Clemente Bondi, quando rese :

. . . . Nè di Saturno figlia
Esser vogl'io . . . . . .

Oltre a ciò, invece di:

E non ti basti che sia Giove . . .

conveniva dire *ch' egli ti affermi d' esser Giove*, perchè ben poteva egli *spacciarsi* per Giove, senz' *esser* Giove.

L'altro è questo:

(L. VII, 26):

Comu quandu ammucciata na spisidda
  Resta sutta la cinniri, si mai
  Veni lu ventu e sciuscia, dda faidda
  Pigghia viguri, e allura vidirai
  Un grand' incendiu, cussì surtiu a chidda
  Chi tandu cuminzaru li sò guai,
  Chi di Giasuni videndu l' aspettu,
  Lu cori cci abbampò dintra lu pettu (1)

---

(1) Imitò questo luogo d'Ovidio, nel secolo XVII, un dotto e valoroso poeta messinese, oggi dimenticato (solita ricompensa al merito) Mario Reitani Spatafora, nelle strofe 126 e 127 del L. IV del suo Poema Eroico *il Roggiero in Sicilia* (Ancona 1698), che, se ha difetti; ha pregi non pochi, nobile frutto del suo ingegno e della sua fantasia, educati alla scuola dei Classici:

Qual da Noto vicin tenue favilla
  Suol' in se ripigliar nuovo alimento ecc.

Il Reitani nel 1678. entrati gli Spagnuoli, esulò da Messina, trasportando con se la sua biblioteca e si stabilì in Roma, ove diè prove del suo sapere col pubblicare odi, epitalamj, canzoni, epicedj, sonetti e drammi che gli fecero onore. E quando agli esuli fu permesso di ritornare in patria, tornò anch' egli in Messina, ove morì il 3 Maggio 1714, lasciando le proprie sostanze a quel Grande Ospedale Civico. V. gli *Ann.* del Gallo T. IV, p. 78.

Oh perchè la spettabile Amministrazione di esso Ospedale non ravviva la memoria del suo insigne benefattore con la stampa di un libro, che potrebbe esser venduto a pro della pia istituzione? Io ne ho in mente il disegno; e ben volentieri presterei ai miei compatriotti la mia umile opera, *gratis et amore*, s' intende!

O, con variante men bella, secondo me:

Chi di Giasuni videndu lu vultu,
Ntra lu sò cori sintiu un gran tumultu.

Sentiamo ora il Brambilla:

. . . . Come si desta
Ai conforti del vento una favilla
Sotto il cener quïeta, e vigorendo
Mormora e surge in un' adulta fiamma,
Alla vista così del giovin bello
Medea, cosparsa di rossor le gote,
S' intese ravvivar di nuovi spirti
L' ardor ch' estinto già parea . .

Versi di forma sicuramente eletta; se non che quell'*ai conforti del vento* e quella *favilla quïeta sotto il cenere* e quell' *adulta fiamma* mi hanno aria di ricercato. Più schietti invece e più gagliardi mi sembrano quelli del Nostro; specialmente l' *ammucciata spisidda*, la quale dice assai più che *quïeta*...

Ma non vo' tralasciare la stanza 49 del L. IX, che per vivacità descrittiva è una delle più belle:

Erculi allura cci dà un puntapedi,
E in terra mortu ti lu fa cascari,
Doppu lu isa ntra l' aria pri un pedi
E ti lu metti in tundu a girïari;
E poi chi desi quattru passi arredi,
Ti lu sbilanza (1) e ti lu jetta a mari.
Lica vulò 'ntra l'aria comu un fogghiu
Leggiu e 'ntra mari, poi, divinni un scogghiu.

---

(1) Nel *Dizion.* del Pasqualino c'è *sbilanciari*, l'*aequilibrium tollere.*

Or non sembra d'aver dinanzi il maraviglioso gruppo del Canova, Ercole e Lica?

E per l'istesso motivo, dall'episodio della scaltrita Salmace che, innamorata dell'ingenuo Ermafrodito, fa di tutto per sedurlo ed egli la scaccia da se, mi piace trascrivere le tre stanze seguenti, le quali proprio ci pongono sotto gli occhi le cose:

(Idda) . . fingiu, pri non farilu fuiri,
Chi si ndi andava; e arretu 'na sipala
Si 'ngattò marïola pri vidiri
Chi mai facissi, e ddà nterra si cala;
Ermafroditu non sapia chi diri,
E a pocu a pocu cci passò la mala (1).
Ma era tantu cunfusu e fatigatu
Chi si sintia ntra un focu accaluratu

(C. IV, 84).

Undi, cridendu chi non c'era nuddu,
Nè previdendu chi ci fussi 'mbrogghia,
O chi ci fussi qualchi pidicuddu,
Va pri lavarsi a lu Lagu e si spogghia.
Salmaci dissi allura: ora l'azzuddu (2),
E mi lu godirò contra so vogghia:
Dintra lu Lagu si metti ammucciuni,
Mentri chi chiddu si jetta a natuni (85).

(1) In Messina significa: la stizza, il dispetto, il corruccio e simili. Manca nel Pasqualino e nel Mortillaro.

(2) In Messina è adoperato per dire: lo percuoto, lo batto e simili: ma qui par denoti: lo stringo. In questi due sensi manca al Pasqualino ed al Mortillaro.

Vidi la Ninfa che fa la Bertuccia
Chiddu chi allura va mi s' arrifrisca;
Undi fuiendu sutt' acqua s' ammuccia.
Idda va in fundu, lu cerca e lu pisca;
E poi lu ncoccia, lu stringi e l' accuccia (1),
E comu l' acqua a lu vinu si mbisca,
Prïandu Giovi chi unita ristassi,
E in unu tutti dui li trasfurmassi (86).

Dissi già che la parte predominante nell' opera è la comica lepidezza. E ora dirò che il Gallo l' attinse a diverse fonti; cioè: gli anacronismi, le etimologie argutamente scherzose; gli storpiamenti di parole; le pseudo-versioni di parole latine aventi qualche relazione di suono con le sicule.

Delle bizzarre etimologie ridevoli recherò le seguenti

Diu Baccu è chiddu chi rendi ad ogn' unu
Supra d' ogn' autru insigni e singulari.
E l' Etimologia di lu sò nomu
Baccu vol diri Jetta Baccalari (2).
Bromiu si dici chi vol diri Bromu (3),
Id est chi Bromi v' obbliga a ghittari,
Di fari asinità dà libertati,
Però si chiama lu Liberu Patri (4)
(IV, 8)

---

(1) Questi versi han tutto l' andamento di quelli di Luigi Pulci (*Morg. Magg.* C. XXI, 76):

Ella si storce, rannicchia e raggruppa,
Poi si distende come serpe o bisce,
Poi si raccoglie e tutta s' avviluppa,
Ella si graffia e percuote e stridisce.

(2) In Messina questa frase *ittari baccalari* significa: dire spropositi o sballarle grosse. Il Mortillaro non l' ha.

(3) *Polmone marino*, *Potta Marina* o *di mare*.

(4) Qui il buon Gallo fa rima per assonanza, come fa il popolo nei suoi *Canti*, intorno ai quali nel 1867 io scrivea: « Talvolta la rima

E pri lu vinu di Sciumidinisi (4)
Lu gran Diu Baccu si chiama Niseu.
Pri chiddu di lu Faru e Calavrisi,
Chi metti Lena, si dissi Leneu...
(st. 9)

E degli storpiamenti di parole:

Pandrosa per Pandora, *Minai* per Mineo, *Licotri* per Leucotoe, *Merdusa* per Medusa, *Cupiddu* per Cupido, *Citara* per Citera, *filastocchi* per filastrocche; *Don Chicciotti* per Don Chisciotte; *Paulunudu* per Palinuro; *Marruni* per Marone; *Pittaura* per Pitagora; *Lambicu* per Ludovico; *Truncatu* per Torquato. . . . . .

Delle pseudo versioni citerò due soli esempi:

Carmina veni d' animu sirenu
(C. VII, 137)

ch' è l' ovidiano:

Carmina proveniunt animo deducta sereno.

. . . . Dissi Virgiliu:
Arma d' anviru, gran fighiu d' un cani,
Li primi tröi sù ntra li lavuri.
(C. XII, 1).

---

cede all' assonanza, specie di rima ancor essa, che propria è dei canti popolari e che, mentre più libero fa il pensiero, dimostra, come osservò il Tommaseo, la delicatezza dell' orecchio popolare, che di meno materiale corrispondenza s' appaga e coglie più tenui differenze » *Canti scelti del pop. sic. posti in versi ital. ed illustr.* Mess. 1867. *Al cort. lett.* p. XII.

(4) *Sciumidinisi*, Fiumedinisi (Comune della Provincia di Messina), l' antica *Nisa*, colonia greca. Un tempo nel suo bacino idrografico si estraevano filoni argentiferi ed auriferi: e il nostro Gallo scrive che nel 1734 i Tedeschi, sotto carlo VI d' Austria, *batterono nella Cittadella alquanta moneta d'oro*, con questo motto:

Ex visceribus meis haec funditur
(*Ann.* T. IV, L. III, p. 325).

Qualche volta il ridicolo sta in una o più parole, tolta o tolte le quali, esso ridicolo cesserebbe, come quando scrive *tigna* per *testa*; il che avea pur fatto Dante, il gran maestro *dell' ira* e *del sorriso;* o come quando fa dire a Medea (C. VII, 16):

Mi fazzu la mè truscia (1) e mi la solu (2),

ove ridicolo andrebbe via, se si dicesse:

Mi pigghiu la mè roba e mi ndi vaju;

o come quando dice:

(C. XIII, 91).

Dui ursiceddi vitti l' autru jornu,
Misi ngattati dintra na spilunca,
Ed a la matri chi mi stava attornu
L' aju ammazzatu c'un colpu di runca;
Mbrazza mi la pigghiai, e poi ritornu
A la casa e li mettu 'ntra li junca,
Danduci pani e latti, e dissi allura:
Chisti li sarvu pri la me signura.

Or togliete la parola *signura* e la parte ridevole non è più!

Altra volta la facezia sta in un errore nel cui genere inciampano gl' ignoranti, quando parlano di ciò che non

---

(1) Secondo Giuseppe Vinci, la parola *truscia* sarebbe venuta dalla voce araba *trusclasc*. V. l'*Etymol. Sic.* Mess. 1759. — Questo Etimologico, a giudizio dello Scinà, è pieno di ricerche talora felici, per lo più stentate, ma sempre ingegnose (*Prosp.* V. II, p. 370). Tale è il giudizio che può farsi di molte opere congeneri.

(2) Cioè: me la batto, me la do a gambe, me ne vado a la chetichella.

ben conoscono: come quando (nel C. XIV, 183) mette in Cipro la città di Salamina, confondendo la Turchia con la Grecia; o quando considera Turpino come scrittore di cosa riguardante una narrazione di Ovidio:

E binchì Oviddiu non l'avissi ditti,
Cc' esti Turpinu chi li lassò scritti

(C. XIV, 13).

Altra volta, in un accenno comico derivato da un principio serio che si professa: come quando dice che Pitagora:

Avia mossu la guerra a cchiù d'un cocu

(XV, 12).

alludendo alla sua teoria relativa al cibarsi.

Qualche altra volta il riso è destato da certe incastonature che il Gallo fa, nei suoi versi, di noti versi d'autori; come, per esempio, nel C. IV str. 41, parlando della povera Tisbe:

Vitti la faccia sculurita e bedda
Tisbi, e cadiu dda nterra puviredda (1).

---

(1) Siffatte incastonature di versi di Classici trovansi nei poeti giocosi italiani o vernacoli. Così in Luigi Pulci (*Morg. Magg.*) C. XXIV, st. 141):

Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio,

tolto dal dantesco:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;

o dal porre con qualche lieve modificazione, come nel testè citato, qualche verso, non iscorrevole come quello che può dirsi temprato ai rulli del tamburo, del Petrarca:

Fior, frond,' erbe, ombre, antri, onde, aure soavi (1).

Conviene ora soggiungere che tra i tanti sorrisi di celia o di scherno, nel poema del Nostro, non si fanno desiderare le batoste ch' ei dà all' *eterno femminino* « questo pur bello (come scriveva il Milton) *di natura difetto* »: talchè saresti tentato di credere ch' *egli* soffrisse di *misoginia*, al pari di quel greco poeta che nelle sue Tragedie tanto si svelenì contro le donne. E in una di quelle volte ch' egli a loro rivolse gli strali del verso, prendendo occasione dalla misera fine del tracio vate, scrisse così:

E in Mons. Rau Requesens (nato nel 1609, morto nel 1659):

Chiangiu lu jornu; e poi la notti quandu
Hannu riposu l' omini e li feri,
Sul' iu senza riposu lagrimandu,
Misùru l' uri e spendu l' anni interi.

(Canz. Sicil.)

V. il Sonetto del Petrarca:

Tutto il dì piango, e poi la notte quando ecc.

Il Tommaseo nel *Dizion. d' Estet.* V. I, p. 134, discorrendo di G. Cesare Becelli, dice che nell' opera *della novella poesia* lodò il Requesens e di lui recò una Canzone *piena d' alti ardimenti*. Grandi encomj del Requesens fece il Prof. G. Bozzo nel V. I delle *Lodi dei più ill. Sicil.* precitate.

(1) Cc' è frutti, erbi, umbri, antri, undi, auri suavi (II, 74).

E veramenti razza maliditta,
China di falsitati e di malizj,
Chi di lu beni nenti si approfitta,
Superba e vana, richina di vizj,
Fausa e tiranna, inclina a la vinditta,
E porta l'omu ntra li pricipizj,
Ingrata, senz'amuri e senz'affettu,
È lu cumpendiu d'ogni gran difettu.

(C. XI, 15)

E poi, fingendo di riparare al mal fatto, aggiunge le punture dell'ironia, che fanno assai più amare le offese. Ed ecco ciò che scrive nelle stanze 20 e 21:

. . . . Mi voi pirdunari,
Amicu; non sugn'iu chiddu chi parru.
Ovidiu fu chi scrissi; e traslatari
Divu ogni cosa senza mi la sgarru (1).
Mi divi dunca tu, sessu, scusari,
Mentri lu stissu chi dici iddu narru.
Ch'in quantu a mïa sù di cori teneru
E a li signuri fimmini li veniru.

Ultra di chistu sti cosi si sannu
Che sunnu tutti invenzioni e fauli,
Multu cchiù chi li fimmini d'avannu
Sunnu cchiù duci chi non sù li frauli,
Mudesti, saggi, massari all'affannu (2):
Sulu hannu un vizziu, chi sù tutti ciàuli,
E chiacchiaruni 'na pocu furfanti,
E tantu basta. Ma passamu avanti.

---

(1) Qui il *mi* sta in luogo di *che:* senza che io sbagli, senza sbagliare. In Palermo questo modo non c'è.

(2) Sino ad affannarsi. Il Mortillaro ha l'agg. *allaffannàtu* e *allaffannatìzzu*, per affaticato, ansante, trafelato.

E invece noi ci fermeremo; chè se volessimo continuare ad aggirarci in questo grand'orto *di li Musedda*, ove il Gallo trovò la *Musa,* avremmo tanta materia da riempire un volume. E trascriveremo l'ultima strofa con cui il poema si chiude:

In chistu locu, cu summa mia gloria,
Ecco finutu sugnu di cantari.
Sutta li mura di Turri Vittoria,
Undi si vidi Calafria e lu mari!
In chiddu misi, pri eterna memoria,
Chi accumenzanu l'Asini a ragghiari,
A cui cedu lu locu in curtisia,
Giacchì vonnu cantari poi di mia.

Adunque il Nostro cantò le *Metamorfosi* sotto il famoso colle della Caperrina (vicino il Monistero di Montalto), ove nel terreno adiacente al casino e sparso qua e là di capitelli, di marmi con iscrizioni e d'altri rottami archeologici, avanzo del suo domestico Museo (1), il figlio Andrea aveva piantato un orto botanico: possessione che, alla morte di Andrea, passò al genero di lui D. Giuseppe Bottaro; indi al Sig. Letterio Parisi e da questo al Sig. Giuseppe Pitonte, per la cui cortesia io potei nel 1866 (dopo aver impiegato parecchi giorni a rintracciare quel luogo), in compagnia del mio carissimo e illustre amico Tommaso Cannizzaro, visitare quel casino, quei ruderi e quel terreno, dove quasi ci parea di doverci veder comparire di momento in momento innanzi agli occhi i due primi

---

(1) Da lui ricordato nella st. 45 del C. II del poema.

possessori, i due valentuomini Cajo Domenico ed Andrea, che tanto amarono ed onoraron Messina (1).

Ed ora un voto alla spettabile Amministrazione della Città, fra cui seggon persone che hanno in pregio gli studj e li onorano con la lor valentia.

Se l'opera delle *Metamorfosi* che all'autore costò tre anni di lavoro indefesso e ch'egli nel corso di altri quindici anni, *grande mortalis aevi spatium*, al dire di Tacito (2), per la miseria dei tempi, procurò invano di porre a stampa, se l'opera, ripeto, è sotto ogni riguardo assai pregevole non solo per se stessa, ma anche pei continui ricordi che vi si leggono delle cose di Messina, l'opera stessa è più che meritevole di esser tratta dalla dimenticanza a cui è stata condannata fin'ora!

M'è dolce quindi sperare che Messina vorrà darsi pensiero di pubblicarla, come fece del T. IV degli *Annali*, di cui aveva acquistato dalla famiglia La Farina il MS *per una somma considerevole* (3).

Così vedrem tolta dal lungo e immeritato oblio (4) l'opera geniale e patriottica del suo nobile figlio! Certo

---

(1) Da una istanza di Andrea Gallo al Senato di Messina (9 Marzo 1798) ricavo che Cajo Domenico nel 1758 servì interinamente da Segretario il Senato anzidetto.

(2) In *V. Agric.* III.

(3) Son parole del Prof. M. A. Bottari, di felice memoria, nella sua breve Prefazione a quel Tomo.

(4) Di questa totale dimenticanza avemmo assai spiacevole prova nello splendido volume pubblicato nel 1902 dal patrio Municipio, col titolo *Messina e dintorni*, là dove si parlò dei poeti dialettali messinesi ed ove il nome di Cajo Domenico Gallo *brilla per l'assenza*, per usare una frase di Tacito. Solo il Gallo è ricordato (a p. 115) come autore degli *Annali*, « compilati con mirabile e preziosa fatica » Ep-

gl'ingegni che sono stati decoro e lustro alla patria han pieno diritto alla stima e riconoscenza dei loro posteri !

L. Lizio-Bruno.
R. Provved. agli Studi in ritiro.

---

pure l'opera geniale delle *Metamorfosi* fu sin dal 1825 rammentata e lodata dallo Scinà ; ed altri poi nel 1875 ne fece in Messina ricordo in un suo lavoro *Andrea Gallo ed i suoi tempi* ; e nella stessa Città sin dal 1844 era stata pubblicata del Nostro la *Batracomiomachia* in terzine siciliane.

Ma più *mirabile e preziosa* è certamente la fatica intellettuale e poetica ch'egli impiegò , scrivendo il travestimento d'Ovidio. — A buon conto, se la Città di Messina non perdonò a spese di sorta nel dare alle stampe il bello ed elegante volume illustrato *Messina e dintorni* (come prima avea fatto , riproducendo i 4 volumi degli *Annali*, sì egregiamente continuati dal Prof. Gaetano Oliva) , non negherà all'opera di cui tenemmo discorso la spesa che occorre per farla di ragion pubblica. E il dubitarne sarebbe un offendere i nostri tempi e la Città di Messina !

NOVARA DI SICILIA

E LE SUE OPERE D'ARTE

(da documenti inediti)

Cont. e fine v. anno VI, fasc. III-IV.

Chiesa dell'Annunciata.

È assai elegante, di stile dorico, a tre navate e quattro colonne in muratura e stucco con filettature e ornati indorati. Data la poca differenza fra lunghezza e larghezza, ariegia, in certo modo, un panteon.

Questa chiesa è più antica di quanto appare dai millesimi che trovansi sulla facciata: infatti sulla porta maggiore è inciso sulla pietra 1697, che può ricordare un rifacimento e non altro, poichè ora è chiaro che una confraternita di disciplinanti sin dal 1504 esisteva in questa chiesa, come da un atto notarile comunicatomi dal La Corte-Cailler si rileva. Il 28 marzo 1504 infatti, in Novara stessa i confrati Iacopo Zapparomo, Domenico Paratore e Simone Sabato impegnavano il pittore messinese Antonino Campolo, colà presente, *de fari unu confaluni* per la loro chiesa secondo il disegno presentato, però *de meglu manera et intagli* di altro gonfalone di quella confraternita di S. Giorgio, eseguito probabilmente del Campolo stesso. Il gonfalone dovea recare da un lato la Madonna Annunziata con l'Angelo, e nell'altro *la liccncia* di Gesù, mentre *a li conetti* d'un lato doveva avere i SS. Pietro e Paolo, e nell'altro S. Nicola e S. Sebastiano. In basso poi, in una *conetta*, la Pietà, e nell'altra la Madonna della Catena; *a li conetti de lu spicu de susu* doveansi dipingere il P. Eterno, S. Caterina e S. Agata, e nell'altra parte S. Antonio, S. Bernardo

e la Madonna dell'*Accomandata*; ai pilastri finalmente dovevano stare due Angeletti, e *a lu pizzu* una colomba.

Il gonfalone dovea dipingersi in Messina e colà consegnarsi finito in agosto, pel prezzo di Onze 8 (L. 102) di qual somma si anticipavano al pittore due Onze L. (25,50) compreso un tappeto valutato 15 tarì (L. 6,40); i confrati poi dovevano curare a loro spese il trasporto a Novara, il che aveva luogo, invece che in agosto, il 26 marzo 1505, come si rileva da una nota in calce all'atto stesso quando si saldava il gonfalone, presente anche Girobino Pilli, buon pittore messinese di quel tempo (1).

---

(1) Il contratto, ancora inedito, mi viene gentilmente trascritto dal La Corte-Cailler ed è il seguente:

xxviij marcij, vij Ind. 1504. Apud terram noharie.

Magister antoninus campulu, pictor de n. c. m., consenciens etc., sponte coram nobis se obligavit et obligat magistro Jacobo zapparomo et dominico paraturi ac ximoni sabato, magistris confratrium discipline sancte marie de la nunciata dicte terre noharie, presentibus etc., de fari unu confaluni ad opu de la dicta confratria in quillu modu, maneri et signi, caratteri et intagli accussì comu si conteni per unu designu de lu dictu confaluni designatu in uno menzo foglo de carta, videlicet de quillo modu, valitudini et grandiza chi e lu confaluni de la confratria de santu Jeorgi dicte terre, et de meglu manera et intagli de lu dicto confaluni; in lu quali confaluni divi fari li figuri infrascripti, videlicet: a luna banda fari la figura de la gloriosa virgini maria de la nunciata cum lu angilo, et a laltra banda farinchi designari la licencia de nostru signuri Jesu xristu; et a li conetti de lu cantu, de luna banda, sanctu petru et sanctu paulu, et di laltra banda sanctu nicola et sanctu sebastianu; et a la conetta de lu pedi la pietati; et de l'altra parti la virgini maria de la catina; et a li conecti de lu spicu de susu designari et fari: a luna parti lu deu patri, sancta caterini (sic) *et sancta agata; et a laltra parti sancto antonio et sanctu bernardu, et la virgini maria de la comandata; etiam chi divi fari dui angilecti a li pilastri, et a lu pizu una palumba; li* (sic) *confaluni divi fari a tucti soij spisi de lu dictu mastro antonio; deoratu cum oro ginuijnu et constu, per prezu*

Di questo lavoro però, non esiste oramai traccia alcuna.

I libri d'introito ed esito di questa chiesa, nei quali non poco si sarebbe potuto spigolare nell'interesse della storia, cominciano intanto dal 1615, e questo dice una scrittura che giova riferire: *Io sottoscritto Don Antonino Salvo, arciprete, certifico che ricercato lo libro più antico della chiesa Annunziata, formato sotto l'anno 1620, ho trovato che Antonello Bonascia paga un censo annuo di tarì sette etc., come da contratto fatto nel 1582 dal notaro Paolo di Carlo di detta unità di Novara.* Da documenti anterioni però, resta assodato che nel 1523 Cola Maimone lascia alla chiesa Onza una (L. 12.75): Antonietta, vedova Puglisi, lega nel 1574 una *casubra* di damasco bianco, e così altri lasciti s'eran

---

di unzi ottu de lu pisu generali; lu quali confaluni ipsu magistru antonio dici fari in la dicta nobili chitati, et spachiarilo per dicta per tuctu lu misi de agustu primo da viniri; lu quali ipsi magistri de la dicta confratria si lu divuno portari de la dicta citati a spisi loru; di li quali unzi ottu ipsu magistru antonio presencialiter et manualiter recheppi et happi unc. ij intercludendu unu tappitu pro prezu di tar. xv in la dicta summa di unc ij.... Renunciando etc. restans di pagari in quista manera, videlicet: unc. ij in festo sancti Johannisbaptiste p. v., alias uncias ij in festo sancte marie de lu Tindaro p. v., et alias uncias ij ad complimentum in festo nativitatis domini nostri Jesu xristi p. v. etc.

Presentibus ven. presbitero angelo cabino, archiprebitero dicte terre; hon. petro lu gullu et bernardo manganazo.

in calce:

xxvj marcij viij Ind. (stil nuovo 1505) *supradictus magister antonius sponte confessus est esse integre solutum et satisfactum a supradictis dominico paraturi et ximuni sabatu de supradicto precio supradicti confalonis, et voluit presentem contractum esse cassium, et sic cassus est et vacat.*

Presentibus antonio de acanpi quondam thomasii, et magistro Jerobino pilli, pictori, de civitate messane.

(Atti di N.r Pietro Funi (o Xuni) vol. 1500-21, fol. xxxxiij).

verificati nel 1572, 1554 e 1536, fino alla costruzione di una bella statua, di cui dirò in seguito, commessa in Messina al Mazzolo dalla pietà di un tal Valentino.

Nel 1697 intanto, la chiesa fu ingrandita ed abbellita, ed allora si decorò la volta in legno di noce intagliato a pentagoni, con in mezzo un quadro su tela che raffigurava l' Annunziata, quadro di non molto pregio, ma che circa 30 anni fa venne tolto, essendosi barbaramente surrogata la volta con altra di stucco, e la tela passò in sagrestia, dove ancora si vede.

Pregiatissimi sono i paramenti sacri, ricamati in oro e argento e con preziosi ed eleganti disegni. Uno stendardo antico, di seta e ricamato con vero gusto, è logoro, e si conserva fra altri arredi fuori uso.

Il quadro, la *Strage degli Innocenti*, fatto recentemente, non ha alcun valore, anzi si può dire che deturpa la chiesa: l'antico, era di qualche pregio.

Inutile fare menzione del quadro di S. Agata e della statua di S. Rosalia e di S. Antonino. Questo santo, però, colla sua espressione sorridente e promettente risponde al concetto religioso che hanno i credenti, i quali possono sperare non 13 grazie al giorno, quanto si dice, abbia potestà di dispensarne, ma ben 13 centinaia. Molto pregevole è invece la statua del Mazzolo, cui cennammo, in marmo bianco, e che resta all'altare maggiore, ma l'atto d'impegno per questo lavoro, redatto in Messina dove l' artista dimorò lunghi anni, non s'è potuto ancora rinvenire.

Si ha però — e non è poco — che il 23 settembre 1530 Giovan Battista Mazzolo s' impegnava con alcuni delegati della terra di Brugnaturi di S. Caterina, in Calabria, *ad frabicandum et laborandum quendam immaginem Nunciate marmorie, hoc modo, videlicet: una immaginem glo-*

riosœ Marie Virginis cum suo scannello in pede, longitudinis palmorum quinque sine ditto scanno, proporcionatam PROUT EST ILLA INMAGO NUNCIATE TERRE NOGARIE, FIENDE PER IPSUM MAGISTRUM BAPTISTAM, *et unum angelum cum suo scanno in pede marmore, longitudinis palmorum quatuor, genibus flexis sine ditto scanno, et quoddam scannellum in medio cum suo libro, et unum Deopatrem et Spiritum insanctum* (sic) *et columbam, circumdatum seraphinorum.* Così nell'atto d'impegno, ancor esistente in Messina (1).

Ed il Mazzolo certamente adempì l' obbligo suo verso Novara, poichè la statua reca scolpito nello zoccolo, sulla faccia anteriore, l'anno D531, mentre sul piedestallo dell'Angelo si legge:

A. QVISTA. OPERA. FV. PRICIPIV. M.
VALETI.9 ALTRI. BENEFACTVRI.

Questa pregevole statua ha una bara in legno comprendente quattro colonnette agli angoli che sorreggono una volta decorata con ornati e ghirlande di fiori. In mezzo al ripiano vedesi la statua della Madonna con libro, e quella dell'Angelo Annunziatore, mentre nel centro della volta si libra lo Spirito Santo ed in un angolo, soprastante alle due statue, sta un mezzo busto del Padre Eterno.

Non reca la firma, è vero, ma in gran parte le misure rispondono a quelle date nell'impegno della statua per le Calabrie, e che doveva essere come questa. La Madonna infatti, che doveva esser alta cinque palmi (m. 1.75) senza piedestallo, è invece m. 1.23, e lo zoccolo m. 0.24; invece l'An-

(1) Registri di Notar Francesco Salvo *seniore*, vol. 1528-31 (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

gelo, che doveva alzarsi per palmi 4 (m. 1) è esattamente m. 1.02, e sta genuflesso sopra un ginocchio, con le braccia conserte al petto. Il libro, il P. Eterno, e lo Spirito Santo tra serafini, voluti dal contratto, si vedono scolpiti a posto.

Concludo poi che la statua fu ordinata al Mazzolo nel 1530 e finita nel 1531 come dalla data appostavi si legge, e dovette pagarsi Onze 32 (L. 408), perchè tal somma si prometteva da quei a Calabria per lo stesso lavoro, che dovea loro consegnarsi in Natale 1530, ma che forse subì anche un ritardo, come la statua di Novara.

Fra le scritture di questa chiesa ne abbiamo trovata una davvero preziosa, in quanto che conferma una tradizione, che a noi importava moltissimo mettere in sodo. Si diceva, dunque, che anticamente un incendio avesse distrutto le scritture di tutte le chiese che si conservavano nell'archivio della madrechiesa. Il fatto, se non certo, doveva essere probabile, perchè nessun documento esiste che porti una data anteriore al 1509. Il registro dei battezzati comincia dal 1543, quello dei morti dal 1655, quello dei matrimoni dal 1591. E con analoghe date esistono pochissime scritture che non hanno molto valore storico, o che giovi al nostro assunto. I libri di introito ed esito, non sono che relativamente recenti, e nulla, quindi possono dire sull'origine delle chiese: essi datano dal 1600 in poi, quando cioè le chiese erano state fatte, non restando che la parte decorativa e l'ammobigliamento. La tradizione, dunque, parlava dell'incendio, il fatto della mancanza di documenti antichi lo confermava, ma la prova evidente, ripetiamo, si è trovata in questa lettera che fedelmente riportiamo.

« *Il sacerdote Don Silvestro Maimone e Riga, come pro-*
« *curatore sostituto della chiesa della SS. Annunciata, della*
« *terra della Novara, umilmente espone a V.E.* (l'arcivescovo

« di Messina) *qualmente trovandosi la detta chiesa creditrice*
« *sopra diversi predi e lasciti, e perchè non si trovano le*
« *scritture originali nell'archivio che furono abrugiati nel*
« *secolo trascorso da un fulmine, così domanda all' E. V.*
« *come deve regolarsi onde esigere etc. Novara 26 Set-*
« *tembre 1743* ».

Dunque è assodato l'incendio, con di più la causa che ne fu un fulmine.

Questa chiesa ha tre campane, una fatta recentemente, nel 1875, un'altra fusa dal Giuseppe Costantino nel 1834, la terza ha caratteri antichi che non possono leggere che i competenti. Caratteri simili trovansi in altra campana della Madrechiesa, della quale dirò in appresso.

Chiesa di S. Sebastiano.

Chiesa ad una sola navata e cinque altari. Già lesionata in piú luoghi, minacciava rovina, quando cinque anni addietro fu restaurata, ed il campanile, rimasto incompleto fin da principio, fu, se non completato, coperto da una tettoja da simulare un' opera finita. Davanti di essa vi è un largo, dal quale si ammira il più bel panorama che offra il paese, avendosi di fronte un bel tratto del mar Tirreno adorno dalle isole Eolie.

Data la quantità delle chiese che ha Novara, e data la vicinanza della chiesa dell'Annunciata, questa di S. Sebastiano si poteva ben sopprimere, facendone del suolo, unitamente al largo esistente, una piazza che, certo, avrebbe adornato il paese, sia per la grandezza, sia per l' incantevole prospettiva e sia, anche, perchè non vi è alcuna altra piazza. Ma essendo stata restaurata , chi sa quando i posteri si decideranno a smantellarla.

Non è possibile rimontare all' epoca in cui venne costruita, perchè, come si disse, incendiato l'antico archivio delle chiese, l'origine di esse è rimasta nel bujo. In ogni modo è una delle meno antiche. Il registro d'introito ed esito comincia dal 1663 e dalle spese che si venivano facendo, pare che la chiesa fosse da poco terminata. Infatti è notata la spesa di onze 38 per uno stendardo, fatto da Don Domenico Chiarello, in Messina, nel 1696. E nel 1698 altra spesa di onze 3 per una fornace di calce che doveva servire per la chiesa di S. Giovanni Laterano, che di poi fu soppressa. L'esito seguita con le seguenti partite, delle quali è inutile riportare le cifre, tranne di qualcuna.

Nel 1702 si spese per rifare il campanile, gli angoli di pietra ed il cornicione, nonchè la facciata della chiesa, la relativa scalinata e la regolarizzazione del piano.

Nel 1722 si fece la cornice del quadro del Purgatorio. Non si parla del quadro, perchè la spesa per esso fu fatta dai divoti probabilmente.

Nel 1729 30 si allargò la sacristia, si fece la volta ed il pavimento con 400 mattoni, allargandosi il piano e costruendo nel burrone il bastione.

Nel 1732 viene fatta la scalinata dell'altare maggiore proseguendosi il bastione sotto del piano.

1737. Spesa per fare il pulpito, l' arco della cappella del Purgatorio e la porta laterale della chiesa, proseguendosi i lavori del campanile.

1746. Spesa di onze 32 per una campana, e di onze 18 per la corona di argento di S. Sebastiano, nonchè le freccie, che furono lavorate da maestro Battista Moschella.

Nel 1750 per onze otto fu fatto il quadro dell'Addolorata che fu benedetto, assieme all'altro della Madonna della Mercè che costò del pari onze 8, due anni dopo. Nel 1752 s' isti-

tuisce una confraternità, della quale fan parte *fratelli* e *sorelle*, cioè ammette ambo i sessi, L'organo fu fatto in Messina nel 1753 e costò onze 30, più onze 6 per spese di trasporto e regalo all'organista.

Attualmente in questa chiesa si nota la statuetta in legno di S. Rocco, quella di S. Sebastiano, legato ad un'albero e trafitto da numerose freccie, l'altra moderna di S. Gregorio in cartapesta. Bisogna ricordare che questo santo aveva già la propria chiesa (distante da questa 10 metri e convertita, anni sono in ospedale) nella quale erano allogati pure altre due statue, cioè quelle di S. Lorenzo e di S. Silvestro. Mezzo secolo addietro tutti tre uscivano, assieme alle altre statue del paese, nella processione del 15 Agosto, festa dell' Assunta, ma in seguito la chiesa di S. Gregorio venne chiusa al culto, le statue deperirono, e solo quella del titolare fu ricoverata in questa, ma per breve tempo, poichè consunta anch'essa, venne surrogata da altra, fatta in Messina, la quale, perchè ritenuta, per l'opulenza delle forme e pel volto roseo, non corrispondente all'originale che fù, in vita, come narra la storia, secco e mingherlino, fu di nuovo surrogata da altra macilente e con viso plumbeo, fatta in Barcellona nel 1890 e che costò lire 150. Inutile parlar di pregi artistici, nè di nomi di autori, che del resto non risultano dalle ricerche fatte.

Di statue, finalmente vi è quella dell'Addolorata, fatta dal Genovesi, in Palermo, nel 1854, e della quale parleremo più avanti.

La chiesa contiene quattro quadri, cioè la Madonna della Mercè, il Purgatorio, S. Vito e l'Addolorata, tele ordinarie, senza nome d'autore nè data. Quello però del Purgatorio è degno di nota per un enigma che non abbiamo potuto chiarire – Tutte le figure han poco valore: ne hanno molto,

invece due, un'angelo, un ardito scorcio, nel centro del quadro, che porge la mano ad un'anima che sta in giù, con altre, nelle fiamme; ed un'altra anima colle braccia conserte, pure nelle fiamme, nell'angolo inferiore sinistro del quadro. Sia per disegno, sia per colorito, ambidue sembrano fatte da altro pennello, perchè la bellezza dell'angelo ed il colorito vero, vivo dell'altra figura non corrispondono affatto all'intonazione che presenta l'insieme del quadro, intonazione dove campeggia la tinta scialba e grigia. Ecco l'enigma.

Il quadro attuale dell'Addolorata è degno, se non lo è di fatto, della mano di un mestierante, mentre l'antico era assai migliore, e non sappiamo per qual motivo fu surrogato.

La statua dell'Addolorata è veramente lavoro assai bello: siamo, infatti, di fronte ad un vero, ed abbiamo davanti la donna. Ma l'eccellenza dell'arte consiste, nelle opere sacre, nel far scomparire od ecclissare la carne e la mondanità, facendo risaltare un sentimento, una idealità, e nel caso presente, un dolore supremo, scopo ben raggiunto nella nostra statua, nella quale la donna è scomparsa, restando solo l'espressione del più vivo e straziante dolore. È la *Niobe* antica, è la *Pietà* del Duprè (1) con l'aggiunta di una lacrima impietrita sul ciglio ed una spada d'argento che le trafigge il cuore.

Così va espresso il vero, e Corrado Ricci ha ben ragione quando dice che la *riproduzione rigorosa e semplice del vero non può aspirare all'alto nome di arte, ma che l'artista, studiando molto dal vero, debba procurarsi quella abilità che gli consenta poi di produrre l'opera vera, non copiando il modello od il manichino.*

---

(1) Nel camposanto di Siena.

Il verismo è condannato, anche come espressione di concetto, e non è dimenticata la giusta guerra che l'arte classica fece al Nerone del Gallori, il quale per presentare un *concetto vero*, vestí il suo personaggio da baldracca, risultando dalla storia che con tali muliebri vesti appunto Nerone andava gironzando di notte nei prostriboli.

Quanto lodato, invece, in quello stesso turno di tempo (1868) il *ratto di Polissena* del Fedi, che ebbe, anzi, l'onore di stare accanto al *Perseo* del Cellini ed in compagnia del *Laocoonte* e del *Ratto delle Sabine*, nella Loggia dei Lanzi a Firenze.

E quanto giusto vero nel *Tobia* del Sarrocchi, nonchè in tante altre opere, dove è bandito il vero nudo e crudo.

Questa chiesa possedeva i più ricchi e preziosi paramenti sacerdotali, ma furono rubati anni addietro e venduti in Catania.

Delle tre campane, due sono recenti, cioè del 1844 e 1886, la terza è del 1710 e fu fusa da Paolo Costantino.

Chiesa del SS. Salvatore.

È una modesta chiesetta, distante circa 500 metri dall'abitato, e che ebbe varie vicende.

Fin dal 1840 circa era chiusa al culto, tranne che pel giorno del titolare, in cui si celebrava una messa cantata, e pel giorno di S. Filippo che dalla madrechiesa, sua residenza, vi veniva in processione. Fattosi, però, il cimitero e sgombrate le ossa dalle sepolture delle varie chiese, fu adibita come ossario, ma dopo qualche tempo cominciò a rovinare per ridursi, infine, senza tetto.

Un mendicante, certo Angelo, figlio dell'amore, ebbe l'idea di ricostruire la tettoja, nonchè di abbellirla, e si ac-

cinse a domandare elemosine a tale scopo, elemosine che venivano volenterosamente date in denaro, ovvero in generi e materiali occorrenti, come legname, mattoni, calcina, tegole ed altro. Così la chiesa risorse in condizioni assai migliori di prima, con pavimento in mattoni di cemento, muri interni ed esterni intonacati, altare regolarizzato, con l' aggiunta di una sacristia che prima non aveva. La campana di S. Venera passò a questa chiesa, essendo stata adibita per altra chiesa la propria. Ma il Mendicante, terminata l'opera, impazzì ed ora trovasi nel manicomio di Messina.

Chiesa di S. Giovanni Battista.

È chiesa piccola, di fronte alla madrechiesa, con cinque altari.

A prestar fede alla data che è incisa sull' architrave della porta, si dovrebbe credere che fosse stata costruita nel 1592, ma siccome vi sono scritture dal 1563-1577-1588, così deve ritenersi che quella data segni qualche modifica alla facciata ovvero il compimento, mentre la chiesa era costruita e funzionava già da 29 anni.

Contiene due quadri importanti, cioè quello di S. Giovanni ai piedi del quale è scritto: *A. M. D. G. anno 1778 — Sacerdote Sebastiano Bertolami procuratore.* Non vi è nome d'autore.

L'altro quadro, assai più pregevole ed uno dei migliori che possediamo, fu fatto da Antonio Catalano nel 1598, come è scritto nello stesso quadro, e rappresenta la Salita al Calvario: in paese è detto il quadro del Perdono.

Il Catalano è pittore messinese (1560-1630), dove è distinto col nome di *antico* per l' omonimo suo figliuolo,

pittore valente anche lui; e fu allievo del Baroccio e dell'Albani. Le due figure a mezzo busto, che vedonsi espresse nel quadro, con le mani conserte in atto di pregare sono i ritratti dei committenti Cesare Maimone e fratello Saverio, accanto si legge:

HOC OPVS DEVOT.s
GRATIA CESARIS
MAIMONIS SUMP
TIBUS PER
FECTVM
EST

Il nome del pittore poi così vedesi espresso:

ANT.s CATALANVS
MESSANENSIS
PINGEBAT
1598

Questa bella tela, misura m. 2 per m. 1.27 ed era nella chiesa di S. Giovanni, dove la vide e la descrisse nel 1835 il D.r Carmelo La Farina (1), ma non essendone colà ben sicura la conservazione, da qualche anno, dopo le nostre insistenti e vive esortazioni, fu trasportata alla madrechiesa, ove occupa un posto nella cappella del Crocifisso, posto non felicemente scelto per la luce falsa che riceve, ma che tuttavia permette ai fedeli di vederla ed ai forestieri di am-

---

(1) La Farina C., *Delle Belle Arti e degli artisti fioriti in varie epoche in Messina. Ricerche ordinate in più lettere*, pag. 38-39 (Messina, 1835).

mirarla, cosa impossibile prima, essendo la chiesetta di S. Giovanni chiusa già al culto da tanti anni.

Fino a poco tempo fa in essa si celebrava una messa cantata il giorno 8 Settembre, ricorrenza della festa della Madonna del Tindaro, ma ora non più.

Chiesa di S. Venera.

Chiesa piccola, a due chilometri circa dal paese, fu costruita nel 1602 come appare dell'incisione che vi è sulla porta. Bisogna dire che doveva servire pei bisogni spirituali dei pochi ortolani che abitavano in quella contrada ed averla, quindi a portata di mano, si direbbe, visto che in paese ogni fedele aveva la sua chiesa davanti la porta.

Accanto alla chiesa vi è un piccolo locale dove, un tempo, abitavà un frate che vestiva il sajo dì lana grezza, conforme al vestiario di S. Paolo, l'eremita.

È rimarchevole il pregevolissimo quadro su tela, che raffigura S. Anna, S. Venera e la Madonna col bambino in braccio. In basso del quadro vi è una fascia, divisa per mezzo di tre cariatidi in quattro scompartimenti, in ciascun dei quali il pittore dipinse episodi della vita e martirio di S. Venera. Autore è Francesco Cardile *alias Cardillo,* pittore messinese allievo del suo concittadino Antonello Riccio: l'artista, a simbolo del suo nome, dipinse nel quadro un cardellino recante nel becco un nastro bianco con la scritta: *ego feci.* La data che leggesi nel quadro è 1607, e da essa possiamo concludere col La Farina che questo dipinto è forse l'ultimo compito dal valente artista, che in quell'anno precisamente mancava ai vivi nella patria sua (1).

---

(1) La Farina C., *Delle Belle Arti e degli Artisti* cit. pag. 12-13.

Ora intanto, è da deplorare che la chiesa da tempo è chiusa al culto, mentre fino a pochi anni fa vi si celebrava una messa cantata nel giorno della festa di S. Anna, cosa che non si pratica più. La campana fu tolta e data alla chiesa del Salvatore, la tettoja è in rovina ed è facile che la pioggia spruzzi il prezioso dipinto. Da molti anni noi facciamo istanza onde il quadro venga portato alla madrechiesa, ed abbiamo anco promesso di fornire la chiesa di una oleografia di S. Anna che ne surrogasse il quadro, ma inutilmente (1).

Madrechiesa.

Più che chiesa è un tempio per grandezza, architettura, eleganza, armonia di linee, arditezza della cupola, non chè per ricchezza di argenterie, paramenti sacerdotali, profusione di marmi e stoffe preziose e numero di campane.

È di stile Corinzio a tre navate. in forma di croce latina, con dodici colonne di pietra arenaria con meravigliosi capitelli, specialmente all'ala sinistra. Contiene tredici altari di marmo, compresi i gradini, fra i quali il più ricco e pregevole è quello del Sacramento, e quello maggiore.

Di marmo era pure il pavimento del terzo superiore della chiesa, ma da pochi anni è stato completato il rimanente.

Ha un buon organo e 9 campane.

L'impressione che fa questa chiesa, anche a coloro che sono sforniti di senso artistico, è meravigliosa, e noi che abbiamo veduto molte chiese in tutte le provincie del regno, proviamo una vera ammirazione guardando questa, che non ha eguali (s'intende, dello stesso genere) per bellezza, eleganza ed armonia delle varie parti. Nè può dirsi

(1) Ora, però, fummo esauditi e la tela fu portata alla matrice e situata nella cappella di S. Anna, dove è ammirata da tutti.

che il nostro amor proprio (è il caso dire del campanile) ci detta questo giudizio, perchè abbiamo la coscienza di giudicare obbiettivamente. Del resto, questo lusinghiero giudizio non è solamente nostro, sibbene di tanti forestierì che han veduto la chiesa, compresi gli appassionati dell'arte, i competenti e gli artisti.

Il coro, come l'arredamento della sacristia, è in legno di noce, finemente intagliato e con ornati indorati.

A che epoca fu costruita la chiesa?

S'ignora completamente, e nè per tradizione, nè per documenti si hanno notizie, anche approssimative.

È certo che da prima non sorse qual'è ora, ma dovette avere proporzioni assai modeste, per come modesto, nella sua origine, doveva essere anche il paese. La genesi di di essa è quindi legata a quella di Novara, e chi conoscesse questa, avrebbe qualche conoscenza di quella. Ma le nostre lunghe, persistenti e pazienti indagini su di ciò non sono state coronate da molta luce.

Il paese, anticamente, era situato ai *Casalini* e si chiamava *Noa*. Di esso, lo storico Filippo Cluverio, nel libro 3° pagina 385 dice: « Ultra Galatam, inter Cantaram « et Oliverium amnis, qua Neptunio, seu Pelori monti ju« guntur Herae, sive Iunonia juga, opidum, nunc, est voca« bulo Noara. Id nomine suo serbare videtur antiqui opidi « quod Stephani, epitomatorì et Suide, Favorinoque di« citur Noae, atque inde opidani ejusdem Noaei: qui Plinio, « lib. 3, cap. 8: in mediterraneis sunt Noaeni. Stephani epit: « NOAE, gentilium Noaei est, autem, Siciliae opidum. Suida « ac Favorinus: Noae, opidum Siciliae, cujus opidanus di« citur Noeus ».

Ora, chi sapesse l'epoca in cui gli antichi Noeni, nostri antenati, lasciarono quell'alta vetta per istabilirsi qui, ove noi siamo, saprebbe del pari qualche notizia sulla pri-

mitiva chiesa che sorse nel nuovo paese, perchè non si può concepire un popolo senza il suo locale pel culto religioso. Intanto questa data, ripetiamo, è ancora ignorata, come nulla si sa delle cause dell'abbandono dell'antica Noa.

Noi fecimo, nel nostro lavoro storico sù Novara, diverse ipotesi e ci attenemmo, infine, a quella di terribili tremuoti che avrebbero danneggiato in parte o completamente rovinato il paese, motivo per cui i pochi superstiti alla catastrofe, cercarono rifugio più in basso, stimandolo, forse meno soggetto ai cataclismi tellurici, e così scelsero l'attuale sito di Novara.

Una vaga ed incerta tradizione dice che fu luogo del loro rifugio la contrada *Cittadella*, sottostante e più vicina a *Noa*, ed in vero esistevano colà vestigia di antiche costruzioni, ora scomparse, ma la posizione non avendoli accontentati, vennero difinitivamente a stabilirsi quì, costruendo le prime case attorno alla roccia del castello e dal lato di mezzo giorno. Ma a che epoca successe ciò? S'ignora, ripetiamo, ed è giocoforza ricorrere alle ipotesi, che volentieri lasciamo fare ad altri.

È certo che in Novara documenti, scritti anteriori al 1500, non ne esistono, essendo stato incendiato da un fulmine l'archivio della madrechiesa, dove erano conservate tutte le scritture religiose e che, certamente, dovevano contenere le preziose notizie che avrebbero svelato a noi ciò che con tanto interesse cerchiamo. E queste stesse scritture del 1500 non sono che documenti isolati, chi sa in qual modo scampati all'incendio. In Messina invece il La Corte Cailler mi comunica avere rinvenuto un documento in cui si accenna alla nostra Madrechiesa, e che è il più antico fino adesso conosciuto. Il documento infatti, in data 9 novembre 1504, precisa che il *venerabilis presbiter angelus de ga-*

bino, archipresbiter terre noharie nec non et clericus philippus de xiu, procurator, ut dixit, matris ecclesie dicte terre, ... vendiderunt . . . . . clerico bernardo de paruto, de terra predicta noharie . . . . . totam et integram quamdam medictatem cuiusdam clausure olim legate per quondam philippum de paruto dicte ecclesie, sitam et positam in territorio terre predicte, in contrata de li budini ecc. (1).

Se questa del 1504 è la più antica scrittura conosciuta che si riferisca alla nostra madrechiesa, in Novara intanto la più antica è del 1508, e per mezzo di essa si sa che lo stesso Angelo Gabbino lascia onze 12 alla comunità dei preti per messe, agli atti del notaro Placido Blando, il 25 Giugno 1508. Altra del 1509, consiste in un atto di Matteo Burgisi che lascia alla chiesa alcune piante di ulivo il di cui olio deve servire per illuminare la cappella della Madonna (da esso fatta) ogni sabato, nella novena del Natale, nelle altre feste e per tutti gli apostoli. In due altra ancora del 1524 e del 1589 il paese viene scritto *Noharie*, ed il notaro è Francesco Caliri. Altri due, infine, del 1561 e 1562, ricordano che il quel tempo era arciprete Don Antonino Burgisi. Tutte sono scritte in dialetto siciliano, poco leggibile per la calligrafia deforme e sbiadita.

Le notizie certe si avrebbero avuto dai libri d'introito ed esito, ma sono appunto questi che mancano per le epoche antiche, cominciando solo ad aversene dal 1600 (2).

A quest'epoca la madrechiesa era compita nella costruzione delle sue fabbriche e situazione delle colonne,

---

(1) Atti di N. Pietro Funi o Xuni, vol. 1500-21 fol. XV (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

(2) Anche nell'archivio del Comune i documenti non datano che dal 1500 in poi, anzi, questi sono pochissimi ed insignificanti pel nostro assunto.

non restando a fare che la parte decorativa, altari, quadri, scalini e quanto altro, insomma, costituisce la decorazione. È *probabile*, perciò che fosse stata costruita fra il 1400 ed il 1500 sopra l'antica chiesa, perchè trovandosi quel lascito del fu Filippo Paruto con la data anteriore al 1504, deve ritenersi che la chiesa funzionava già benchè grezza e disadorna.

Il lavoro dovette durare lungamente, sia per l' estensione assai vasta dell'edifizio, sia per la scarsa popolazione del paese, che era, in quel tempo, di circa tre mila anime. In questo momento Novara, col notevolissimo aumento demografico avuto (superiore a quello dei paesi vicini) conta, nel solo capoluogo 5,000 anime ed altrettante nei villaggi.

Comunque siasi, la chiesa cominciò a fornirsi di quadri, statue, paramenti, altari e di ogni altro adornamento dal 1600 in poi. E noi assisteremo, ora, riportando dai libri di esito, quanto si trova a riguardo di questo arredamento. Trascurando qualunque esigenza letteraria e rinunziando a più conveniente forma, riporteremo tali quali si trovano scritte le spese fatte. Ciò riescirà alquanto monotono, ma vi guadagnerà la verità storica, mostrando, in pari tempo usi e costumi che ora sono scomparsi e che neppure la tradizione ha conservato il ricordo.

Nel 1629 Don Nicolao Antonio Burgisi lascia, con atto, del notaro Mercurio Puglisi, rotoli otto di olio per accendersi una lampada davanti l'altare della Madonna.

Nel 1664 si fa la spesa di onza una e tarì 18 per un Cristo resuscitato lavorato in Messina da maestro Antonio Osiglia (1).

(1) Di questo artista messinese non si hanno ancora notizie, ed è questa la prima volta che se ne fa il nome.

Nel 1665 spesa di quattro canne di tela per fare il quadro della Madonna del Rosario, tarì 16 — al pittore (è omesso il nome) che lo dipinse onze 10: altra spesa per fare la *luminaria* (falò) davanti la chiesa nella notte di Natale, usanza scomparsa da molto tempo.

Nel 1670 spesa per fabbricare il campanile e fare gli angoli di pietra. Non si tratta dell'attuale che fu cominciato nel 1722, come si vedrà meglio appresso, cioè 52 anni dopo, bensì di quello che era attaccato alla navata destra della chiesa, dove ora è il battistero.

1674. Spesa pel *tabaranu* all'altare del Rosario e di S. Biagio.

Nel 1680 spesa di onze 14 a maestro Antonio Parmitano per fare 14 canne di pavimento di pietra nella chiesa.

1687. Arciprete Don Francesco Borghese, spesa per far torcere la seta e fare il portale del Sacramento tarì 24: per tingere la seta tarì 19, per tessere il drappo onza una e tarì 19.

1688. Spesa di tarì 4 per fare accomodare la faccia alla immagine della Madonna.

1689. Spesa di onze 30 ad Andrea Iannelli per stucchi dietro l'altare maggiore, cioè nel Coro

1696. Al signor Francesco, pittore (si tace il cognome) (1), per aver *riconzato* il quadro della SS. Assunzione. Esisteva, dunque, altro quadro dell'Assunta, poichè l'attuale fu fatto nel 1805, come si dirà appresso.

1698. Spesa di onze 70 e tarì 21 per fare la cappella del Sacramento con marmi rabescati.

---

(1) Non è improbabile che si tratti di Francesco Cardile, *alias Cardillo*, messinese, di cui abbiam già visto la tela del 1607 nella chiesa di S. Venera, e che nel 1603 era stato a lavorare a Castroreale.

1705. Per tre canne di pavimento di pietra lavorata onze 3.

1706. A Don Antonino Cannavò pittore di Casalvecchio per aver fatto *li quadretti dellu casciarizzu* (armadio) nella sacristia (1).

1711. Spesa per la statua di marmo di S. Biagio, fatta in Catania (manca il nome dell' artista che forse fu Don Giacomo Paratore); per trasporto in mare fino al Forte e per 22 uomini che la portarono in paese.

1712. Spesa di onze 3 date a maestro Gaetano Gullo, messinese, per fondere la campana *delli squilli* (2).

1714. Spesa pei gradini di porfido alla cappella di S. Anna e per la lastra di marmo che forma il davanti dell' altare.

1715. Fu fatto l' organo in Messina da maestro Carlo Grimaldi e da suo figlio Paolo (3) e costò onze 88 in denari più onze 7 prezzo delle canne dell'antico organo, che vennero date al Grimaldi ; più spesa pel trasporto da Messina fino al Forte e poi a Novara, e spesa all'artista che venne a situarlo, compreso il vitto, composto di galluzzi, galline, conigli, pernici e formaggio. Più regalo di 3 caffisi di olio.

---

(1) Nel suo paese natìo, il Cannavò lasciò il proprio ritratto e molti dipinti ancora esistenti con altri sparsi anche nei vicini comuni. Il La Corte-Cailler mi annunzia che l'Avv. Domenico Puzzolo-Sigillo si occuperà quanto prima di questo sconosciuto pittore, di cui io faccio il nome pel primo.

(2) Non si hanno memorie di questo fonditore, l'opera del quale dovette spiegarsi al certo in Messina, dove esisteranno senza dubbio delle opere.

(3) Quanto si è detto nella nota precedente, è a ripetere per questo costruttore di Organi in Messina dove riesce nuovo perfino il nome. Non è da tacere però che la *Via Organari* in Messina ricorda al certo una industria che dovette avere largo sviluppo, e che poi venne completamente a mancare.

1716. A maestro Antonino Cangemi per situare li scalini di porfido alla cappella della Beata Vergine del Sabato che (era probabilmente, nel centro e in fondo alla chiesa, da non confondere con l'attuale che fu fatta fare da Don Mario Sofia nel 1767, cioè dopo 41 anno).

1721. Spesa per andare a vedere (dove?), se la statua di S. Filippo era buona, tarì 8 per la mula e l'orzo: spesa per mettere più indoratura alla detta statua tarì 9: tarì 6 *alli giovani* che la portarono in paese. La statua, quindi, dovette essere fatta in qualche paese vicino, come si arguisce dalle lievissime spese del trasporto, ma in quale?

1722. Con questo anno comincia la costruzione del nuovo campanile (cioè l'attuale) e noi trascriviamo con la massima fedeltà quanto risulta.

« Principio seu relatione della fabbrica del nuovo cam-
« panile della madrechiesa, procuratore Don Giuseppe Mi-
« chele d' Orlando.

« L'anno del Signore 1722, prima indizione, ad hore 13,
« con solenne suono di campane et magno concursu po-
« poli, primieramente il reverendo abbate Don Antonino
« Salvo, arciprete, abbassò nel fossato, ed unitamente con
« l'associamento della maggior parte delli sacerdoti e del
« popolo assistente, intonò la Salve Regina, con la sua
« orazione seguente, e dopo il signor Abbate diede prin-
« cipio, seu gettò calcina e pietre per la costruzione del
« detto campanile, esercitando li maestri a tal ministero
« eletti, cioè maestro Antonino e Pietro Lembo, fratelli.

« I fossati furono d' altezza, seu profondi palmi 10.
« Incominciando dall'astrico del magazzeno sino a basso,
« essendo stato situato detto campanile in loco dove era
« il magazzino suddetto e due apoteghe, quale magazzino
« ed una delle due dette apoteghe sono della madrechiesa,

« e l'altra apotega del sacerdote Don Giuseppe e di Gae-
« tano Melazzo, dalli quali venne comprata pel prezzo di
« onze 37, delli quali hanno graziosamente lasciato onze
« 17 ed intascate onze 20.

« Verso la chiesa di S. Giovanni Battista (seguita la
« relazione) si trovò pietra palombina ferma, e nella parte
« verso la sacrestia si trovò sasso forte, tanto che si do-
« vette adoperare il piccone ed il palo di ferro. La lar-
« ghezza di detto fossato, nella parte di basso, fu di palmi 12,
« ma poi a fior di terra palmi 10 ».

Esito pel campanile suddetto: a maestro Sebastiano Cupitò e maestro Cono per 150 canne di pietra della perriera di S. Maria (di fronte all'attuale palazzo comunale) a ragione di tarì 2 e grana 10 la canna, onze 12 e tarì 15.

Seguono altre spese per altra pietra e per *sfabricare* la sacristia vecchia, il magazzeno e la bottega. Poi si ha che il disegno del campanile fu fatto dagli ingegneri Arena e Costa, di Messina, come risulta dai documenti.

1722. Il procuratore Don Sebastiano Puglisi fa istanza all'arcivescovo « che stante l'abuso già invalso, che molti,
« senza previo permesso escavano sepolture nella madre-
« chiesa, onde seppellirvi i parenti morti, emanasse ordine
« e proibisse l'abuso, perchè le fosse erano tante, che il
« pavimento era distrutto, e la gente non poteva agirarsi
« più per la chiesa, stante che le dette sepolture erano
« semplici fosse senza balata. Ordinasse che occorreva
« avere il permesso per poter fare sepolture, e dovevano
« essere in muratura con lastra per coperchio e una lon-
« tana dall'altra non meno di palmi sette ».

1723. Introiti di donazioni e di vari cespiti propri della chiesa; spesa pel campanile alla fine di quest'anno onze 81, tarì 21 grana 18.

1735. Spesa di onze 31: 13: 10 date a maestro Antonino e Pietro Lembo per fare la scalinata dell'altare maggiore.

1737. Per fattura del quadro di S. Michele Arcangelo (ed ancora omesso il nome del pittore) onze 10: regalo al giovine del pittore tarì 8. Cornice del detto quadro onze 3: 6.

1738. Spesa per lo *cascializzo*, fra legname, maestria, chiodi, vernice, angeli, colla, onze 29: 12.

Siccome sono tre pareti nella sacristia, fornite tutte di armadi, la presente spesa riguarda uno di questi, e probabilmente quello di fronte alla porta.

1744. Spesa di quattro campane fatte (in Messina?) onze 9: per muli 6 che le trasportarono tarì 18.

1756. Fu fatto il quadro dell'Agonizzante, come risulta dalla data scritta nel quadro stesso, ma nulla risulta nel libro di esito, perchè, certo, fu fatto dai fedeli. Manca pure il nome del pittore.

1767. Don Mario Sofia nel suo testamento dice:

« Lascio dei beni onde erigersi e fabbricarsi una cap-
« pella per in essa collocarsi la statua che si ritrova fatta
« a mie spese e per mia devozione di Maria Assunta, che
« al presente è situata all'altare maggiore (deve inten-
« dersi nella cappella del Coro, dove ora è il quadro della
« stessa Assunta) della madrechiesa, col permesso che chie-
« der si deve dalli detti fidecommessi al reverendissimo
« Arcivescovo: e se forse detta cappella si trovasse da me
« principiata, deve proseguirsi e finirsi secondo il disegno
« principiato, e se si dovrà principiare dai detti miei
« fidecommessi, ordino che prima si dovesse fare il di-
« segno da maestro perito, e poi, secondo il disegno, farsi
« la detta cappella, con tutti li requisiti ond' essere l' o-
« pera perfetta, ad onore e gloria di Maria Assunta. Voglio,
« di più, che i miei fidecommessi prendano il mio argento
« tutto, consistente in una palangana, boccale alla francese,

« coppa, quattro posate, cocchiarelle e brocche, che dopo « la mia morte si troveranno, e di tutto si deve fare una « lampiera che deve stare davanti la nuova cappella del- « l'Assunta, senza potersi trasportare altrove per alcun « motivo. Lascio, anche la rendita di onza una all'anno « onde sia accesa » (Agli atti del notaro Eustachio Calabrese, anno 1767).

In paese, finora, si è ignorato chi fece la spesa per la statua dell'Assunta e chi ne fu lo scultore. Ora da questo documento si vede chiaramente che il denaro fu dato da D. Mario Sofia; in quanto all'artista, siccome dice la tradizione che la statua fu fatta dallo stesso che fece il S. Giuseppe, pare che si possa convenire, poichè a parte lo stile uguale in entrambe le statue, risulta che il S. Giuseppe fu fatto in questo stesso anno 1767, mentre l'Assunta era già stata fatta da qualche tempo, come dice appunto il testamento del Sofia. Certezza o probalità, il fatto è che avendo il Colicci fatta la Madonna e che dovette, senza dubbio, essere riuscita una meraviglia agli occhi dei fedeli, dovendo farsi il S. Giuseppe non vi era di meglio che dare l'incarico allo stesso artista.

1771. Spesa fatta dal procuratore Don Sebastiano Puglisi di onze 2: 22: 10 date a maestro Salvatore Parmitano per una *cantoniera* di pietra lavorata al nuovo campanile, ed onza 1. 22. 10 a maestro Nunzio Campo per l'altra *cantoniera*, e ciascuna di canna una d'altezza.

1773. Date onze 3, più altre onze 3 di messe a Don Filippo Viscosi da Pozzodigotto per fare il quadro nuovo di S. Placido (1).

(1) Sui pittori Viscosi, leggesi un cenno nel giornale *La Lanterna* (anno V. N. 10) pubblicato a Barcellona Pozzo di Gotto il 31 maggio 1906. Filippo Viscosi da Sambuca (Girgenti) si ritirò a Barcel-

1774. Spesa di onze 16 date a maestro Giuseppe Lembo per fare i gradini di porfido all' altare della Concezione e dell' Agonizzante.

1775. Spesa per rifondere la campana delle messe, lavorata in Messina da maestro Paolo (1) onza 1: 7: portato e dazio onza 1:27. All'organista Don Sebastiano Puglisi per suo salario onze 4.

1777. Spesa di onze 14 per compra di legname onde fare i ponti del campanile e proseguire la costruzione. Più, spesa di onza 1 e tarì 5 pel viaggio che il procuratore Don Giovan Batt. Matteo Sofia fece in Messina onde far rivedere e accomodare (modificare ?) il disegno del campanile nuovo, fatto dagli ingegneri Costa e Arena; spesa di onze 4 date a maestro Giuseppe Scardino per fare i gradini dl porfido all'altare del Crocifisso e di S. Gregorio (2) spesa per due calcari onde fare la calcina e proseguire la fabbrica del

---

lona dove esercitò l'arte della pittura e dove ebbe un figlio, il Sac. Antonino. Costui studiò col padre e poi passò a Roma: tornato in patria, vi lasciò delle opere, e così a Patti, a Novara ed altrove. A Messina aveva dipinto gli affreschi della volta in S. Maria La Scala, essendo venuti meno nel 1783 quelli del Bova, ma il lavoro del Viscosi non piacque e nel 1856 venne sostituito da quello del Conti ancora esistente.

Antonino lavorava fino al 1821, ma d'allora non si hanno più sue notizie.

(1) Non è improbabile che si tratti di Paolo Costantino, fonditore che in Messina fuse nel 1792 con Vincenzo Giuffrida la gran campana del Duomo, come già accennammo, e la cui famiglia a Novara abbiam visto lavorare spesso.

(2) Il quadro di questo santo stava nella cappella prima dell' ala sinistra, entrando, ove fu posto nel 1870 il quadro di S. Giuliano, essendo stata demolita la sua chiesa, passando all' Abbazia quello di S. Gregorio.

campanile. Seguono altre spese pel cornicione del campanile, ed in ultimo è notato:

« Fine del primo ordine del campanile 1777-78 »

1778. Il procuratore Sofia apre il conto di quest'anno con la spesa del secondo ordine del campanile.

Le quattro *cantoniere* di pietra lavorata furono liberate, per pubblico incanto, a maestro Venerando Parmitano, a ragione di onze 2 e tarí 2 per ogni canna d'altezza.

Bisogna notare che mentre si costruiva il nuovo, esisteva ancora il vecchio campanile, situato dove ora c'è il Batistero, cioè fra la chiesa ed il nuovo.

1779. Compra di legname di noce per proseguire il Coro e spesa per fare due sgabelli di legno; per situare le statue di S. Filippo e di S. Ugo, essendo vecchi i primi, nonchè spesa per quattro suonatori venuti da Messina per suonare nella festa della Vergine Assunta il 15 agosto.

Altra spesa per lavorare altri gradini da situare davanti la chiesa e seguitare a demolire il campanile vecchio, nonchè ristorare e imbiancare la facciata.

1780. Spesa di onze 24 date ad Antonino Bongiorno e Antonino Abadessa maestri di legname onde fare la *macchinetta* (prospettiva) da mettere davanti la cappella della Madonna nel Coro. Più onze 9 per mistura, colore ed altro onde indorarla. Si è detto che questa prospettiva fu data, di poi, alla chiesa di S. Nicolò, ove ora si trova adornando la cappella della Immacolata.

Per quattro suonatori, fatti venire da Acireale, onze 4: per cinque *tamburinieri* e la *biffera*. onde suonare nei cinque giorni della festa del mezzo agosto onza 1:27: trasporto di cinquanta torcie per servire durante la festa tari 5.

1780. Per compra di un ombrello ricamato, fatto in Palermo onze 8:16.

A Don Giovanni Fontana per aver colorito di nuovo la statua dell'Assunta, colori e suo lavoro onza una. Per inverniciare e indorare il Coro, al maestro Bongiorno onze 4. Per due pianete ricamate, una color verde, l'altra celestina comperate da Badalato, onze 5. Per la scalinata di marmo all'altare di S. Michele Arcangelo onze 8; trasporto del marmo da *Ladone* (contrada ad un chilometro del paese) onza una.

1781. Nota di vestimenta, ossia cappella ricamata dal signor Giuseppe Cirona e d'Angelo, ricamatore di Messina, sopra molla, a colori di perla, con oro e fiori, alla pitturesca operate. Per pianeta onze 20; tonicelle buone due, onze 40 -- Cappe magne onze 30 — palio, ossia davanti altare, per l'altare maggiore onze 27 — quattro tonicelle per li chierici onze 22 — altre spese, ed in tutto Cirona ebbe onze 117: 20: 10.

1783. In quest'anno, ai 10 di marzo, ad ore italiane 21 successero fortissimi tremuoti, che lesionarono la madrechiesa e fecero nascere timori di maggiori danni, motivo per cui la chiesa fu chiusa e le funzioni della settimana santa si fecero in quella di S. Nicolò. Le campane di tutte le chiese che ogni anno, al 10 marzo ad ore 21 suonano a martorio, commemorano come ringraziamento dello scampato pericolo, tali tremuoti.

1788 Per due cappe magne pei due maestri di cerimonie, *travagliate* dal signor Pietro Villari, messinese, onze 34: 10: 16.

1789. A Don Giovanni Lione, da Barcellona, con cinque altri per suonare nella festa di Agosto, onze 4: 15. Obbligazione fatta da Don Giosuè Durante, di Palermo, con Vitaliano e Montinoro di principiare a lavorare l'altare maggiore in marmo, e darlo finito e situato e di nulla mancante nell'aprile del 1789 stesso.

1794. Nel testamento del notaro Don Paolo Puglisi e Ferrara, fatto il 5 Novembre, 1794, fra le altre cose è detto: « Voglio che il mio corpo fatto cadavere, sia seppellito nella venerabile Madrechiesa, *non ostante che si trovasse in fabbrica*, vicino la porta maggiore, dove fu seppellito il reverendo Arciprede Don Antonino Salvo. Lasciò onze 70 onde si facesse un baldacchino sontuoso, eguale alle vestimenta che ha la chiesa, e sotto di esso, nelle processioni, stasse il Divinissimo ». Il testamento fu depositato agli atti di notar Carlo Rao.

1801. Spesa pel pavimento di marmo dal pulpito fino al banco dei Giurati. Questo banco era formato da cinque gradini di marmo che si estendevano da una colonna all'altra nell'ala sinistra, sopra dei quali si ergeva un assito, al quale erano appoggiati sei sedili ove dovevano sedere i Giurati (Consiglieri od assessori) nelle solennità festive.

1802. Fu dipinto il quadro di M. Assunta (questa data è anche sul quadro) da Don Giuseppe Russo, pittore di Pozzodigotto (1) pel prezzo di onze 10 e tarì 15. Spesa pel telajo onze 11 e tarì 15; cornice e zinefra di legno onze 2: 16: 5; — buccole, ferri, chiodi pel portale tarì 16: 15; tela pel quadro canne 8, onza 1 e tarì 18. Nel quadro non vi è il nome dell'artista.

1805. Spesa per tre scalinate della porta maggiore, onze 9; spesa pel pavimento di marmo davanti l'altare del Sacramento e dell'Assunta.

1806. Spesa per la scalinata grande, davanti la chiesa.

---

(1) Sarebbe lodevole se qualcuno raccogliesse le memorie di questo e di altri pittori della Provincia di Messina, dove non pochi ne fiorirono, restandone sconosciuti i nomi.

1808. Fu fatto il pavimento di pietra alla navata destra della chiesa: fu fatta la sepoltura nel Battistero per seppelire i bambini: fu fatto un nuovo *sepolcro* di legname per la Resurrezione.

1809. Da Don Domenico La Spina, argentiere messinese (1), fu fatta la sfera di argento (lavoro assai pregevole) per devozione ed a spese dell'arciprete Orlando.

1811. Si comincia il lavoro per finire il secondo ordine del prospetto della chiesa. Si foderano con tela e fascine i gradini della scalinata davanti la porta maggiore, onde, cadendo qualche pietra, non avvengano guasti. Spesa per portare a Barcellona la canape occorrente per fare il *lazzone,* per mezzo del quale si devono innalzare i pezzi di pietra lavorati.

1812. Esito di onze 98: 15 pagate in acconto ai maestri Parmitano e Ansaldo pel lavoro fatto a staglio del secondo ordine della facciata, lavoro che fu convenuto pel prezzo di onze 100.

1813. L'argentiere Don Domenico La Spina fece il tosello (trono) d'argento con la seguente nota di spese: argento libre 16, onze 71 — velluto rosso di seta onze 5 — maestria onze 33 — altre spese onze 6: totale onze 115.

1815. Il procuratore, canonico Don Anselmo Borghese, paga la spesa per quattro grastoni di pietra (acroteri) che adornano il prospetto, ed i maestri Parmitano, padre e figlio, ed Ansaldo rilasciano al detto procuratore Borghese

(1) Giuseppe La Spina, buono artista messinese, continuò con lode le tradizioni della gloriosa scuola di orefici ed argentieri in Messina, dove lasciò rilevanti opere conservate ancora in quel Duomo e nelle chiese delle Città.

ricevuta di onze 33, cioè per onze 30 come a saldo delle onze 100 per la facciata, ed onze 3 pel lavoro del contorno di pietra alla cappella situata fra le due vetrate.

1820. Spesa per fare il *passetto* della sacristia, cioè quell'andito che da essa sacristia conduce al campanile. In quest'anno stesso a Don Filippo Bonsignore onze 6 per dipingere la cappella di Maria Assunta, e la banda Musicale, già formatasi, suona per la prima volta nella festa del *Corpus Domini*.

Crediamo superfluo notare le altre spese fatte da quest'anno 1820 fino al presente, poichè non si sono fatte cose di grande importanza, se si eccettui la statua in legno della Madonna del Carmelo e l'altra, pure in legno, di S. Michele Arcangelo; il pavimento di marmo in tutta la chiesa, essendo stato tolto quello che adornava la metà superiore di essa, nonchè la lastricatura in pietra che completava la metà inferiore.

Il campanile restò al secondo ordine, anch'esso neppure compito. Nella facciata le due coordinate che legano il primo al secondo ordine fanno come una stonatura, perchè essendo la detta facciata tutta formata, nel disegno, da linee rette, quelle due curve sembrano imbastardire lo stile. Ignoriamo se nel disegno originale l'autore abbia posto questi due mezzi archi, ovvero se essi siano un'aggiunta che, come felice ritrovato, ha escogitato qualche genio incompreso dal paese.

Dando, ora, uno sguardo al valore artistico delle tele e delle statue, crediamo assai pregevole il quadro di *S. Anna*, senza data e nome d'autore; del *Rosario*, di *S. Michele Arcangelo*, dell'*Agonizzante* (del pari senza nomi e date) nonchè quello dell'*Assunta* del Russo. È deplorevolissimo che in tutti questi quadri, come negli altri che

abbiamo, vi siano corone d'argento attaccate sulle teste dei santi, uso, invero, barbaro, perchè oltre che si rende incompleta la vista delle figure, e specialmente della testa che è quella appunto che l'autore intende fare col maggior studio, si lesiona la tela, ed ogni foro costituisce come una pugnalata, la quale benchè incruenta, non è tuttavia, meno esiziale alla vitalità del dipinto. Delle statue, S. Filippo, S. Ugo e S. Biagio in nulla sono meritevoli d'essere menzionate. La statua della Madonna del Carmelo fatta di recente, è lavoro discreto, l'altra di S. Michele, del pari recente, rappresenta l'Arcangelo vestito da guerriero, con elmo, scudo, corazza, coturni ed una spada in mano. Il momento psicologico è indeciso, perchè non si comprende se sfida, minaccia, assale, ovvero se titubante e timido cerca ritrarsi dal cimento. Indecisa del pari è l'età, non apparendo se sia adulto o d'età infantile. Bocca di una piccolezza inverosimile, come lungi da ogni vero sono stati modellati gli altri membri. Il profilo della faccia è concavo, cosa che dà al volto un'aria antipatica, non solo, ma dinota, secondo i dettami fisiognomonici, poco coraggio anzi timidezza, mentre il profilo convesso è segno di ardimento e di audacia. Pare una statua fatta senza l'aiuto d'alcun modello e si stenta a ritenerla lavoro contemporaneo.

Abbiamo speso queste poche parole, perchè, in paese, da taluni, questo scarabocchio è ritenuto un capolavoro. Non intendiamo, tuttavia, inculcare il nostro giudizio a chi la pensa diversamente, anzi ben volentieri permettiamo che ci si risponda ingenuamente che *de gustibus*, con ciò che segue.

Delle nove campane, una fu fatta a spese del Comune, perchè doveva servire per convocare il Parlamento (Con-

siglio comunale). In essa sono incisi i nomi dei giurati del tempo, e l'iscrizione dice:

A. S. M. U O P ...|...

Franciscus Lombardo Joannes Citraro Antonius Ferrara Iurati. Anno D.[ni] *1693 in quo 11 Ianuari a terremotibus media fare Desolata est — Don Ioannis Baptista Citraro, Archipresb: electus. Don Philippus Rao, Locumtenens Archipresb. — † Cristum nobiscum state. Gaetanus Zumbo.*

La piu grande è la più antica, ed ha scolpita la seguente iscrizione:

AD MAIOREM RELIGIONIS CUNCTUM SUMPTIBUS MATRICIS ECC. FUSAM. INTEGR. VIRG. DEIPARÆ. IN CÆLUM ASSUMPTAE. PNE. PIT. ME. DICAVERUNT. ABB. S. T. D. D. ANTONINUS SALVO ARCHI. ABB. V. I. D. HIERONIMUS SOFIA ASSES. ET SAC. D. ANTONINUS BORGESI PROC. ANNO DNI. 1644. OPUS ANTONINI ET JOSEPH FERRAU (1)

Più antica della precedente e meno grande è un'altra di cui è illegibile lo scritto, benchè le lettere siano ben chiare e nitide. Sono caratteri maiuscoli antichi, e, in paese, non vi è chi sappia leggerli. Non è decifrabile il millesimo, ma di questo si occuperanno altri più competenti. La tradizione dice che essa venne portata dai *Casalini,* cioè dall'antica *Noa,* quando gli abitanti abbandonarono quell'alta vetta per costruire l'attuale paese.

---

(1) Il cognome Ferraù esiste ancora nel vicino comune di Malvagna, nonchè in altri paesi più lontani. Come però notammo a proposito della Chiesa di S. Nicolò, Antonino e Giuseppe erano da Tortorici.

La più piccola delle quattro che sono situate al primo ordine del campanile è recente, essendo stata fusa nel 1898.

Nel secondo ordine vi sono cinque campane, cioè una fusa nel 1556 e con inciso il nome del Sac. Giam Batt. Abramo — la seconda è del 1754 e reca il nome di Giorgio Giamboi, procuratore — la terza, del 1771, ricorda il rev. Sebastiano Puglisi procuratore, e fu fatta da Antonino Costantino (era prima nella chiesa di S. Antonio) — la quarta, fusa nel 1844, ha lo scritto: *Comune di Novara* — la quinta venne fusa da Giovanni Santoro, da Messina, nel 1893.

RIASSUNTO.

In riassunto si può affermare che le nostre opere d'arte, in quanto riguardano la pittura e la scultura, rappresentano, qualunque ne sia il pregio, campioni delle diverse scuole, anzi dei diversi concetti psicologici che hanno regnato nell'arte cristiana dai tempi antichi fino ai moderni.

E perchè ciò sia evidente, basta premettere un fugacissimo cenno di storia d'arte, cominciando dal guardare le condizioni morali dell'operoso quattrocento, nel quale si formano due grandi correnti in Italia. Da un lato il popolo, arrichito col commercio, vuole ogni godimento terreno, dall'altro la popolazione credente, animata da fede viva, ardente, cieca, vagheggia un puro e santo ideale. Da un lato il *Decamerone,* dall' altro lo *Specchio della vera penitenza* del Passavanti; di qua le *Poesie* del Poliziano, di là le *Lettere* di S. Caterina da Siena e così via seguitando.

Fu allora, che cominciò a comparire nell'arte la forma pagana a danno dell' idea cristiana la quale fin allora era stata rappresentata, in pittura e scultura, con quanto

meno di materia era possibile, sicchè le immagini venivano rivestite di tanta carne quanto bastava appena, onde, assottigliata così la materia, venisse idealizzata la forma. E così si videro pitture e sculture che presentavano forme secche, ischeletrite, senza muscoli, quasi senza ossa, per restare eterizzato il viso.

Del resto questo concetto non era punto nuovo, poichè era stato espresso già dai primi e rozzi scultori greci del 950 e del 1000, scendendo giù per aversi forme sempre più sottili, che potevano ben chiamarsi larve. E di tal genere sono le pitture di Giunta Pisano, Bartolomeo dei Servi, Fra Margherittone d' Arezzo, Berlinghieri. In seguito, ma con forma migliorata, si hanno quelle di Cimabue, Buffalmacco, Giotto, Orgagna, Cavallini, e poi con forma ancor più pura, quelle del Beato Angelico, Timoteo da Urbino, Pietro Vannucci ed altri.

Intanto proseguendo la lotta fra la ragione e la fede, fra cielo e terra, comincia a prendere un certo sopravvento la ragione, la quale, in arte, ritorna ad accarezzare la forma nella sua naturale bellezza, spingendosi sempre più verso concetti più materiali è più veri. E crescendo l'amore della vita reale, l'ammirazione della portentosa natura, lo studio del vero, il desiderio della carne, la febbre dei sensi, fece ritornare completo l'impero del naturalismo e trasformò la fisonomia dell'arte cristiana in sembianze e atteggiamenti pagani.

E così comparve Leonardo da Vinci, Ghirlandajo, Boticelli, Signorelli ed altri, che per più di un secolo dominarono. Fu dopo questi che venne Raffaello, il quale portò al massimo ideale la figure, restando sempre umana la forma.

Ma le idee avevano fatto molto cammino, e lo scetti-

cismo, unito alla corruzione dei costumi, aveva prodotto un popolo osservatore dei riti della sua fede, ma senza ombra di sentimento religioso, cristiano nella forma, incredulo nella sostanza; simulatore di affetti non sentiti, zelante delle magnifiche pompe esteriori del culto; popolo che avezzandosi gradatamente a transigere con la propria coscienza, preparava generazioni senza dignità e senza carattere.

E del pari, l'arte staccandosi completamente dall'ascettismo del concetto cristiano antico e dando forme umane, vere, naturali ai santi, alle vergini, ai martiri, alle madonne, finì per scivolare, in ultimo, nelle forme voluttuose e, financo, lascive.

E si fermò qui, forse, questo indecente verismo? No, anzi si accentuò di più e si finì col mettere nella faccia di un santo o di una santa il ritratto preciso del modello, come fece il Pinturicchio, che diede ad una sua Madonna le fattezze della lussuriosa Giulia Farnese; il Filarete che unì Giove a Cristo e Maometto a S. Pietro nelle porte di bronzo del Vaticano; il Pollajuolo che ritrasse la Teologia sotto forma di Diana cacciatrice, e molti altri artisti che effigiarono martiri ed apostoli col volto dei cardinali loro protettori.

Superfluo seguitare con ciò che abbiamo ora, in fatto di verismo, il quale ha toccato le forme più basse e ributtanti, tanto in letteratura quanto in arte. Di questa basterebbe citare, come scultura, il *Nerone*, e come pittura il *Supremo Convegno*; di quella le nauseanti liriche, i romanzi indecenti e gli stomachevoli drammi. Fortuna, del resto, che vi siano ad esuberanza artisti e letterati che conservano il pudore, non solo, ma che sanno ispirarsi a concetti veramente nobili ed alti.

Ritornando, ora, alle nostre statue ed alle nostre tele,

si vede chiaramente che appartengono e rappresentano due diversi concetti che han regnato nell'arte. Infatti le nostre opere più antiche sono informate al concetto cristiano, le meno antiche al pagano, e ciò indipendentemente dal merito artistico, perchè non sempre l'autore è di spiccata eccellenza.

Sotto questi punti di vista, si osservino, quindi, come appartenenti alla prima maniera la statua di S. Francesco d'Assisi, magra, stecchita e con tanto di carne in viso quanta se ne richiede appena per aversi un volto umano; quella di S. Antonio, più ben fornito di muscoli, ma esile nel viso e con mani che permettono di contarne le ossa; quella dell'Annunciata in marmo, con faccia fine, delicata, cerea e fredda, tanto che data la materia di cui è fatta, si può dire doppiamente marmorea; quella di S. Francesco di Paola (l'antica) che offre gli stessi caratteri di parvenza ed esilità, e nella quale l'autore sciolse con certo quale spirito il suo assunto, coprendo con folta barba il terzo inferiore della faccia, nascondendo sotto un pesante cappuccio il terzo superiore, non restando scoperti che gli occhi ed il naso, membri modellati, anch'essi con le più assottigliate proporzioni. L'Ecce Homo del Concina è anch'esso magro, disseccato, compresso, come se fosse uscito dal torchio, con membri esilissimi, e la figura intera ridotta a men di quattro quinti del naturale, onde così presentare meno materia.

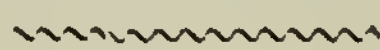
E fra le tele, il quadro di S. Ugo (è piuttosto un ritratto) rappresenta un santo diafano, secco, incartapecorito, al pari dell'Addolorata dell'antico quadro.

Hanno, poi, un verismo tutto pagano tutti gli altri quadri e statue che possediamo, verismo crudo, naturale nelle opere del 600-700, come ne è campione notevole la statua dell'Assunta, dalle forme opulenti e giunoniche, dalla bel-

lezza tutta mondana del volto, dallo sguardo vivamente cupido e dall' atteggiamento abbastanza voluttuoso; quello di S. Giuseppe, del quale si è fatto cenuo antecedentemente, nonchè altro di minor valore artistico. E fra le tele, hanno lo stesso verismo quella di S. Antonio, raffigurato, assieme a S. Paolo, grasso e tondeggiante, malgrado che vivendo nel deserto della Tebaide e nutrendosi di radici, dovesse essere allampanato (e questo sarebbe verismo reale) come appunto lo dipinse il Morelli, tanto nel quadro *Prime tentazioni*, quanto nell'altro *Seconde tentazioni*. Trovasi, infine un verismo temperato da purissimo sentimento in alcune delle nostre opere moderne. È così la statua dell'Addolorata, nella quale, il credente non vede affatto la donna, sibbene l' espressione del piú desolante dolore, nonchè quella di S. Francesco di Paola che condensa colla sua posa e l' ispirazione dello sguardo il sentimento della più sublime carità.

A qualunque scuola appartengano le nostre opere, ed a qualunque concetto siano informate, si possono ritenere come assai pregevoli, fra i quadri: S. Antonio di Martino d'Orlando, l'Annunciata dello Stetera, S. Anna, S. Venera del Cardillo, il Calvario del Catalano, l'Agonizzante, S. Michele Arcangelo, S. Giovanni. S. Gaetano, la Madonna del Carmelo d'ignoti autori.

Fra le statue, quella di S. Giuseppe del Colicci, l' Assunta dello stesso, S. Francesco di Paola del Cardella, S. Antonio, l'Addolorata del Genovesi, e l'Annunziata del Mazzolo.



APPENDICE

Qualche aggiunta e qualche correzione:

Chiesa di S. Maria La Novara. — Trattando di questa chiesa e convento, a titolo di pura curiosità aggiungiamo la notizia di un documento anche rinvenuto in Messina del La Corte Cailler e comunicatoci. Esso ricorda quell'abate Giov. Batt. Pujades in atto di provvedere a riparare gli antichi locali del monastero a Vallebona dal limitrofo torrente che — assai più tardi — finì coll'asportare tutto il fabbricato. Con atto del 29 ottobre 1504, comparivano in Messina *magister symon di acampu*, *perriator de terra nucarie*, ed il frate Geronimo Minacapilli, procuratore del monastero di S. Maria e rappresentante del commendatario Giovanni *Puxati* (sic), e lo scalpellino s'impegnava *ad frangendum quamdam roccam intus flumen existentem prope monasterium*, perchè detta roccia impediva il corso libero del torrente, e riversava l'acqua accanto il fabbricato del convento. Lo Acampo prometteva dar finito il lavoro per il venturo gennaio 1505 per 3 onze e mezza di compenso (L. 44.62), ed era nel contratto lo impegno *chi lacqua si faza andari per aliam viam que non noceat monasterio,* e che *li peczi chi rumpira sianu chi dui homini li poczano piglari et levari di locu.* Il frate finalmente consegnava in anticipo 10 tarì *in ferro et azaro*, ed a titolo di prestito gli faceva consegna di *una maza et tri cugni et landi de ferru*, di proprietà del monastero: concludeva poi che, nel caso che la roccia non si potesse rompere, allora due periti esaminassero il lavoro compito da Simone perchè ne venisse compensato (1). Come si vede, il Pujades provvedeva anche a utilizzare la pietra che lo Acampo avrebbe tratta dal lavoro

(1) Atti di N. Matteo Pagliarino, vol. 1502-05, Parte III, fol. 29 *verso*. (Nell'Arch. Prov. di Stato di Messina).

cui s'impegnava, disponendo che ogni pezzo potesse venir trasportato da due uomini. Ma — come notammo — il torrente inesorabile, frenato ancora per altri due secoli circa, finì coll'avere il sopravvento, e del monastero ora non resta che la misera chiesiola già notata altra volta.

— Abbiamo ricordato inoltre che in questa chiesa esiste un quadro di S. Bernardo, notato dal De Ciocchis. Osserviamo ora che esso non può essere un pezzo della icona di Giovan Salvo D'Antonio, come credemmo in sul principio essendo, la pittura di proporzioni troppo grandi, e di esecuzione assai posteriore di età, su tela.

Chiesa di S. Antonio. — Ci occupammo a suo tempo del fonte quì trasferito dalla *Badia vecchia* e fatto scolpire nel 1506 dal Pujades. Ora aggiungiamo che detto fonte in origine era piú complesso e più ricco, ed infatti nella chiesà di S. Maria si trovano, murati, altri cinque pezzi ad esso appartenenti, cioé: nella Sagrestia l'Angelo Gabriele, la Madonna Annunziata e lo Spirito Santo circondato da cinque teste di Angeli, mentre nella chiesa si vedono due figure identiche, cioè un Angelo che tiene sul petto uno scudo dentro il quale sono scolpiti una mitra ed un pastorale. Questi due pezzi restano murati sopra i due archi che stanno a fianco dell'altare maggiore. — Tanto le cornici che gli ornati di tutti i pezzi hanno dorature, nè sappiamo se altri frammenti andarono dispersi. Tutto ciò poi ci fa concludere che il fonte in origine doveva essere addossato al muro, con al di sopra ed ai lati le immagini descritte. — Concludiamo poi, che la colonnetta sulla quale si erge la vasca, non misura m. 0,75 di diametro, come scrivemmo, ma m. 0,12.

Chiesa di S. Giorgio. — Da osservare che il quadro di Andrea Jannelli non esprime S. Agostino, ma S. Nicolò Tolentino.

Dott. Gaetano Borghese.

CENNI STORICI SU MERÌ

(*Cont. e fine vedi Ann. VII, Fasc. I-II*)

IV.

Con una sì bella pagina di storia del Risorgimento italiano, Merì arriva a noi paesello ridente, circondato da ubertose campagne, dove robusto giganteggia l'ulivo accanto alla rigogliosa vite e ai sempre verdeggianti giardini di agrumi, da cui in ogni tempo si sprigiona il soave profumo della zagara.

Il suo territorio, misura appena circa cinquanta ettare; si estendeva ancora meno prima del 1841, fino al quale anno buona parte del paese era aggregata al vicino comune di Barcellona Pozzo di Gotto (1).

Merì, dalla sua origine ai nostri giorni, non può dirsi abbia avuto un notevole progresso: scarso il commercio, scarsissime le industrie. Solo la popolazione è venuta len-

---

(1) R. Decreto del 4 aprile 1840, esecutorio il 1° gennaio 1841, col quale « i fabbricati posti l'uno e l'altro lato della strada Provin-« ciale, nel Baglio di Calorìa e nella parte di Calderaro e del Tirone » restano aggregati all'amministrazione del Comune di Merì.

Vedi collezione delle Leggi e dei Decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1840, semestre I. Napoli, 1840; pag. 110.

tamente crescendo, come rilevasi dal fatto, che, mentre era di 408 anime nel 1653, crebbe a 560 nel 1714, salì a 585 nel 1748, arrivò a 660 nel 1798 (1). Questa cifra salì ancora a 758 nel 1831, ad 890 nel 1852, a 1433 nel 1881, e finalmente, a 1514 col censimento del 1901 (2).

Gli abitanti di Merì, per la maggior parte, sono contadini ed operai. Pochi sono i proprietari; pochissimi i possidenti: manca in quasi tutti lo spirito d'iniziativa.

L'aria, che a Merì si respira, è saluberrima, e l'acqua potabile, che sino al 1898 mancava affatto (3), per l'intraprendenza dei Signori Merenda e Tedeschi, messinesi, che la ricavarono con la costruzione di apposite gallerie nella vicina fiumara, da quell'anno si ha abbondantissima e fresca alla temperatura di 13 gradi centigradi, come appunto si

---

(1) Il mio carissimo amico Dott. Prof. Sebastiano Crinò, da me incaricato per eseguire alcune ricerche negli Archivi di Palermo, con carta postale del dì 11 settembre 1904 gentilmente mi comunicava che Merì non figura nei censimenti anteriori al secolo XVII, ma comincia a comparire solo nel 1653 ecc.

Al caro amico, per le notizie fornitemi, giungano i miei ringraziamenti.

(2) L'annuario d'Italia, anno XVIII, Edizione, 1902, pag. 2593, fa salire la popolazione di Merì a 1630. Credo sia in errore, poichè la superiore cifra l'ho rilevata dall'elenco della R. Prefettura di Messina.

D'altro canto deve considerarsi pure che, l'emigrazione, per quanto non sia stata straordinaria come in altri paesi, pure, anno per anno è sensibilmente cresciuta e noi rileviamo, che, mentre nel 1904 fu di sole 23 persone, nel 1905 salì a 60 e nei primi nove mesi di quest'anno è arrivata a 64 persone. Cfr. un recente lavoro del Dott. Filippo Nunnari: *L'emigrazione nella provincia di Messina*, Messina, Tip. Micali, ottobre 1906.

(3) La popolazione si giovava dell'acqua dei pozzi e delle cisterne e di quella assai poca invero, che nel 1855, a spese pubbliche, era stata condotta dal luogo denominato S. Michele, a Nord del paese.

attinge alle tre fonti pubbliche; costruite lungo l'antica strada provinciale, ora Corso Umberto I (1).

Monumento di discreta importanza è la Chiesa Parrocchiale, sotto il titolo della SS. Annunziata. Cominciata ad edificare verso il 1596 (2), cioè all'epoca di don Visconte Rizzo, la costruzione seguì piuttosto lenta, poichè, solo verso la prima metà del XVII secolo, noi vediamo completato l'edificio, durante il governo di don Visconte Morra.

L'interno di questo tempio, a croce latina, con quattro porte, una nella facciata, due laterali ed una nella tribuna sull'asse longitudinale, misura m. 35,30 di lunghezza per m. 9,20 di larghezza. La pronave o martello è lunga m. 22, e l'altezza è di m. 18.

Le pareti sono tutte decorate di stucchi barocchi di discreta fattura; assai ricco è l'arco principale, nel cui centro, in alto, si vede, pure in istucco, il blasone Di Giovanni Morra (3), il che c'induce a credere che la deco-

---

(1) Per l'acqua di queste tre fonti il Comune, al cessionario Signor Felice Mazzù, da Merì, paga annualmente L. 150, mentre paga, a rate annuali, un debito di circa 40.000 lire per una nuova conduttura della sorgiva S. Michele, lavoro eseguito nel 1896, ma che non ha dato la prevista quantità d'acqua, essendo quella che giunge nel serbatoio, appena bastevole per alimentare una piccola fonte per comodo degli abitanti della parte alta del paese, da due anni costruita nei pressi della Madre Chiesa. Nel 1896, l'unica fontana pubblica alimentata dalla detta acqua, era nella piazzetta dell'Idria.

(2) Questo millesimo si leggeva sul pilastro orientale della facciata, inciso nell'intonaco a qualche metro dal suolo; la recente costruzione di un muro di rinforzo lo ha coperto.

(3) Partito, a destra di azzurro con una spiga d'oro trattenuta da due leoni affrontati, dello stesso, nodrita sopra una zolla al naturale, movente dalla punta.

(PALIZZOLO. *Op. cit.*, pag. 198).

A sinistra di rosso a due spade d'argento impugnate d'oro a croce di Sant'Andrea colle punte in basso accompagnate da quattro rotelle di sperone di dieci raggi d'oro.

(CROLLALANZA, *Op. cit.*, vol. 2°, pagg. 181-82).

razione del tempio sia stata ultimata verso il 1685 da don Domenico Di Giovanni-Picciché e da donna Isabella Morra-Cottone.

La vasta Madre Chiesa conta sette altari nella nave, di cui quattro a destra e tre a sinistra, poichè un posto d'altare è occupato dal palchetto per l'organo, sotto al quale, fino a pochi anni addietro, si vedeva una panca intagliata, riserbata forse ai governatori o ai giurati del comune (1), e cinque nel martello, così disposti: il maggiore nella tribuna, due ai lati di questa ed altrettanti alle estremità dell'asse trasversale. Di tali altari, il più importante, artisticamente ed esteticamente parlando, è il maggiore, ove, in un grande architettonico *baldacchino* di legno intagliato e dorato si custodisce la preziosa tela dell'Annunziazione, opera pregevolissima di Antonio Catalano l'antico.

Il baldacchino misura m. 4.85 di larghezza per m. 10 di altezza, e la tela m. 2.10 per m. 3. Alla base del dipinto si legge la seguente iscrizione:

ANTQ: CATALANVS MESSANĒSIS
PINGEBAT
1603

Quadri importanti sono pure quello di Sant'Antonio Abate (2) nel secondo altare a destra, pittura di buona scuola messinese, ove in base, in uno svolazzo si legge la sola data: 1. 6. 0. 9; e l'altro di San Diego (3) nel terzo

---

(1) Merì nel 1813 era comune. Cfr. atto in notar Mariano Cassata da Merì, sotto la data 25 febbraio 1813.

(2) m. 1.45 × 2.25.

(3) m. 0,95 × 1.70.

altare a sinistra, pure di eccellente fattura. Gli altri dipinti sono di scarsissimo valore artistico. Importante è invece la decorazione dell'altare dedicato a S. Vittorina, nel fondo a destra del martello, decorazione a commesso di marmi colorati e pietre dure (1), opera del 1679 fatta eseguire dal nobile Filippo Jancuzzo, il cui stemma (2) si vede in cima all'altare con la seguente iscrizione in uno scudo:

« Philippus: Jancuzzo — affitator HVIVS Terre — Miriarum: Hoc opus — fieri fecit pro: sua: Devotione: An. D. 1679 ».

Dal lato storico è importante l'altare a destra della tribuna, dedicato al SS. Sacramento e fatto costruire, nel 1676, da un nobile spagnolo, di cui in alto si vede pure lo stemma (3). Detto altare, nell'architettura è identico all'altro, che, dedicato al SS. Crocifisso, si vede a sinistra della tribuna e a quello per divozione eretto dal Jancuzzo (4). Nel fregio e nel gocciolatoio della trabeazione, in carattere romano, si legge la seguente scritta:

« Il Cap. di cavalli corazza D. P.tro Usan Colonma che
« venne di Spagna con sua compagnia — nella guerra di
« Messā e stando in questa terra delli Miri alloggiato fece
« questa cappella del SS.mo Sacramento a sue spese l'anno
« 1676 » (5).

---

(1) Tra i vari pezzi decorativi di commesso, notevole è il palliotto, lavoro bene eseguito da ignoto ma valente artista.

(2) D'azzurro con tre gigli d'oro in fascia sulla punta sormontati da una colomba svolazzante al naturale.

(3) D'azzurro alla sbarra d'oro fiancata da due uccelletti al naturale.

(4) L'altare del SS. Sacramento, costruito nel 1676, giovò da tipo agli altri due.

(5) È da ritenersi perciò che nel 1676, durante la rivoluzione di Messina contro la Spagna una compagnia di cavalleria spagnuola dimorasse accampata in Merì.

Degne di ammirazione sono pure due statue in istucco dipinto, una della Immacolata nel terzo altare a destra, e l'altra dell'Annunziata nel fondo, a sinistra del martello; quest'ultima grandiosa, posante su un ricco ceppo di legno dorato. Entrambe le statue sono della seconda metà del XVIII secolo.

Di bella fattura è il magnifico lampadario in cristalli di Boemia, opera del messinese Paolo Lanza, che lo costruì nel 1905, a spese dei cittadini di Merì residenti in America, i quali da quelle lontane regioni pensarono alla loro protettrice Maria SS. Annunziata, alla cui chiesa l' offrirono in voto.

Di monumenti sepolcrali se ne ha uno solo, a sinistra della porta maggiore. In esso si leggono le seguenti iscrizioni. Sull'urna:

D. O. M.
D. HIERONIMUS DE MORRA
MIRIORUM BARO, AC FURIAE, ET BUCCHERII PRINCEPS
VISCONTI RIZZO, MIRIORŪ BARONI, CARISSIMO SOCERO
AC VERI PARENTI, OCULISSIMISQUE NATIS SUIS
D. MARGARITAE AC D. AGATHAE, VITA FUNCTIS, MONIMĒTŪ
AMORIS, SIBIQUE, AC POSTERIS BUSTŪ VIVĒS POSUIT
ANNO D. MDCXXXIV KALĒDS AUGUSTI

Sul piedestallo:

CARE SOCER, GEMMAS, TUA QUAS MIHI FILIA PATRI
EDIDIT, ECCE TUO, IURE RECONDO SINU.
NULLA, VEL EOO MELIORES MARGARA MISIT,
VEL TRIQUETRA EST AGATHIS QUAE DECORATA BONIS (1).

---

(1) Questo sepolcro situato fra il terzo altare dell'Immacolata e il quarto dedicato a Sant' Antonino (cappella fondata nel 1626 dagli antenati dello scrivente e che tuttavia si appartiene alla famiglia D' A-

Ad est della Madre Chiesa, alla quale è addossato, sorge il campanile a torre quadrata alto m. 25, con guglia ottagonale, costruito nel 1848. A canto alla porta di esso, è sepolto quel Filippo Migliavacca di cui è stato fatto cenno nel cap. III. La lapide è murata all'altezza di circa due metri dal suolo.

Delle tre campane, di cui il campanile è dotato, la prima, la più grande, porta la seguente iscrizione:

« Ave gratia plena Spiritus S. Super Veniet int. Ecce « Ancilla Domini A. D. 1687 Opus Petri Sances ».

La seconda ha la seguente scritta:

« Santa Caterina. Op. anno 1718 ».

Sulla terza, la più piccola, si legge:

« Opus Paces Bertoccelli Soror Hieronima Maria Ver- « sac H. T. Abbatissa Anno 1718 ».

Pure ad est della Chiesa maggiore, addossata ad essa, sorge un'altra chiesa, Confraternita sotto il titolo di Gesù e Maria; ma non ha nulla di notevole. Attualmente, essendo la Madre Chiesa per misure di sicurezza chiusa al culto (1), vi si esplicano le funzioni parrocchiali.

---

mico), a destra della nave, fu levato nel 1864, per aprire colà un'altra porta, di fronte a quella preesistente a sinistra, e venne collocato ove ora si vede.

Nello smembrare i pezzi del monumento si scoprì la cassa di legno rustico contenente il cadavere assai ben conservato del barone Visconte Rizzo. A canto a lui in un'altra cassa rustica era una bambina, pure ben conservata, e su un cartellino si leggeva: « Margherita Ravidà ». Forse una nipotina del nobile uomo, morta lo stesso giorno di lui.

(1) I terremoti del 16 novembre 1894 qua e là danneggiarono le pareti del tempio. Si sarebbe dovuto subito riparare con applicazione di catene e altro per consolidare le lesioni, ma, ciò non essendosi fatto, i terremoti del dì 8 settembre 1905 lo danneggiarono ancor maggiormente, tanto che si è dovuto chiudere.

Per le urgenti riparazioni e gli opportuni restauri, nel maggio

Altra chiesuola, sotto il titolo della Madonna dell'Idria, è nella piazzetta omonima. Era essa la cappella del palazzo baronale e faceva parte dello stesso edificio, chiusa da un grandioso arco che costituiva l'ingresso principale del palazzo suddetto. Circa trent'anni addietro, abbattuto quello, la piazzetta dell'Idria, come tuttavia si vede, diventò parte della piazza grande che si appellava « del Palazzo » e che dal 1904 si noma dell'On. Marchese « di Sant' Onofrio ».

La chiesetta, dal Sig. Marchese Francesco De Gregorio-Fischer, cui apparteneva, cinque anni or sono fu venduta al Sig. Angelo Greco, da Merì: perchè cadente, non si è aperta più al culto, e probabilmente, sarà mutata in magazzino.

Nell'unico altare si vede una brutta tela della Madonna dell'Idria, in cui, nell'angolo inferiore sinistro, è la figura a mezzo busto di uno dei baroni di Merì, certamente il committente del dipinto, il quale si fece ritrarre con le mani giunte in atto di pregare. A piè del quadro leggesi: « Tempore guberni D. Antony Brandner 1786 », e più sotto: « Vitus Viscosi pictor renovavet », il che c'induce a credere, che, la pittura, opera della metà del secolo XVII, sciupatasi, fu a cura del Brandner (1) fatta restaurare dal Viscusi.

---

scorso si è costituito un comitato, per raccogliere i fondi necessari, e, i lavori di consolidamento, cominciati in agosto con buone riparazioni ai muri perimetrali della tribuna, e a tutto il tetto e con la costruzione di un grosso muro *a scarpa*, di rinforzo alla parete est, attualmente (ottobre 1906) continuano all' altro lato, ed è sperabile, che, presto, collocate le catene, la bella Madre Chiesa potrà riaprirsi alla fede dei cittadini.

(1) D. Antonio Brandner fu governatore in Merì di don Fabrizio Alliata-Colonna, dal 1785 al 1795. Successe all' abbate Don Filippo Mostaccio ed ebbe a successore don Alberto Melazzo.

Un'altra chiesetta, dedicata a S. Giuseppe, è sita in campagna, nella contrada omonima a sud-est, nella parte elevata del paese (1). Assai malconcia per incuria degli uomini e per le ingiurie del tempo, se non riparata presto, non sarà lontana la sua rovina. In essa nulla esiste di notevole, e il quadretto del titolare è cosa trascurabilissima.

È da notarsi intanto, che vicino alla chiesa è un'antica croce, la quale — se si consideri che essa veniva posta in luoghi abitati, segnacolo di redenzione, come ci fan fede molti paesi all'entrare dei quali essa si trova, e se si considerino ancora gli avanzi costruttivi che si son trovati — potrebbe essere stata inalzata dagli antichi per ricordare che in quel luogo fu un abitato, che scavi sistematici potrebbero farci conoscere appieno.

Dopo le chiese, è duopo dir qualcosa del palazzo baronale, sito nella bella e vasta piazza che, come è stato detto, porta il nome dell'On. Ugo di Sant'Onofrio del Castillo (2), deputato del collegio elettorale di Castroreale (3).

---

(1) In questa contrada e precisamente in un fondo allora di proprietà Vento, oggi della vedova Manca, vicinissimo alla chiesa, verso il 1860, dissodandosi il terreno, si rinvennero grossi mattoni romani, monete, qualche oggetto di scavo e un frammento di lapide marmorea che persone colte hanno dichiarata di scrittura indecifrabile.

Questo pezzo archeologico, per qualche tempo si vide collocato sulla facciata della casina D'Amico, nella stessa contrada, poi, non si sa come, è sparito, e vuolsi sia capitato, prima in casa del Sig. barone Piaggia da Milazzo, e quindi sia andato a finire nel Museo Nazionale di Palermo.

(2) Una parte dei beni dei baroni di Merì li possiede il Signor Marchese di Sant' Onofrio, per avere sposato donna Giuseppa Imperiale-Colonna-Romano, discendente dei Signori di Merì; un' altra li posseggono gli eredi del fu Senatore Silvestro Picardi, cui erano stati portati in dote dalla moglie donna Giovanna De Gregorio Fischer, figlia al marchese don Letterio De Gregorio-Alliata.

(3) Comprende i comuni di Castroreale, Barcellona-Pozzo di Gotto, Merì, Lipari e Salina.

Dell'antico edificio ben poco rimane, poichè, frazionato e censito, tutto il fabbricato è stato mutato in case di abitazione di varia altezza e di varia decorazione interna ed esterna. Conservano solo dell'antico, una specie di torre quadrata, su cui si vedono tuttavia mezza dozzina di feritoie; le solide volte dei pianterreni e qualche frammento, qua e là, ove non è stato dato di rinzaffo.

Merì, che possiede l'ufficio telegrafico e postale di seconda classe (1); il corso completo delle scuole maschili e femminili; una fiorente Società Operaia di mutuo soccorso; l'illuminazione ad acetilene ecc. ecc., su moltissimi paesi più grandi e più ricchi ha il vanto di belle, diritte e pulite strade parallele fra loro, sia nel senso longitudinale, e sono tutte piane, che in quello trasversale, lievemente a monte, sino al livello della Madre Chiesa, che domina il paese; il quale, per la sua giacitura, per l'aria salubre, per l'acqua abbondantissima fresca e potabile (2), pel panorama che da esso si gode (3), estendendosi ai suoi piedi e per una lunghezza di parecchi chilometri tutta la verdeggiante pianura di Milazzo, meriterebbe invero di essere

---

(1) Il primo ufficio postale nel comune di Merì veniva istituito con decreto del 25 febbraio 1820. Cfr. Collezione delle leggi e dei decreti reali cit., anno 1820, pag. 437.

(2) Per la quantità e bontà delle acque, nell'agosto del 1901 in Merì si accampò per otto giorni il 48°, fanteria allora di stanza a Catania, e nell'agosto del 1904, per un mese intero l'83° Reggimento, di guarnigione a Messina, che fece le esercitazioni sul vicino colle denominato Lando.

(3) Stupendi, indescrivibili, unici sono i tramonti che da Merì si godono nel mese di settembre.

meglio apprezzato dagli stessi meriensi, e conosciuto da quanti amano i luoghi ameni (1).

Ciò che a Merì fan difetto sono le industrie. Non più l'allevamento dei bachi e l'industria della seta, molto sviluppata nei primordi del secolo XVIII e della quale rimane un ricordo nella via detta dei « Manganelli » ove appunto si trovavano i mangani e il filatoio. Nè più lavora l'unico ed antico mulino ad acqua, che, nel 1884 per iniziativa del proprietario Signor Felice Mazzù da Merì, era stato trasformato a vapore.

L'unica industria, che stentatamente vive, è quella della filatura della corda di agave (*zzammara*), che si esporta per tessere i fondi delle sedie; ma anch'essa è forse condannata a perire, data la grande ricerca delle sedie col fondo uso Vienna o coll'impiego della paglia ritorta.

Il solo commercio che abbia segno di vita, è quello dei vini e degli olii, entrambi di eccellente qualità. Per un poco vi entra pure il commercio degli agrumi, ma, agli uni e agli altri, per il vero sviluppo manca il potente soffio dell'attività dei cittadini, tra i quali, molti, pur disponendo di mezzi, si lasciano vincere dall'inerzia, che si risolve a tutto danno della vita paesana. Importante ed esteso è il premiato vivaio di viti americane impiantato dal meriense Sig. Antonino Alleruzzo, che ne fa largo e lodato commercio.

Ma Merì è ben degna di migliore sorte: la sua posizione sulla via provinciale Messina-Patti, la tramvia a

---

(1) Il Chiarissimo Cav. Vochieri, in una delle sue conferenze sulla Sicilia, tenute a Roma nel gennaio del 1905, parlando delle naturali bellezze della piana di Milazzo, ben a proposito cita il paese di Merì.

Cfr. Giornale di Sicilia, Palermo 30-31 gennaio 1905, pag. 1ª, col. 3ª, anno XLV, N. 31.

vapore Messina-Barcellona che passa proprio nel paese, e l'abbondanza dell'acqua subalvea potranno, in un tempo non lontano, farla sorgere a nuova vita industriale e commerciale e darle un assetto economico, che valga a farla gareggiare coi paesi più progrediti.



Prima di chiudere questi cenni è duopo che anche qualche parola si dica della fiumara che minacciosa scende alla destra di Merì (1), guardata però da forti ed alte bastie.

Il fiume in esame è forse il *Melas* o *Facellino* dell'Amico, oppure il *Pachisos* di Vibio, o il *S. Basile* del Fazello, o il *Longano* di altri antichi scrittori?

La risposta non è facile, non breve la discussione ed esorbiterebbe dagli impostimi « cenni ».

Per la storia di Merì ci basta ora dire soltanto che esso — prima comunemente chiamato fiume di Milazzo, perchè scarica poco ad ovest da questa città, e da altri intesa fiumara (2) di S. Lucia, perchè bagna a destra le basi del colle, su cui s'erge quest'altro abitato — oggi, dai più, meglio s'intende col nome di fiume di Merì. Tal corso

---

(1) Questo torrente, d'inverno scorre spesso minaccioso per la parte più bassa del paese, appunto perchè il livello del Corso Umberto I si trova circa cinque metri più basso del letto del torrente, che s'alza sempre più.

(2) Fiumara è cosa tutta siciliana: Nota la differenza tra fiume e torrente il Prof. Michele Basile nel suo Latifondi e Poderi (Messina. D'Amico, 1898, cap. III), ove scrive:

« Finalmente la terza categoria è costituita da quei corsi d'acqua, « che non sono propriamente fiumi, nè torrenti, ma hanno caratteri d'entrambi » ecc.

Cfr. anche *Archivio Storico Messinese*, anno III, pagg. 8-9, nota.

d'acqua è largo un centinaio di metri ed è attraversato da un alto e bel ponte in muratura, formato da nove grandi luci con solidi archi poggianti su otto robusti piloni e su due solidissime spalle estreme. Fu costruito nel 1866 a spese dell'Amministrazione Provinciale e costituisce oggi un delizioso punto di passeggio pei meriensi.

Il fiume di Merì nasce tra le alte vallate dei Peloritani, sicchè il suo corso approssimativamente raggiunge i quaranta chilometri, e questo ci dà ragione a credere che il suo antico e vero nome etimologicamente guardato sia Longano (1), nome che s'è voluto appiccicare all'odierno piccolo torrente che scorre tra Pozzo di Gotto e Barcellona, non sappiamo con quanta buona ragione. Questo, infatti, ha un corso così breve da far ritenere, invece, che i geografi del tempo, e siamo a tre secoli avanti Gesù Cristo, naturalmente non lo avessero degnato di menzione.

Ma v'è dell'altro ancora a conferma di quel che noi osserviamo: se si tien conto che alla battaglia sul Longano parteciparono oltre ventimila combattenti, fra cui parecchie migliaia di cavalieri (2), è da ritenersi che lo scontro dei Mamertini coi Siracusani sia avvenuto nel punto più largo della pianura di Milazzo, e precisamente vicino a questa città, ove scorre l'attuale fiume di Merì.

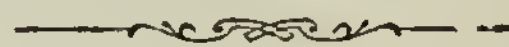
---

(1) Longano o Lungano, nome storico per la famosa battaglia nel 269 av. G. C. su esso fiume combattutasi fra Jerone di Siracusa e i Mamertini.

(2) Mentre è noto che Jerone comandava 10,000 fanti e 1500 cavalli e che i fanti Mamertini comandati da Kios ammontavano a 8000, nulla si sa di preciso sul numero dei cavalli mamertini. Cfr. Amleto Servi, *Il Dominio mamertino nella Sicilia*, in Archivio Storico Messinese, Anno IV, fasc. 1-2, pag. 187.

Un solo dubbio potrebbe sollevarsi sulla identificazione del fiume Longano, che esso cioè sia l'attuale Patrì o Termini, che scorre ad ovest di Barcellona, fiume quest'altro, al pari di quello di Merì, assai largo, ma di corso meno lungo. Il fatto, però, che alcuni scrittori ritengono il Longano doversi trovare ad est di Barcellona, e l'Holm si spinge a identificarlo nella fiumara di Monforte, è vero che non distrugge l'ipotesi che il Patrì possa essere il Longano degli antichi, ma dà a noi nuova ragione per ricercare lo storico fiume vicinissimo a Milazzo, di identificarlo forse nell'attuale Merì, ma questo è argomento che merita più severa disamina.

Prof. Agostino D'Amico.



NOI FABRIZIO

COLONNA, DI GIOVANNI, SALVIATI,
PRINCIPE DI
TRE CASTAGNI, BUCCHERI, CASTRORAO,

*Duca di Salaparuta, e di Saponara, Barone e Signore
Salerno, Santa Domenica, Gurafi, Graziano, Grasta,
Maestra, Conforto, Mangiavacche, Morbano
Adriano, Taja, Commauta, Troccoli, Vigna
Pergola, Sinapa, Comuni, Salavecchia,
Porrito, Grande di Spagna di prima Classe,
Poste di questo Regno di Sicilia, delle
del Real*

AVendo pieno in forme dell'abilità, fede, ed a
in virtù della presente l'eelegiamo, e deputia
con tutte le facoltà, pesi, onori, esenzioni, p
i nostri Ministri . . . . . . ali, Università, e
scano . . . . , stimino, e rispettivamente ubb
li sia cara la grazia nostra, e sotto . . . . . . a nostr
di nostra mano, soscritta dal nostro Segretario, ed
Dat. in Palermo dal nostro Palazzo 7 *Mag.º 1*



Patente di *Giurato* della nostra terra di *Merij*



ALLIATA;

PARUTA, MORRA, E ZAPPATA DE TASSIS,
VILLAFRANCA,
VERIA, E DI MONTEREALE,

di Sant'Anna, Merj, Viagrande, Pedara, Foria di Gebbia rossa, Tavernola, Miano, Gorbitello, Gatta, Rizzolo, Frascino, Piano del Monaco, Sant' della Corte, Pagano, San Giorgio, Mintina, Cusumano, Puzzoleo, Villano, Juncara, e Supremo Prefetto del Publico Corso delle Isole adiacenti, e delle Felughe Dispaccio &c.

, requisiti, che concorrono nella persona di *Litterio di Gaetano Giurato della nostra T.ra di Merij da Mag.o 1784 a tutto Ap. 1785* leggi, e prerogative solite, e consuete: Ordiniamo perciò a tutti ticolari del nostro Stato, a' quali spetta che per tali lo riconocano, nè si faccia da alcuno di loro il contrario, per quanto bitrio: A qual'effetto abbiamo fatto spedire la presente firmata tenticata col nostro Suggello.

Felice ferraloro . . . . .

Ferdinando . . Vitale Seg.rio

ersona di *Litterio di Gaetano*

N. B. Nel diploma originale, di formato doppio, in più punti lo scritto è corroso; abbiamo perciò supplito con puntini.

LOTTA DELLA CITTÀ DI PATTI
PER LA SUA LIBERTÀ E PER LA SUA GIURISDIZIONE
nel secolo XVII



(*Cont. vedi Ann. VII, Fasc. I-II*)

II.

Prodromi della separazione del casale della Montagna — Lettera del re Filippo IV — Montagna Reale terra di Regio Demanio — Il feudo della Rocca — Per il grazioso donativo al Re — Ascanio Ansalone vicario generale del Valdemone residente in Patti — Vendita della terra di Montagna — D. Ascanio Ansalone duca di Montagna Reale — Incorporazione e vendita del feudo di Madoro — Lettera del Senato di Messina — Stato di difesa di Patti e sua marina — Primi tentativi per il distacco del casale di Sorrentini — Timori dell'armata nemica — Stato finanziario della città — Carestia e tumulti del 1647.

La città di Patti, nell'anno 1637, aveva ancora i suoi due casali della Montagna e dei Sorrentini, e i feudi di Madoro, della Rocca e del Litto, del quale ultimo portava il titolo di *baronessa.* Noi vedremo in seguito come fosse spogliata dei suoi casali e di quasi tutti i suoi beni.

Il casale della Montagna, giunto a una certa prosperità e importanza, mal tollerava di dover dipendere dalla città di Patti, e da qualche tempo l'idea di separarsi, e formare un'università a sè, solleticava l'amor proprio di quei terrazzani. I sobillatori non mancavano, i quali, sotto il manto di scuotere il giogo secolare di Patti, facevano la causa di chi aveva da tempo gettato l'occhio su quei casali

per impadronirsene. Staccati dalla dipendenza della città, sarebbero diventati più facile preda, venendo loro a mancare l'unico sostegno, poichè il Regio Demanio era poco tenero delle sue terre, e se ne sbarazzava volentieri vendendole al primo offerente.

Nell'anno 1632, i Montagnari facevano presentare un memoriale al duca di Alcalà don Fernando Afan de Rivera, esponendo che nel casale della Montagna, paese di circa mille fuochi, si era formata una congregazione dell'Oratorio dei frati di S. Filippo Neri, nella chiesa della SS.ª Annunziata concessa dal vescovo di Patti don Vincenzo di Napoli. Quei frati avevano cominciato la fabbrica di quell'oratorio con loro denaro e con elemosine raccolte; ma esaurita la somma disponibile, gli abitanti della Montagna domandavano che la città di Patti concorresse con un aiuto di denaro, tanto più che il casale contribuiva alle tasse, donativi, gabelle e pesi della città.

I giurati di Patti, riconoscendo le ragioni dei Montagnari, assegnarono a tale scopo la gabella della frasca del Prato comune della città per cinque anni. Questa gabella della frasca era appaltata per *onze* 13 *tarì* 16 e *grani* 13 all'anno, e la sua assegnazione per cinque anni alla fabbrica dell'Oratorio della Montagna fu approvata con lettera viceregia, per via del Tribunale del Real Patrimonio, del 16 dicembre 1632. Ma anche prima che scadessero i cinque anni, non essendo ancora finita quella fabbrica, i giurati don Giuseppe Cenere, dottor Giovan Domenico Chitari, dottor Francesco Proto e don Francesco Fortunato, con lettera del 26 maggio 1637, manifestavano a don Luigi Moncada principe di Paternò, duca di Montalto, etc., di aver confermato, dopo di aver tenuto pubblico Consiglio l'assegnazione della gabella della frasca del Prato comune

per altri cinque anni alla fabbrica dell'Oratorio della Montagna; e quel Presidente del Regno approvava con lettera del 28 luglio 1637, per via del Trib. del R. P., quella conferma di assegnazione.

E poco prima si era presentato nella corte giuratoria Geronimo Muni del casale della Montagna — il quale era stato citato di comparire alla Regia Gran Corte — per allegare che la citazione era contraria agli antichissimi privilegi della città di Patti (1), la quale esercitava il mero e misto impero con molte *cause abdicative* di non potere i suoi cittadini *essere estratti nel primo e secondo giudizio dagli officiali ordinari della città ad istanza di qualsiasi persona anche privilegiata.* I giurati, come si soleva fare in simili casi, passarono le carte al dottor Francesco Licari, procuratore dell'università, affinchè desse il suo voto: e costui votò che quella citazione fatta al Muni ledeva i privilegi, poichè il casale di Montagna facendo parte della città di Patti, gli abitanti di esso godevano gli stessi suoi privilegi. Ciò sorge da una lettera che i giurati scrivevano il 1° marzo 1637 al principe di Paternò.

---

(1) La città oltre ai privilegi dipendenti dal mero e misto impero e dai Capitoli del Regno, oltre le concessioni di re Federico d'Aragona del 1312, aveva anche avuto concesso da re Martino nel 1402 gli stessi privilegi che godeva la città di Messina. Ma uno dei privilegi, che non dispiacerebbe anche al giorno d'oggi, era quello che qualunque forestiero venuto ad abitare in Patti, dopo dodici anni di dimora, non potesse essere costretto nè molestato per qualsivoglia debito anche privilegiato. Questa quistione fu sollevata ai tempi del principe Emanuele Filiberto, il quale ordinò con lettera del 21 giugno 1624 che non si molestassero i coniugi Antonino e Balsama Calcagno della terra di S. Angelo debitori di diversi censi privilegiati, perchè da più di dodici anni dimoravano in Patti.

Questi due ultimi fatti io ho voluto citare per stabilire che nell'anno 1637 il casale di Montagna non si era ancora staccato da Patti, e ne godeva gli antichi privilegi.

***

La città di Patti con l'operazione delle onze quattromila fatta nell'anno 1629 con Gianforte Natoli principe di Sperlinga, nobile messinese, al quale — come si disse — aveva ceduto la gabella di *tarì* 2 *grani* 2 e *piccoli* 3 a salma di frumento, si era tolto le vessazioni della Regia Corte e della Deputazione del Regno. Nell'anno 1633, don Geronimo Florulli barone d'Altomonte, cittadino pattese, per fare un benefizio alla città, offrì di sborsare le onze quattromila al principe di Sperlinga, contentandosi che la gabella fosse ridotta a *tarì* uno e *grani* diciotto per salma. Il duca di Alcalà dette ordine, con lettera del 7 marzo, che si mettesse all'asta, ed essendo rimasto aggiudicatario il barone d'Altomonte per la detta offerta, questi, con atto del 4 aprile 1633 in Notar Giovan Paolo Cenere di Patti, ricomprava la gabella dal principe di Sperlinga. Quella diminuzione di gabella era di sollievo ai cittadini, e fu approvata dal duca di Alcalà e Tribunale del Real Patrimonio con lettera del 23 dello stesso aprile.

Ma i bisogni della corona di Spagna si facevano sempre più pressanti per la lotta che essa sosteneva contro la Francia. Il cardinale duca di Richelieu che voleva abbassare la Casa d'Austria, nell'anno 1635 attaccava apertamente la Spagna, gettandosi nella guerra dei Trent'anni: e già nel 1636 le sorti della guerra volgevano malamente per gli Spagnuoli nel ducato di Milano. Il re Filippo IV stesso si rivolgeva alle città dei suoi stati implorando soccorso di denaro, come può vedersi dalla seguente lettera;

« *A los fieles y amados nuestros los Jurados dela Ciudad de Patti.*

El Rey

Mag.[cos] *fieles amados n.ros — Del Principe de Paternò mi primo Presidente y cap.*[n] *general en esse Reyno entendereis el estado en que el y los de mas de mi Monarchia se hattan por las guerras tan continuadas que estos anos se han tenido côtra los emalos desta Corona y enimigos de ñra Sancta Feè Catholica; y por los accidentes tan extremos que amenazan particularmente en Italia con la embassion que los Franceses han hecho en mi estado de Milan, de que resulta ser urgente y precissa la necessidad, que instà estando aventurada no solo mi Monarchia si nò la Religion y su libertad, lo qual obliga à qui todos mis Reynos agan lo possible enlanze tan apprêtado para accudir esto ano que vien al reparo de tanto daño como se previene à exemplo delo que se haze en estos mis Reynos de Castilla y los de mas que Diosme ha encomeudado, pues sobra mas de doze millones con que mi servieron el año passado, me serven agora con otros diez y mas, y assi me ha parecido de mas delo que el dicho Principe os dirà cerca desto significaros la satisfacion y confienza con que quedo de que conforme a v.ra gran fidelidad y amor mi servireis conla cantidad ajustada alo que entendieredes de dicho Principe fiandolo assì dela fineza y prontitud con que siempre accudis a mi servicio. — De Madrid à 27 de Agosto 1636*

Yo el Rey

V.[t] *Neapoli Reg. V.*[t] *Yanuarius Reg. V.*[t] *Neyla Reg.*

D. Inicus Sec.[rius]

E il principe di Paternò duca di Montalto fu, il 27 settembre 1636, in Patti, ove avrà certamente esposto lo stato miserando della Corona e le difficoltà nelle quali versava per sostenere la guerra, quando ancora la lettera del re non era pervenuta ai giurati (1). In ogni modo per tutto il 1637 non si prese dai giurati della città alcuna risoluzione per sopperire ai bisogni della Corona.

Frattanto era insorta la questione col casale della Montagna, che voleva separarsi dalla città di Patti, e da tempo lavorava a quello scopo con l'appoggio di don Ascanio Ansalone, di nobile famiglia messinese (2), il quale faceva allora parte del Consiglio Patrimoniale, come maestro razionale. Infatti, nei primi del dicembre 1637 don Orazio Strozzi marchese del Flore, maestro razionale e conservatore del Real Patrimonio, faceva sapere ai giurati di Patti che l'università della Montagna aveva supplicato e fatto offerta nel Tribunale del Real Patrimonio per levarsi dalla giurisdizione della città, e darsi a quella di Sua Maestà, ed egli chiedeva loro che informassero quel tribunale, affinchè potesse prendere la decisione più conveniente. I giurati dottor Francesco Arlotta, dottor Andrea Proto, dottor Mariano Marziano e Antonino Donato, con

---

(1) Di questa visita oltre la data dell'arrivo e un accenno in una lettera del 14 ottobre 1637, si ha notizia nel conto particolare del tesoriere Paolo Spitaleri dell'anno V. Ind. 1636-1637 in alcune partite d'esito « *per l'alloggiamento si fece a S. E. nella Marina di questa città per cinque sere* ». E di questa partita si trovano i mandati di rimborso in data 30 luglio 1637 e le apoche in notar Giovan Domenico Merescalco del 2 e 17 settembre 1737.

(2) Di questa stessa famiglia era stato in Patti Antonio Ansalone come capitano della città per l'anno 1610-1611, come da patente del 6 novembre 1610 fatta dal cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo e luogotenente generale del Regno.

lettera del 26 dello stesso dicembre, rispondevano che sarebbe stata la rovina della città di Patti quell'attentato di alcuni interessati che volevano la separazione del casale della Montagna, « *il quale per essere stato sempre delli membri et pertinenze del distretto di essa città non può patire divisione alcuna, poichè è talmente unito alla giurisditione di essa che tal pretesa separatione altro non potrà causare se non che totale desolatione di essa città, tanto perchè la distanza di detti lochi in che l'una et l'altra habitatione si stanno situati non eccede la distanza di un miglio, per lo che manifestamente appare sudetto casale stare habitato nel territorio di essa città, quanto pure che alcuni officiali perpetui di detta città tengono comprati loro uffici con giurisditione sopra tutti i casali di detta città, etc.* » (1). E i giurati concludevano che la città senza quel casale non avrebbe più potuto sostentarsi per l'ammanco della resa delle gabelle, e non avrebbe potuto più usare verso la Corona quei puntuali servigi che per l'addietro si erano praticati da quei cittadini, « *poichè gli abitatori di Patti per la vicinità di detti lochi in occasioni gravanti si potriano facilmente conferire per habitare in detto casale, et difatti abbandonare la sudetta città marittima* ».

(1) Nel maggio del 1622 il principe Emanuele Filiberto, allora vicerè in Sicilia, vendette in Patti a vita gli uffici: di segreto a don Giuseppe Cenere, di mastro notaro dei giurati al dottor Giuseppe Florulli (barone di Villareale al 1634), e di mastro notaro della corte civile ad Antonino Giardina. L'ufficio di mastro notaro della corte capitaniale nel 1638 apparteneva anche a vita a don Francesco Fortunato. Se l'ufficio di segreto non aveva che vedere con la separazione della Montagna, non restringendosi la sua giurisdizione al territorio della città e suoi casali, vedevano però diminuire di molto i loro proventi i mastri notari delle corti giuratorja, capitaniale e civile.

Ma prima ancora di rispondere alla lettera del conservatore del Real Patrimonio, i giurati, allarmati, avevano convocato il pubblico Consiglio (1) al 10 dicembre: il quale aveva deliberato, secondo il voto di don Antonio de Rianno, capitano della città e primo dei consulenti, di mandare in Palermo persona capace per assistere alla difesa delle ragioni della città per la lite contro l' università della Montagna, affinchè questa non fosse tolta alla giurisdizione di Patti. Il principe di Paternò e il Tribunale del R. P., che erano prevenuti contro la città, fecero attendere l'approvazione a quel deliberato per undici mesi; e solamente in data del 28 ottobre 1638 consentivano che si potesse mandare persona in Palermo per assistere a quella lite, con la condizione che non potesse conseguire più di otto *tarì* al giorno, nè potesse *vacare* più di due mesi dal giorno della partenza.

Questa approvazione veniva data quando già la separazione del casale della Montagna era stata deliberata.



La lettera del re Filippo IV doveva arrivare dunque in Patti quando la città era minacciata dalla separazione del più importante dei suoi casali, e mentre il principe di

(1) Il Consiglio si convocava in giorno di festa e a suono di campana (in Patti suonava quella della chiesa di S. Ippolito), a cura dei giurati, i quali dovevano poi mandare al vicerè e Tribunale del Real Patrimonio le sue deliberazioni. Al Consiglio pubblico poteva intervenire chiunque, ma avevano diritto al voto solamente il capitano della città, i giurati, i deputati eletti e i quaranta consulenti nominati a vita; i quali consulenti coi deputati — come da ordine del 1596 di Giovanni conte di Ventimiglia marchese di Geraci principe di Castelbono, etc. — potevano tenere e conchiudere qualunque Consiglio.

Paternò e il Consiglio Patrimoniale tenevano in sospeso la deliberazione definitiva del distacco del casale della Montagna, per poter spillare denaro alla città per la Regia Corte.

Ma urgendo alla Corona avere un forte donativo per sostenere la guerra, specialmente nell'alta Italia, fu deciso di convocare per il 20 maggio 1638 il Parlamento generale straordinario in Palermo: e con avviso del 27 febbraio i giurati di Patti venivano invitati a intervenirvi o a mandarvi un loro procuratore speciale. Allora il Presidente del Regno per ottenere qualche cosa di positivo dalla città di Patti, vi spedì il procuratore fiscale dottor Silvestro Randelli a mostrare il piacere di lui perchè la città facesse qualche donativo a Sua Maestà. E i giurati per servire S. E. convocarono il 10 marzo pubblico e solenne Consiglio, nel quale si concluse « *di dare a S. M. per li bisogni due gratiosi donativi: uno di scudi seimila da pagarsi fra sei mesi contati dal giorno della conferma et altri scudi tremila con conditione che non si separi dalla giurisditione di questa città il casale della Montagna con facoltà di poter soggiogare infino al sette per cento con dispensa della pragmatica che proibisce il soggiogare più di cinque per cento, et per tal sogg.ne s'imponghi gabella di tarì due et grani due per salma di frumento et farina che si produce nella città et suo territorio et che estrae di fuori, etc.* ». E in data del 10 stesso i giurati scrissero una lettera e un memoriale per il principe di Paternò, consegnandoli al dottor Randelli, che, compita la sua missione, doveva tornare a Palermo. In quella lettera essi davano l'annunzio della deliberazione del donativo complessivo di novemila scudi, sei liberi e tre condizionati, e raccomandavano il loro memoriale. E siccome questa volta il deliberato del Consiglio di Patti era secondo il piacere del Trib.lo del

R. P., la conferma non si fece attendere, essendo stata data a 29 dello stesso marzo.

Ma la separazione del casale della Montagna era già stata accettata dal re, a condizione che quei Montagnari pagassero alla Regia Corte quattromila scudi. L' urgenza di denaro era estrema, e tutto si concedeva al primo offerente.

Io ricorderò a questo proposito il bando del 3 aprile 1638, nel quale si avvisava che, per provvedere denari per la guerra in difesa degli Stati di Sua Maestà, si vendevano gli effetti del Patrimonio Reale: città, terre, secrezie, tonnare e qualsivoglia altro effetto della Regia Corte « *con il patto di poterseli ricattare o a tutto passato con titolo di Barone et di nobiltà, facoltà di potere esperimentare tonnare, giurisditione di mero e misto impero, facoltà di poter popolare et infeudare territorii, beni confiscati* ». Si vendevano pure « *città, terre, vassallaggi del Demanio di S. M. in quanto a S. M. con il patto di ricattarsi o senza, et in quanto all'Università di dette terre demaniali si preserverà termini competenti fra li quali si possano ricattare, che non pagando fra detto termine il prezzo che sarà sborsato dalli compratori et lo interesse da tassarsi dal Real Patrimonio con il prezzo dei benfatti componendo coi frutti pro rata quantità che avranno perceputo mentre avranno tenuto dette terre li detti compratori, etc.* ».

Fino al settembre 1638 i Pattesi tennero speranza ancora di poter evitare quella sciagura. Infatti, con lettera del 27 di quel mese, i giurati scrivevano al principe di Paternò per avvisarlo che sarebbe venuto don Benedetto Florio canonico della cattedrale di Patti a supplicarlo in particolare della grazia di non separare il casale della Montagna dalla giurisdizione di Patti, perchè per parec-

chie ragioni che molto importavano al servizio del re — le quali a nome della città avrebbe spiegato il Florio — era necessario che le cose si conservassero come per il passato.

Ma nell'ottobre di quello stesso anno, già la terra della Montagna si era resa autonoma, e assumeva il nome di Montagna Regia o Reale, a indicare la sua dipendenza diretta dal Regio Demanio; mentre la città di Patti cominciava a sentire le conseguenze dello smembramento. I giurati pattesi in una lettera del 20 ottobre scrivevano al Tribunale del Real Patrimonio che avendo fatto bando continuato per tre mesi della gabella di *tarì* 18 e *grani* 2 che si pagava sopra ogni salma di frumento e farine che si smaltivano nella città e suoi casali, non si era trovata offerta conveniente: e tutto per causa *della divisione della giurisdizione del casale della Montagna,* e per l'esorbitanza della *franchezza* che si pretendeva dalle persone privilegiate; sicchè la città non poteva più corrispondere come per il passato ai pagamenti delle tande regie e donativi.

Si può precisare ancora meglio l' epoca del distacco della Montagna da Patti. I giurati di Montagna convocarono pubblico Consiglio il 28 marzo 1638, nel quale deliberarono di pagare a S. M. i quattromila scudi richiesti perche il casale fosse disgregato dalla giurisdizione della città di Patti, domandando alcune grazie e condizioni. Questo Consiglio fu confermato dal principe di Paternò, per via del Tribunale del R. P., il 30 giugno; e a 13 luglio furono spedite lettere per via del Real Patrimonio, ove si concedevano le grazie richieste, includendo nel territorio dell' università di Montagna il feudo della Rocca, che apparteneva alla città di Patti; e queste lettere furono inse-

rite nel contratto di separazione fatto negli atti del Regio Luogotenente nell' ufficio di Protonotaro del Regno, a 9 ottobre 1638.

La notizia ufficiale della separazione fu data alla città di Patti dal principe di Paternò nell'ottobre stesso. Infatti, si trovano, nel registro dell' anno 7ª indizione 1638-1639, due lettere dei giurati del 3 novembre (1). Nella prima essi scrivevano essere tristi le condizioni della città « dovendo anche litigare coi gabelloti che vogliono abbonata l' esigenza del casale della Montagna, *che al presente s' intende da V. E. essersi disgregato*, o almeno ritornarsi quanto l'avesse importato sudetto casale, ciò che verte ad irrimediabile danno della città, come noi avevamo previsto et avvertito V. E. ». Per la qual cosa essi domandavano il permesso di poter prendere il denaro al dieci per cento, non avendolo potuto trovare al sette, per poter col capitale preso a mutuo soddisfare in tutto il grazioso donativo al re, e andare in parte soccorrendo le occorrenze della città

Nella seconda lettera i giurati, esponendo che si era sempre usato levare le guardie straordinarie per la custodia del littorale all'ultimo di ottobre, soggiungevano: « Per ciò V. E. resti servito levare dette guardie per disgravare la citttà, *ora che il suo patrimonio è stato dimezzato per aversi segregato la Montagua dalla sua giurisdizione* ».

È certo che la divisione della Montagna, la cui popolazione eguagliava quasi quella di Patti, aveva recato alla città un interesse rilevante, specialmente perchè, essendo

(1) La divisione effettiva della terra di Montagna da Patti si fece a 2 novembre 7ª Ind. 1638, come si trova nel libro dei conti della città. Le lettere dei giurati furono scritte all'indomani del distacco.

state appaltate tutte le gabelle con l' antica giurisdizione, e gli abitanti della Montagna essendosi rifiutati al pagamento delle gabelle, i giurati dovevano ridurle o indennizzare gli appaltatori. Oltre a ciò i Montagnari si erano impadroniti del feudo della Rocca percependone i frutti, essendo stato incluso nel territorio assegnato alla nuova università, benchè ciò non fosse una ragione sufficiente per assumerne la proprietà assoluta. Il feudo della Rocca, secondo i giurati di Patti, valeva circa ottomila scudi, e i Montagnari che ne avevano pagato quattromila per la loro autonomia, venivano a fare finanziariamente un eccelente affare. Se si aggiungeva alla perdita la minore resa delle gabelle, l'ammanco del patrimonio civico veniva a raddoppiarsi.

Queste ragioni cercavano di far valere i giurati di Patti nella lettera del 10 novembre 1638, pregando il principe di Paternò a volere ordinare che la città fosse conservata nella quieta e pacifica possessione del feudo della Rocca e dell'esigenza delle gabelle anche nel casale della Montagna, poichè era impossibile pagare le tande e donativi, le guardie, e provvedere a tutte le altre occorrenze come per il passato, mentre il patrimonio e le risorse della città erano stati così ristretti.

E le doglie andavano stringendo rapidamente, poichè il giorno dopo i giurati così scrivevano al principe di Paternò: « Per l' istanza del D.r Don Francesco Cenere sindaco (1) della città, con giusta ragione ricercato per la

(1) Benchè alcune città avessero il sindaco prima dell'anno 1600, l' istituzione del sindaco obbligatorio per ogni università del Regno di Sicilia data dal 6 marzo 1600, quando si pubblicò l' istruzione ed ordine sopra l'amministrazione dell' ufficio di sindaco e procuratore generale della università del Regno, in firma del vicerè duca di Ma-

relazione di tanto interesse che giornalmente la città si vede che li asserti giurati della Montagna non vogliono rispondere delle gabelle che furono imposte su quello che

---

queda. In data del 12 marzo dello stesso anno si trova nei registri municipali di Patti una lettera — istruzione ai giurati della città, ove dicesi che dovendo ogni università del Regno avere un sindaco e procuratore generale, essi giurati dovessero a suono di campana convocare il Consiglio generale per proporre l'elezione del sindaco che doveva durare in carica tre anni, e per stabilire il suo salario. Il sindaco veniva eletto dal Consiglio pubblico e confermato dal vicerè. Il primo sindaco eletto in Patti fu nel 1600 il dottor Alessandro Proto con onze 16 annuali di stipendio, come si legge in una lettera dei giurati Francesco Marino, Blasio Villapinta, Francesco Virgilio e Pietro Stoppia, in data 8 dicembre 1602, in risposta ad un ordine del vicerè duca di Feria, che diceva doversi eleggere il sindaco per il decreto del 1600. I giurati scrivevano che il sindaco era stato eletto dietro ordine del duca di Maqueda nel 1600, e che l'elezione era stata spedita per la conferma, ma questa non essendo poi venuta, volevano sapere se il vicerè volesse confermare quella nomina o si dovesse fare altra elezione. In seguito però il Consiglio pubblico non eleggeva direttamente, ma proponeva al vicerè tre persone che avessero riportato il maggior numero di voti, tra le quali costui sceglieva il sindaco. Ciò che si continuò a chiamare conferma della nomina di sindaco.

Non è qui il caso di dire quali fossero allora le attribuzioni del sindaco e procuratore generale delle università, potendo ognuno leggere le istruzioni del 6 marzo 1600. Ma sarà bene notare che il sindaco doveva controllare l'amministrazione della città e difendere i suoi interessi come procuratore di essa, ma non aveva autorità sui giurati, che non avevano bisogno della sua approvazione dei conti, essendovi per questo il mastro giurato del Valle; anzi i giurati avevano sul sindaco la precedenza, e rappresentavano la città anche nel Parlamento generale del Regno, ove potevano farsi rappresentare da un loro procuratore *ad hoc*, mentre il sindaco non poteva comparire come procuratore generale dell'università fuori del territorio di quella, la sua azione non potendosi espletare al di fuori delle corti locali. Era in fondo un sindacatore degli ufficiali civici e un procuratore del popolo.

consumava la città con Montagna e Sorrentini, et alcune ad effetto di soddisfare il grazioso donativo offerto a Sua Maestà, li giurati sono costretti a mandare a notificare la legittima petizione del sindaco alli asserti giurati della Montagna tutto quello e quanto in esso si andasse proponendo in beneficio di S. M. essa città e suoi casali, avendosi destinato serio a questo notaro Giovan Domenico Marescalco con due portieri de' giurati chiamati Francesco Cappotto e Giovanni li Martini, li quali partitisi a detto effetto intimarono a Francesco Pallotta e Bernardino Spatola, due di detti asserti giurati della Montagna, li quali stavano giocando alle carte nella contrada Allegrezza, nel luogo denominato *Passo del Romito*, territorio di questa, alli 11 del corrente novembre. Volendo fare la sudetta notifica, conforme all'acclusa per informare V. E., si mandarono il detto notaro et li due portieri, e li detti Pallotta e Spatola dettero loro di mano con ogni violenza et chiamato Giovan Battista Pizzuto asserto loro Delegato, Antonio d'Amico et altri loro Montagnari, li fecero attaccare e mandarono nella Montagna, ove sono carcerati; e perchè sono andati per servigio di S. M. et beneficio della città supplicano V. E. voglia subito fare escarcerare li sudetti, e prendere li provvedimenti opportuni ».

Non contenti di ciò, il 16 novembre partivano da Patti per Palermo i giurati dottor Mariano Marziano e dottor Francesco Arlotta per conferire per affari urgenti col Presidente del Regno. Ma nulla ottennero perchè il Consiglio Patrimoniale si era dichiarato interamente ostile alla città di Patti, per la quale si preparavano ancor più tristi giorni.

***

Data la poca entità delle rendite dei feudi, il patrimonio civico era basato sulle gabelle (1), che erano applicate

---

(1) Le gabelle erano imposte dalla città, fuori di quelle della seta e dell'olio. Però vi era un'antica gabella di grani tre per ogni libra di seta cruda, che apparteneva alla città di Patti, e da questa era stata applicata da moltissimi anni al monastero di S.ta Chiara, e confermata dai vicerè. Nel 1567 i giurati volevano esigere per conto della città quella gabella, ma ad istanza delle monache di S.a Chiara don Carlo di Aragona, luogotenente del re Filippo II, ordinò con lettera del 21 aprile che le monache fossero mantenule nel possesso di quella gabella; e nel 1583 volendo i giurati Barnaba Stoppia, Andrea Proto, Blasio Villapinta e Galeotto Bellacera fare lo stesso, il vicerè Marcantonio Colonna duca di Tagliacozzo ordinò loro, con lettera del 12 maggio, di non fare novità. La gabella di *grani tre* fu nel 1636 dall'abbadessa Antonina Leto appaltata per un quinquennio al D.r D. Giuseppe Florulli barone di Villareale per onze 80 annue.

Nel Parlamento generale del 1612 fu imposta la gabella di un tarì sopra ogni libbra di seta cruda al mangano, e fu prorogata nei Parlamenti del 1624 e 1630. Per nuove urgenze della Corona si diliberò nel Parlamento del 16 giugno 1633 d'imporre altra gabella di grani 10 detta del *carlino*, sopra ogni libbra di seta, pel pagamento del donativo di scudi 300 mila deliberato in quel Parlamento; e con bando del 28 ottobre 1634, ripetuto a 31 marzo 1635, fu messa in vendita dalla Dep. del Regno insieme a quella del *tarì*. La gabella del carlino per Patti e suoi casali, Taormina, Gallidoro, Tortorici, Linguaglossa, S. Angelo, Librizzi, e casali di Randazzo, fu venduta il 20 giugno 1635 a don Lucio Denti Pres. del Concistoro, deputato eletto nella vendita del marchesato di Motta d'Affermo e feudo di Spataro lasciato da don Modesto Gambacorta al Monte della Pietà di Palermo, e per detto Monte e suoi governatori, col consenso di don Gregorio Castelli, conte di Gagliano. E dal Monte di Pietà di Palermo, proprietario della gabella del carlino, fu fatto promulgare bando in Patti per appaltarsi, a 5 agosto 1635. La gabella del tarì per la città di Patti e suoi casali e per la terra di Montalbano e suo territorio, fu venduta, a decisione del Parlamento del 4 ottobre 1635, per scudi 36 mila a don Francesco Natoli e Orioles principe di Sperlinga per

al pagamento delle regie tande e dei donativi ordinari e straordinari concessi dal Parlamento generale del Regno. Venuta a diminuire la resa delle gabelle per il distacco della Montagna, e restando il ripartimento dei donativi inalterato, la città non poteva più fare fronte ai suoi impegni. Che dire poi per il *grazioso* donativo che, sperando attirarsi il favore del Governo, Patti aveva offerto nel Consiglio del 10 marzo 1638?

Se, successa la separazione, non vi era più ragione di farsi il donativo condizionato dei tremila scudi, restava sempre a pagare quello libero di scudi seimila. I giurati dottor Giovan Domenico Chitari, dottor Antonello Proto, don Giuseppe Cenere e dottor Antonio Chitari facevano osservare al luogotenente cardinale Giannettino Doria che, non potendo più la città pagare per intiero i seimila scudi, sarebbe stato giusto fare contribuire al donativo l'università di Montagna. Ciò venne accettato, restando solo a stabilire la somma da pagarsi dall'una e dall'altra. Il Cardinale Doria, con lettera del 3 ottobre 1639 (1), per via del

---

contratto del 26 febbraio 1636 presso il R. Luog.^{te} nell'ufficio di Protonotaro, con lettera osservatoriali di manutenzione di poss.^{ne} del principe di Paternò, per via della Dep.^{ne} del Regno, del 15 aprile 1636, e presentata nell'ufficio dei giurati di Patti a 9 giugno 1636. La gabella dei tarì per Patti e suoi casali fu assegnata dal principe don Francesco Natoli, a don Geronimo Natoli, in virtù di transazione convenuta negli atti di notar Blasio Filosi di Patti del 19 marzo 1643.

La gabella dell'olio di tarì 6 a *cantàro* fu imposta nel Parlamento straordinario del 22 maggio 1638 (Bando del 29 ottobre 1638).

(1) Nel libro dei conti del tesoriere Giovanni Tinghino, dal 5 maggio al 30 ottobre 1639, sono riportate le spese pagate al dottor Francesco Proto mandato a fare l'ambasciata a don Francesco de Mello vicerè e capitan generale del Regno, come da mandati del 3 e 4 ottobre 1639. Ivi si trovano anche le spese pagate ai giurati dott. An-

R. P., scriveva che avendo ricevuto lettera dai giurati di Montagna Reale, e considerate le ragioni di ambedue le università, ordinava che si eseguisse alla lettera la richiesta dei giurati di Montagna Reale, ossia *che si avesse assegnato la porzione che toccava loro del donativo che la città aveva offerto a S. M. prima che si dividesse dalla terra di essa, e che di detto donativo la città di Patti avesse pagato per la sua rata onze millesettecentocinquanta tarì 23 grani 18 piccoli 2, e detta terra della Montagna le restanti onze seicentoquarantasei grani 1 piccoli 4.*

Si riteneva pure dai giurati di Patti che avendo gli abitanti di Montagna nel loro tetritorio il feudo della Rocca a loro disposizione, non dovessero più godere del jus pascendi et lignandi che godevano i cittadini pattesi nei feudi del territorio della città. Ma questa non era l'opinione dei Montagnari, i quali ricorrevano al vicerè e al Trib. del R. P. che trovavano sempre favorevoli.

In una lettera del vicerè don Francesco de Mello conte di Assumar, in data del 23 gennaio 1640 (1), si legge: « I

---

tonio Chitari e dott. Giov. Domenico Chitari per andare e venire da Messina, ove si trattennero parecchi giorni per trattare con S. E. e Trib. del R. P. per la separazione della Montagna, come da mandato del 30 settembre 1639 e apoca in notar G. D. Marescalco. Ma don Francesco de Mello non andò a Palermo a prendere possesso ufficiale della sua carica prima dell'anno nuovo; come può vedersi da una partita dell'anno 1639-1640 del tesoriere Tommaso Stoppia « per alloggio di 25 cavalli che andavano a Palermo per la venuta di don Francesco de Mello » a 28 dicembre 1639, e dai bandi del Doria del dicembre.

(1) Nello sfogliare gl'incartamenti dell'archivio municipale di Patti, non poteva sfuggirmi un fatto notevole, ossia che i registri dall'anno 1639 al 1642, 8ª 9ª e 10ª indizione, sono in carta bollata. Questo fatto merita uno schiarimento.

Nel parlamento generale ordinario tenuto in Messina il 23 marzo 1639 fu conchiuso di servire S. M. con un donativo di 150 mila scudi

giurati della Montagna a 28 marzo 1638 detennero Consiglio per il quale diedero a S. M. quattromila scudi per disgregarsi dalla giurisdizione della città di Patti con alcune gratie et conditioni contenute in detto Consiglio, et precise che per detta divisione non s'intendessero private le genti della Montagna del *jus pascendi et lignandi* che li restasse in virtù di detto Consiglio, non è stata però mai in essa per ostare alla sua domanda il patto del contratto

---

l'anno da cavarsi dall'arbitrio della carta bollata *seu* sigillata dalla R. Corte di Sicilia, a cominciare dal 1° settembre 1639. La carta bollata era di cinque sigilli: *primo* di tarì sei, *secondo* di tarì quattro, *terzo* di tarì due, *quarto* di tarì uno, *quinto* o *di registro* di grani due. Naturalmente per i registri dell' ufficio dei giurati si usava il sigillo di grani due, come si vede nel registro dell' 8ª indizione. Dapprima vi furono varie esenzioni dall' usare carta sigillata, come da dichiarazione del 23 settembre 1639 del Real Patrimonio, nella quale vi era anche che si dovessero ricevere in tutto il Regno e in tutte le Corti civili e criminali gli atti che venissero da Messina e suo territorio e suo costretto in carta ordinaria. Ma con bando d'ordine del vicerè don Francesco de Mello del 15 febbraio 1640 questa esenzione fu abolita. E con circolare del 26 maggio 1640, per via del R. P., venne detto che, in esecuzione dell'ordine del 17 dello stesso, nel quale si fa menzione dell'ordine di S. M. del 14 febbraio che dichiara essere regalia l' imposizione della carta sigillata, non sono esenti nè ministri nè cavalieri di abiti, nei quali si comprende anche il vicerè, e devono usare la carta sigillata tutte le città e terre del distretto di Messina, giacchè essendo regalia non possono pretendere esenzione.

Per il bando del 23 luglio 1640 viene aumentato di un altro grano ogni folio della carta di registro, non avendo raggiunto la carta sigillata i 150 mila scudi, e ciò dal 1° settembre 1640. Infatti i registri della 9ª e 19ª portano il sigillo quinto di grani tre. Ma il Parlamento generale del 1642 tenuto in Palermo, che abolì anche il famoso due per cento, decretò per il 1° agosto 1642 la fine della carta sigillata, avendo riconosciuto essere di peso e impedimento al pubblico commercio e alla consecuzione della giustizia. Beati tempi!

quanto *a noviter* li giurati della città di Patti hanno promulgato bando che nessuna persona potesse uscire legna dal territorio di essa città per privare li Montagnari di quello che li tocca e che sempre hanno tenuto, colorando questa novità con dire che all' offerta della terra sudetta si era risposto *Accettetur cum clausulis*, et non si veggono che siano le clausole . . . . che il detto *jus legnandi et pascendi* fu domandato per il Consiglio sopra il quale si dette confermamento senza clausola alcuna. I giurati della Montagna domandano che si cancelli detto bando, e che sia osservato il contratto della divisione di detta terra ». E il vicerè e il suo tribunale collaterale ordinavano che i Montagnari non ostante il bando seguitassero a godere del *jus pascendi et lignandi*.

Lo stesso vicerè scriveva il 6 marzo 1640 ai giurati della città per avere una relazione molto chiara dell'introito ed esito, con le gabelle e altri effetti, nonchè una relazione separata di quanto la città doveva di maturato e non pagato, e di quello che doveva riscuotere. E il 17 dello stesso mese veniva nominato vicario generale del Valdemone, per l'aggiustamento delle università, don Ascanio Ansalone mastro razionale del Real Patrimonio (1).

Quella nomina dell' Ansalone era stata fatta specialmente per la città di Patti a scopo di obbligarla a pagare

---

(1) L' Ansalone succedeva al Principe di Venetico, il quale si era fermato in Patti per circa un mese nel febbraio 1640, come si vede dai conti del tesoriere Tommaso Stoppia, dai mandati e dalle apoche di notar G. D. Marescalco. Si trovano in data del 13 febbraio 1640 due mandati per spese per la tortura, e per compenso al boia mastro Lorenzo Firino chiamato per ordine del Principe di Venetico per la giustizia fatta in persona del bandito Daniele Ravidà.

il *grazioso* donativo. Ed egli si recò subito in Patti (1), ove dimorò pochi giorni, recandosi spesso alla Montagna, e ritirandosi dal 5 al 21 aprile nel casale di Sorrentini, come si può vedere da varie sue lettere datate da Patti, da Montagna e da Sorrentini dal 30 marzo al 12 maggio 1640. Da una lettera del 1 aprile scritta da lui da Montagna Reale, nella quale riporta una istanza di don Geronimo Florulli barone di Altomonte, ex-collettore del due per cento, si ricava che *don Ascanio Ansalone M. R. del R. P. e vicario generale del Valdemone residente in Patti, si era gabellata e affittata la terra della Montagna per onze duecento all' anno.*

Parrebbe che tra i Montagnari e l' Ansalone dovesse preesistere un accordo, spiegandosi così il favore che essi godevano nel Consiglio Patrimoniale; e potrebbe anche supporsi che egli volesse approfittare dell' occasione per volgere a suo beneficio il distacco della Montagna e tentare forse quello di Sorrentini. La sua nomina a vicario ge-

---

(1) Nei conti del tesoriere Tommaso Stoppia, in una provvista dei giurati del 19 aprile 1640, in un mandato del 24 dello stesso mese e nell'apoca in notar G. D. Marescalco del 13 luglio 1640, si fa menzione di una provvista fatta da don Ascanio Ansalone M. R. e Vicario generale « *degente in questa città di Patti a 21 marzo 1640* ». Tra la sua venuta e ritorno l' Ansalone dimorò in Patti solamente otto giorni, poichè si legge nel mentovato libro dei conti: « Al D.r Francesco Proto per avere fornito cinque letti regalati per spazio di un mese all' Ill.re Principe di Venetico, *e per otto giorni a Don Ascanio Ansalone nella sua venuta e ritorno* ». Negli ultimi di aprile il Vicario generale dovette partire da Patti e suoi dintorni, mentre si legge ancora: « *Al chierico Francesco Arlotta andato corriere a Catania mandato dai spett.i giurati all' Ill.re don Ascanio Ansalone V. G. per portare il Consiglio detento alli 29 di Aprile del presente anno appare per mandato spedito a 28 giugno 8a Ind. 1640 et apoca in d.i atti di Marescalco a 3 luglio 1640* ».

nerale del Valdemone sarebbe stata l'etichetta per coprire la merce.

Avendo il vicario Ansalone con lettera del 30 marzo, da Patti stesso, scritto ai giurati della città perchè si tramutasse la gabella della macina di *cozze* due a *tumolo* in *tarì* sedici a *salma* per pagare il grazioso donativo e quanto altro la città doveva alla Regia Corte, costoro convocarono Consiglio per imporre la tassa di tre tarì e per cambiare quella di due cozze a tumolo in un tarì a tumolo. I giurati dottor Francesco Chitari, dottor Damiano Gaglio, Geronimo Bertone e Francesco Rossi rendevano conto di quel Consiglio, il 12 aprile 1640, al vicerè conte di Assumar, scrivendo: « Si tenne Consiglio lunedì 9 aprile a suono di campana e facendo chiudere le porte della città con farsi le solite solennità e chiamando tutte le genti, e fattosi la proposta d'imporsi detti tarì tre per salma, quattro persone addivennero e gli altri non vollero, ma proposero vendere li feudi della città e pagare S. M., al che si concluse per la vendita dei feudi, non potendo rimediare altrimenti ».

Ma l' Ansalone con lettera da Sorrentini del 21 dello stesso aprile invitava i giurati di Patti a convocare nuovamente il Consiglio per deliberare sulla trasmutazione della gabella delle due cozze a tumolo per soddisfare il donativo.

Il 1° maggio quei giurati si rivolgevano al vicerè don Francesco de Mello per dire che la città aveva molte spese oltre al pagamento delle tande e donativi, perchè il capitano d'armi a guerra don Antonio de Haro, oltre alle guardie straordinarie, aveva ordinato di accomodare il pezzo di artiglieria, la piattaforma e gli attrezzi della torre della Marina, le mura e le porte delle città ed altre

cose ancora. Ma essi aggiungevano che, con lettera del 5 aprile dal casale di Sorrentini, il vicario generale Ansalone aveva ordinato che non si dovesse spendere somma alcuna se prima non fossero state pagate le tande del donativo: pregavano quindi il vicerè a provvedere in alcnn modo.

L' ultima lettera dell' Ansalone, datata da Patti, è del 12 maggio, per ordinare ai giurati che fossero pagate onze settanta a Giovanni Dominedò tenitore della *posata* (1). E la sua missione, terminata poco dopo, doveva avere per risultato l' incorporazione del feudo di Madoro per conto della Regia Corte, e l' acquislo della terra di Montagna Reale al proprio baronale dominio, passando da affittatore a padrone di quella terra.

Gli abitanti dell' università di Montagna, desiderando sciogliersi dalle mani della città di Patti, credevano seguire un naturale sentimento d' indipendenza, e raggiungere un rilevante miglioramento col dipendere direttamente dal Regio Demanio; e perciò si erano rivolti a don Luigi Moncada e Aragona Presidente del Regno, offerendo per le desiderate libertà quattromila scudi. La quale offerta — come si disse — essendo stata accettata, e pagata la somma, essi ottennero l' atto di dismembrazione del 9

---

(1) La *posata* era la casa che serviva specialmente per alloggiare gli officiali, delegati, commissari e altri, che per ragione di servizio dovevano venire nella città, i quali avevano diritto alla posata franca.

La *posata* di Patti era stata gabellata il 13 gennaio 1636 a Giovanni Dominedò per onze 36 all'anno; il quale si obbligava di tenerla in regola con otto letti, dodici sedie, sei *buffetti*, etc., senza obbligo di dare alloggio alla fanteria spagnuola, ma solo alle persone alle quali la città era obbligata a dare posata e a quelle indicate dai giurati, senza poter alloggiare altri passeggeri.

ottobre 1638. Ma si erano lasciati abbindolare, non sapendo forse che le terre demaniali erano un fastidio per la Corona di Spagna, che le tollerava finchè poteva smungerle, per disfarsene poi.

Infatti la terra demaniale di Montagna Reale ebbe pochi mesi di vita. Non erano ancora trascorsi sei mesi dalla separazione da Patti, quando don Ascanio Ansalone fece avanzare offerta da don Giovanni Ambrogio Scribani, *pro persona nominanda*, sopra il territorio già per l'atto di affrancamento accordato, di scudi diecimila, cioè quattromila scudi da restituire all'università sudetta, e scudi seimila da pagare alla Regia Corte. Lo stesso giorno in cui fu accettata l'offerta, lo Scribani dichiarò in persona dell'Ansalone; il quale si pose in possesso senza che i quattromila scudi fossero restituiti da alcuno all'università di Montagna.

Nel contratto di vendita della terra di Montagna si diceva che stante la grande urgenza di denaro che aveva la Corte per sostenere le guerre, fu data facoltà al vicerè e Sacro Consiglio non solo di prender denaro a cambio, ma di vendere città, terre, castelli e feudi, come dai molti dispacci, bandi e circolari. In seguito di ciò furono prese a cambio onze ottomila, cioè onze cinquemila da Giovanni Ambrogio Scribani e onze tremila dall'illustre Gregorio Castelli, con l'ipoteca pel pagamento tra gli altri di scudi diecimila da introitarsi con la vendita della terra di Montagna. Quindi Giovanni Ambrogio Scribani offerse voler comprare la Terra e il feudo della Rocca per persona nominanda, col pagamento di scudi diecimila da depositarsi nella Regia Tesoreria, avuta la possessione, senza obbligo di fare pagamento veruno alla università. Egli dichiarò anche di avanzare la detta offerta, e divenire alla sudetta

compra di poco introito, all'oggetto di venire soddisfatto delle somme che in forza di pubblico contratto di mutuo avanzava dalla Regia Corte; *però non avendo trovato altri che volesse accettarsi una tal nominazione se non l'illustre D. Ascanio Ansalone maestro razionale del R. P.*, egli domandava al vicerè e Sacro Consiglio tale facoltà e dispensa, accordata loro in virtù di Reali lettere, da qualunque prammatica, capitolo del Regno e ogni altro ordine contrario. L'offerta fu accettata e fu stipulato il contratto di vendita con la nominazione in piedi in favore dell'Ansalone, il quale pagò scudi diecimila a Scribani per depositarli in Tesoreria, dal medesimo confessati in detto contratto; e in seguito furono spedite a 13 luglio 1639 le lettere ossequatoriali. E l'Ansalone ottenne la conferma col titolo di *Duca*, dal re Filippo IV.

In detto contratto era fatta riserva perchè non venisse pregiudicato il diritto di seminare, di pascolare e di fare legna che accampava l'università di Montagna (1).

(1) Sul principio del Secolo XIX° sorse una causa per detti diritti tra l'università di Montagnareale e il duca Giuseppe Vianisi e Porco, come si vede da un memoriale rivolto dai Montagnari al re Ferdinando, per via del Consiglio Patrimoniale, nel 1807, ove si asserisce che non solo l'Ansalone e i suoi successori pagarone mai i quattromila scudi all'università di Montagna, nè i sei mila scudi alla Regia Corte, ma avevano spogliato in seguito l'università dei diritti di seminare, pascolare e fare legna. Il Tribunale del Real Patrimonio, con lettera del 9 ottobre 1807, diretta al Senato, sindaco e proconservatore di Patti chiedeva informazioni sull'origine della dismembrazione dell'università di Montagna e suoi diritti. Il senato di Patti dette le notizie richieste, con una tinta poco favorevole all'università di Montagnareale.

Dall'insieme si può affermare che l'Ansalone pagò effettivamente i dieci mila scudi allo Scribani, che doveva averli dalla Regia Corte; e la morale di tutto quell'affare è che la città di Patti perdette il suo feudo della Rocca e la università di Montagna i suoi quattromila scudi.

Se la città di Patti soffrì seriamente della divisione di quel suo casale, mantenne, anche mezza rovinata, la sua indipendenza, per la quale lottò fieramente, tracciando dal 1655 al 1665 le più belle pagine della sua storia, le quali saranno più oltre da me riprodotte, se non nella loro vivezza, nella loro verità certamente. Il Casale di Montagna avrà forse potuto guadagnare un favoritismo maggiore, per la protezione di cui godevano allora le terre baronali a detrimento di quelle demaniali, ma esso col suo distacco dalla città di Patti, della quale per tanti anni aveva diviso i lieti e tristi giorni, iniziava storicamente una evoluzione. regressiva.



Non correvano liete, nell'anno 1640-1641, le sorti della Spagna che perdeva il Portogallo e la Catalogna, e per riflesso se ne sentivano le conseguenze anche in Sicilia.

La città di Patti, per far denaro, aveva venduta la gabella di tarì 2 e grani 2 sopra ogni tumolo di frumento germano, farina e pane al dottor Giuseppe Florulli barone di Villareale, commissionato del dottor Antonio Proto, per mille e quattro onze. Ma non avendo potuto saldare il grazioso donativo, oltre le onze 906 annuali che doveva pagare per altri donativi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno, il feudo di Madoro a 16 luglio 1640 fu incorporato. Le molestie del percettore del Valdemone non erano però cessate. Allora i giurati Antonino Donato, Ambrogio Barbaro, Antonino Bertone e don Geronimo Florulli barone di Altomonte si rivolsero al vescovo di Cefalù Presidente del Regno, e questi ordinò con lettera del 23 gennaio 1641 che per quattro mesi i giurati di Patti non fossero molestati per il pagamento delle tande. Era

allora vicario generale del Valdemone don Giuseppe Branciforte conte di Raccuia.

Infatti, ai quattro mesi precisi, il vescovo di Cefalù, con lettera del 24 maggio, annunziava ai giurati che la Regia Corte, a 27 febbraio 1641, negli atti del R. Luogotenente nell'officio di Protonotaro, aveva venduto a don Vincenzo di Napoli vescovo di Patti, pro nome suo ed eredi e successori, il feudo di Madoro, sito nel territorio di Patti, giusta i suoi confini, pagando il vescovo le tande e donativi maturati che la città doveva alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno. Il vescovo e suoi successori dovevano essere mantenuti nel quieto possesso e dominio del feudo di Madoro (1) infino a tanto che fosse pagato e integralmente restituito dalla Regia Corte o dalla città di Patti il prezzo insieme ai benfatti. Nella vendita fu riservato *jus pascendi et lignandi* che avevano i cittadini Pattesi (2).

---

(1) Il feudo di Madoro fu dal vescovo Napoli donato e ceduto al Capitolo della Cattedrale di Patti per gli atti di notar Placido Tinghino del 13 luglio e 31 agosto 1642; e dal Capitolo fu concesso ad enfiteusi al dottor don Vincenzo Natoli — quello stesso che era stato affittuario delle tonnare di S. Giorgio e Roccabianca — per atto dello stesso notaro Tinghino del 10 aprile 1647. Il Natoli si era sposato in Patti con Antonia Proto; e con patente del 10 ottobre 1647 fu anche nominato capitano della città di Patti dal vicerè marchese de los Velez. Egli morì in S. Piero di Patti nel 1651, lasciando i figli Caterina e Vincenzo in tenera età, dei quali assunse la tutela don Geronimo Natoli dei principi di Sperlinga, della città di Messina, padrone — come si é visto — della gabella del tarì sulla seta di Patti, Montagna e Sorrentini.

(2) Pei feudi del territorio di Patti sorsero sempre liti, specialmente quando essi appartenevano a forestieri, come il feudo della Masseria che per secoli fu proprietà delle famiglie messinesi Balsamo e Minutoli. Nel 1655 e nel 1662 sorsero questioni tra Clara Maria

Il prezzo del feudo di Madoro fu stabilito per scudi settemila, e con questo furono compensate le tande attrassate a tutto l'anno 1641, come per lettera di liquidazione e aggiustamento del prezzo del feudo di Madoro dell'11 dicembre 1641, spedito per via del Real Patrimonio dal vicerè don Yuan Alfonso Erriques de Cabrera almirante di Castiglia duca di Medina de Rioseco. etc., re-

---

Balsamo baronessa della Masseria, vedova di don Pompeo Romano Colonna, e i giurati di Patti per la tassa di *buonatenenza* e per quella sul frumento. E nel 1662 si unì a lei per la questione del frumento D.ª Francesca Proto padrona del feudo Moreri Mortizzi e Porticelli, la quale aveva sposato don Giovanni Balsamo che interveniva *maritali nomine*, accampando l'esenzione per la cittadinanza messinese. Ma il feudo di Moreri Mortizzi e Porticelli fu confiscato nel 1676 dalla Regia Corte, come tutti i beni dei Messinesi. La questione però del *jus pascendi et lignandi* si sollevò, per un bando dei giurati del 4 dicembre 1680, con Dª Ortensia Minutoli nuova baronessa della Masseria; e per altro bando del 7 febbraio 1681 riguardante il feudo di Moreri Mortizzi e Porticelli si sarebbe sollevata altra lite, se la Regia Corte, che aveva ancora quel feudo in suo potere, se ne fosse curata. Il *jus pascendi et lignandi* per il feudo della Masseria nasceva dal capitolo di re Giovanni del 1460, e l'accordo stabilito dai giurati Giovan Paolo Barbaro, Filippo Bellacera, Giuseppe Stoppia, col barone Giuseppe Balsamo per l'atto del 23 ottobre 1567 in notar Giuseppe Buscio di Patti, limitava il diritto di pascolo lasciando impregiudicati gli altri diritti. La questione fu ripresa dal 1696 al 1722 col barone di Galleri don Giovanni Antonio Minutoli. Il feudo di Moreri Mortizzi e Porticelli essendo stato dato nel 1710 dalla Regia Corte alla marchesa di Condagusta, il marchese di Condagusta don Cesare Marullo ottenne un ordine del R. P. in data 27 ottobre 1710, comunicato con lettera di segreteria dell'8 novembre 1710, per farsi bando proibitivo di pascolo e di far legna in quel feudo. Nel 1724 il rettore della Compagnia di Gesù sotto il titolo di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio della città di Messina, proprietaria del feudo, ottenne lettera dal vicerè il balì conte di Palma per ripetersi il bando proibitivo ottenuto già del marchese di Condagusta nel 1710.

stando la città di Patti creditrice di onze 1031 tarì 22 e grani 3 da compensarsi sulle future tande.

Ma la misera città col reddito delle gabelle diminuito, con la perdita del suo casale di Montagna e dei suoi feudi della Rocca e di Madoro, navigava veramente in cattive acque; tanto più che non aveva potuto provvedere a tempo i frumenti necessari alla provvigione della città, ed ora non poteva più trovarne, causa la carestia. La città nell'aprile del 1641 cominciava a patire la fame. A proposito io voglio riportare una lettera del Senato di Messina indirizzata « Alli Giurati della Città di Patti », la quale è, io credo, uno dei più preziosi documenti della storia pattese.

« *Molto Illustri Signori*

Pel rilevantissimo segno di affetto che le SS. VV. M.to Ill.ri ci hanno dimostrato con lasciar uscire li frumenti che si havevan lasciati costì, in tempo di così gran necessità in che si ritrova cotesta città, non solo ci vien comprovato l'affetto, che sempre ne siam persuasi delle SS. VV. Molto Illustri, ma ci si avrebbe mostrato l' obbligatione et il desiderio che conserviam di servirle sempre in qualsivoglia cosa per cotesta città e per le molto illustri SS. loro. Onde annuntiandole quanto deviamo le supplichiamo a non lasciar otiosa la volontà per gli obblighi della nostra corrispondenza. In segno della quale habbiamo dato ordine che per hora si consegnino per condurre in cotesta città salme ottanta di frumento assicurando loro che con tutto che noi stiamo in molta penuria fariamo anche lo stesso quando anche non avessimo niente di più. Gradiscano le SS. VV. M.to Illustri per hora questo segno del nostro affetto e ci porgano occasione di mostrarne loro maggiore

mentre preghiamo alle SS. VV. M.[to] *Ill.*[ri] *ogni felicità e baciando loro le mani. — Di Messina li 5 aprile 1641.*

Il prezzo del frumento non sarà se non quanto costa a noi et è il frumento di Puglia.

Delle SS. VV. M.[to] *Ill.*[ri]

Il Senato di Messina ».

L'atto di non impossessarsi del frumento della città di Messina era più che un bel gesto, e il Sen to di Messina lo apprezzò al suo giusto valore. L'operato dei giurati di Patti, in quei tempi di pochi scrupoli e di grande bisogno, era realmente ammirevole: tanto più che la città di Patti era stata più volte alleggerita delle sue provviste di frumenti dai brigantini di Lipari sul mare che bagna la costa da Cefalù al capo di Milazzo, verso la marina di Tusa, a Capo d'Orlando, nel golfo stesso di Patti, come può rilevarsi dalle relazioni che i giurati Antonino Cenere, dottor Alessandro Proto, Pietro Stoppia e Giuseppe Leto facevano al conte di Olivares a 12 marzo 1593, e da un'altra del 15 aprile 1603 diretta al duca di Feria dai giurati Francesco Marino, Blasio Villapinta, Francesco di Virgilio e Pietro Stoppia.

Sembrerà forse strano che di un tratto di onestà, che dovrebbe parere tanto naturale, io mi sia servito per additare all'ammirazione dei posteri i giurati di Patti. Ma questa osservazione potrebbe farsi solo da chi non sa cosa volesse dire la carestia di quei tempi, la quale raggiunse il colmo nel 1647 con le insurrezioni del 7 luglio in Napoli e del 15 agosto in Palermo, precedute dal tumulto di Palermo capitanato da Nino della Pelosa, e da quello di Patti, forse totalmente ignorato, del quale io darò notizie tra breve.

E in quegli anni infelici, ad accrescere i guai, erano continui allarmi, temendosi che potessero sbarcare nemici sul littorale di Sicilia. Già una lettera del vescovo di Cefalù, in data 8 giugno 1641, recava l'avviso che dodici galee, un galeotto e dieci brigantini erano usciti da Biserta a danno del Regno con animo di metter gente a terra, e ordinava che dovesse abbassare la milizia di piedi e di cavallo alle marine, per la difesa del littorale. E poco dopo i giurati di Patti avevano notizie dall'isola di Lipari che si erano scoperte sette galee di nemici, e da Naso che si erano vedute sulle coste di Cefalù undici galee, mentre ogni sera avevano segni certi che le galee nemiche erano nell'isola di Lipari. Il capitano d'armi a guerra don Geronimo Roque Cabreros ordinò tosto di abbassare alla compagnia di milizia di S. Piero di Patti, allo Stendardo dei cavalli di S. Angelo di Brolo e a tutta la milizia urbana della comarca che doveva riunirsi alla bandiera di Patti. Ma la città restava indifesa, con le mura di cinta in parte rovinate e senza artiglieria, la gente armata ridotta a metà per il distacco di Montagna. Essa essendosi venduta a don Ascanio Ansalone non intendeva più abbassare in difesa della città, sicchè i soldati della milizia urbana calati, invece di trecento erano appena duecento, perchè anche quelli di Piraino non erauo venuti, non avendo voluto il loro padrone, figlio del presidente don Lucio Denti, che abbassassero; e della milizia a cavallo, invece di 44 ne erano calati solamente 10 con lo stendardo e senza alfiere.

Fortunatamente era stato un falso allarme, e nell'agosto di quello stesso anno si ritirò la compagnia della milizia di S. Piero e le altre milizie abbassate; nè si sentì altro per allora nè per l'anno seguente. Ma i pericoli aumentavano per i rovesci che subiva continuamente la Spa-

gna; mentre in data del 15 dicembre 1642 arrivava un ordine del vicerè Grande almirante di Castiglia di farsi nei santuarii una messa cantata per l'entrata in campagna del re Filippo IV. E il 9 gennaio 1643 usciva il bando per la mostra generale della milizia, per la quale i giurati di Patti ordinavano a tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni della loro giurisdizione a riunirsi nel piano di Santa Maria di Gesù.

In data pure del 9 gennaio 1643 i giorati dottor Giovan Domenico Chitari, notar Placido Tinghino e Geronimo Bertone facevano una relazione sullo stato di difesa della città e della sua marina, spedendola il 4 febbraio al vicerè Cabrera.

La città di Patti per essere vicina alle isole di Vulcano e di Lipari era molto soggetta agli attacchi dei corsari. Essa, all'istituzione della nuova milizia, fu designata città di presidio, e per difesa sua e della sua marina, oltre la gente di milizia di piedi della città, in numero di 98, e di cavallo, in numero di 11, in tempo di neeessità le fu assegnata la compagnia di soldati di piedi della terra di San Piero forte di 304 uomini e lo stendardo di soldati a cavallo della terra di Sant'Angelo al numero di 42.

In occasione poi di soccorso generale dovevano diverse altre terre vicine abbassare altre genti nominate *li nuovi ingiunti*, i quali erano prima in numero di 720. Ma nel 1641 si erano scusate di abbassare, per lettere viceregie e del Tribunale del Real Patrimonio, S. Angelo, Piraino, Naso, Mirto, San Marco, San Fratello e Militello, e ciò per la potenza dei loro padroni, e queste terre contribuivano 270 uomini; quindi non ne restavano più che 450. Anche nella milizia di piedi di Patti, alla fine del 1642, mancavano 18 soldati, sia per morte, per assenza o per

altre ragioni, e i soldati di rispetto erano solamente 11. Degli undici cavalli ne mancavano sei, sia per morte, per assenza o per essere gli eredi ecclesiastici o esenti come officiali. La milizia che poteva abbassare da S. Piero era ridotta a 150 uomini, e lo stendardo dei cavalli di S. Angelo a 15. La terra di Montagna era stata pure dispensata di abbassare, con lettera del R. P., ed aveva più di 20 militi. Gli stessi nuovi ingiunti, restati per le esenzioni sudette in numero di 450, non potevano abbassare in numero maggiore di 100, per essere gli altri a lavorare fuori paese. Prima gli abitanti della Montagna in numero di 500, essendo quella terra a un miglio da Patti, venivano a guarnire il castello e le mura insieme ai cittadini pattesi, ed avevano buone armi da tiro; ma dopo la separazione non abbassavano più, e la gente di Patti non era sufficiente a guarnire le mura.

La città, distante un miglio dalla Marina, era tutta circondata di mura con cinque porte, (1) ed aveva un antico castello regio, nel quale in caso di guerra si rifugiavano

---

(1) Le cinque porte della città erano: Porte della Morte, Portanuova, Porta S. Michele, Porta delle Buccerie o di *juso*, Porta reale o Porta maggiore della città. Le mura che riunivano queste porte andavano ad attaccarsi ai due lati del castello dominante dall'alto la città. Tra la Porta della Morte e la Porta nuova stava la torre di Polla o di Polline; tra la Porta nuova e la Porta S. Michele vi era la Guardiola dopo la Porta di San Michele s' innalzava la torre di San Giacomo, e quindi defilavano le sette torri fino alla Porta delle Buccerie. Le sette torri dovevano guardare i borghi di S. Domenico e di S. Nicolò che erano sottostanti alle mura della città. Il castello aveva due porte: la Porta del Castello e la Porta falsa, e due torri: Torre tonda e Torre del Palombaro. Si vuole che questo castello fosse stato inalzato accanto al monastero dei Benedettini per volontà di Adelaida di Monferrato contessa di Sicilia e regina di Gerusalemme, al suo ritorno in Sicilia nel 1115, e in esso si crede che si ritirasse, e morisse nel 1118.

donne, vecchi e fanciulli, benchè fosse stato adibito quasi interamente a dimora del vescovo, che come castellano (1) ne teneva le chiavi. Ma tanto le mura, in parte diroccate, quanto il castello, erano in pessimo stato di difesa, mancanti in alcune parti di sparatoie e di parapetti, totalmente sprovvisti di artiglieria. La sola torre della Marina, ove risiedeva anche un artigliere nominato dalla Deputazione del Regno, aveva un *sacro reale* che tirava dieci libbre di palle e due *smerigliotti*, con provvista di ottanta rotoli di polvere e venticinque palle per il *sacro*, con suo *meccio*. Il nemico avrebbe potuto facilmente sbarcare nello scalo di San Giorgio e sotto il capo di Mongiò, e danneggiare Gioiosa e Sorrentini, giovando l'artiglieria della torre della Marina più per avviso che per difesa di quella spiaggia.

Questa relazione veniva accompagnata da una lettera

---

(1) Il canonico Giardina nella sua cronaca del vescovato di Patti scrive che per regie lettere date in Catania a 3 Settembre 1402 il re Martino concesse al vescovo Filippo Ferrerio per sè e suoi successori il regio castello, per la quale concessione il vescovo di Patti assunse il titolo *Magnus Castellanus Civitatis Pactarum*. Questo titolo di castellano era un titolo *ad honorem*, che i vescovi portarono quando fu loro concesso di poter allargare la loro abitazione, limitata prima all'antico convento dei Benedettini, perchè non essendo più il castello adatto a tenere una guarnigione, non vi era più bisogno di un castellano militare, e quella carica diventava una *sinecura*, una sopravvivenza. Del resto il castellano di Patti, città demaniale, non poteva essere altro che un custode del castello, un ufficiale regio. Io ho letto negli *Annali della città di Messina* del Gallo che don Raimondo Villadicani, venuto dalla Spagna in Messina, fu nominato castellano di Patti nel 1470. Ciò farebbe supporre che fino a quell'epoca il re nominasse ancora i ca-castellani di Patti. Però nel 1479, avendo il papa Sisto IV nominato a vescovo di Patti Giovanni de Cortellis, il re Giovanni non volle approvare la nomina, e quindi per non lasciare il castello abbandonato, avrà potuto nell'*interim* mandarvi don Raimondo Villadicani.

in data del 4 febbraio stesso, ove i giurati dicevano che la città si trovava esausta tanto da non poter mantenere persona presso il vicerè, quindi essa non era stata mai intesa, mentre i signori e padroni di vassalli delle terre assegnate alla sua difesa, con la potenza del Tribunale del Real Patrimonio, ottenevano quello che volevano per esentare i loro vassalli dal servizio, avendosi più riguardo alle terre baronali e di montagna che alle città marittime e demaniali, con tanto pregiudizio di S. M. Quindi i giurati pregavano il vicerè che avesse in mira particolare la povera città, la quale era una delle antiche del Regno e delle più fedeli a S. M. Cattolica, e, oltre i servizi prestati, aveva in quegli ultimi tempi fatto forze straordinarie per la sua real corona soccorrendola con molta fedeltà e prontezza con donativi ordinari e straordinari, e nell'anno 1638 co grazioso donativo di scudi seimila, i quali furono pagati vendendo alla R. C. il feudo di Madoro; mentre essa, per essere anche chiave delle terre convicine come città marittima, fu sempre guardata con occhio particolare dai vicerè e governatori del regno.

Un'altra minaccia più positiva per la città, passata quasi inosservata in mezzo ai preparativi di difesa, fu l'offerta per la compra del casale dei Sorrentini (1), fatta

(1) Nel giugno del 1642 venne in Patti, delegato del vicerè Almirante di Castiglia, il dottor don Placido Brigandì per dividere il territorio del casale di Sorrentini da quello della città, e vi si trattenne ventidue giorni, come si rileva dai conti dall'anno 1641-1642, dal mandato del 1° luglio e dalle apoche del 2 e 4 luglio 1642 in notar G. D. Marescalco. Fin dalle prime notizie della pretesa divisione e vendita del casale di Sorrentini, ossia nel mese di aprile 1642, i giurati di Patti avevano mandato in Palermo il dottor don Benedetto Florio per combattere quella separazione disastrosa per la città. Si possono vedere i conti 1641-42, i mandati del 15 aprile e del 10 agosto, le apoche del 20 luglio e 10 agosto 1642.

alla Regia Corte, come si rileva da una lettera dei giurati al vescovo don Vincenzo di Napoli del 29 ottobre 1642. Antonio Marescalco procuratore della città aveva comunicato loro quanto il vescovo avevagli detto per quell' affare, e i giurati ringraziavano il vescovo, e lo pregavano di proteggere la città nel caso che il negozio di Sorrentini andasse avanti. Essi dicevano che si doveva tener conto dei danni ed interessi che avrebbero prodotto alla città la vendita di quel casale, specialmente se ad esso fosse stato aggregato qualche tratto della marina: perchè non si sarebbe potuto più fare conto delle gabelle, inabilitando la città, la quale non avrebbe potuto più corrispondere alle tande e donativi. E siccome colui che aveva presentato l'offerta era don Giacomo di Battista, *col quale il vescovo teneva molta mano*, i giurati lo supplicavano a volersi interporre per aggiustare tutto col Di Battista, chè gliene sarebbero restati obbligatissimi insieme alla città (1).

---

(1) Il vescovo don Vincenzo di Napoli prese allora a cuore la causa dei Pattesi, e si recò in Palermo a difendere le ragioni della città. Fu specialmente per l'influenza di lui che essa conservò, ancora per alcuni anni, il suo casale di Sorrentini. In quella circostanza la figura di don Vincenzo di Napoli, che si era rimpicciolita nell' ostinata lotta per la giurisdizione della marina, assunse agli occhi dei cittadini pattesi una imponenza, di cui è rimasta la tradizione. Infatti al suo ritorno da Palermo in Patti fu accolto dai cittadini con feste e manifestazioni di gioia. Nei conti del tesoriere Giovanni Tinghino sono notate le spese fatte per fare venire alcuni *maschi* dalla terra di Tripi e per spararli « per la venuta del R.^{mo} Vescovo di questa città il quale nella città di Palermo favorì essa città in diverse occasioni e particolarmente nel negotio che si trattava di vendere il casale di Sorrentini e detto Monsr R.^{mo} haver fatto che non si trattasse per il danno ne risultava ad essere città ». Ciò sorge anche dai mandati del 9 dicembre 1642 e 15 gennaro 1643 e dalle apoche in notar G. D. Marescalco a 11 dicembre 1642 e 24 gennaro 1643.

Pare che là sotto vi fosse la mano di don Ascanio Ansalone, e il Di Battista non fosse altro che un suo prestanome. Però l'affare non ebbe seguito per il momento, e il casale di Sorrentini fu ancora per qualche tempo conservato alla città di Patti.

Del resto, i Pattesi non si erano ancora dato pace per il distacco della Montagna, come si può vedere dalla lettera che il 10 dicembre 1642 i giurati scrivevano a Palermo al dottor Andrea Muscarà per ringraziarlo specialmente per la consulta della Montagna e per altri affari, come aveva loro riferito il canonico don Benedetto Florio. Egli saggiungevano che non essendo ancora spedita l' ultima consulta si ponevano *sotto l'ale della sua protettione dalla quale si promettevano ogni buon successo e forse che la ragione di quella povera città dalla mano di un tanto padrone e signor loro superasse ogni potenza.* Per le spese di procuratore e altre che occorressero i giurati avevano scritto al procuratore della città Antonio Marescalco per provvedere.

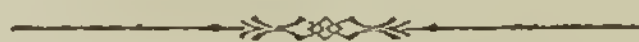
Il dottor Andrea Muscarà rispondeva ai giurati di Patti, con lettera del 22 dello stesso mese, accettando con piacere la difesa dell'ultima consulta che essi dovevano spedire al vicerè per il negozio della Montagna, e promettendo di attendervi con la maggiore diligenza. Più tardi fu incaricato il dottor don Benedetto Ferrando, avvocato agente in Messina presso il vicerè e Tribunale del Real Patrimonio, per ottenere di potere riunire il Consiglio *per la reintigrazione della Montagna.* E infatti il vicerè don Pedro Faxardo de Zuniga y Requesens marchese de Los Velez, con lettera del 13 ottobre 1644 da Messina, ordinava ai giurati di convocare il Consiglio pubblico per riunirsi di nuovo la Montagna alla città di Patti, come antico suo

casale. Questo Consiglio fu tenuto il 16 dello stesso ottobre, decidendo di doversi aggregare nuovamente il casale della Montagna; e fu spedito il corriere Vincenzo Strano in Messina per ottenerne la conferma. Un'altra deliberazione del Consiglio si ebbe a 27 novembre 1644 *per la reintegrazione della Montagna*, che dal corriere Cono Bonanno fu portata in Messina al procuratore Ferrando per farla confermare dal vicerè e Trib. del R. P., come si vede dal mandato del 3 dicembre 1644 e dalle apoche in notar G. D. Marescalco del 19 gennaro e 9 febbraro 1645. Ma le cose restarono lì per l'influenza dell' Ansalone; e le speranze che la terra di Montagna potesse ricongiungersi a Patti dovevano rimanere deluse.

E l'anno 1644 si chiedeva con le ingiunzioni fatte nel dicembre da don Bernardo Requesens vicario generale del Valdemone, perchè la città di Patti pagasse il suo debito della Regia Corte, per tande e donativi arretrati, e coi funerali per la regina Isabella di Borbone, ordinati con lettera da Messina dell' 11 dicembre dal marchese de Los Velez per essere S. M. passata, il 6 ottobre, a miglior vita.

(*continua*)

Vincenzo Ruffo della Floresta.



MISCELLANEA

Statuti dell'Arte dei sarti di Messina del 1522.

La storia delle maestranze messinesi è ancora da farsi. Eppure in nessun'altra città di Sicilia come in Messina, le mastranze hanno avuto largo sviluppo e grande influenza nella vita politica, economica e commerciale. La loro organizzazione dovette esser completa nel secolo XV, da essere ammessi i loro consoli nei consigli straordinari della città, per privilegio del re Alfonso d'Aragona del 18 marzo 1461.

L'arte dei sarti in Messina fu tra le più distinte e godeva la precedenza fra tutte le altre dopo i droghieri e gli argentieri.

Gli statuti che qui pubblichiamo per la prima volta sono del 1522. Ve ne furono altri precedenti del 31 ottobre 1513, nè probabilmente questi saranno stati i primi. Col progresso dei tempi e delle esigenze del costume la corporazione si divise in due arti: quella dei sarti, *mastri custureri*, per il taglio e la cucitura degli abiti delle classi elevate e per la borghesia facoltosa, e dei *gipponari* per i vestiti della gente di mare e del popolo minuto. Questi statuti, inspirati da profondo sentimento religioso, tendenti a mantenere il prestigio dell'arte ed a regolare i rapporti fra garzoni e maestri, e fra maestri e clienti, danno chiaramente il carattere delle antiche organizzazioni operaie, che tanta parte ebbero nelle vicende economiche, politiche ed artistiche della città nostra.

A lo nome di Idio e de la Gloriosissima Vergine Madre Maria e di lo Glorioso Santo Hironijmo collo assenzo di li quali si pozza fari cosa à loro placita e beni communi di la Republica et utilitati di li Citatini, amen.

Capitoli contratti e firmato infra tutti li Mastri Custureri esistenti in la nobili Citta di Messina cum consensu licentia et beneplacito e volontate di li Signuri Jurati di la dicta Nobili Citta di Messina, li quali Mastri sunnu nutati ut infra:

In primis lu honurabili Mastro Antonino di Tiveri, Mastro Antonio di Paschali, Mastro Evangelista Varaco, Cunsuli di la ditta arte in annu presenti, Mastru Petru di Amico e Mastru lico Baruni, Mastru Joanni di Accardo, Mastro Cola Antoni Mancuso, Mastru Placitu di Castelli, Mastru Clementi Jordanu, M.ro Franciscu Prochi, M.ru Martino di Vinchi, M.ru Nardu di Tavormina, M.ro Joanni Caulso, M.ro Joanni

di Taranto, M.ru Salvu Calandra, M.ru Marianu di li Volti, M.ro Ant.no Campagna, M.ro Antonio Crimano, M.ro Miandro di Cusenza, M.ro Coletta Mancuso, M.ro Liotto Catalano, M.ro Matteo d'Urbano, M.ro Vanello la Pietate, M.ro Baldo Piccolo, M.ro Ximuni Pichulo, M.ro Marsilio Abati, M.ro Angelo di li Mari, M ro Coletta di Jallopo, M.ro Franc.o Martello, M.ro Lorenzo lo Sardo, M.ro Joanni di Cagliari, M.ro Petro Calì, M.ro Janni Matteo Perchi, M.ro Cola di Viso, M.ro Minico Saraco et M.ro Joanni di Staccafica, li quali prenominati M.ri pretendino fari loro Cerei ad onuri e laudi di la Gloriosissima Vergini Maria, et quillo offeriri quolibet anno alla Majuri Ecclesia di dicta Nobile Citta in la luminaria solita, così comu si costuma fari e fannu l'autri Artixiani (1) ad onuri e gloria di la Gloriosissima Vergini Maria per li meriti di la quali Diu ni conceda ogni bona gratia, amen.

Item, che tutti li supradetti Mastri, tanto Citatini quanto Furisteri (2),

---

(1) Era antica usanza dei re di Sicilia di offerire un cerco alla Vergine nel giorno dedicato all'Assunzione di Lei, cioè nella solenne festività del 15 agosto, celebrata in Messina con pompa solenne. L'imperatore Federico II ne osservò la consuetudine, e re Federico III d'Aragona, trovandosi in Messina nel 1368, offeriva in tal giorno alla Metropolitana due grandi torce. I loro successori ne furon del pari devoti fino a Carlo II di Spagna, ed ogni anno da parte di essi era presentato dal Regio Segreto il cereo relativo.

Costituite in Sicilia le maestranze nei secoli XV e XVI, sull'esempio della offerta reale, divenne per esse obbligo di presentare annualmente uno o più cerei all'altare della Assunta, quale cerei venivan prima portati in processione su piccole barette di legno, adorne da sculture, dorature, da pitture, pendagli e banderuole. Ciò ha dato origine alla *festa dei cerei*, che è tuttavia in uso in molti paesi dell'isola e del continente. Le mastranze messinesi sin dal loro sorgere imposero la prestazione di tale cereo nel dì dell'Assunzione. Queste offerte venivano esposte nella processione della Bara. « Seguono questa — ricorda il Samperi — alcuni cerei molto grandi di diversi artisti, ornati con l'insegne delle loro Arti, ch'offeriscono ogni anno, picciol tributo dalle loro fatiche alla B. Vergine ». *Iconologia della Vergine*, Messina 1644, pag. 50.

(2) Tanto dei *custoreri*, che dei *gipponari*, molti erano forestieri ed esercitavano le loro arti in Messina. « Un Cinnamo de Marco di Majuri (Amalfi) gepponaro esercente in Messina, a 24 sett. 1540 prende a discepolo per due anni Luca Conte de Majori con l'annuo stipendio di ducati 24 e con le spese del viaggio da Majuri a Messina ». *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane raccolti e pubblicati per cura di* Gaetano Filangeri, Principe di Satriano, vol. V., pag. 124.

pozzano e vogliano ogn'anno in la Festivitati di N.ra Donna di Menzu Agustu criari e fari dui Cunsuli à buchi di issi M.ri, così come si costuma fari e fannu l'autri M.ri Artixiani di la nostra dicta Nobili Citati, li quali Cunsuli sempri si intendanu farsi M.ri di Putiga di la di la dicta Arti.

Item, si supplica alli SS. Vostri (1) per parti di li dicti Mastri Custoreri di la dicta Nobili Citati, pri la utilitati universali et beneficio di chista Citati insurginu ogni jornu multi inconvenienti infra la Mastranza di li custoreri pri la moltitutini di li juvini lavoranti, che volino tiniri Potiga, taliter che la dicta Citati xidi veni ad aviri mal nomu, che ognunu lavoranti di la Potiga di li Custureri chi ad mala pena sa tiniri la auguglia à li mani voli tiniri putiga, lo che è in gravi dannu di la Mastranza predicta di li Custureri, et mal nomu di la Citati, che quotidianamente guastanu sajuni, giuppuni e manti et ogni altra sorti di vestimenti per causa che non sannu tagliari, per tantu si supplica li S.rii vostri comu Patri di la Citati, à cui spetta lu guvernu et amministratione di quilla, vi plazza cumandari e per lo bandò publico providiri che da oggi jnnanti non sia persuna veruna, tanto citatina quantu furastera, chi digia mettiri putiga di Custureri, ne pozza tagliari qualsiasi robba, che prima et ante omnia non sia esaminato per li Cunsuli di Custureri e per quattro altri mastri eletti per li dicti Cunsuli, e quandu controvenissero fussiro e siano in pena et ogn'unu che controverra di Onza una, pro medietate applicanda alla Maramma di la Majuri Eccl.sia di Messina, e l'altra metate alla loro Cappella di S. Geronimo (2) eletta pri Cappella di detta arti pri li Cunsuli e Mastri predicti in remissibiliter.

Item, che tutti li M.ri Custoreri, tantu Citatini comu forasteri, quolibet anno siano obligati in la festa di N.ra Donna di Menzo Agosto con lo chilio di Custureri, e fari la solita luminaria con loro jntorchi, sub pena di Carlini quindici obligati alla Maramma di la Majuri Ecclesia di Messina.

Item, che nissuno Mastru abia da tagliari nixunu pezzu d'opera di qualsivoglia pirsuna pri cusirila altro che lo detto Mastro e suoi

---

(1) Cioè i Giurati della città.

(2) Questa chiesetta era nell'istesso sito dove fu in seguito il convento domenicano di S. Geronimo, nella via Amalfitania, poi d'Austria ed oggi Primo Settembre. Nell'ex convento han sede oggidì il Tribunale e l'ufficio del Genio Militare.

lavoranti, sub pena di Oz. una applicata alla Maramma di la Majuri Ecclesia di Messina.

Item, che tutti quelli persuni che saranno licenziati da li detti Cunsuli una cu lu jnterventu di li detti Mastri eletti da li Cunsuli, da putiri tiniri putiga siano tenuti dari tt. 15 alla Maramma di la Majuri Ecclesia di Messina, et altri tt. 15 alla dicta Ecclesia di S. Hieronjmo, et similiter tutti li furisteri chi vorranno mettiri putiga non la pozzano mettiri senza licenza di li dicti Cunsuli, e quattro Mastri eletti ut supra et paghira Oz. una obbligata ut supra.

Item, che tutte quelle robbe che saranno guastate per alcuno di li ditti Mastri, li Cunsuli siano tenuti ad querelam di lo Patruni di li robbi farinsilli pagari in fra termino di mesi dui, quibus elassi li Patruni di li ditti robbi non si pozzano chiu querelarsi, e quandu uno Mastru piu di una volta guastassi robba staja ad elezione di li Cunsuli di projbirlo dir [non] teniri putiga.

Item, quando per avventura insurgissi alcuna differenza intra li Mastri et lauranti Custureri di unza una applicata a cosi pertinenti all'arti loro, per detta tali differenza lo pozzanu decidiri e pagare li detti Cunsuli qui tempore saranno, quali Consuli pozzanu decidiri e pagari detti differentij comu loru arbritrio crederà a tutto incarico di la Cuscienza loro, e per tali causa e differentia . . . . (1) dicti Cunsuli pozzanu fari carcerari per uno di li servienti di dicti Mag.ci Sp.li Jurati, et uncia una infra de rebus pertinentibus ad dicta arte ut supra.

Dat. Messanæ XX Sep.bsis I.ae Jnd. 1522.

Ex Actis Magnificorum Dominorum Juratorum Nobilis Civitatis Messanæ extracta est praesens copia, m. s. Not. Gilius Procopi Pro. Mag.o Not.o.

Et essendoni stato supplicato da parti di li honorabili Cunsuli presenti supra la osservanza di li detti Capitoli ed ordinationi, fu per nui tale negozio remissu à lu Mag. Reg. Cons.i infra per R. P., lu quali vidissi et riferissi, et facta ad nui relacioni cum eius voto, et deliberatione, avimo deciso e per la presenti ni dichiaramo committemo ed espressi comandamo che atteso li detti Capitoli ridundano in utilitati e beneficio universale di questa Nobili Citati ad augumento di

---

(1) Parole che mancano nel manoscritto, e per cui ne resta poco chiaro il senso.

quest'arti, digiati adunque eseguire et obediri et osservarsi la forma, continenza e tenuri di quilla, permittendu si fazza, in omni futuro tempore osservarsi et eseguiri iuxta eorum serie, continenzia et tenore ecc.

Dat. in Nob. Civitate Messanae ultimo ott.bris II. Ind. 1522 ex quomini pro quanto forma secundum Capitutum ex quo procedit ex voluntate dictorum Magnificorum Juratorum.

D. Ugo de Moncada.

Archivio della Maramma della Cattedrale di Messina, vol. 52, pag. 113 v. a 117.

G. Arenaprimo.

Franchigie e regalie del Senato di Messina.

Il Senato di Messina, « primo magistrato della città » (1), e « non inferiore, in virtù, a quello di Roma », come dice accademicamente un panegirista (2), esercitava, prima dell'anno 1678, un potere politico-amministrativo veramente straordinario per una citta soggetta al dominio spagnuolo e in tempi così nefasti alla libertà. Nonostanti le molteplici e gravi cure pel governo d'un Comune così esteso e popoloso, i senatori messinesi non avevano un emolumento adeguato all' alta carica. Godevano, però, in compenso, di molte franchigie, esenzioni, immunità, che valevano bene un lauto stipendio, tanto più che non mancavano gli abusi, dei quali si fa cenno dagli scrittori del tempo e che costrinsero talora il governo spagnuolo a porvi un freno, come fece nel 1622 il vicerè Filiberto di Savoia (3). Lo scritto che pubblichiamo è una nota delle franchigie che godeva il Senato prima della guerra del 1674-78, nota che trovasi manoscritta nella biblioteca comunale di Palermo, nel volume segnato Qq. G. 45, p. 232.

L'olim Senato godea oltre dell' amministrazione del Peculio formentario, 22 gabelle, Estrazione di seta, e Tavola Pecuniaria, *li patti e presenti* da ogni Gabella delle dette 22 Gabelle che annualmente si accensavano, quale diritto di patti e presenti d'ogni Gabella importava per ogni senatore onze 1.9.

Di più li salari di onze sei l'anno per ogni senatore. Di più per ogni sera che si pernottava rotoli due di cera bianca lavorata ad ogni

(1) Gallo, Apparati, vol. II, p. 56.

(2) G. Basilicò, *Discorso accademico sopra la Lettera scritta da M. V. ai Messinesi*; Messina 1630.

(3) Gallo, *Annali*, vol. III, p. 238.

senatore. Di più la franchezza di tutte le Gabelle per quante persone aveva di famiglia ogni senatore. Di più la mostra di cose salate, cioè sopra Anguille, Caviale, Arenghi, Sarachi, Bacalari , Sorra , Tunnina, ed altri pesci salati, rotolo uno per ogni bilancia che s'arma, ad ogni senatore. Di più da ogni barca di sale di salme sedici in su Tumula due per ogni senatore. Di più la veste d'allegrezza onze 30, e mezza veste di lutto di onze 15 per ogni senatore. Di più ogni vascello che veniva da Levante ogni volta che mandava a prendere relazione o per dar pratica tarì 15 la volta, però sortendo andar più di due volte non toccano più ragioni. Di più le mostre di tutte le cose comestibili della settimana del senatore ebdomadario. Di più nella festa di Mezz'agosto dono del Piliero , la confettura , Tovaglie, Canestre n.° 10 per ogni senatore, ed in fiera li *vetri* (?) che pagava il Maestro di piazza per onza una e tarì sei per ogni senatore e li vetri che pagava la città per conto correnti (?), insomma tarì 20 per ogni senatore. Di più la franchezza del vino per botti sei per ogni senatore. Di più la franchezza della carne di Porco per onze 2.12 per ogni senatore. Di più la franchezza del vino che si pagava onze 2.8 per ogni senatore. Di più nella settimana delle mete ad ogni senatore ebdomadario la mostra pel Pesce spada che era per ogni Senatore da ogni barca tarì 5 in ogni giorno che ammazzava pesce spada. Di più come gran cancelliero dell'almi studi tari 24 per ogni scolaro. E ciò si cava da lungo libro alfabetico degli Emolumenti e ragioni che toccano alli Signori Senatori.

E più solea l'olim senatore ebdomadario di Processo, godere per ogni Processo una piatta consistente in un Filetto , in una spinella , una medulla e suo chiodo, un orco (?) di gola, una friscia, un zalataro ecc., tarì 16 per ogni macello, e li paggi, staffieri e cocchieri d' ogni senatore. Al presente li senatori altro non godono senonchè onze 16 l'uno ogn'anno.

Dalla Vecchia Umberto.

CURIOSITÀ STORICHE
tratte dalla Tavola Pecuniaria di Messina.

I.

Vettovaglie alle galere della Repubblica di Genova.

È noto come negli anni 1601-1602 transitarono per il porto di Messina le galere della Repubblica di Genova dirette e tornanti da un'impresa guerresca (andata miseremente in fumo) contro i turchi.

Dò quindi come curiosità la seguente nota di vettovagliamento alle navi genovese. Le vettovaglie (biscotto) vennero fornite in parte dalla R. Corte — che aveva delle fabbriche e dei depositi a Messina, a Palermo, ed a Termini, come più chiaramente appare dalla nota :

a XXIII di Luglio martidi — Alla caxia unci centosettantadue et tari deci et setti et grana otto da don petro lanza Reg.° Secr.to et m.ro prore della Reg.a secr.a et doghana di questa cita di m.a et suo destritto et per conto extr. di secr.a contanti per mano di fran.° di di arzebue canegra reg:° monicionero jn questa cita di Messina dissi li paga per tanti pervenuti jn suo potere da il conte Gio : thomaso di oria capitan generale delli galere della republica di Jenua et sonno per lo prezo di cantara 172 rotola 28 di biscotto che la Reg.a corti li vendio araggione di unza 1 lo cantaro che li ha consig.to detto monicionero di bocca negra como appare per apoca di detta consignatione di biscotto fatta per li acti di not. Gioseppi plutino a di 26 di maggio XV ind. 1602 et sonno a complimento di c.ra milli di biscotto stanti che li altri c.ra 827.42 si extrassiro cioè c.ra 200 nella cita di palermo alli 21 di maggio preterito et c.ra 627.42 nella c.ta di termini alli 23 di detto misi di maggio et questo jn vertu di due lettere viceregie date jn palermo a 18 et 21 di maggio preterito XV ind. 1602 delli quali u. 172.17.8 se ni haveranno da comprari tanto frumento per fabricarni altratanta summa di biscotto per conto di detta R. C.

II.

Come si trasportava il denaro nel secolo XVII.

La difficoltà dei mezzi di comunicazione, la poca o quasi nessuna sicurezza delle strade, rendevano nel secolo XVII assai difficile il trasporto di forti somme — onde si pigliavano tutte quelle precauzioni che potevano dare affidamento di buona riuscita. Difatti dovendo a 16 di Giugno 1609 spedirsi al Capitano Don Giovanni Sandonal onze 1200 (pari a lire 15.300 di moneta nostra, somma abbastanza forte) si sono eseguite le seguenti operazioni sulla *Tavola* che trovo notate sotto le date del 16 e 17 Giugno.

« $\frac{230}{230}$ Alli deputati del regno u. 1200 p. conto del donativo di u. 4 m. p. lo stipendio della cavallaria legiera p. loro polisa a don petro

lancza sec.° di questa citta quali sele pag.^{no} ad effetto che con una persona sua confidente, mandi a pagare nella terra della noara secondo l'or.^{ne} che da noi li sara dato la compagnia di cavalli legieri che ivj risiedi il Cap.° don Giov : sandonal p. mesi sei contati dal p.° di settembre p. tutto frev.° px.° pass.° et cio p. execotione di mandato di S. E. spedito p. via del tribunal del real patrimonio a 8 del pr.^{te} il quale ha ricuperato oratio panano c.^{mo} . . . . u. 1.200.

$\frac{230}{230}$ Et pio alli detti deputati p. d.° conto al d.° don petro u. cinque quali se li pagano ad effetto di pagarne le giornate alla persona che haveva vaccato si portare li dinari della paga dilla compag.^{a} alla sud.a terra della noara et p. l' accesso et recesso a rag. di tt. 15 il giorno et altre spese p. la cundutta di d.^{e} u. 1200 . . . . u. 5. —

$\frac{230}{230}$ A don petro lancza sec.° delli dinari girati a nome suo in d.^{a} tavola dalli deputati del regno u. 1.200 boni p. sua poliza a Giovanni Ciranna et se le pagano ed effetto di pagarsi nella terra della novara la compagnia di Don Giovanni di sandonal il quale pagamento l'haveva a fare in mano propria di ciascun soldato ovvero aleg.^{mo} proc.^{ri} di quelli che saranno assenti o agli eredi e testamentarij di defonti conformi al remasto che sarra fatta dagli officij delli sp. cons.^{e} et indi.^{e} g.^{nle} il quale pagamento e p. sei misi dal p. di 7 bre 7 ind. 1608 p. tutto gen.^{ro} 7 ind. 1609 e quel denaro che li fossi restituito p. conto di soccorsi li habia di ricevere ricevendo cautela del pagam.° p. atto di n.^{r} pubblico sott.^{ne} fatta con lo intervento delli sud. off.^{li} di cons.^{e} et viditori G.^{nti} il qual danaro chaveva di portare con la scorta di 14 cavalli della medesma compagnia stanti che non si hanno potuto haveri li cavalli del cap.^{n} di arme p. esser andato in paler.° il quale denaro haveva vardare arisico del tinente martin d'Allui come p atto di not.° Giovanni Aranna a 17 di Giugno presenti il quale Cirazza (Ciranna) La vita di ricuperare detto rimatto et questo invirtu di lettera vicerregia data in palermo a 11 di aprile V ind. 1609 . . . u. 1200 ».

Dai quali documenti risulta in modo irrefragibile il fatto che ogni garenzia era presa per evitare le frodi ed i furti e che solo in linea straordinaria, e per essere a Palermo i cavalieri del Capitan d'arme, era concesso a 14 cavalieri della compagnia del Sandonal di far la scorta alle 1.200 onze di valore che viaggiavano verso la terra di Novara. Come sempre, colui che portava la vistosa somma, doveva durante il tragitto essere un uomo infelice, temendo ad ogni istante di

essere assalito derubato ed ucciso, quantunque la scorta dei 14 cavalieri gli era stata data per infondergli coraggio.....

Ma se quattordici cavalieri spagnuoli bastavano per milleducento onze e per il tragitto Messina-Novara, non bastavano più per somme maggiori e per il tragito Messina-Palermo. Difatti dovendo trasportare dalla zecca di Messina alla R. Corte di Palermo *la moneta nuova*, si dette incarico a ben quattro Galere, su cui prese posto buon nerbo di fanteria spagnuola per la debita tutela dell'erario. Le spese di vittitatazione per tale trasporto non furono indifferenti, ed eccone un sommario tratto dallo stesso volume della Tavola :

A dì ultimo di Agosto il R. Secreto D. Pietro Lanza paga a Paolo Marino onze 116.2 per il prezzo di salmi 36 e tumula 13 di frumento forte ad effetto di fabbricarne tanti biscotti « *per provisioni delli quatro regij galeri della squatra di questo regno che erano in questo porto et se tratteniano per pigliar la nova moneta et portarla nella città di Paler.*^{o} *etc.* — quali biscotti furono da esso mon.^{ro} (tal Sebastian Paulo sopra sopranominato) consignati a Giov. d.^{co} castellano come proc.^{ri} di baldassari barruto et vetim.^{a} mon.^{ro} delli regij galeri di questo regno con lintervento di emanueli di adamo, martin della rasuàua y ardonez che sonno gli off.^{ii} proved.^{ri} vid.^{ri} et cont.^{ri} sopra li quatro galeri di d.^{a} squadra etc. ».

A di primo di Settembre lo stesso paga onze 280 ad Alessandro Sacchetti et Giov. Franc. Vaij per cento cantara di riso da servire per per la stessa causale.

A due detto mese paga onze 204.24 a Iacino Russo per « botti 16 di vino di Savoca e di Siracusa. per cantara 16 di formaggio, per cafisi 16 di olio, per botti 2 di aceto per victo et provisione delli soldati di infant.^{a} spagnola delli genti di capo et remeri delli quatro galeri ecc. » ; lo stesso giorno paga onze 219.16 allo stesso per altra simile roba ; il giorno 4 paga a Giov. Leonardo Forgiato onze 42.14 per « 50 pezi di cannavaczo trino di genua » e spese di cucitura per farne dei sacchi onde mettere « fave, cecire et riso per provigione della squatra ».

A 12 di ottobre paga a Iacino Russo onze 89.18 « per il prezzo di salmi 32 di favi » ; oltre onze 46.6 che paga a Francesco Adamo « per il preczo di 33 remi di galera cap.^{na} ord.^{ria} » ; un insieme, adunque, di circa onze 1,000, pari a L. 12.750 di moneta nostra. Spesa enorme, come ben si vede, e che dà un'idea abbastanza chiara del numero delle persone che formavano il personale delle 4 galere.

III.

Pene pecuniarie d'annona.

Uno dei cespiti d'entrata per il conto a parte « *costruzione delle Cappelle marmoree del Duomo* » era in sul principio del Secolo XVII rappresentato dalle multe che i signori giurati infliggevano ai contravventori dei regolamenti municipali.

Io non so da quale motivo i nostri avi furono indotti a destinare questo introito ad un'opera religiosa ma se mal non immagino dovettero partire dall' idea che i colpiti dalla sferza pecuniaria avrebbero trovato meno duro e meno vessatorio pagare per un abbellimento chiesastico anzi che per una qualche opera profana. Con tutto ciò la poesia dialettale dei tempi ci serba degli epigrammi popolari accusatori della eccessiva gravezza delle multe, ma i giurati non se ne davano per intesi e condannavano irremissibilmente i malcapitati che cadevano sotto le unghia dei Catapani o, come sì direbbero oggi , vigili municipali. Do' qui un breve elenco delle multe più caratteristiche inflitte, non senza sorridere per la leggerezza dei rigattieri moderni , i quali nel deplorare i tempi attuali benedicono quelli passati, cosi clementi. Altro che clemenza, quando non si dimentichi che un'onza equivaleva a L. 12,75 !

Dal giornale contanti — 1602 — Parte II Introiti :

a 15 di maggio — Alla Caxia unci Dui da petro faraone et franc.° bonina deputati delli novi cappelli marmorei delli S.[ti] Apostoli exnti jn la maggiore ecc.[a] di questa cita di Messina contanti per mano di Alesandro Catanzaro dissi li paga et deposita per nomo et parti di Mariano Catanzaro per una pena contro ditto Mariano condennata per li S.[ri] Jurati di questa cita per *haviri venduto carni di boi per jenco.*

a 1° di Lugtio — Alla Caxia unci tre da petro farone et franc.° bonina ecc. ecc. contanti per essi da vittorino dalfino *pastizaro* dissi li paga *in cunto* di quello che deve per li peni contra esso condennati per lo off.° delli S.[ri] Jurati.

id. id. Alla Caxia unci ciuco da petro faraone et franc.° bonina ecc. ecc. contanti per loro da crimi di crimi *panitteri* et esso di crimi li deposita per la pena contra

esso condennati per lo S. Juannj Pell.no Jurati di questa cita di Messina hogi *p. haviri fatto pani bianco a 4 a r.o manco di piso* piglato p. Joanni falcuni catap.no.

a 3 di Luglio — Alla Caxia unci cinco da petro faraone et franc.o bonina ecc. ecc. contanti per essi da Gio: Batta fachiula *apoticaro* dissi li paga per la pena contro esso condennata per li S. Jurati et stanti lo p.nti pag.to ne li sia cassa.

a 4 di Luglio — Alla Caxia uncia una da petro faraone et fran.o bonina ecc. ecc. contanti per essi da filippo sindoni *buttaro* dissi li paga per la pena contra esso condennata per li S.ri Jurati.

a 18 di Luglio — Alla Caxia uncia quattro da petro faraone et franc.o bonina ecc. ecc. contanti per loro da petro mauro *panitteri* dissi li paga per contro di li peni contra esso condennati per li spett. S.ri Jurati.

a 19 di Settembre — Alla Caxia uncia una da petro faraone et fran.co bonina in contanti per mano di bernardo finochio catap.no dissi denari di marco di lena *piscaturi* et d.o di lena per la pena contra esso condannata per li S.ri Jurati di questa cita p. haveri venduto *ti pixi sauri a un tari lo rotolo più di meta.*

a 7 di Ottobre — Alla Caxia unci quattro da petro faraone et fran.o bonina ecc. ecc. contanti per mano di Gio: batt: Gabarino quali paga per una pena contro esso condennata per lo S. Gioanni pelleg.no Jurato *p. haveri venduto lo vino più di meta.*

E così via. Panettieri, macellai, pasticcieri, pescatori, tavernai, bottai, fruttivendoli, ci son tutti. Mutano i tempi ma pur troppo, con tutte le conquiste della nostra civiltà, il lupo ha cambiato il pelo ma non il vizio.

IV.

Strenne.

L'uso delle strenne, lo si sa, é vecchissimo: ma adesso abbiamo nelle pubbliche amministrazioni perduto l'uso di farne — per quel senso di ribellione al passato o alle vecchie cose che caratterizza lo spirito amministrativo moderno. Ma nel secolo XVII e precedenti noi

troviamo le strenne in tutto il loro vigore e non solo per il capo d'anno: si davano anche delle strenne per il nuovo reggimento dei signori giurati che aveva principio col 1° maggio di ogni anno, giorno in cui si faceva la cavalcata d'insediamento. Ecco alcune note di strenne pagate, tolte dal primo giornale contanti 1609.

Mercordi a 28 de gennaro — Al detto p. detto conto (*si tratta del Tesoriere del Comune F.sco di Celi e per il conto correnti*) unzi dui p. sua polissa ad Ant.no tricomo disse chi li paga juxtu lu mandato fattogli dal senato al di cinco de genaro p.nti disse se li donano p. repartersili con altri soi compagni trombetti (*si trattava dei trombettieri del Senato*) p. la strina che la cita li dona de p.° de anno de lo anno presente 1609 et che non sia debitore de la cita ne abbia avuto detti denari appari ecc.

Mercodi a 28 de gennaro — Al detto p. detto conto unzi quattro tari sei p. sua polissa ad joseppi sferzacavallo . . . . et se li pagano justu lu m.° del senato fatto a 3 de gennaro 1609 p. repartirseli con li altri soi compagni . . . . in questo modo u. 1 t. 6 p. ognuno de loro p. la strina del possesso de li S.ri jurati de lo anno p.nte et tt. sei per ognuno de loro p. la solita strina del capo de anno de lo anno p.nte 1609 et tt. 9 p. ognuno de loro p. la franchezza delo anno p.nte sul loro reggimento de essi jurati pet.° faraone don jac.° campulo etc. (*la franchezza era per il vino e l'avevano tutti gli impiegati e salariati del Senato*).

Giovedi a 29 de gennaro — A Franc.° de Celi tesoreri p. conto correnti de lo anno presente 7a ind. p. sua polissa a jo. batt. cremona disse chi li paga justu le m.° del Senato fatto a 2 de gennaro 1609 p. repartirseli con altri soi compagni piffari (*si trattava dei pifferi del Senato*) p. la strina de capo d'anno nello anno presente 1609 ecc. ecc.

Mercordi a 29 de aprili — A franc. de celi tesoreri p. conto correnti de lo anno p.nte 7a ind. cuntanti p. sua polisa a franc.° mariu cavaturi u. dui e tt. nove et se li pagano justu de mandato del Senato fatto a 16 de febraro 7a ind. 1609 cioè u. una p. la cavalcata de p.° maggio 1608 u. una p. la strina del p. de gennaro 1609 et tari novi ad compimento di detti u. dui tarì novi per la franchezza del vino de lo anno 1609 dello regimento de petro faraone et che non sia debitor della città ecc. ec. u. 2.9.

V.

Un ladro.

Anche un ladro nei registri della tavola? Un ladro, sì, ma di straforo — e sarebbe stato più profizio intitolar questa nota all' emerita persona che si è pigliato il *beveraggio* di 12 onze per averlo arrestato. La nota non dice se coll'arresto del ladro siasi recuperato *il panno di velluto carmixino raccamato de oro* appartenente al Palazzo Comunale e che doveva essere ben preziosissima cosa se si davano 12 onze di regalia, pei tempi veramente vistosa somma; ma è facile supporlo da quell'*aveva* messo nella nota, il quale indica un'azione che non è più....

Ecco intanto la nota, per disteso:

Dal 1° Giorn. cont. — 1609.

Mercordi a 28 de genaro.

A detto p. detto conto (*Francesco de Celi tesoriere p. conto correnti*) unzi dudici p. sua polissa a joseppi Sayia et se le pagano in virtù de mandato del Senato de essa cita fatto a 17 decembro 1608 p. tanti che la cita li vole dare p. suo biveragio p. avere preso lo latro che aveva arrobati il panno de velluto carmixino raccamato de oro dentro la camera del palaczo de essa cita et che non sia debitore de la cita ne abia avuto detti denari appare p. fede de don cesare pixi detemp.^e^ et p. sua retroscritta q.^ti^ a mi.^co^ de galteri q. u. dodoci . . . . u. 12.

VI.

Per un lieto evento del 1602.

S'erano spese moltissime onze per una preghiera collettiva nei conventi e monasteri della città di Messina onde avesse Filippo III *prole regale*.

E le preghiere non fallirono al loro scopo: nei primi di Gennaio (erra il Gallo nel dire Maggio) giungeva in Messina la nuova della nascita della infante Donna Anna Maria, con grandissimo giubilo dei fedelissimi sudditi i quali avevano così modo di novelle feste e di grandi luminarie, come volevano i costumi dei tempi. Dal Giornale Contanti 1602 traggo alcune note caratteristiche di tali feste, le quali costarono parecchio al Senato.

A xxiij di Febraro mercordi. A Giuseppi Maria minutoli thesaureri per conto currenti dell'anno p.^nte^ XV^a^ ind. unci quindici per sua polisa a Vin.° de Angelica come sindico di questa cita di Messina

dissi li paga juvertu di m.to Juratorio fatto a 24 di gennaro XV ind. 1602 dissiro darceli per altri tanti che di ordini di essi S.i Jurati ha speso per la vesti che si feci per lo felici parto della Regina n.a S.a per la allegreza et luminaria si fece jn questa cita et ce li pagano stante la dispensa di sua exa p.ntata et registrata jn lo off.o di essi S.i Jurati a 21 di x.bro 1601 et che non li abbia conseguitato ne sia debitore della cita appare per fede del m.o bonfiglio Bufalo per detemptore et per sua sottoscritta a sallimbeni pancaldo dissi p. altritanti havuti da lui contanti et per sua sottoscritta cuntanti a nino stagno dissi per altritanti avuti da lui cuntanti.

A xxiij di Febraro — mercordi. A Giuseppi Maria minutoli thesaureri delli denari di conto correnti dello anno p.nte XVa ind. unci quindici per sua polisa à Gilormo di mazeo dissi ce li paga in vertu di un m.o jur.o fatto a 8 di gennaro XV ind. 1602 dissero darceli p. altritanti che spese per la meza veste come credenzero del patrimonio della cita che la cita li voli dari per il felici parto della regina n.a S.a ecc. ecc.

A ij di marzo — sabato. A Giuseppi Maria minutoli thesaurero delli denari di Conto Correnti dell' anno p.nte XV jnd. a suo nome ex.nte jn questa tavola unci setti et tari quindici per sua polisa a cola sanso uno delli servienti dello off.o delli S. Jurati di questa cita dissi se li pagano jn vertu di m.to jur.o fatto a V di gennaro XVa ind. 1602 dissiro darceli per la vesti che li tocca per la lumenaria et festa che si fece per il felice parto della Regina n.a S.a ecc. ecc.

a xvj di martij — martidi. A Giuseppi maria minutoli thesaurero p. conto di censi perpetui et bulli ordinarij dell' anno prox.o passato XIIIIa ind. 1601 unci ottantanovi tari ventiquattro et grana sei p. sua polisa contanti a m.o nino ferrara dissi ce li paga jn vertu di m.to jur.o fattoli a 29 di gennaro XVa ind. 1602 dissiro darceli p. lo prezo di tanti lanterni di taula carta et lignami dati alli off.li della c.ta et per multi altri spesi per esso di ordini di essi S. jurati fatti nella luminaria che si fece jn questa cita per lo felici parto della regina n.a S.a li giorni passati come di tutto particolarmenti appari p. memoriali sottoscritto di sua mano et del m.o Geronimo di mazeo credenzeri della cita et ce li pagano di detto conto stanti le lettere di sua ex.a datj jn pal.o a xxx di ottobre XV ind. 1601 ecc. ecc.

a xxvjj di Martjj — mercordi. A Giuseppi maria minutoli thesaurero delli denari di conti correnti dell' anno p.nte XV ind. a suo nome esistenti jn questa tavula unci trenta per sua polisa contanti a Marcello Cosimo et Jo : batta Jordano dissi seli pag.no jn vertu di

m.to jur.o fatti a 12 di gennaro 1602 dissero darceli u. 15 per ogni uno di loro quali sinci donaro come con.e delli municioni dell'anno p.nte che li toccano p. la allegrezza che si feci per lo felici parto della regina ecc. ecc.

a xxvjj di Martjj — mercordi. A Giuseppi maria minutoli thesaurero per conto correnti dell'anno p.nte XV ind. unci setti et tari 15 per sua polisa contanti ad Antonello gallo dissi ce li paga jn vertu di m.to jur.o fattoli a V di gennaro XV ind. 1602 dissiro darceli per la vesti che li tocca per la luminaria et allegrezza che si ha fatto per lo felici parto della regina ecc. ecc.

a xvii di martij — mercordi. A Giuseppi maria minutoli thesaureri delli denari di conto correnti dell'anno p.nte XV ind. a suo nome ex.nte jn questa tavola unci setti et tari 15 per sua polisa contanti a petro organanti uno delli S.ti dilo off.o delli S.i jurati di questa cita..... per lo suo vestito che li tocca per la luminaria et allegrezza ecc. ecc.

a xvii di martij — mercordi. A Giuseppi maria minutoli ecc. — unci deci per sua polisa contanti a Melchiore lo restivo uno delli mazeri di questa cita dissi se li pagano jn vertu di m.to jur.o fattoli a 10 di gennaro ecc. dissiro darceli per altritanti che spisi di ordini di detti S.i jurati per la sua veste che si fece jn la luminaria et allegrezza ecc.

a xvii di martij — mercordi. A Giuseppi maria minutili ecc. unci setti et tarì quindici per sua polisa contanti a salvaturi mangano maggiori uno delli S.ti dello oft.o delli S.i Jurati di essa città dissi se li pagano jn vertu di m.to jur.o fatto ecc. per altritanti che di ordini di detti S.i jurati spisi per la vesti che si fece per lo felici parto della regina ecc.

E, riassumendo per amor di brevità, essendo l'elenco già abbastanza lungo, noto, per finire che lo stesso giorno 27 marzo il Tesoriere pagava a Petro Santiglia agenti et sollecitatore della cita onze 15 per la solita veste e a Cristofaro Glippari, Francesco Costa, Giov. Batta Bosco e Colantonio Messina sostituto di Mastro notaro, secretarij et prosecretarij dell'ufficio dei giurati onze 60 (15 per ciascuno) sempre per la solita veste).... Ma ciò non fu tutto, perchè il costo della cera per la luminaria portò via dagli scrigni del senato, sempre con la dispensa del Vicere, il quale approvava ad occhi chiusi per rendersi proprizia la corte, onze 112 tari 8 e grana 10 pagati a Mercurio Curseri « dissiro darceli p. altritanti che di ordini di essi S.i Jurati spisi di propri contanti jn torchi di chira bianca per la luminaria che la cita fece a sei di gennaro 1602 per lo felicissimo parto et nascimento della ser.ma may.sta della Regina nostra S.a ».

V. Saccà.

NOTIZIE

Un ritratto dell'architetto Filippo Juvara.

Il nome di Filippo Juvara, dell' insigne architetto messinese che adornò alcune città italiane e Madrid di palazzi, di templi superbi, è stato ricordato in questi ultimi tempi a proposito della commemorazione bicentenaria della grande battaglia del 7 settembre 1706, vinta dagli alleati austro-piemontesi contro i gallo-ispani, e dell'eroico episodio di Pietro Micca, che fu tanta gloriosa parte della liberazione dell' assedio di Torino. È noto che il Duca Vittorio Amedeo di Savoja, re di Sicilia, commise all'Juvara la costruzione di un tempio magnifico sull'altura di Superga, dove era stata eretta la cappella votiva alla Vergine per l'ottenuta vittoria, in quel sito istesso da dove egli ed il cugino Principe Eugenio di Savoja avevan studiato il campo nemico. Ed il magnifico tempio, dalle linee geniali e severe, ben degno di rammentare ai posteri la pietà e la fede dei Duchi di Savoja e l'eroismo dei soldati piemontesi, surse in 14 anni di lavoro, costando non poche fatiche al suo architetto, che, con ragione, lo considerò come una delle sue migliori opere.

La nostra *Società di Storia Patria*, avuta comunicazione dal chiarissimo Prof. A. Telluncini dell' esistenza in Roma di un bel ritratto ad olio del Juvara presso l'Accademia di S. Luca, ha fatto eseguire alcune fotografie, di cui una è stata offerta alla Basilica di Superga. Il Prefetto di essa Comm. A. Brielli, con lettera del 29 ottobre us. volgendo ringraziamenti alla nostra Società, ha espresso di accettare il dono, che, « sarà custodito, come cosa preziosa nella R. Basilica di Superga, opera insigne del grande artista ».

Promettiamo, frattanto, ai nostri soci alcune interessanti notizie e nuovi documenti riguardanti il Juvara, che ci furono gentilmente trasmessi dal chiar. Prof. Telluncini. Li pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

Un quadro di Antonello da Messina.

Da recente è stata legata al Museo Nazionale di Palermo una mezza figura, dipinta ad olio su tavola, rappresentante la Vergine Annunziata, la quale, con molta probabilità par che sia opera del nostro

sommo Antonello D'Antonio, o di qualcuno dei suoi migliori discepoli. Ne ha fatto dono la signora Francesca D. Giovanni in Tambuello, sorella ed erede del dotto Mons. Prof. Vincenzo Di Giovanni. Essa, con atto munifico degno di grande elogio volle così onorare la memoria del compianto prelato, il cui nome sarà sempre ricordato dagli studiosi delle discipline storiche e filosofiche.

Su fondo oscuro appare la Vergine in mezza figura quasi di prospetto, col manto azzurro abbassato sulla fronte, che contornandole il viso, scende a grandi pieghe sulle spalle, fermandosi d'ambo i lati sul petto fra il pollice, nascosto da ripiegatura, l'indice ed il medio della mano sinistra, restando lievemente sollevate le altre due dita. Ravvolta nel manto, quasi in atteggiamento di nascondere le proprie fattezze, — scorgendosi solo piccola parte del collo e del seno — la Vergine appoggia al leggio di legno che le sta dinanzi, su cui è un libro aperto, mirabilmente ritratto nella compagine dei fogli e nella pagina aperta. Dal viso bellissimo, pieno di luce e di vita, dalla espressione dolce e serena, dalla bocca quasi sorridente, come se avesse di subito interrotta la lettura, essa volge gli occhi verso destra, mentre che con la palma spiegata di quella mano, uscente dal manto, sta per benedire. È il momento della salutazione fattole dell'angelo Gabriello.

Intorno a questo pregevole dipinto, ci piace riportare quel che ne scrisse l'*Ora* di Palermo, — Anno VII, num. 213, venerdì 2 agosto 1906:

« L'ipotesi, accolta dai donatori, che questa sia di mano di Antonello, oltre che dall'esame stilistico, è sorta evidentemente dal confronto colla *Annunziata*, quasi identica, della R. Accademia di Belle Arti di Venezia (1), la cui firma a grandi caratteri lapidari : ANTONEL-

(1) Primo a dar notizia di questa somiglianza è stato l'infaticabile illustratore della storia delle arti in Sicilia, il chiar. Mons. Comm. GIOACCHINO DI MARZO in una lettera al P. L. Di Maggio, inserita nell'*Archivio Storico Siciliano*, Anno XII, pag. 151. Nel recente suo studio *di Antonello da Messina e dei suoi congiunti* (Palermo, 1903, pag. 42) egli conferma questo giudizio, aggiungendo che il dipinto acquistato allora dal Di Giovanni era prima in casa Collucio. Avendo sott'occhio la riuscita fotografia della tavola palermitana, favoritami dal ch.mo Prof. Comm. Antonino Salinas, Direttore di quel Museo Nazionale, anche io ho potuto rilevare nello scorso ottobre u. la perfetta somiglianza di essa all'altra tavola antonellesca (0,45 × 0,33)

LVS . MESANIVS . PINSIT, mancante nel quadro di Palermo, sembra con ragione sia stata aggiunta in epoca posteriore per creare una autenticità abbastanza provata, nè sufficiente a distruggere altre presunzioni.

Si tratta quindi di un problema non facile, ma intorno al quale nuova e feconda luce potrà farsi, poichè la tavola palermitana, entrata nel patrimonio artistico dello Stato, è ormai facilmente accessibile alle indagini degli studiosi.

I quali debbono sincera e profonda gratitudine alla Signora Francesca di Giovanni, che spontaneamente, e non obbligata da disposizione alcuna testamentaria, ha arricchito questa Pinacoteca di un pregevole dipinto, che il fratello ebbe carissimo e che gioverà a ricordare degnamente un aspetto men noto della molteplice attività intellettuale dell'insigne erudito e filosofo siciliano ».

G. Arenaprimo.

---

proveniente dalla collezione del Palazzo Ducale, che è ora nelle gallerie della R. Accademia di Belle Arti di Venezia, dove è segnata col num. 590. La soscrizione appostavi nello spessore del tavolo su cui è il leggìo : ANTONELLVS . MESANIVS . PINSIT sembra in questa apogrifa o almeno in parte e mal ritoccata ; ma comunque sia di ciò non credo dubitare del carattere e dello stile di quel grande maestro, che nella bella città della Laguna si affermò gloriosamente nell' arte. Il Prof. Pietro Paoletti nel suo accuratissimo *Catalogo delle RR. Gallerie di Venezia*, Venezia, 1903, pag. 172, afferma che il caratteristico originale di Antonello si trova adesso nella Pinacoteca di Monaco (n. 1029 a). Un confronto preciso ed un esame della tecnica fra le due tavole di Palermo e di Venezia, che credo pure di uguali proporzioni, potrebbe essere utilissimo per definire quali delle due possa essere uscita dal pennello del messinese, o se siano copie del figlio Jacopello o di altri suoi discepoli, trattandosi indiscutibilmente di due antichi dipinti. Il Dott. Enrico Brunelli ci ha fatto notare che quella di Palermo è un « esemplare molto superiore per finezza d'esecuzione e vigoria di colore ». La Madonna di Palermo — egli osserva — ha tunica rossa e manto azzurro, mentre le vesti della Madonna di Venezia sono di un'unica tinta, monotona e liscia. La prima ha carattere schiettamente antonellesco, la seconda è una copia veneziana, di un pittore che ricorda Alvise Vivarini ». Ma in tal giudizio occorre andar cauti, crediamo noi, ritenendo probabili le sorprese che protrebber nascere da un confronto immediato delle due tavole e più ancora da nuovi documenti.

Un nuovo giudizio sul quadro attribuito ad Antonello.

Leggiamo nell'*Ora*, Anno VII, n. 354, venerdì 21 Dicembre 1906:

« Uno Studioso di cose d'arte — V. Fazio Allmayer — ci invia su un quadro donato di recente al nostro Museo, e la cui attribuzione ad Antonello da Messina ha suscitato vive discussioni, le seguenti note che ci piace riprodurre:

« Gli eredi Di Giovanni regalarono ultimamente al nostro Museo una tavoletta rappresentante « La Madonna Annunziata » attribuita ad Antonello da Messina. Questa attribuzione dichiarata dubbia da vari studiosi) aveva il suo fondamento nel confronto della tavola con un quadretto del medesimo soggetto che è nella R. Accademia di Belle Arti a Venezia, firmato:

ANTONELLVS MESANIVS PINSIT (*sic*).

Ma il Jacobsen, il Brunelli, il Frissoni ed altri studiosi italiani hanno sospettato della autenticità di questa firma che è a caratteri sfacciatamente grandi, quali il messinese non usò mai. Oltre a ciò *il tipo* della Madonna ed il modo di dipingere son molto differenti dal modo e dal tipo d'Antonello. A questo fatto si aggiunga che risulta da documenti di recente venuti in luce che altri usò la firma di Antonellus Messaneus.

Uno di questi (sarebbero tre secondo il Brunelli) fu Antonio de Saliba o de Saliva (e non Resaliba) che come il grande Antonello si recò a studiare ed a lavorare a Venezia, e fu pittore non del tutto mediocre.

Le sue Madonne riproducono il tipo preferito da Cima di Conegliano.

Essendo questo il tipo della madonna Di Giovanni (chiamiamola così) venne a me il sospetto che questa potesse attribuirsi al sopra detto Antonio de Saliva.

Esaminato più attentamente il dipinto ho avuta la fortuna di poter leggere in esso ciò che io non esito a chiamare la firma dell'autore.

Infatti nel libro posto dinanzi la Madonna mentre nell'un foglio i caratteri son visti dal riguardante a rovescio e nella dovuta inclinazione, nell'altro foglio svoltato a margine essi sono posti nel senso di chi guarda ed in una inclinazione artifiziosa. Leggesi in questo

rigo chiaramente: *aliva pinsit me;* ed innanzi la prima *a* la coda dell'*S* cancellata in alto da restauri o da altro.

Confortato da questa segnatura e dalla assoluta somiglianza dei tipi, che per me è ragione altrettanto valida, credo di poter fare le seguenti ipotesi:

1. Che il quadro piuttosto che ad Antonello appartenga ad Antonio Saliva (e preferisco Antonio a Pietro de Saliva perchè per quanto il quadro non sia scevro di scorrezione specialmente nel disegno delle mani non è privo di qualche bellezza).

2. Che esso appartenga all'età giovanile di questo pittore quand'egli dipingeva con maggiore accuratezza ed abilità, cioè nello scorcio del sec. XV.

3. Che il quadro di Palermo sia l'originale e quello di Venezia una copia. A questa ipotesi mi conduce prima il fatto che in questo quadro avremmo la firma dell'autore vera in quanto che posta in luogo tale e con caratteri tali da non ingenerare dubbio di falso, mentre nell'altra è evidentemente falsificata; secondo l'esame del lavoro (per quanto m'è possibile vedere da una fotografia) dal quale esame apparisce che le pieghe del dipinto veneziano sono molto più dure di quelle del nostro, come è proprio d'una copia dove il pittore invece di osservare il gioco graduato delle luci traccia il percorso e limita la lunghezza delle righe ombrate, che il collo della nostra Madonna termina con un leggero arco in alto così che meglio attacca la testa, mentre non essendo stato dal copista notato quest'arco nell'ombra, nel dipinto veneziano il collo è tagliato in linea retta in alto attaccando male la testa »,

Scoperta archeologica a Tindari.

In occasione di lavori agricoli nella proprietà dei fratelli Greco a Tindari sono state di recente scoperte sei tombe dell'epoca romana. Lodevolmente i proprietarii hanno sospesa la continuazione dei lavori, denunziando l'importante scoperta alle autorità superiori. L'ufficio regionale per le antichità e belle arti si è mostrato premuroso di procedere alla constatazione del caso.

Per la conservazione dei monumenti.

L'ing. Rao ff. direttore dell'ufficio ragionale per la conservazione dei monumenti in Sicilia ha comunicato il risultato della ispezione eseguita dall'architetto Valenti sulle condizioni della chiesa delle Ani-

me del Purgatorio in Messina di patronato Cassibile. Egli propone che a norma di legge s' impedisca la demolizione della cupola contenente gli affreschi del Giordano, i quali (quelli specialmente non tormentati dai ritocchi del Celi) si rivelano d'un certo pregio e segnano un periodo della storia dell' arte messinese nei secoli XVIII e XIX. La cupola, malgrado fosse stata sensibilmente danneggiata dagli ultimi terremoti, trovasi in uno stato non deplorevole e facilmente riparabile.

Il che trovasi ora in via di esecuzione sotto la direzione del nostro socio Ing.e Enrico Fleres.

E.

L' incendio della Parrocchia del villaggio Gesso.

Nelle prime ore del mattino del 25 dicembre 1906 — in seguito alle funzioni sacre della notte di Natale — un violentissimo incendio danneggiava assai gravemente la chiesa madre del villaggio Gesso, nel nostro Comune, distruggendo del tutto la nave traversa.

La chiesa di Gesso, dedicata a S. Antonio Abate, è forse la più bella tra tutte le chiese dei villaggi di Messina, tanto per le decorazioni a stucchi, che per le pitture e per la vastità. Essa è a tre navate, con colonne di granito di Bauso, e presenta sei altari per lato, più altri cinque nel T: in centro alla volta della nave centrale ha un grande quadrone rettangolare (or danneggiato dal fumo) nel quale gli artisti Salvatore e Giuseppe Mazzarese dipinsero il tradizionale arrivo del quadro di S. Antonio a Gesso.

La antica chiesa parrocchiale del villaggio però non era questa, ma quella di S. Francesco di Paola (nel convento ora soppresso) fondata l' anno 1587 come si ha documenti. La chiesa di S. Antonio fu iniziata il giorno del Santo (17 gennaio) dell'anno 1612, come si legge nella base dei due pilastri esterni della chiesa, e dopo i lavori — non brevi al certo — si trasferì in essa la parrocchia ed il quadro di S. Antonio. Questa tavola or più non esiste, essendo rimasta distrutta dal fuoco: essa era ritenuta del 500 (1) ed andò perduta con una statua del Titolare stesso, in legno, giudicata buon lavoro del 600.

(1) Così nell'opera *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio*, pag. 401 (Messina, 1902). In quest'opera però, il quadro di S. Antonio è detto raffigurante S. Nicolò, il che non è esatto.

L'incendio che ora ci privò di questi lavori, non risparmiò intanto la tettoja della nave traversa, tutta a rosoni in legname, e con in centro un S. Antonio, dipinto da Antonino Catalano. Non si salvarono nemmeno gli affreschi di Giovanni Tuccari, e andò anche perduto il Coro, intagliato nel 1714. Restò generalmente danneggiato il resto della chiesa, ma si risparmiò una statuetta della Madonna del Soccorso, lavoro del secolo XVII, in marmo bianco, qui trasferita dalla chiesa del Soccorso, or diruta. Si salvò pure una grande tela di Giuseppe Paladino, poco interessante, dipinta nel 1769, ed esprimente la Strage degl' Innocenti.

La Sagrestia della chiesa venne rispettata, per sorte, dall'incendio. Così, non soffrì danni la tela della Madonna del Soccorso, dipinta per la chiesa dei Cappuccini da Onofrio Gabriello, e che si rende anche interessante perchè allude alla rivoluzione dei Merli e Malvizi in Messina. Si salvò pure una tela di Giovanni Tuccari (1667-1743), esprimente S. Antonio, e così firmata:

JOVANES TVCCARI PINXIT
V
PRO SVA DEOTIONE

Chiudo poi coll'annunzio che andarono salvi, per sorte, i Registri antichi della parrocchia, che ci danno l'atto di nascita e quello di morte di Onofrio Gabriello (1619 — 1706) il valoroso pittore ed ingegnere che lasciò tanto buon nome — oltre che in Sicilia — a Venezia, Ancona, Padova, Mantova, Roma e fino in Francia, quando dovette esulare per aver difeso la patria contro la Spagna (1). Restituitosi in Messina dopo l'indulto di Filippo V, non volle più assistere alle sventure della patria, e preferì ritirarsi nella quiete di Gesso, dove chiuse i

---

(1) Ecco l'atto di nascita, già conosciuto dal D.r Carmelo La Farina:

Anno domini millesimo sexgentesimo decimo nono, die quarta mensis aprilis.

Ego, D. Nicolaus Antoninus de Gregorio, Cappellanus hujus matricis ac parochialis ecclesiae Sancti Antonii Abbatis, ruris Gypsi, baptizavi infantulum natum sub die secunda praesentis mensis, cui impositum fuit nomen Onofrius, filius cujusdem Ioannis Maria et Franciscellae Gabriele, hujus dictae Pareciae. Et compater fuit magnificus Hyeronimus Tarauai, messanensis. E dicta parecia obstetrix Vincentia Raffa.

suoi giorni, restando sepolto nella chiesa di S. Francesco di Paola (1), dove nulla lo ricorda. Forse pur le sue ceneri non vi ebbero completo riposo e vennero disperse dai frati, poichè costoro nel 1747 rifecero dalle fondamenta ed ampliarono la chiesa del loro convento, e nessuna traccia di antico in essa or si rileva!

Il Comune ed i fedeli intanto, animati dai bisogni della Chiesa Madre or sì danneggiata, già provvedono al riattamento dei locali, mentre la parrocchia è stata trasferita temporaneamente nella vicina chiesa di Gesù e Maria, fondata dal P. Antonio Fermo, nativo del Gesso, (1574-1636) e tanto noto in Messina come fondatore di chiese.

G. La Corte-Cailler.

---

(1) Ed ecco l'atto di morte, che ci precisa anche la chiesa dove fu sepolto l'artista:

Anno Domini millesimo septingentesimo sexto, die vigesima sexta septembris, D. Onofrius Gabriele, hujus terrae Gypsi, migravit ex hac ad meliorem vitam, cum recepisset cuncta sanctae matris ecclesiae sacramenta. Cujus corpus sepultum fuit in ecclesia venerabili conventus Sancti Francisci de Paula, hujus praedictae Terrae Gypsi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Lombardo, *L'Alemanna nell' architettura medioevale* (In *Atti della R. Accademia Peloritana,* Vol. XXI, fasc. 1-2 (Messina, 1906).

Tutti gli scrittori messinesi, in epoche diverse, hanno fatto cenno della chiesa di S. Maria dell' Alemanna, ma, come spesso si è verificato fra noi, gli scrittori tutti si sono copiati l' un con l' altro, e senza curarsi d' indagini nuove in archivï o di studi sul posto, han data assai scarsa e disparata luce sulla storia di quella chiesa. Anzi, mentre il Morabito ha creduto che questa sia stata già un Pantheon dei Gentili, il Samperi si affretta a ribadire l'argomento, ed addita sulla porta della chiesa alcune divinità mitologiche che non esistono affatto ! Di questo passo quindi, si sapeva che l' Alemanna era un monumento di valore; gli scrittori anche recenti la notavano nelle loro Guide, il Comune comprava il locale per conservarlo, affidandolo ora ad un custode, ma nessuno fino ad oggi si era data la cura d'illustrare largamente il monumento, dimostrando al pubblico il perchè del suo valore.

A mettere in evidenza l'importanza storico-artistica dell'Alemanna, si accinse ora assai lodevolmente l' Ing. Luigi Lombardo-Pellegrino, il quale, con vero entusiasmo, si è dato a frugare in archivii pubblici e privati e, dopo aver lungamente studiato anche il monumento in tutti i suoi dettagli, ora ci offre un prezioso studio che riesce del tutto nuovo e che irradia d'una luce affatto sconosciuta questo gioiello d'arte che noi possediamo.

Spigoliamo dal lavoro del Lombardo.

Nel 1197 i cavalieri teutonici fondarono in Messina un loro Ospedale, ed occuparono una chiesa già esistente; chiesa e ospedale che presero nome di S. M. dell'Alemanna, dai tedeschi che li possedevano. Dietro la soppressione dell'ordine medesimo, tutto venne aggregato alla Commenda di Palermo, ma nel 1605 il culto della chiesa restò affidato alla vicina Casa di S. Angelo dei Rossi. In seguito al terremoto del 1783, caduto il tetto e la facciata, cominciò l' abbandono della chiesa , e questa fu ceduta in affitto ad uso di magazzino di doghe : sebbene autorevoli ed amorosi cittadini abbiano alzata la voce per tanta incuria , il Comune non si decideva che nel 1874

a comprare il monumento ed allora lo riparava provvisoriamente dalle intemperie.

Dallo studio del Lombardo, si trae chiaramente che il prospetto della chiesa, ora perduto, comprendeva due torri quadrate con in mezzo un portico sul quale si apriva una finestra; sotto il portico era l'ingresso principale decorato dalla porta a figure e rilievi che è ora al Museo. — L'interno, attualmente, è privo della volta antica: la chiesa è tutta in pietre squadrate, con pianta a sala, divisa in tre navate con archi a sesto acuto, il tutto di sorprendente effetto per il movimento e la grande armonia dell'insieme. I capitelli delle colonne, a forma di calice, sono riccamente e delicatamente scolpiti.

Gli avanzi architettonici di questa chiesa, — fino ad ora guardati quasi con indifferenza — vengono rivendicati intanto alla loro alta importanza dietro lo studio del Lombardo, il quale viene alla conclusione che l'Alemanna è il più interessante tipo architettonico del secolo XII che forse esista in Sicilia. Questo tipo, che è del tutto nuovo, riunì e fuse l'elemento greco e quello latino, e riproduce quindi anche il momento storico dell'Isola al secolo XII, nel mentre ci offre il tipo più completo del gotico primitivo, con i suoi capitelli a forma di calici preludianti i capitelli gotici. L'Alemanna finalmente non è una importazione tedesca, come s'era creduto, ma è creazione nostra, è un raggio luminoso — scrive il Lombardo — della grande anima di questo popolo siciliano tanto geniale quanto sventurato.

Ed ora l'augurio che l'Alemanna, illustrata così da competente, venga conservata dal Comune in modo più adeguato alla sua alta importanza, e che quei ruderi maestosi restino ancora per documentare alle generazioni future il grado di civiltà cui seppe assurgere Messina nei secoli passati.

V. Raciti-Romeo, *S. Venera V. M. nella storia e nel culto dei popoli* (Acireale, 1905).

Era le fonti alle quali è da attingere per la compilazione della vita di S. Venera, Veneranda o Parasceve, occupa per noi di Sicilia il primo posto il testo greco del 1308 scritto dal monaco Daniele, basiliano del SS. Salvatore dei Greci di Messina, sebbene esistano altri codici più antichi. Questo nostro — or conservato nella R. Biblioteca Universitaria — è anche pregevole per i disegni ed i fregi che lo adornano, e contiene pure un commento anonimo del Salterio Davi-

dico, scritto nel IV secolo, in caratteri onciali : in un foglio reca il ritratto del monaco Daniele.

Animato dalle tante discussioni, antiche e moderne, sulla vita e martirio di S. Venera, e spinto ancora da patrio affetto, il dotto Can. Vincenzo Raciti Romeo, da Acireale, si è dato ad illustrare con competenza la vita della Protettrice della città sua e, pubblicando per intero il testo greco del monaco Daniele con a lato analoga traduzione, consegnava un bel volume di ricerche lunghissime, ricco di critica e di notizie storiche.

S. Venera adunque nacque in Acireale, e non a Castroreale, come una tradizione — sfatata pur dai Bollandisti — aveva asserito. In epoca assai antica, Aci iniziò un culto speciale alla sua concittadina, e nei primi anni del seicento lo aumentò, fino a quando i Giurati della città ottennero una reliquia, che venne riposta nel Duomo in apposita teca d'argento lavorata da Andrea de Mauro (1651). Allora S. Venera venne acclamata protettrice di Acireale.

Non mancò intanto Messina — con i suoi numerosi artisti — ad aiutare la consorella città nelle manifestazioni di tanto entusiasmo religioso. Il 10 luglio 1651 i Giurati di Acireale deliberavano di *doversi fare una statua d' argento della miglior forma et modo che sia possibile, dove si haverà da inestare la reliquia*, ed il 31 luglio 1654 ne davano l'incarico all'orefice, argentiere e cesellatore messinese Mario D'Angelo (1), il quale la consegnai in luglio 1655, riuscendo una vera opera d'arte che poi andò ad arricchirsi di doni , tra i quali è notevole uno smalto con la Madonna della Lettera , donato dalla città di Messina. (2).

Non bastava però la statua per le rituali processioni, ed allora si pensò alla costruzione di un ferculo d'argento, del quale fu dato incarico allo stesso D'Angelo ed a Girolamo Carnazza, anch'egli messinese, (1659) ma questi non lo completarono, e venne finito invece du

---

(1) Atti di N.[r] Fabio La Leotta, in Acireale.

(2) Il Raciti Romeo pubblica i documenti intorno questa costruzione, e dà la riproduzione della statua medesima. Ricorda poi che la incarnatura di essa venne ritoccata dal pittore Giovan Francesco Boccaccini *da Messina*. Osserviamo che il Boccaccini, valoroso tenore e buon pittore, non era messinese ma pistoiese, ma che in Messina visse lungamente e morì.

rante gli anni 1780-83 da vito Blandano, pur da Messina, (1) mentre più tardi gli artisti Rocca, da Aci, compivano la coppa delle reliquie.

Nel Duomo intanto, si pensava a rizzare una cappella alla Santa, ed a decorarla veniva dato incarico ad altro messinese, ad Antonino Filocamo, scolaro di Carlo Maratta. Questi dipingeva nel 1711 tutta a cappella, e la fregiava anche d'una tela all'altare, in sostituzione di quella che vi aveva dipinto Giacinto Platania. E in quella cappella sono custodite anche le reliquie di S. Venera, tra le quali una, conservata in teca d'argento, che fu dono dei Basiliani del SS. Salvatore di Messina.

Ricordo ancora che il 26 luglio 1665 ebbe luogo una festa solenne in onore di S. Venera, e tale festa si effettuì *emulando, per quanto gli è possibile, gli ammirandi fasti e gloriose pompe della Nobile ed Esemplare città di Messina nella solennità della Sagra Lettera*. Così Messina veniva in quei tempi additata a tipo per la ricchezza e sontuosità dei suoi festeggiamenti!

Chiudo con una osservazione. Il Raciti-Romeo dopo avere passato in rassegna le chiese erette in Sicilia ed altrove in onore di S. Venera, accenna a quella di Messina, servendosi delle notizie assai sparute del Pirri, ed accenna poi ad una immagine di S. Venera nella distrutta chiesa di S. Caterina dei Greci.

La chiesetta di S. Venera — assai antica d'origine — ancora esiste in Messina, ma è dedicata ora a S. Onofrio anacoreta e resta in Via S. Lucia, quasi rimpetto la chiesa di S. Lucia all'*Uccellatore*. Questa chiesa passò ai greci per atto notarile del 21 marzo 1550, e nel 1629 accolse i becchini per fondarvi una cappella col titolo del S. Sepolcro. Essa conservava un *bellissimo ed insigne* quadro di Cristo al monumento, opera di Alfonso Rodriguez, notato dal Gallo. ma questo andò perduto per i terremoti del 1783 che danneggiarono assai la chiesetta. Siccome in quella catastrofe cadde e non fu più ricostruita la chiesa di S. Onofrio, allora questa di S. Venera venne ceduta ai confrati di S. Onofrio i quali le mutarono il nome, ed ancora la possiedono.

Quindi in Messina la chiesa di S. Venera esiste ancora, sebbene dedicata ad altro Santo. — In quanto al quadro della Santa acese notato in S. Caterina dei Greci, non so dove sia andato a finire dopo

(1) Il ferculo è riprodotto anche in fotoincisione.

la demolizione della chiesa medesima. E chi sa qual sorte abbiano avuto tante altre pitture di stile greco e molto antiche che colà si veneravano!

Dal complesso di questo cenno, può arguirsi che il lavoro del Raciti-Romeo interessi anche la nostra Messina: nel suo insieme poi, è d'interesse generale, ed è condotto con molta dottrina e critica non comune.

Bontempo B., *Memorie patrie di Alcara li Fusi. Guida storica e descrittiva*. Parte I (Palermo, 1906).

Il Prof. Basilio Bontempo — noto scrittore che io additai a proposito del *Dizionario* del Nicotra – si è dato con lode alla patriottica impresa d'illustrare il suo paese natio, Alcara li Fusi, nella Provincia di Messina, ed ha già consegnato alle stampe una Parte I del suo lavoro.

Alcara sorge a 350 metri sul mare, a piè d'una gigantesca roccia, in una posizione amena ed incantevole per i suoi panorami; essa conta circa 4000 abitanti, e dista 17 Cm. di via mulattiera dalla più vicina stazione ferroviaria, che è quella di S. Agata di Militello. Fondata in epoca assai antica accanto ad un castello, Alcara occupò forse l'area dell'antica Demenna, ma nulla si sa di preciso. Solo è notevole che in tutto il territorio del Comune si rinvengone spesso ceramiche, bronzi, monete ecc. che, convenientemente raccolti e studiati, potrebbero dare ampia luce sulle origini della città.

Assai interessanti sono gli avanzi dell'antico *Castel Turio* o *Turiano*, con a nord-ovest altri ruderi di abitazioni non meno antichi: attaccata al castello è una antica chiesa dedicata alla SS. Trinità. Altre antichità notevoli erano sino a pochi anni addietro nella contrada *Crasto* (dove si vuole sia stata la città di Demenna) e dove il rinvenimento di antichità sepolte è più numeroso. La grotta detta *del Lauro* è di assai bello effetto per le stallattiti che vi si trovano.

Alcara ha ancora 17 chiese, ed aveva due conventi ed un monastero ora soppressi. I Minori Conventuali avevano eretto un convento dedicato a S. Michele nel 1523, ed altro convento si dovette ai Cappuccini (1574); il monastero di Benedettine era stato fondato nel 1580. La Chiesa dei Cappuccini, abbandonata, conserva una

bellissima Custodia in legno, scolpita ed intarsiata da un ignoto frate, e vari quadri interessanti sono sugli altri altari; la sagrestia è ricca di arredi e paramenti sacri.

Più notevole è la Chiesa madre, con bella porta intagliata, sulla quale sta una statuetta dell'Assunta. L'interno è a tre navate, e contiene due belli mausolei, l'uno eretto all'arciprete D. Pietro Angelo Ferretti (1661) e l'altro — più ricco di statue e decorazioni — alzato in memoria dell'arciprete D. Francesco Mileti (1669). — Interessante è la Cappella di S. Nicolò Politi il quale — come notammo altra volta — era un santo romito da Adernò vissuto sul monte Calanna, nei pressi di Alcara. Morto nel 1167, nella grotta venne rinvenuto il libro delle sue preghiere scritto in pergamena, ed allora quei fogli furon divisi tra Adernò e Alcara dove ancora si trovano (1) mentre da recente furono tradotti dal Matranga. La fede adunque per il romito Nicolò, decise la erezione di una bella cappella nel 1632, ornata di statue, dorature ed affreschi del Guasto, da Regalbuto. Il quadro del Santo fu dipinto dal Damiani. — A destra di questa Cappella sorge l'altra più antica, nella quale è il corpo del romito chiuso in una cassa d'argento lavorato a Catania nel 1581; la statua, letteralmente coperta di doni, è scultura del Giuffrè, messinese. — La chiesa madre poi è ricca di arredi sacri di molto valore, ed ora conserva un quadro dell'Epifania, già in S. Michele dei Minori Conventuali, notato dal Nicotra ma sfuggito al Bontempo medesimo (2). Il quale inoltre non ricorda, nella Chiesa del Rosario — dove c'è una pregevole statua in marmo della Madonna della Catena — il quadro della Visitazione dipinto da Giuseppe Tommasi nel 1667, ed ancor citato dal Nicotra.

Il Bontempo menziona ancora la Chiesa di S. Pantaleone, ricca di marmi, con artistico quadro all'altare maggiore e con bel simulacro del Cristo morto, solito portarsi in processione il Venerdì santo. Ac-

---

(1) Da qualche tempo si sta provvedendo a riunire gli avanzi di questo libro e di conservare il tutto convenientemente, considerato anche che — a parte la fede religiosa — quelle pergamene sono tra le più antiche di Sicilia. Ma, Adernò dovrà cedere ad Alcara le sue pergamene, o viceversa? S'è scatenata già una bufera tra i due Comuni, e fino adesso nulla s'è concretato.

(2) Nicotra F., *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani*, pag. 217 a 225.

cenna alla Chiesa del Monastero, già dalle Benedettine, che ha marmi, stucchi ed un altare maggiore artistico e bello, mentre quella di S. Michele (dov'era il quadro dell'Epifania ora nella Chiesa madre) ha un bel soffitto in legno dipinto, ed una bella statua dell'Immacolata. Nella chiesa di S. Nicolò di Bari (chiusa al culto) è un pregevole Crocifisso a rilievo; in quella di S. Vincenzo è un antichissimo Ecce Homo; in S. Giovanni il quadro dell'altare maggiore è antichissimo.

Avanzi medioevali si osservano poi in Alcara nella *Via Donadei*, in *Via Cosmano*, in *Via S. Martino* e in *Via Forno*. In casa del Sig. De Bartolo Manfredi fu Francesco esiste la copia della concessione dello stato di Alcara fatta da Re Ruggiero all'Arcivescovo di Messina, transuntata nel 1422 agli atti di Notar Bartolomeo *De Sucaratasi* da Messina. Osservo che dovette essere mal letto il cognome di tale notaro, che invece è *De Zuccaratis*: gli Atti di costui però in Messina più non esistono, ed or la copia posseduta del Di Bartolo assume maggiore importanza. Meriterebbe di essere studiata e — se del caso — pubblicata.

Lo studio del Bontempo non si ferma però a quanto si è esposto fino adesso. L'A. ricorda — con molti particolari — la rivoluzione del 1860 in Alcara, notando vittime e patriotti, colpevoli e prodi; dà poi uno sguardo all'epoca odierna additando le industrie i commerci locali, e dopo aver trattato di usi, costumi, pregiudizi, ritiene che Alcara sia stata sede vescovile, e che abbia dato i natali a Papa Leone II che tante città ci contendono. Dà uno sguardo quindi alla Igiene, alla Istruzione pubblica, alle Opere pie, all'Amministrazione Comunale, e chiude con un breve cenno biografico dagl'Illustri alcaresi.

In complesso, il lavoro del Bontempo è prova d'immenso amore al paese natio, ed è frutto di numerose indagini. Auguriamo intanto che presto Egli possa completarlo, fornendoci la Parte II che già ci ha promesso.

G. Savasta, *Memorie storiche della città di Paternò*. Parte I. *Paternò civile* (Catania, 1905) pp. 465.

Il nostro Socio D.r Gaetano Savasta da Paternò — noto già nel campo letterario per altri scritti — si occupa con amore e profitto della storia del suo paese, alla quale nessuno aveva mai pensato, essendo rimasti inediti o poco noti alcuni cenni più antichi, non sempre fedeli.

Rovistando archivi pubblici e privati, esaminando monumenti, rievocando tradizioni, il Savasta riesce a completare la Parte I del suo interessante studio, e descrive la Città di Paternò ed i dintorni, ne discute le origini, ne passa in rassegna le vicende dai più antichi tempi sino ai nostri giorni, e poi ricorda gli uomini illustri, il tutto corredato di numerosi documenti editi ed inediti.

La storia di quella Città — tanto legata a Messina anche per le nostre Famiglie che l'ebbero in feudo — è condotta con criteri scientifici moderni, con serenità di giudizio e con la sicurezza propria di chi conosce a fondo la storia siciliana dalla quale deve trarre ausilio per l'argomento che tratta. E di tanto amore e dottrina noi esterniamo le più vive congratulazioni, augurando che presto l'opera venga completata con la stampa della Parte II che riuscirà — non ne dubitiamo — di non meno interesse che la prima.

L. Micali-Arichetta. *Il soggiorno degl' Imperiali di Germania in Sicilia.* (Palermo, 1906).

In un elegante volumetto edito dalla Società editrice S. Maraffa Abate e C., il nostro Socio Cav. Letterio Micali Arichetta descrive minutamente il soggiorno di Guglielmo II e della sua Famiglia nell'Isola durante la primavera del 1905.

L'Imperatore — come ognuno ricorda — giunse nella città nostra tanto a lui simpatica, il 26 marzo, e dopo due giorni si recò a Taormina, dove prese alloggio all'Hôtel Timeo: l'8 aprile era di ritorno a Messina e da qui si recava di nuovo a Taormina, ritornando e poi partendo per Palermo (24 aprile) da dove lasciava l'Isola il 28 aprile. Durante questo soggiorno, abbastanza lungo a Messina e a Taormina, Guglielmo II e l'Imperatrice visitavano i monumenti più importanti, gli Istituti di Beneficenza, alcune Famiglie aristocratiche ecc. In Messina si intrattenevano nel villino del Signor Roberto Sanderson, lungo la deliziosa riviera del Faro, (contrada Contemplazione) costruito riccamente da pochi anni in sito incantevole.

Il Micali, raccogliendo la cronaca di questa dimora in Sicilia, ha impreso opera utile, ed il suo libro va generalmente lodato per la copia di notizie messe assieme con cura. Da osservare però che di Messina — principale soggiorno dell'Imperatore moltissime volte — il Micali non riproduce che pochi monumenti e non dei più importanti: Messina infatti non è quella riprodotta a pag. 6, tutt'altro!

Non sappiamo poi da dove il Micali abbia cavato che nel villaggio Pace — lungo la riviera del Faro — esiste una chiesa della Madonna della Lettera (pag. 10). Invece, la chiesa del villaggio Pace è quella della Grotta, e la chiesa della S. Lettera è nell'ameno villaggio di Torre di Faro. Senza dubbio il Micali si è giovato d' un libro che citeremo in ultimo e che, oltre all'essere poco esatto, provvede — pria del Micali — ad attaccare e la leggenda della Sacra Lettera e Costantino Lascaris, che da tanti secoli è morto e sepolto! Osserviamo poi che la *manta* d' argento che copre giornalmente il quadro della Madonna della Lettera nel Duomo non è cosparso di gemme; (pag. 10) nè lo astronomo Antonio Maria Jaci morì il 4 febbraio 1815, come dice il Micali (pag. 13) ma il 5 febbrajo, come dall'atto di morte esistente in Messina. Nè, finalmente, il quadro di Antonello al Museo è un trittico (pag. 16) ma una icona ora in cinque e forse già in più pezzi.

In quanto poi alla chiesa di S. Maria di Basicò, che *possiede un quadro attribuito a Tiziano* — come scrive il Micali (pag. 15), notiamo anzitutto che il quadro è al Museo sin dal 1902, mentre non era nella chiesa di S. Maria di Basicò, che è quasi distrutta, ma in quella di S. Maria dell'Alto... Nè, finalmente, il tempio di S. Francesco d'Assisi, ora restaurato, s'incendiò nel 1883 (pag. 16) ma il 23 luglio 1884, giorno di mercoledì, alle ore 15. — Com'è chiaro, il Micali scrive, servendosi delle pag. 38-40 della *Guida-Orario* delle Strade Ferrate della Sicilia pubblicata a Torino nell'aprile 1897, nè noi abbiamo in mente di fargliene forte rimprovero, perchè in complesso egli mira ad illustrare il soggiorno degli Imperiali in Sicilia e non le Città dove soggiornava la Imperiale Famiglia.

G. La Corte-Cailler.

Avv. Dott. Vincenzo Finocchiaro, *Cronache, memorie e documenti inediti relativi alla rivolta di Catania del 1837*. Catania, F. Battiato, 1907 in 16°

Pasquale Calvi e parecchi altri scrittori, e più specialmente Alfonso Sansone, han dato esatto ragguaglio delle turbolenze che funestarono la Sicilia nell'anno 1837; ora è la volta dell'egregio Avv. Finocchiaro, che gli stessi avvenimenti ha impreso a narrare, limitandoli per esteso alla città di Catania, e per necessaria connessione, tuttochè sommariamente anche a Siracusa, a Messina e a parecchi altri Comuni dell' isola. Col suo nuovo lavoro, se ai fatti più salienti di quell'epoca non porta nuova luce, nullameno opera abbastanza meritoria ha com-

piuta, sia completando il già noto con tanti altri incidenti non del tutto pria d'ora rilevati, sia corroborando tutti gli avvenimenti con documenti sincroni, ch'egli ebbe la diligenza e la fortuna di procurarsi.

L'opera quindi del valoroso scrittore catanese si raccomanda assai, e noi la segnaliamo con piacere a tutti gli amatori delle patrie memorie.

Dr Francesco Fava, *Il moto calabrese del 1847 (con documenti noti ed inediti)*. Messina, Tip. Nicastro 1906 in 16°.

In un bel volumetto di 259 pagine il Prof. F. Fava si accinge a trattare anche lui un argomento abbastanza conosciuto, ma che finora non ha avuto quello svolgimento di che è meritevole. Con serenità di giudizio, con piena conoscenza dei fatti e delle cause che lo generarono, non che di tutto quanto si è scritto intorno ad esso, con critica illuminata, il Prof. Fava tratta del moto calabrese e nel suo locale svolgimento e nelle sue relazioni coi movimenti rivoluzionari che prima e poscia agitarono l'Italia. I documenti ch'egli pone ora per la prima volta alla luce sono quasi tutti importanti e da essi trae non poca luce l'argomento in esame; sicchè il lavoro del Fava è meritevole di molta considerazione, e siam sicuri che incontrerà il pubblico favore.

Per dire poi all'egregio autore tutto il nostro pensiero non possiamo astenerci dal dichiarare che l'intesa fra Messina e Reggio, che produsse la disgraziata sollevazione delle due città sorelle con la differenza di un giorno tra l'una e l'altra, meritava un più ampio svolgimento. Del resto il poco che se ne dice è conforme al vero, ed è, equanimemente giudicato.

Privilegio del gran Conte Ruggiero a favore dell'ex Monastero di S. Filippo il Grande ed oggi del Consorzio per le acque di vicenda nei villaggi di S. Filippo Superiore, San Filippo Inferiore e Santa Lucia. Con conferma ed altre donazioni del Re Ruggiero I e dell'Imperatore Carlo V. Tradotti ed annotati da Giannantonio Mandalari. Messina, Stab. tip. Crupi, 1906 in 8° gr. a 2 col.

È un documento abbastanza importante della nostra storia, rimasto fin'oggi inedito, essendosene perduto l'originale, e la copia autentica, nella traduzione latina, trovantesi interpolata in un atto pubblico emanato in Bruxelles nel 1554 dall'Imperatore Carlo V, e l'anno appresso esecutoriato in Palermo dal Vicerè De Vega, era passata anch'essa inosservata finchè lo stimolo dell'interesse per una lite vertente circa le acque di vicenda in alcuni villaggi del Messinese non sospin-

se taluno a farne ricerca e affidarne la pubblicazione al Prof. G. A. Mandalari. Questi, pubblicandone perciò il testo autenticato come venne estratto dall' Archivio di Stato di Palermo, vi aggiunse di suo una fedele traduzione italiana e una discreta copia di annotazioni delucidative molto opportune ed interessanti. L' indice del lavoro accenna al contenuto dello stesso nei seguenti sette paragrafi: I. Decreto di esecuzione e di conferma dell'Imperatore Carlo V. — II° Conferma di Ruggiero I re di Sicilia. — III° Ricordo della concessione del privilegio del Conte Ruggiero. — IV. Descrizione della tenuta del Monastero. — V. Concessione delle acque. — VI. Nuove concessioni. — VII. Autenticazione.

VADALÀ CELONA GIUSEPPE, *Le Feste solenni del* Corpus Domini *nella Città di Messina.* Messina Tip. S. Giuseppe 1906 in 8°.

Al ricordo delle feste fatte in Messina sul principio del secolo XX in onore di Gesù Redentore e a quelle celebrate nella Cinquantenaria ricorrenza del Domma dell'Immacolato Concepimento l'egregio autore, con beninteso spirito patriottico, ha voluto far seguire un breve cenno della commoventissima solennità del *Corpus Domini*, ch' ebbe luogo in Messina il 14 Giugno di quest' anno.

Le feste che si celebrano in tutto l'orbe cattolico in simile occorrenza differiscono da luogo a luogo se non nelle ritualità ecclesiastiche che dappertutto presentano la stessa uniformità, nel modo sicuramente come il popolo esplica per esse la propria fede. Qui in Messina non è trascurabile la parte simbolica che accompagna le due processioni del giorno solenne e dell' ottavo successivo alla commemorazione del corpo del Signore, e il Vadalà la rileva, la descrive ne' suoi particolari e la spiega confortandola con le notizie più speciose ch'egli ricava dalle patrie tradizioni.

È questo un compito assai lodevole, e l'autore di quest'opuscolo lo ha adempiuto con molto zelo e con assai competenza. La città di Messina gliene dovrebbe essere grata.

G. O.

GIUSEPPINA ROBERTO (Sonia), *Sapienza, Amore e Virtute.*

Tesoro di grandiosa verità e di altissima etica sociale, l' opera gagliarda della gentile pensatrice è eroica battaglia civile, sapientemente combattuta, per assurgere — in virtù dello eterno femminino — l'Umanità ai suoi luminosi destini.

La Parola tersa, smagliante, entusiastica, sempre elevata, schiude eccelsi orizzonti di purissimo risollevamento di anime e di cuori.

L'Arte, lo splendore dell'Arte, educa elevatamente alla Scienza del Lavoro e l'Arte diventa sacra missione che seduce le moltitudini per avviarle al faticoso, incessante cammino della civiltà ascensionale.

L'idea alata, superba, nobile, generosa sospinge alle conquiste, ai trionfi, alle vittorie di supreme idealità.

Il Pensiero, vibrazione possente dei bisogni e delle esigenze della modernità sociale, è moto, è attività, è apostolato, è propaganda di sani principî: il Pensiero della geniale scrittrice è azione di mirifica riedificazione universale.

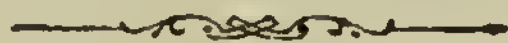
Paolo Mulfari.

Leopoldo Barboni, « *Patria* » viaggio in automobile traverso l'Italia, libro per i ragazzi pag. 271 Firenze, R. Bemporad e F. 1906.

Pigliando occasione dal viaggio d'istruzione che si immagina fatto per l'Italia, il Barboni dalla pagina 189 in poi scioglie un inno di entusiasmo alla Sicilia.

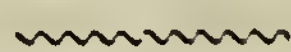
Il viaggio termina, in questo volume, con l'arrivo e la visita di Messina, posta all' « entrata del paradiso ». Di Messina son fatti ammirare il sito, la corona dei monti che l'attorniano, la passeggiata sulla marina, il giardino a mare con il gruppo in bronzo ai caduti di Abba-Carima, le vie principali, piazza del Duomo con la fontana di Orione, e poi tutta la riviera sino al Faro, il panorama che vi si gode dalla Torre, ecc. Ma il libro assume una maggiore importanza, perchè, con efficacissima arte, è tutto una vigorosa ed entusiastica difesa delle cose nostre e dei nostri costumi, fatta da un toscano, contro i falsi pregiudizi di campanilismo e di noncuranza o di disprezzo contro le nostre regioni.

F. Umberto Saffiotti.



BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata settima



(Cont. cfr. « Arch. », VII, 1-2, pp. 163-9)

230. Abbadessa Giuseppe, *Gli elogi dei poeti siciliani, scritti da Filippo Paruta*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1906, n. s., a. XXXI, fasc. I-II, pp. 113-69.

Importanti questi *Elogi*, attorno ai quali ha speso davvero le migliori cure il Prof. Abbadessa, desideroso di illustrarli degnamente. Tra essi vogliono essere in particolar modo richiamati in questo *Arch.*: il I: *Simeonis Vintimillij Marchionis Hieracij*, il IV: *Francisci Maurolyci Messanensis*, il IX: *Colae Bruni Corleonensis* (sic , il XV: *Salimbenij Marchesij Messanensis*, il XVI: *Scipij Castrij Messanensis*, il XVII: *Gregorij Tancredij Messanensis*, il XXIV: *Bartholomaei Spataforae Messanensis*, il XXV: *Marci Antonij Balsami Messanensis*, il XXXVII: *Mariani Basilicò Messanensis*, il XXXVIII: *Andreae Vaticani Messanensis*, il XL: *Caesaris Marchesij Baronis Scalettae*, il XLII: *Petri Calvi Messanensis*, il XLIII: *Pauli Abbatiesae Messanensis*, il XLV: *Herculis Lo Presti Castaniensis*, il LIII: *Francisci Lij Messanensis*, il LXVIII: *Vincentij Romansoli Turturiciensis*, il LXXIX: *Antonij Brancifortij Raccudiensis*, il CVI: *Josephi Moletij Messanensis*, il CXI: *Caesaris Marulli Archiepiscopi Panormitani Messanensis*, il CXII: *Antonij Lombardi Archiepiscopi Messanensis Lilybitae*, il CXIV: *Hieronymi Regij Abbatis S. Luciae Panormitani*, il CXXIII: *Francisci Putei Episcopi agrigentini Messanensis* e il CXVII: *Macthaei Vasarae Castriregalensis*.

231. Arenaprimo Giuseppe, *Il corteo storico del Senato di Messina*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 13-4 agosto 1904, a. 42, n. 225.

232. Idem, *Le offerte dei Cerei*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 13-4 agosto 1904, a. 44, n. 222.

Alla Vergine Assunta a Messina, in ricorrenza della festa di mezzagosto.

233. Arenaprimo G., *Antonello da Messina*, in *Arte e Storia*, Firenze, 1904, a. XXIII (VII della 3.ª s.), nn. 13-4, pp. 92-3.

Riassunto ed elogio dello studio inserito dal La Corte Cailler in questo *Arch.*, IV, 3-4, pp. 332-441.

234. Idem, *Lettere inedite di Maria Carolina, regina delle Due Sicilie*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1905, n. s., a. XXIX, fasc. 3-4, pp. 343-73.

Sono XXI, dirette a D. Giuseppe Cetera, facoltoso commerciante messinese. L'Arenaprimo le illustra a dovere, rilevandone l'importanza. Cfr. questo *Arch.*, VI, 3-4, p. 367 (G. La Corte Cailler)

235. Idem, *L'ampliamento della piazza del Duomo nel secolo XVI ed il fonte « Orione » in Messina. (Nuovi documenti)*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol XX, fasc. II, pp. 269-80.

236. Idem, *Messina attraverso i tempi. Il « Ridotto » al Teatro della « Munizione »*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, n. 1, pp. 15-7.

Notizie curiose, tratte da documenti inediti.

237. Idem, *Retorica popolare*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, n. 6-7, pp. 3-8.

Illustra storicamente alcune *frasi*, alcune *figure retoriche*, che, vive tuttora nel popolo messinese, « rimontano a secoli e secoli ». Notevole, pei dantofili in ispecie, quanto scrive a proposito dell'espressione: *chi n'à fattu cchiù di Cinchedda*, con cui si suole designare chi ne ha fatto d'ogni colore, chi ha menato vita troppo licenziosa. Essa, egli dice, dimostra che anche a Messina « è viva la tradizione di quella donna del nobile casato della Tosa, la quale rimasta vedova di un Alidosi da Imola, diede mezzo ad ogni vergogna, per cui si

rese celebre in Firenze ed altrove ai tempi di Dante, che la ricorda dicendo:

Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella.

È facile, anzi, che la celebrità di cotesta Cianghella sia stata importata dai fuorusciti nobili fiorentini, che dopo le guerre civili del secolo XIII, si stabilirono in questa città, o dai numerosi e ricchi mercanti, che, per ragion di commercio, assai prima dei tempi di Dante, avean qui numerosa colonia con fondachi e banchi proprii, con confraternita e chiesa » (p. 4).

238. Bassermann Alfredo, *Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla 2ª edizione tedesca da* Egidio Gorra, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902; 16°, pp. XII-694.

Commentando *Inf.*, VII, 22-4 (pp. 278-9), osserva: « Certo sembra che lo stretto di Messina sia stato da Dante conosciuto per diretta visione » (p. 278).

239. Beltrami-Scalia M., *Il generale Giacomo Longo*, in *Rivista d'Italia*, Roma, 1906, a. IX, vol. II, pp. 372-7.

Il generale Giacomo Longo, morto il 31 luglio 1906, era nato il 9 gennaio 1818 a Napoli, da famiglia messinese.

240. Benso L. G., *La Basilica di Superga*, in *Gazzetta del popolo della domenica*, Torino, 16 settembre 1906, a. 24, n. 57, pp. 293 4.

Descrive sommariamente la Basilica, che, com'è risaputo, fu eseguita su disegno del messinese Filippo Iuvara.

241. Bernardini Giorgio, *I dipinti italiani nella Galleria imperiale di Vienna*, in *Rivista d'Italia*, Roma, 1904, a. VII, vol. II, pp. 965-1014.

Nelle pp. 970-3 parla anche della *Deposizione* (n. 5), ch'egli non crede di potere attribuire ad Antonello da Messina, perchè vi « si legge la firma *Antonius Messanensis*, e questo sol basterebbe a farcela togliere dal novero delle opere del grande artefice, giacchè esso firmò sempre, per quanto io so, *Antonellus Messaneus*. Ma, oltre a ciò, i

contorni delle membra non sono tagliati netti, come egli usa, le faccie dei profeti ci appariscono troppo tondeggianti e quasi gonfie, le forme ruvide, materiali, prive di quella somma finitezza e della profondità d'espressione, che ci ammaliano nelle sue produzioni » (pp. 970-1). Cfr. però questo *Arch.*, a. V, fasc. 1-2, p. 98.

242. Bertacchi Giovanni, *Poesie predantesche, con prefazione*, Milano, Società editrice Sonzogno, [1906]; 16°, pp. 290. (Nella *Biblioteca classica economica*, n. 118).

È un' utile raccolta, nella quale figurano anche poesie dei messinesi Guido delle Colonne (pp. 53-7), Stefano Protonotaro o Pronto Notaro (pp. 62-6), Mazzeo Ricco (pp. 81-5), Rugieri d'Amici (pp. 85-7), Tomaso di Sasso (pp. 87-8) e Odo delle Colonne (pp. 89-90).

243. Bontempelli Massimo, *Odi Siciliane*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron editore, [1906]; 16°, pp. 21.

Vuole qui essere richiamata l'ode quinta: *Da Giardini a La Mola* (pp. 19-22). Cfr. *Helios*, Castelvetrano, 1906, a. IX, nn. 17-8, pp. 131-3 (G. Badino).

244. Burrascano Mario, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale*, Palermo, Stabilimento Fratelli Nobile, 1902; 16°, pp. 271.

Cfr. questo *Arch.*, IV, 1-2, pp. 239-40 (L. C.).

245. Catalano Michele, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1903; 8°, pp. 104.

Vi si discorre spesso di cose di Messina. Richiamo in particolar modo le pp. 51-3, ove è data notizia del poema *Il Rogiero in Sicilia* (Ancona, Navesi, 1698) del messinese Mario Reitani Spatafora, e le pp. 84-5, nelle quali è fatto cenno di alcune usanze della nostra città, per la ricorrenza della festa dell'Assunta.

246. Chinigò G., *Commemorazione di Pietro Inzoli: Iscrizione e parole proemiali*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII; vol II, fasc. I, pp. 259-71.

247. Chinicò G. *Giacomo Galatti*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 9-10 maggio 1906, a. 44, n. 139.

Elogio biografico, steso con sentito affetto e con giusta ammirazione. Cfr. anche questo *Arch.*, VII, 1-2, pp. 151-4 (G. Chinigò, *G. Galatti*).

248. Ciaffi Vincenzo, *A Taormine*, in *Genio e follia*, Messina, 27 giugno 1897, a. I, n. 12, p. 93.

Versi in francese.

249. Crimi Lo Giudice, *Cronache di folk-loorismo. Canti popolari di Naso (Messina)*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, n. 3, p. 8.

250. Crinò Sebastiano, *Una « Carta da navigare » di Placidus Caloiro et Oliva fatta in Messina nel 1638*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1905, n. s., a. XXX, fasc. II-III, pp. 290-7.

Questa *Carta da navigare* è posseduta dalla *Società siciliana di storia patria*. Il Crinò la illustra con vera competenza e così riassume i suoi apprezzamenti : « Possiamo conchiudere che la nostra carta sia per la nomenclatura dei nomi, sia per la esecuzione artistica, sia anche per una particolare indicazione di declinazione magnetica diversa da quella di altre Carte costruite precedentemente , abbia molto di originale » (p. 297).

251. Idem, *Portolani inediti in lingua volgare e spagnuola. Il portolano militare di Alfonso Ventimiglia*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVIII-CLXXIX, vol. XXI, fasc. I, (1906), pp. 237-306.

Lavoro importante sia per l'abbondanza delle notizie nuove , che vi sono raccolte, sia per la bontà delle osservazioni , che il Crinò va via via facendo. Notevole è nel *Portolano* del Ventimiglia , nativo di Palermo, la speciale lode, ch'egli attribuisce alla liberalità dei Messinesi, pronunziando così un giudizio, di cui bisogna tenere il debito conto, date le rivalità del seicento tra Messina e Palermo. Cfr. p. 275, n. 1ª.

252. CUCINOTTA ERNESTO, *Messine: S. Gregorio*, in *La Sicile illustrée,* Palermo, 1906, a. 3, nn. 8-9, pp. 25-6.

Notizie in francese con due incisioni.

253. CUTRERA ANTONINO, *Storia della prostituzione in Sicilia. Monografia storico-giuridica, con documenti inediti e piante topografiche della città di Palermo*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron editore (Palermo, Tip. F. Andò), 1903; 16°, pp. 286.

Per Messina cfr. principalmente le pp. 37, 44-6, 58-9, 64-5, 81, 90, 107-8, 142, 183.

254. DE MATTEO LETTERIO, *Lu chiantu di Missina*, Messina, Tip. dell'Operaio, 1906; 16°, pp. 16.

Ottave e quartine in dialetto siciliano, ispirate dalle presenti condizioni economiche e morali della città.

255. DI MARZO GIOACCHINO, *Di un quadro di Antonello da Messina in Ragusa inferiore*, in *La Sicile illustrée* Palermo, 1906, a. 3, nn. 1-2, p. 6.

Giudica opera di Antonello un quadro della Vergine seduta col bambino sulle braccia, da lui visto prima a Messina presso l'ingegnere Arena e poi comperato dal Barone di Donnafugata, dalla cui erede Donna Maria Marullo Manganello oggi è posseduto nel suo palazzo a Ragusa Inferiore.

256. IDEM, *Di una pretesa scoperta di un dipinto di Antonello da Messina*, in *Giornale di Sicilia,* Palermo, 20-21 marzo 1904, a. 44, n. 80.

Discordando dal La Corte-Cailler, non crede di identificare a Ficarra (provincia di Messina) un dipinto creduto di Antonello.

257. DI MATTEO IGNAZIO, *Conti inediti riguardanti la coniazione dei piccoli della Regia Zecca di Messina nell'anno 1461*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1906, n. s., a. XXX, fasc. IV, pp. 517-47.

Importante.

258. Fauguet Emile, *Monuments normandes en Sicile*, in *La Sicile illustrée*, Palermo, 1906, a. 3, nn. 1-2, p. 6.

Tra altro, ricorda la *Cattedrale* e la *Badiazza* di Messina. Dell'interno di quest'ultima offre una bella incisione.

259. Fava Francesco, *Il moto calabrese del 1847. (Con documenti noti ed inediti)*, Messina, Tipografia F. Nicastro, 1906; 8°, pp. [IV-] 260.

Contiene frequenti richiami all'insurrezione del 1° settembre 1847 a Messina. Giova dunque a illustrare i rapporti, che intercedevano tra i patriotti messinesi e i calabresi.

260. Fazio G., *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860*, Spezia, Tipografia di Francesco Zappa, 1901; 8°, pp. IX-123, con ritratto.

Cfr. principalmente nella seconda parte del volume il capo III: *Da Palermo a Milazzo* (pp. 56-62) e il capo IV: *Messina* (pp. 62-7).

261. Galati Giuseppe, *L'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'Appello di Messina nell'anno 1904. Relazione alla Corte riunita in assemblea generale, li 9 gennajo 1905*, Messina, Prem. stab. tip. Giuseppe Crupi, 1905; 8°, pp. 91.

262. Giuffrè F. Italo, *Per un poeta dimenticato. (Eliodoro Lombardi)*, S. Maria Capua Vetere, Casa editrice della « Gioventù » di C. Fossataro, 1906; 16°, pp. 34, con ritratto. (Nella *Biblioteca moderna della « Gioventù »*, s. II, n. 13).

In questo garbato opuscoletto, che si legge con piacere, si ricorda tra altro che Eliodoro Lombardi, il quale tenne a Messina due accademie letterarie, fu molto amico dei messinesi Felice Bisazza, Giuseppe La Farina e Raffaele Villari. Il Bisazza un giorno tralasciò di leggere dalla sua cattedra universitaria la *Divina Commedia*, per tesserne le lodi, come poeta patriottico (p. 11); il La Farina lo aiutò

affettuosamente per fargli ottenere un buon posto nell' insegnamento (p. 13); il Villari nel libro *Da Messina al Tirolo* ne fa onorevole cenno (pp. 14-5).

263. Guardione Francesco, *Antonello da Messina,* in *L'Ora*, Palermo, 24-5 dicembre 1903, a. V, n. 357.

Lunga e favorevole rassegna del vol. poderoso del Di Marzo, segnato già al n. 109 di questa *Bibliografia*.

263 bis. Idem, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna* (*1671-1680*). *Documenti*, Palermo, Alberto Reber (Scuola Tip. « Boccone del Povero »), 1906; 4°, pp. XXXVI-531.

Di questo importante volume e di quello segnato appresso parleremo prossimamente.

264. Idem, *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna* (*1671-1680*), Palermo, Alberto Reber (Co' Tipi Castellana, Di Stefano et Sanzo), 1907; 4°, pp. XII-339, con due tavole.

264 bis. Idem, *L' espulsione dei Gesuiti dal regno delle Due Sicilie nel 1767, con appendice di scritti su Pietro Giannone*, Catania, Libreria editrice Concetto Battiato di Francesco Battiato (Coi tipi di C. Galàtola), 1907; 16°, pp. [IV-] 131.

Nei documenti II, III, X, XI, XII, che accompagnano quest'utile lavoro del Guardione, occorrono parecchie notizie relative ai Gesuiti a Messina.

265. Guarneri Andrea, *Sulla chiusura dello stretto di Messina nel caso di guerra*, in *Giornale di Sicilia,* Palermo, 23-4 gennaio 1904, a. 44, n. 23.

Buone osservazioni. Cfr. anche un altro articolo inserito dallo stesso Guarneri nell' *Araldo italiano* di New-York e riprodotto nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1904, XLII, 107.

266. Guzzoni degli Ancarani Arturo, *L'insegnamento dell' ostetricia a Messina nel secolo decimonono*, in *Atti*

della R. Accademia Peloritana, Messina, 1904, a. accademico CLXXV-CLXXVI, vol. XVIII, (1903-1904), pp. 83-128.

Notizie copiose e diligenti. Cfr. questo *Arch.* IV, 3-4, pp. 451.

267. INFERRERA GUIDO, *Il rimboschimento dei Peloritani, in relazione con la sistemazione dei torrenti del messinese*, Messina, Tipografia editrice Nicotra, 1901; 4°, pp. 8 (Estr. dalla *Rassegna Tecnica*, a. I, n. 10-11).

Osservazioni giustissime.

268. IDEM, *Sulla cultura della foresta di Camaro. (Dalla « Relazione all' Amministrazione Comunale di Messina »)*, Messina, Tipografia Nicotra, 1901; 4°, pp. 11.

269. LA CORTE CAILLER GAETANO, *La scoperta d'un nuovo quadro di Antonello da Messina*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 11-12 marzo 1904, a. 42, n. 72.

Crede che a Ficarra (provincia di Messina) esista un quadro dipinto da Antonello. Cfr. dello stesso L. C. C. anche una lettera sull'argomento, inserita nel *Giornale di Sicilia*, Palermo, 27-8 marzo 1904, a 44, n. 87 (*A proposito di Antonello da Messina*).

270. IDEM, *Ancora per un' opera di Antonello da Messina*, in *Arte e storia*, Firenze, 1904, a. XXIII (VII della 3ª s.), n. 12, p. 81.

A proposito del ritratto virile di Antonello, dipinto nel 1476 ed esistente a Milano.

271. IDEM, *Codici danteschi in Messina nel sec. XV*, in *Arte e storia*, Firenze, 1904, a. XXIII (VII della 3ª serie), nn. 10-11 (15-31 maggio), pp. 67-9.

Quest'articolo si può considerare come diviso in tre parti. Nella prima l'A., con la scorta di alcuni rogiti esistenti presso l'*Arch. Provinciale* di Messina, enumera parecchi *de aldigerio* vissuti a Messina

nella prima metà del sec. XV, ma non stabilisce la loro parentela con la famiglia del sommo poeta, nè indaga se e come essi abbiano potuto influire nel quattrocento alla diffusione della *Divina Commedia* nella città del Peloro. La seconda parte richiama l'esistenza a Messina di cinque codici danteschi: il primo nel 1367 (presso Niccolò di Reggio), il secondo nel 1449 (presso il not. Stefano De Avillino), il terzo nel 1451 (presso Virgilio De Giordano), il quarto nel 1485 (presso Nicoletta De Pirrone) e il quinto nel 1848 (presso la Biblioteca di S. Maria Maddalena); ma di nessuno son fornite particolari informazioni, eccetto quella semplicissima della loro ex presenza, pel primo e per l'ultimo da tempo ben nota per altro agli studiosi e pel secondo da me già prima richiamata in una pubblicazione per *Nozze D'Alia-Pitrè (XIX aprile 1904); Per la varia fortuna di D. e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV*, Messina, Tip. F. Nicastro, 1904, rimasta sconosciuta al L. C. C., che, nell'ultima parte del suo scritto, intesa a ripetere la vecchia notizia d'una reliquia delle ceneri di D., offerta nel 1865 al Ministro della P. I. Barone Giuseppe Natoli e da questi portata da Firenze a Messina, nemmeno mostra di conoscere la sesta delle mie *Letterine dantesche*, Messina, Libr. editrice A. Trimarchi, 1900, pp. 81-9: *Per una reliquia delle ceneri di D. a Messina*. Cfr. questo *Arch.*, V, 3-4, pp. 186-7 (G. OLIVA).

272. LA CORTE CAILLER G., *Innocenzo Mangani argentiere, scultore ed architetto fiorentino*, in *Arte e storia*, Firenze, 1904, a. XXIII (VII della 3ª s.), n. 15, pp. 99-100.

Riassume ed elogia con qualche aggiunta lo studio dell'Arenaprimo, uscito in questo *Arch.*, V, 1-2, pp. 150-7.

273. IDEM, *Il gigante e la gigantessa*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 13-4 agosto 1904, a. 42, n. 225.

274. IDEM, *L'eremo di S. Corrado*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 18-19 luglio 1905, a. 43, n. 198.

Notizie.

275. IDEM, *Un manoscritto autografo di Jaci*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 11-12 ottobre 1905, a. 43, n. 283.

Comperato dalla nostra *Società*.

276. La Corte Cailler G., *Un affresco della battaglia di Lepanto*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 27-28 febbraio 1906, a. XLIV, n. 59.

277. Leanti Giuseppe, *Paolo Maura di Mineo e la poesia satirico-burlesca di Sicilia nel secolo XVII*, Avola, Tip. Eugenio Piazza, 1902; 8°, pp. XII, 289.

Il prof. Leanti in questo lavoro interessante dimostra passione per le ricerche erudite e attitudine all'esame critico delle opere letterarie, onde gli va resa debita lode. Di Messina parla con frequenza ; di proposito vi s'intrattiene nel cap. V della prima parte, riferendo e illustrando alcune satire violenti, ispirate dalle rivalità tra *Palermo e Messina nel 600* (pp. 44-70).

278. Lizio Bruno Letterio, *San Nicandro o il credenzone svaligiato*, nel vol.: *Novelle e bozzetti di autori italiani viventi, per la maggior parte scritti appositamente, ad uso delle scuole e delle famiglie, pubblicati da* Giuseppe Finzi, Torino, Libreria Scientifico-letteraria S. Lattes et C. editori (Tip. Foa e Comp.), 1895; 8°, pp. 242-53.

Leggenda viva nella contrada di S. Nicandro, lungo la via , che conduce al Faro.

279. Idem, *Di alcuni ingiusti giudizi sulla spedizione dei settecento siciliani in Calabria nell'anno 1848*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1905, n. s., a. XXX, fasc. II-III pp. 301-320.

Corregge alcune inesattezze , in cui sono caduti parecchi narratori della « generosa quanto infortunata spedizione dei settecento giovani che, nella prima metà di giugno partirono da Messina per la Calabria sotto il comando del generale Ignazio Ribotty e con a capo dello Stato Maggiore Giacomo Longo » (p. 302).

280. Idem, *Due antichi monumenti d'arte in Messina*, in *La Sicile illustrée*, Palermo, 1906, a. 3, nn. 8-9, pp. 17-8.

S. Maria La Scala e la *Badiazza*.

281. Loncao Enrico, *Stato, chiesa e famiglia in Sicilia, dalla caduta dell'Impero romano al Regno normanno. Parte I: Le invasioni vandaliche e il regno dei Goti con prefazione del prof.* Enrico Besta, Palermo, Alberto Reber (Stab. Tip. Virzì), 1905; 8°, pp. [VIII-]127.

Interessante molto anche per la storia di Messina.

282. Longo Manganaro Giovanni, *Primo settembre*, in *Genio e follia*, Messina, 1° settembre 1897, a. I, n. 16, pp. 125-7.

Commemorazione del 1° Settembre 1847 a Messina.

283. Malgeri Emilio, *Tommaso Cannizzaro*, in *Don Chisciotte*, Messina, 18-19 agosto 1906, a. IV, n. 25.

Elogio biografico.

284. Mari Antonino, *A proposito del III centenario del « Don Chisciotte »*, Santamaria Capua Vetere, Casa editrice libraria della Gioventù, 1905; 16°, pp. 8. (Estr. dalla rassegna *Cosmopolita*).

Nelle pp. 6-8 il Mari rammenta la dimora del Cervantes a Messina prima e dopo la battaglia di Lepanto (1571).

285. Martini F., *Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d' Austria (1719-1734)*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1904, n. s., a. XXIX, fasc. 1-2, pp. 1-58.

Cfr. questo *Arch.*, VI, 1-2, p. 170 (L. Perroni-Grande).

286. Maruffi G., *Una questione abbandonata. (Considerazioni sui versi 97-98 del canto XI del « Purgatorio »)*, Benevento, Premiata Ditta L. De Martini e figlio, 1901; 8°, pp. 36.

Tra altro, combatte l'opinione del Poletto, il quale nel primo de' due Guidi ricordati da Dante in *Purg.*, XI, 97-8, ravvisa il messinese Guido delle Colonne (pp. 12-13).

287. Natale Michele, *Descrizione inedita della Sicilia, scritta da Fra Giacomo da Caltanissetta nella fine del secolo XVII*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1906, n. s., a. XXXI, fasc. I-II, pp. 273-83.

Interessa anche Messina.

288. Nunnari Filippo, *Il terremoto calabro messinese*, in *Il Secolo*, Milano, settembre 1905, a. 40, nn. 14147, 14150, 14152, 14154.

Fa una buona serie di osservazioni sul movimento sismico del settembre 1905, indicando come più attendibile causa la idrotermica.

289. Idem, *Nel paese della pomice*, in *Il Secolo*, Milano, 22 agosto 1906, a. 41, n. 14483.

Sulle cave di pietra pomice a Lipari.

290. Idem, *Attraverso le isole Eolie: I bagni di San Calogero*, in *Il Secolo*, Milano, 1°, settembre 1906, a. 41, n, 14493.

Garbata notizia.

291. Idem, *Attraverso le Eolie: Sul cono di Vulcano*, in *Il Secolo*, Milano, 19 settembre 1906, a. 41, n. 14511.

Utili notizie, provocate da un'ascensione al cratere di Vulcano.

292. Idem, *Nel paese dei vulcani: I bagni di S. Calogero*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, nn. 6-7, pp. 32-4.

293. Orero B., *Da Pesaro a Messina. Ricordi del 1860-61*, Torino-Genova, Renzo Streglio e C. editori (Venaria Reale, Stabilimento Tipografico R. Streglio e C.), 1905, 8°, pp. 236, con ritratto e quattro tavole.

Cfr. il cap. VIII: *Messina* (pp. 223-32), ov'è descritta la resa della cittadella, avvenuta il 13 marzo 1861. Si veda pure la quarta tavola, che rappresenta *Messina e dintorni nel 1861*, alla scala 1 : 12800.

294. Pascoli Giovanni, *Una sagra*, nel vol.: *Miei pensieri di varia umanità*, Messina, Vincenzo Muglia editore

(Catania, Stab. tip. Cav. S. Di Mattei et C.), 1903; 16°, pp. 193 bis-216.

É il discorso tenuto dal prof. Pascoli, nella ricorrenza del 350° anniversario della fondazione dell'Ateneo messinese.

295. Perroni-Grande L., *Per una canzone di G. Leopardi proibita dalla censura,* in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, n. 1, pp. 23-4.

A Messina.

296. Idem, *Sulla conoscenza della « Divina Commedia » a Messina nel sec. XV,* in *La nuova palestra*, Messina, 1906, a. V, n. 7.

Notizie sommarie.

297. Petronio Russo Salvatore, *L'Immacolata e la Sicilia nelle sue più antiche pergamene*, Messina, Libreria editrice Ant. Trimarchi (Tipi F. Nicastro), 1904; 8°, pp. XII-66-CXXXVII.

Parecchie pagine interessano Messina. Cfr. questo *Arch.*, VI, 1-2, p. 168 (G. La Corte-Cailler).

298. Pitrè Giuseppe, *Pasquinate, cartelli, motti e canzoni in Sicilia*, in *Arch. storico siciliano*, Palermo, 1906, n. s., a. XXXI, fasc. I-II, pp. 220-72

Lavoro dotto e geniale, come son sempre i lavori del Pitrè. Di Messina vi si parla quasi in ogni pagina.

299. Platania Giovanni, *I cavi telegrafici e le correnti sottomarine nello Stretto di Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol. XX, fasc. I, (1905-1906), pp. 206.

Pregevole lavoro, di cui uscì la prima redazione in *Riv. marittima*, Roma, agosto-settembre 1904.

300. Pratesi Luigi, *Spigolature storiche licatesi. (Da vec-*

chie memorie inedite o rare), Licata, Tip. editr. De Pasquali, 1905, 8°, pp. XVII-18-127, con tavola.

Lavoro interessante e fatto con diligenza. Per alcuni rapporti di Licata con Messina cfr. le pp. 31-2, 50, 58, 68, 86-8, 90.

301. Pratesi L., *Tre documenti marinareschi del Principe Emanuele Filiberto di Savoia.* (*Anno 1614*), Pisa, Tipografia del Cav. F. Mariotti, 1906; 8°, pp. 24. (*Nozze Bacci-Pratesi*).

Il Pratesi li trae da una copia, forse del sec. XVII, esistente presso l'Archivio Roncioni di Pisa. Hanno tutti e tre la data del 2 settembre 1614 e contengono *ordinanze* emanate dal giovine ammiraglio sabaudo, nel tempo in cui aveva posto la sua sede a Messina, per aver modo di muovere lesto contro i Turchi, che dall' Africa, meglio dalle coste Algero-marocchine, assai spesso piombavano sulle spiagge della Sicilia e di Malta. Il primo documento « riguarda la flotta in generale, composta di 60 Galere e divisa in tre squadre — avanguardia, battaglia e retroguardia — sotto il comando di altrettanti generali spagnuoli » (p. 8); il secondo « è un breve ordine di ciò che debbono osservare i Capitani delle navi prima di partire dal porto » (p. 8); il terzo « concerne oltre le segnalazioni di notte e di giorno, fatte con bandiere e con fuochi tra le navi, l' imbarco di persone e cose estranee alla flotta, gli uffici de' marinari, l'ordine di ciascuna Galera durante il cammino, l'ancoraggio e molte altre disposizioni siffatte, con la minaccia di severe pene pecuniarie o d' altro per ogni colpevole sia esso Capitano o soldato » (p. 8).

302. Previtera Alessandro, *L'isola. Versi*, Messina, Stabilimento d'Arti grafiche « La Sicilia » editore, 1906; 16°, pp. IV-159.

Cfr. *Tauromenium* (p. 87), *Notte su lo stretto di Messina* (pp. 94-5), *Tramonto su lo stretto* (pp. 96-8), *Sul colle de la Caperrina* (pp. 120-1).

303. Raccuglia Salvatore, *Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo* (*1713-1719*), Acireale, Tipografia *Orario delle ferrovie*, 1903; 8°, pp. 87.

Quasi ogni pagina di questo pregevole lavoro, che si legge con

piacere e con profitto, contiene opportuni riferimenti alla storia di Messina.

304. Romussi Carlo, *Garibaldi nelle medaglie del Museo del Risorgimento in Milano*, Milano, Società editrice Sonzogno, 1905; 16° fig., pp. 187. (Estr. dal *Secolo illustrato*, nn. 752-773).

Cfr. nel cap. IV la prima parte: *Da Milazzo a Messina* (pp. 46-50), nonchè le varie medaglie, che, riprodotte qua e là nel volumetto, ricordano l'opera del Garibaldi nel messinese.

305. Rossi Agostino, *Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominazione bizantina in Sicilia*, in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, vol. XIII, s. 5ª, fasc. 6° e nel vol.: *Studj storici*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1906, 16°, pp. 95-145.

La ribellione di Eufemio, cosiddetto da Messina, contro il dominio bizantino in Sicilia fu causata non da ragioni politiche, ma da risentimenti personali. Cfr. questo *Arch.*, a. VI, fasc. 3-4, pp. 364-5 (L. Perroni-Grande).

306. Saccà Virgilio, *Pietro Inzoli*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 19-20 dicembre 1903, a. 41, n. 354.

Elogio biografico.

307. Idem, *Costumi natalizi del '600 in Sicilia*, in *Natura ed Arte*, Milano, 1903-4, pp. 103-4.

Propriamente a Messina. Il Saccà pubblica come curiosità un documento tratto dalla *Tavola pecuniaria*, esistente presso il Municipio della città.

308. Idem, *Una grande associazione pel restauro dei monumenti artistici*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 9-10 giugno 1905, a. 43, n. 160.

Manifesta una nobilissima idea, propone cioè che a Messina, col concorso generoso di ognuno, si costituisca un'*Associazione pel restauro dei monumenti artistici* della città.

309. Saccà V., *Le conseguenze del terremoto: I freschi dell'Annunziata*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 7-8 ottobre 1905, a. 43, n. 279.

310. Idem, *Di Pietro Inzoli e dell'opera sua*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol. XX, fasc. I, pp. 272-91.

311. Idem, *Tramonti silenziosi: Il generale Longo*, in *Gior. di Sicilia*, Palermo, 5-6 agosto 1906, a. 46, n. 218.

Nobilissime parole, ispirate dalla morte del senatore generale Longo, il cui nome risplende nella storia messinese.

312. Idem, *I nostri grandi artisti: Tommaso Aloisio Juvara*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, nn. 6-7, p. 8, con ritratto.

Breve elogio biografico.

313. Sanna G., *Uno statuto suntuario messinese del 1272 illustrato*, nella miscellanea: *Nozze Labate-Contestabile: XXIX maggio MDCCCXCIX*, Trani, Tipografia V. Vecchi, 1899; 4°, pp. 25-62.

Preceduto e seguito da ampie notizie illustrative, dà il testo condotto criticamente su queste quattro fonti: 1ª il codice trapanese, conforme a quello dell'Archivio Municipale di Messina; 2ª il codice della Biblioteca Universitaria di Messina; 3ª l'edizione del Gregorio; 4ª l'edizione parziale del Gallo.

314. Sanzo Luigi, *Sulle cause dell'attuale moria dei molluschi bivalvi coltivati nei laghi di Ganzirri e del Faro (Messina)*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVI-CLXXVII, vol. XIX, fasc. II (1904-5), pp. 241-59, con una tavola.

315. Seguenza Luigi, *I giacimenti di salgemma di Sicilia e la loro età geologica*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVI-CLXXVII, vol. XIX, fasc. II, (1904-5), pp. 12-98.

Le pp. 82-6, 92-6 riguardano particolarmente la provincia di Messina.

316. Siciliano Villanueva Luigi, *Sulla legislazione aragonese in Sicilia. Note comparative,* Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1903; 8°, pp. 57. (Estr. dalla *Riv. di legislazione comparata*, I).

Interessa assai Messina.

317. Strinati Ettore, *Due poeti*, nel vol. miscellaneo: *Nozze Petraglione-Serrano: XXI settembre MCMIII,* Messina, Tip. F. Nicastro, [1905]; 8°, pp. 140-56.

I due poeti, di cui discorre con ammirazione il sig. Strinati, sono Diego Vitrioli di Reggio Calabria e Tommaso Cannizzaro di Messina.

318. Travali G., *Sequestro di posta francese in Messina nel 1798*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1905, n. s., a. XXIX, fasc. 3-4, pp. 374-91.

Nove lettere, che il Travali pubblica, « lasciando non corretti gl'innumerevoli errori di grammatica e di ortografia » (p. 376). Esse furono sequestrate, allorchè nella seconda metà del dicembre 1798 venne catturata in Messina una nave francese, per ordine del generale Danero.

319. Vinci Vincenzo, *La Cronica di Simone Leontino. Traduzione latina di* Francesco Abb. Maurolico. (*Da un ms. inedito*). *Con prefazione, note storico-critiche ed appendice bibliografica*, Adernò, Stab. Tip. Longhitano e Costa, 1903; 8°, pp. X 98.

Lavoro fatto in fretta e quindi non privo di mende. In particolar modo lascia a desiderare lo strano *Elenco di scrittori che ex professo trattano delle opere o citano l' autorevole nome del ch.mo abb. D. F. Maurolico* (pp. 91-6). Le notizie bibliografiche, che vi si registrano, sono quasi sempre incomplete e spesso anche inesatte, al punto da attribuire a un autore l'opera di un altro, come a p. 92, ove è citato come del prof. V. Cian un mio lavoruccio. Alle volte sono registrati studi nei quali non si parla affatto del Maurolico; così a p. 93 (A. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo* ecc.) e a p. 95 (B. E. Ravenda, *Del Petrarchismo* ecc.).

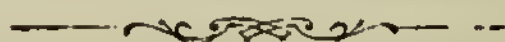
320. Vita Raffaele, *Campo sperimentale governativo, con annessa cattedra ambulante d' agricoltura in S. Lucia del Mela (Messina). Relazione 1902 904*, Messina, Tip. D'Angelo, 1905; 8°, pp. 74.

321. Zodda Giuseppe, *Una gita alle isole Eolie*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1904, a. accademico CLXXVI-CLXXVII, volume XIX, fasc. I, pp. 73-108.

Importanti notizie sulla geografia botanica eolica.

Palermo, Decembre 1906.

L. Perroni-Grande.



INDICE



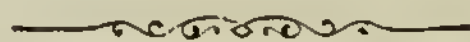
Memorie :

Miscellanea :

Notizie :

Soci estinti:

Rassegne bibliografiche:



PERIODICI IN CAMBIO

ACIREALE — Atti e rendiconti della Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti.

ID. — Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Zelanti.

ALESSANDRIA — Rivista di Storia, Arte, Archeologia.

ANCONA — Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche.

BASSANO — Bollettino del Museo Civico.

BERGAMO — Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.

BOLOGNA — Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

ID. — L'Archiginnasio. Bullettino della Biblioteca Comunale.

BRESCIA — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

BRUXELLES — Analecta Bollandiana.

ID. — Annales de la Société d'Archèologie.

ID. — Annuaire de la Societé d'Archèologie.

CAGLIARI — Archivio Storico Sardo.

CASTELFIORENTINO — Miscellanea Storica della Valdelsa.

CATANIA — Annuario dello Istituto di Storia del Diritto Romano.

ID. — Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

ID. — Rassegna Universitaria Catanese.

CIVIDALE DEL FRIULI — Memorie Storiche Cividalesi.

COMO — Periodico della Società Storica della Provincia e antica Diocesi di Como.

FANO — Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti.

FIRENZE — Arte e Storia.

GENOVA — Atti della Società Ligure di Storia Patria.

HEIDELBERG — Neue Heidelberger Jahrbücher, herausgegeben von Historisch-Philosophischen Vereine.

LECCE — Rivista Storica Salentina.

LYON — Bullettin de la Société des Amis de l'Université de Lyon.

LODI — Archivio Storico per la Città o Comune del Circondario di Lodi.

LUCCA — Atti della Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.

MADRID — Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos.

MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana.

ID. Resoconti delle tornate delle classi della R. Accademia Peloritana.

ID. — Bollettino della R. Scuola Agraria Pietro Cuppari in S. Placido Calonerò.

ID. — Sicania.

Milano — Archivio Storico Lombardo.
Id. — Rivista Archeologica Lombarda.
Modena — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.
Napoli — Archivio Storico per le Provincie Napoletane.
Padova — Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Id. Bollettino del Museo Civico.
Id. Rivista di Storia Antica e di Scienze affini.
Palermo — Archivio Storico Siciliano.
Id. — Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.
Id. — La Sicile illustrée
Parma — Archivio Storico per le Provincie Parmensi.
Pavia — Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.
Perugia — Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.
Id. — Augusta Perusia.
Piacenza — Bollettino storico Piacentino.
Pistoia — Bollettino storico Pistoiese.
Reggio-Calabria — Rivista Storica Calabrese.
Rennes — Annales de Bretagne.
Roma — Archivio della R. Società Romana di Storia Patria.
Id. — Bessarione.
Id. — Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.
Id. — Rivista d'Italia.
Id. — Rivista del Collegio Araldico.
Rovereto — Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati.
Saluzzo — Piccolo Archivio Storico dell' antico marchesato di Saluzzo.
Sassari — Studii Sassaresi pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari.
Siena — Bollettino Senese di Storia Patria.
Spezia — Giornale Storico e letterario della Liguria.
Teramo — Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.
Torino — Bollettino Storico Bibliografico subalpino.
Id. — Rivista Storica Italiana.
Venezia — L'Ateneo Veneto.
Vicenza — Atti della Accademia Olimpica.
Zara — Rivista Dalmatica.

